

SAGGIO
DI UN'OPERA
INTITOLATA
IL
DIRITTO PUBBLICO, E POLITICO
DEL
REGNO DI NAPOLI

INTORNO ALLA SOVRANITA', ALLA ECONOMIA DEL GOVERNO,

ED AGLI ORDINI CIVILI

del Cavalier Gio. Donato Rogadei

Diviso in tre Parti.



COSMOPOLI

[Lucca 1767]

Con Licenza de' Superiori.

Avvertimento al Lettore.

IL presente Saggio fu formato dall'Autore sull'idea, che servir dovesse in luogo di Prefazione da allogarsi nel principio del primo Tomo, del quale più cagioni ne han differita per ora la edizione, comechè sia in ordine. Ha egli però stimato opportuno separatamente pubblicare il presente Saggio, anche sulla giusta riflessione, che la non piccola mole del medesimo avrebbe renduto oltremisura voluminoso l' accennato primo Tomo; il quale, giusta il disegno dell'Autore, comprender dee i tre primi Libri, che servono come un apparato al rimanente dell'Opera. Il perchè s'è veduto nell'obbligo di rendere avvertito chiunque si prenderà la pena di leggerlo, perchè non gli possa apporre di aver supposto quel che nello stesso tempo non si vede adempiuto. Darà dunque alla luce l'Opera senza Introduzione alcuna, come quella che separatamente nel pre-
sen-

IV

sente Saggio si contiene, il quale non dovrà sembrare voluminoso, qualunque volta si voglia riflettere, che per la più parte si rigira su cose, le quali, giusta il disegno dell' Autore, formar dovrebbero parte dell' Opera stessa, se non avesse stimato più convenevole trattarle nel presente Saggio.



G Li errori incorfi nella stampa di questo Saggio, o Introduzione, che dir si voglia, mi hanno costretto non solo a preporvi la correzione, ma ancora a fare un breve racconto della sua Edizione, donde potrà il Lettore riconoscere la cagione per cui si rinvenga in alcuna parte sfigurato. Quando il formai, perchè non potesse ricevere impedimento la Edizione, estimai troncarne quasi la quinta parte delle cose, che nell'Opera si trattano, sulla giusta riflessione, che alcuni punti alla distesa trattati, ed ispiegati con tutte le circostanze, e con recarsene le fondamenta de' proposti sentimenti, non avrebbero ricevuto quell'ostacolo, che ben ricevere poteano qualunque volta si accennavano in generale senza una distinta spiegazione delle circostanze, e delle ragioni, la quale oltre al rendere molto voluminosa la Introduzione, farebbe stata ancora disadatta a quel genere di componimento. Credeva intanto, mercè tale opportuna cautela, non avervi cosa, che potesse destare dubbj in alcuno stitico Revisore. Ristetti nondimeno per alquanto di tempo dubbioso, se dovea farne la Edizione in Napoli, o altrove, ma alla fine più riflessioni m'indussero a riscegliere Cosmopoli, ove per la sperienza di tanti Libri su materie molto più delicate quivi stampati, credea dover essere franco dalle importune opposizioni de' Revisori. L'effetto però non corrispose punto alla mia idea, essendosi ivi imbattuto un Revisore così indiscreto, che ha voluto in alcuna parte sfigurarlo, come se in questa maniera commettesse un opera tale di pietà, che il rendesse degno della eterna salute. Sin da primi fogli cominciò a togliere poche parole, e ponervi delle altre, e bisognò renderlo contento, comechè le parole da lui surrogate non avessero la stessa vivezza, ed energia. Indi cambiò alcune altre parole in quel §. in cui si ragiona del Giannone, ed inavvedutamente si diedero alle stampe giusta le sue correzioni. Servi un tale esempio per prevenire lo Stampatore, perchè tratteneffe la Edizione, qualunque volta osservasse alcun altro cambiamento fatto dal medesimo. Avvenne non pertanto il caso, che nel mentre dar si doveano alle stampe i fogli della seconda Sezione della prima parte, era infermo colui che avea l'incarco di assistervi, onde il Revisore che dar soleva a poco a poco i fogli da se riveduti, restituì allo Stampatore i fogli dal primo Libro per tutto il quarto dell'accennata Sezione, con molti cambiamenti da lui fatti. Ripugnò lo Stampatore di dargli così alle stampe, ma egli il persuase con dire, che quelle cassazioni si erano fatte di concerto colla persona, che ne avea l'incarco, e con questo mendacio gli riuscì fargli stampare giuste le sue correzioni, avendo usata ancora la diligenza di fare le cassazioni in maniera, che non più conoscere si potesse l'originale. Sicchè ristabilitosi colui, ed avvedutosi dell'inganno, non fu in tempo di potervi dare riparo, per non potersi scernere le parole con quella diligenza cassate. Onde pervenutomi l'esemplare dubbiai per più tempo nel deliberare ciocchè fare mi doveffi, per non farlo apparire in quelle parti così storpiato e deforme. Formai prima il disegno di far di nuovo dare alle stampe quei fogli, ma in Cosmopoli ciò non mi era permesso, ed in Napoli avrei ritrovato degli impedimenti. Sicchè ho presa la risoluzione di avvertire con questo foglio il Lettore, perchè stia nella idea che principalmente il §. 40., e 42. sono stati in alcune parti cambiati dal Revisore, il quale punto riflettendo al contesto de' sentimenti, volle rendere dubbioso ciocchè con asseveranza ivi si additava. Onde è, che per lo più dopo la parola *dimostrare*, vi ha posto in luogo del *che* il *se*, e più volte si vede detto *dimostrerò se*, in vece di *che*. Vi ha tolto molti periodi, ed alcuni gli ha formati di proprio capriccio senza veruna conclusione. Infra gl'altri poi è insoffribile nel foglio 142. quell'articolo, che comincia *Effetto*, ove pose tutto lo studio per renderlo inconcludente. Vi affise nel principio una parentesi di suo capriccio, indi quando si dicea che *quantunque non fosse dritto del Principato di fare le decisioni Dommatiche, pure, ben apparteneva alla sua cura il vedere, se doveano o no pubblicarsi nel suo dominio, per le turbolenze che insorgere poteano, e che però pubblicare non si poteano senza il suo permesso, che in questo*

Regno

Regno suole ispiegarfi col Regio Exequatur. Egli vi formò il seguente periodo inè concludente. *Dimostrerò dunque, che questo è un dritto intrinseco del Principato, che non può essere limitato in verun caso, e darò a dividere se debba aver luogo anche nelle decisioni Dommatiche, su cui come che il Principe non abbia dritto di farne le determinazioni, se niente alla sua cura appartiene.* Molti altri vi sono dello stesso carato, e però avea risoluto di ammendargli nell' *Errata Corrige*, ma perchè sarebbe stato lungo il catalogo, però ho preso la risoluzione di avvertirne il Lettore, perchè principalmente su i divisati §. 40. e 42. attribuisca a me soltanto la idea in generale, ma tutti gli stroppiamenti gli apponga all' indiscreto Revifore.

Oltre a falli cagionati dal Revifore, vi sono stati quei del Correttore, che nella Ortografia ha voluto seguire un nuovo uso d'interpunzione del tutto opposto al mio sistema. Ha egli parimente voluto usare talvolta gli articoli, ed alcune altre maniere, giusta l'usanza volgare ributtata da Grammatici severi, che io avea disegnato di contentargli su questo, ed alcuni altri intralciati oggetti del fecco loro mestiere, comechè nel Saggio mi sia avventato contra la coloro stitichezza. Un pensiero passaggiero m'insinuava ad ammendargli, ma tra che ho veduto esser troppo lungo il catalogo, ed ancora perchè non sembra convenevole in materia così grave invilir la penna nell'andar avvertendo, ove vi vuole l'*il*, ove il *lo*, ove il *gli*, ove il *li*, ove la consonante raddoppiata, ove semplice, quando faccia mestieri proporre l'*i* al *s*, quando fare si debbano i trocamenti, e quando no, ed altri tali cose, ho stimato più opportuno lasciare questa cura in abbandono, e protestare al Lettore, che non intendo di esserne mallevadore. Ho bensì messi nel catalogo alcuni falli cagionati dalla mala interpretazione del carattere, e dal non essersi avvertito nella stampa, che alcune parole erano ammendate nel margine, delle quali forse non vi era segno veruno nel corpo, donde è avvenuto, che si veggano alcune ripetizioni di voci, le quali si erano da me cambiate, ed alcuni nei da me ammendati nell'originale. Del rimanente avendosi presente la circostanza degli errori che commettere si sogliono da' copisti, che per la più parte isfuggono l'avvedutezza dell'Autore, qualora si fa la correzione sul manoscritto, avendosi ancora riguardo alla malagevolezza d'interpretare le ammendazioni scritte di mio carattere, sono ben contento di non esservene incorso errori di quella indole, che fecero patire de' malanni ad Erasmo, ed all'Eccellenze.

E R R A T A.

C O R R I G E.

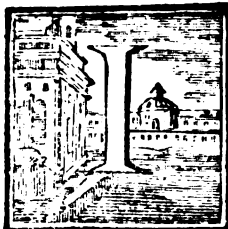
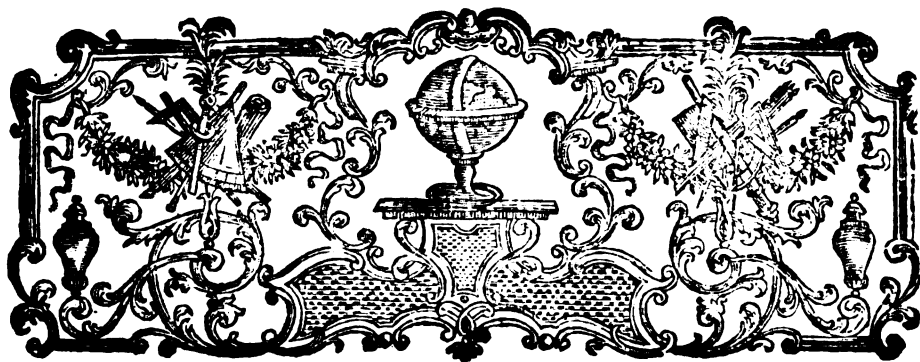
Fol. 3. vers. 10. cultori corrottissimi
 Fol. 4. v. 4. E v' ha
 Fol. 5. v. 21. esemplari si esemplarono
 Fol. 5. nota 1. 1540.
 Fol. 8. vers. penult. pur troppo
 Fol. 9. v. 8. molto
 Fol. 13. v. 26. rimarchevole
 Fol. 16. Delle
 Fol. 17. v. 39. volume
 Fol. 21. v. 37. Sora
 Fol. 25. v. 24. rimaschevoli
 Fol. 27. v. 7. oppostagli
 Fol. 29. v. 7. molto
 Fol. 30. v. 14. & 15. mi rimembrava
 Fol. 33. v. 25. avvertiti
 Fol. 34. v. 40. molto
 Fol. 36. v. 23. cetre
 Fol. 39. v. 24. si avesse
 Fol. 43. v. 31. della
 Ivi v. 27. favella
 Fol. 44. v. 10. avesse tanto perspicace
 Fol. 45. v. 21. ritirati, insomma
 Ivi v. 43. in verun
 Fol. 53. v. 10. Non mi fermo poi
 full'
 Fol. 54. v. 1. dice
 Fol. 57. v. 5. Costa
 Fol. 58. v. 1. Lunario
 Ivi v. 35. Liunig
 Fol. 60. v. 38. appoggiare
 Ivi v. 39. la cui fede
 Fol. 61. v. 13. rinvenuto
 Fol. 66. v. 7. fiate
 Fol. 71. v. 37. Di quel rispettabile
 Ordine
 Fol. 73. v. 16. il recato
 Ib. v. 36. tutti gl' altri necessarj
 Fol. 76. v. 32. poiche
 Fol. 77. v. 14. alcune persone stimate
 Fol. 82. v. 19. Pure
 Fol. 86. v. 42. Dapin
 Fol. 87. v. 37. S' intrigò
 Fol. 44. decimo terzo
 Fol. 106. v. 1. che la
 Fol. 107. v. 19. son
 Fol. 111. v. 17. Trita pede
 Fol. 118. v. 16. lui
 Fol. 121. v. 20. e con
 Fol. 124. v. 37. e nella
 Fol. 129. v. 15. differiti

cultori, corrottissimi
 Egli v' ha
 esemplari si cavarono
 1539
 alquanto
 alcun
 notevole
 Nelle
 vilume
 Soria
 confiderevoli
 appostagli
 motto
 mi rimembra
 avverti
 motto
 cetere
 avesse
 dalla
 favella
 avesse tanto sollevata
 ritirati in Somma,
 a verun
 Ridevole è poi l'
 e dire
 Costo
 Lanario
 Lunig
 poggiare
 pur troppo
 ritrovato
 fiabe
 di quell' Ordine
 il reato
 tutti gl' altri requisiti necessarj
 poi, che
 da Preti e Frati
 Pute
 Dupino
 S' imbricò
 decimoquarto
 che per la
 sono
 Trita solo
 lei
 con
 nella
 deferiti

Fol. 142.

Fol. 142. v. 33. opposti	apposti
Fol. 133. v. 26. perverrà	compirà
Fol. 134. v. 40. nell' istituzione di quel Tribunale.	nella istituzione di quel creduto Tri- bunale
Ivi v. 42. perchè non fu già quel ta- le magistrato istituito	perchè nel supposto di esservi stato quel tale Magistrato, non fu cer- tamente istituito
Fol. 138. v. 22. se sia feudale in ver- so la	non essere feudale della
Fol. 26. se i nostri Principi	che i nostri Principi non
Fol. 141. v. 5. di quello	del medesimo
Ivi v. 22. le due	le tre
v. 26. natia	natio
v. ult. descriverò poi in pri- mo	descriverò in primo
Fol. 142. v. 2. da molti	da tutti
Ivi v. 42. dalla	della
v. 43. dalla	della
Fol. 144. v. 5. e se siano	e quali
v. 32. se possa	possa
Fol. 148. v. 24. celebre	pronto
Fol. 152. v. 23. in quel tratto	in quel Trattato
v. 24. non sono i Feudatarj che	non solo i Feudatarj erano
v. 25. ed i	ma i
Fol. 153. riguarda	riguardano
Fol. 157. v. 13. sia	dia
Fol. 158. v. 1. proporrò	preporrà
Fol. 161. v. 27. della	delle
Fol. 176. v. 23. sconosciuta	conosciuta
Fol. 184. v. 4. a sapere	saperne
Fol. 186. v. 21. parantes	parant
v. 24. gerendam	gerendo
Fol. 190. v. 18. somministra	somministrano
Fol. 192. v. 11. costumi	costumi de' Romani
Fol. 194. v. 1. <i>S' io son sul vero</i>	<i>S' io al vero</i>
Fol. 205. v. 1. credano	credono

Gli altri errori si lasciano all' avvedutezza del cortese Lettore.



O scrivo sulla Ragon Publicca, e Politica delle regioni di nostra Italia Cistiberina, ond'è formata questa fioritissima Monarchia, una ben lunga, e faticosa Opera, ed oso il primo infra spesse caligini calcare un sentiere inospite non meno, che malagevole, e disastroso, da ogni parte gremito di pungentissimi veprai. E quantunque fuori della propria istruzione, non altro stato fosse lo scopo della durata fatica, la cui gravezza, e difficoltà non fu da me nel principio abbastanza conosciuta, pure tratto dall'onestà brama di recare alcun giovamento al Pubblico, dubbiando meco stesso per più tempo, ho alla fine risoluto dare alla luce questo mio trilucente lavoro. Il perchè, da null'altra cagione spinto essendo alla laboriosa pubblicazione del presente Libro, che dall'idea di adempiere ai doveri di buon Cittadino, però non ho curato fregiarlo collo specioso nome di riguardevole Personaggio, che il protegga, il difenda dagli Aristarchi, cambj gli errori in eleganze, ed operi tutte quelle scempiaggini, di cui sono ripiene le dedizioni de' Libri, che ne' recenti secoli alla pubblica luce uscirono. Una certa natia libertà di pensare, un talento scevro di adulazioni improntatomi dalla natura, siccome han prodotto, che niuno pensato avesse a darmi alcun beneficio, così mi hanno sciolto dal rincrescevole legame di rendere ad altrui questi efimeri guiderdoni. E' egli vero, che a punto di somma gloria recare mi dovrei ornarlo dell'augusto nome del mio Clementissimo Sovrano, ma ben mi rimembra del detto di quell'antico ad Augusto: *Sed neque parvum carmen majestas recipit tua*. Quindi ho stimato opportuno il tempo, che impiegare dovrei in seguire la comune usanza, convertirlo a dimostrare quanto necessario sia, ed al Pubblico giovevole il disegno dell'Opera proferta, ed insieme darne della medesima un saggio. Ogni discreto Scrittore dee rendere ragione al Pubblico della necessità della sua Opera, perchè non sembri aggiugnere alle tante altre questa nuova imposta sugli omeri degli Scenziati. Debbono per appunto le nuove Opere pareggiarsi alle imposte, ora che per l'esorbitante numero de' Libri, la sola conoscenza de' medesimi forma una parte ben lunga, e faticosa dalla Letteratura, cosicchè vi ha di molti, che per questa sola notizia si affibbiano la giornata, come se fossero Letterati di gran fama. Anzi un

A

tal

tal peso si diffende ancora alle Opere di niun conto, dovendosi ben sapere la materia, su cui si rigirano, e 'l giudizio su quelle formato da' Critici. Onde nello stesso tempo, che le tante Opere han renduto più agevole il cammino Letterario, lo hanno di molto oltre agli antichi confini tralungato. L'uso della stampa introdotta nella nostra Europa nel decimo quinto secolo, se per più motivi è commendabile, per questo certamente di avere dato il comodo di pubblicare tanti libracci, non può considerarsi che gravosissimo alle lettere. E se cert'uni, che scrissero non ancora scorso un secolo dopo l'introduzione di essa, lagnaronsi dell'abuso, e non solo ne fecero alte querele, ma ancora animavano i Principi a darvi provvedimento, ben oggi che scorsi sono più di due altri secoli, ed il prurito di apparire Uomo di Lettere per mezzo delle stampe è cresciuto a dismisura, l'eccesso meriterebbe un serio, e provvido riparo. Per isfuggire adunque questa taccia, darò opera di rendere ragione al Pubblico della mia condotta, con dimostrare quanto necessario sia il presente, che gli offro con questi volumi, che su cosa da niun altro sino ad ora trattata si raggirano. Io non mi frammetto del dimostrare quanto degna sia la materia, perchè ben è noto ovunque vi ha cognizione di Lettere, anzi ove vi è Società, quanto sia necessario l'aver piena conoscenza della polizia, del costume, e della Ragion Pubblica particolare di uno Stato. Moltissimi Scrittori principalmente in questo secolo il dimostrarono, ed inutile sarebbe logorare il tempo su cosa esposta, e conta. Onde supponendo questo principio, convertirò il sermone nel dare a dividere, che infino ad ora non è stata illustrata questa tale materia sì grave, ed interessante.

La idea dell'Opera, come ho accennato, si versa sulla Ragion Pubblica, e Politica di queste regioni, per rapporto alla Potestà Civile, al Governo, ed agli Ordini, che deeti porre in disamina per tutte le diverse Epoche della profana Storia. Da quali parti sia poi formata, e quanto ampio spazio ella racchiuda, il dirò innanzi. Or questa gravissima materia per appunto sino ad ora è giaciuta negletta, e ricoperta di profondo oblio. Non solo da' nostri si è avuto in non cale il disegno dell'intiero corpo, ma ancora delle parti disparate, che il formano, e posso bene asseverare non essersi data opera neanche ad illustrare degnamente le sue menome parti, salvo solo quelle, che sono di uso nel Foro, le quali ne formano l'oggetto men degno. E di vero, può ben tosto conoscersi una tale mancanza con riandare l'idea, e 'l disegno delle due sorti degli Scrittori, che su questi tali punti impiegare potevano i loro talenti; a que' del Foro cioè, ed agli Storici, da che non vi è stato tra noi chi abbia separatamente impreso a rischiarare le antichità politiche, e 'l costume. Ma nè gli uni, nè gli altri hanno o poco, o assai rivolto il pensiero a questi oggetti sì gravi, e sì sublimi.

I. DEGLI
SCRITTORI
DEL FORO.

I Nostri Scrittori del Foro a tutt'altro pensarono, che agli oggetti del Pubblico dritto, i quali per altro forpassavano di gran lunga il loro intendimento immerso nella barbarie, ed avvinto tra le ubie, e gli errori. Eglino viveano con principj del tutto fallaci circa la natura di questa Monarchia, e circa l'ampiezza dell'autorità del Principe. L'ignoranza allignata ne' trascorsi secoli, loro tramandata per infelice retaggio, facea sì, che ognuno di essi, molto versatissimo nella legale facoltà, in nulla differisse nel pensare su questi punti della Ragion

gion pubblica dagli uomini più rozzi del volgo. Anzi ben può dirsi, che ³gli uomini vulgari, che il Mondo vivo guardavano, erano forniti di cognizioni più nette, che non gli scienziati, i quali misurare voleano la natura de' Principati colle fallaci massime spacciate da ignoranti, e corrotti Scrittori. Ed a questo rapporto ben può aver luogo l'acuta riflessione di un brillante spirito Francese, scritta a proposito della Filosofia de' passati secoli, che molto più sapeva di Fisica il Laico Speciale del Convento, che non il primo Maestro di quello in iscrittura Peripatetica. Quei, che allora intraprender doveano la carriera del Foro, erano usi di menare la loro vita lontana da ogni altro genere di studj, che per altro erano ancora ne' loro cultori corrottissimi. La Critica sulla Storia, la cognizione delle antichità politiche, la Filosofia de' costumi, ed in conseguente la Ragion Pubblica, dalle accennate ed altre tali cognizioni derivante, erano nomi loro ignoti. Se consagravano i primi anni della loro giovinezza o alla Filosofia, o ad altri simili studj, tutta questa inutil fatica ad altro servir non potea, che a vieppiù profundargli negli errori. In quegli studj per appunto, e nel rivolgere senza ordine, e senza sistema pochi squarci di Libri da dozzina, si riempivano la mente di stravolte massime. Lo spirito delle facoltà allora dominante era talora rivolto allo scopo di rendere punto di Religione ciocchè nè molto, nè poco le apparteneva. Il perchè aveano fitta la massima di arrogare pieno, ed illimitato diritto alla potestà Ecclesiastica; ed a tal uopo erano usi richiamare in testimonianza alcuni detti triviali tratti da altri Scrittori ugualmente barbari. Se talvolta allegavano qualche luogo della Sacra Scrittura, non corrispondeva punto alla loro idea, come quello che tratto non era dalla limpida sua fonte, ma per lo più da altro Scrittore della stessa genia, del tutto disadatto. Quindi loro bastava di accennare la sovranità della Sede Apostolica su di questo Reame, per credere di avere adempiuto all'obbligo di uno Scrittore, che pretende di spiegare il diritto di quel Principato, su le cui Leggi imprende a scrivere. Sembrava loro inutile l'immergersi in altre ricerche, quando un solo principio si credea adatto a risolvere qualunque dubbio, ed a decidere tutte le controversie, che poteano insorgere sulla potestà del Principe, e natura del Principato. Onde infatuati da queste fallaci massime o scrivano Comentarj sulle nostre Leggi, o Consulti, o compilino Decisioni su cause gravissime proferite, nel che per necessità del proposto obbietto dovea la natura particolare di questo Regno sottoporsi a minuta, e rigorosa disamina; eglino messa in non cale ogni altra ricerca, rappellavano tutta la Ragion Pubblica di questa Monarchia all'accennato principio, donde traevano le illazioni per tutti i diversi oggetti di lei, che alla Sovranità hanno rapporto. A questa cognizione non altro aggiunsero, se non alcune massime degli antichi Repetenti, i quali sforniti e del lume delle Storie, e della cognizione del costume delle Nazioni, per necessità de' Trattati, e per la più parte nella interpretazione della Ragion Civile, dovettero su questi tali punti del Pubblico Diritto fare uso di alcune massime loro dettate dall'uso, anzi che dallo studio. Quindi, se taluno rivolgerà a fondo tutti gli Scrittori del Foro, sarà così ignaro della natura, e delle affezioni della Sovranità di questo Reame, come lo era prima, che avesse a tale inchiesta rivolto il pensiero. Sembra non pertanto minor male l'essere stato da essi tra-

scurato un tale assunto, da che essendo del tutto privi delle cognizioni, donde quello deriva, dovevano per necessità incorrere in errori troppo grossolani. Difatto, quale adatto sentimento sperare si potea da coloro, cui erano ignoti i Fondatori di questa chiarissima Monarchia? E v'ha tra essi, chi favellando de' Longobardi, in poche parole diede a divedere essergli ignota tutta la Storia dell'età di mezzo, con avere scritto: *Credo, quod fuerint Reges Sardiniae*. Anzi reca maggiore meraviglia l'osservare ne' loro volumi l'ignoranza fin anche degli avvenimenti, che senza studio apprendere poteano dalle nonne, e dalle balie, come più volte renderò chiaro nella presente Opera, quando dovrò additare le scempiaggini, le chimere, ed i sogni de' nostri Forensi.

Per la cagione stessa non poteano eglino rischiarare gli altri punti della Ratione Pubblica riguardanti l'economia del Governo, o per rapporto alle Leggi, o ai Magistrati, o ai Vettigali, o altre tali cose, che dalla cognizione delle antiche memorie dipendono. Era necessario in tale uopo non solo aver piena cognizione delle Storie, ma ancora aver fatto uso di una seria riflessione, e di una critica raffinata, senza il cui soccorso la Storia per poco si rende inutile, per quel difetto, di cui farò innanzi parola, a tutti gli Storici comune, di porre in non cale la spiegazione della polizia, e del costume, e solo fermarsi nel racconto degli avvenimenti rumorosi. Ed all'incontro eglino non solo erano di ogni Criterio sorniti, ma può ben dirsi in queste ricerche non avere tampoco avuto il senso comune. Oltre a che erano loro quasi incognoscibili le fonti, in cui spegnere potessero quella sete, se mai si fosse in essi destata. E nel vero, erano così neglette le memorie, che non solo era ignoto ove sepolte giacevano, ma nè tampoco si sapeva se vi fossero. Onde non fia meraviglia, se tra gl' innumerabili Trattati da essi rinvenuti con sforzi grandi della mente, per arricchire talvolta, e talvolta involvere la Giurisprudenza, non se ne trovi compilato veruno su questi oggetti della Ratione Pubblica, così per rapporto alle Leggi, come ai Magistrati, ed altri tali gravissimi punti, onde si forma il pubblico diritto particolare di un Reame. Quante volte per la necessità de' loro affetti doverterò far parola o de' Magistrati, o de' Vettigali, o di altro somigliante oggetto riguardante le Regalie, o il Governo, non curavano punto nè poco ponderare la particolare economia, e costume di questo Regno, ma bensì con alcun esempio disadatto della Ratione Civile male da essi intesa, o con qualche dottrina di alcun Repetente, ogni gravissima difficoltà risolvevano. Sicchè con una franchezza ben grande si veggono adattati ai nostri Magistrati gli stabilimenti della Ratione Civile da essi male intesi, che altra sorta di uffizj riguardano. Con alcune massime ancora del diritto Romano impresero a regolare la polizia degli Ordini, quando ben è nota agli Eruditi la diversità del sistema de' nostri tempi da quello dell'antica Roma. Parimente sorpresi da uno spirito di confusione derivante dalla fallace percezione delle voci contenute nel corpo della Ratione Civile adattarono le cose statuite su de' Municipj, e delle Colonie al governo economico delle Città di questo Reame, quando la condizione di costoro è al tutto diversa, e se mai formare si potesse il paragone colle Città al Romano Popolo soggette, pareggiare si dovrebbero alle Prefetture. Ma ben lungo sarebbe il Catalogo, se fosse mia idea annoverare tutte le scempiaggini, di cui empierono le loro carte, quando

do vollero alquanto ragionare degli oggetti del pubblico dritto. Derivano poi questi errori, tra dal non essere stata loro nè poco, nè assai nota la polizia Romana, ed ancora molto più, perchè erano al tutto digiuni delle antiche memorie della loro Patria, della quale non mai curarono osservare le Storie, ed i monumenti, di cui ve ne avea allora gran copia da essi o ignorata o negletta. Era poi così grande la loro gonzagine, che nè tampoco da que' monumenti da essi osservati per necessità della carica, ne sapeano trarre le opportune conclusioni. Sicchè posso bene asseverare, che il Pubblico dritto anche nella parte riguardante il Governo fu dagli Scrittori del Foro negletto, ed appena con grossezza ed ignoranza eglino ne trattarono di passaggio la menoma e più bassa parte di corpo sì grande ed augusto.

L'unico, cui dare si possa la lode di avere almeno rivolto il pensiero a qualche punto della nostra polizia, fu nel secolo decimo sesto Marino Frezza Consigliere de' tempi dell' Imperatore Carlo V., e Lettore nella Cattedra Feudale (1). Fu questi non solo alquanto versato nella lettura degli Antichi, e degli Interpreti eruditi della Ragion Civile, ma ancora diede opera alla Storia dell'età di mezzo, onde con raro esempio in que' tempi, rinvenuto in Castell' a mare un Codice manoscritto della Cronaca di Erchemperto, si prese la cura di trascriverlo di suo proprio pugno, e v'impiegò una incessante fatica da' 29. Agosto del 1560. fino a' 16. Ottobre dello stesso anno, com'esso stesso attesta (2). Fu poi la sua fatica cotanto giovevole, che dal suo Esemplare si esemplarono le copie allagate nella Vaticana, ed altre celebri Biblioteche. Quindi non solo dal Presidente de Curtis (3) fu appellato gran Giureconsulto ed Istoriografo, ma fu ancora commendato per la perizia della Storia dal Giannone (4) scarso lodatore de' nostri Forensi. Basta poi leggere la sua insigne Opera *de Subfeudis*, per iscorgere quanto fosse stato egli valente nella Storia; e come con ragione riprendeva gli altri Scrittori del Foro, che non aveano data opera ad apprenderla, cosicchè dello stesso Matteo de Afflitti suo congiunto per affinità scrisse (5): *Affinis meus Historicus non est*: e ciò disse riprovando il sentimento di Afflitti, che ripeter volle il dominio della Sede Apostolica su queste regioni della pretesa donazione di Costantino. Ma un Uomo così degno, almeno se si riguardi la condizione de' tempi, oltre a piccole Opere Forensi pratiche, non altra Opera compilò, che quella *de Subfeudis*, la quale è nel vero Opera degnissima, che ben si ravvisa composta da

(1) Fu Marino Frezza eletto Consigliere nel 1540. e Lettore della Cattedra de' Feudi, come dopo il Toppi lo attesta *Ageta Primordial. Jur. Feud. Nomenclat.* fol. 5.

(2) Così narra il Pellegrini nel *Discorso Preliminare ad Erchemperto*: e cita lo stesso Frezza de *Subfeudis* cap. 1. de *Provinciis, & Civitatibus Regni* n. 36., ove dopo narrata la traslazione del Corpo di Santa Trofomena non altro dice il Frezza, se non le seguenti parole fol. 82. della Edizione di Venezia del 1579. Ex Cronico Eremberti Longobardi Codice vetustissimo excerptum mea manu Stabii anno Domini 1560. die 29. Augusti. E' verisimile però, che l'altra circostanza l'abbia ritratta il Pellegrini dallo stesso Codice Frezziano, il quale fu molto celebre, come lo attesta ancora il Padre Cariaccolo in *Propylæa de Eremberti*.

(3) Pref. de Curtis P. 1. divers. Feudal. in Proem. n. 20.

(4) Giann. Ist. Civ. Lib. XXXII. cap. VIII.

(5) Frezza de *Subfeudis* Lib. 1. de *Antiq. Stat. Reg.* n. 36.

6
da Uomo alquanto versato nella cognizione della polizia di questo Reame. Egli secondando lo stile de' suoi tempi d'intrudervi cose disparate, prese ovunque gli venne dritto l'occasione di tramandare notizie dell'antica economia del Regno. Sono non pertanto i suoi lumi troppo debili, e rari, ne scotere possono i densi bujori, onde ricoperte sono le nostre antichità Politiche, se non in menoma parte, ed in quella per l'appunto, che è la più agevole, e piana. Fu però molto commendabile, per avere in quel tempo sollevato il pensiero a queste tali cose, ma encomj molto maggiori gli si dovrebbe, se indiritto avesse il suo disegno alla parte più nobile, e più interessante, riguardante la Sovranità, su cui non traluce verun lume in quell'Opera, se non quanto può ritrarsi dalle rare notizie ivi sparse dell'antiche nostre memorie, oggidì rendute tritissime. Dee non però condonarsi ad uno Scrittore l'omissione di quella parte, allora presso tutte le Nazioni negletta, la quale appena dal secolo passato cominciò ad essere su de' punti generali comuni a tutti gli Stati rischiarata, principalmente essendo dal suo istituto straniera.

Dopo il Fracchia gli Scrittori del Foro co' loro volumi intesero soltanto alle materie Forensi, e non curarono punto nè poco l'antica polizia, e molto meno la Ragion Pubblica. Un solo può dirsi avere rivolto il pensiero ad una menoma parte di lei, e questi fu Orazio Montano Giureconsulto del trascorso secolo alquanto più illuminato degli altri. Oltre alle altre Opere Legali, compose un Trattato *De Regalibus*. Fu egli il più culto di quanti tra noi viveano in quella età, addetti al Foro, e forse anche di coloro, che prima di lui aveano le lor Opere Forensi a' posteri tramandate. Si dovrebbero rinvenire in un'Opera, che riguarda una parte non lieve della Ragion Pubblica, de' lumi considerabili su molti oggetti di lei per rapporto a questa Monarchia. Ma pure col riandare quel Trattato da capo a fondo, chiunque nudrisse tale idea, rimarrebbe del tutto da tal speranza deluso. Salvo alcune poche cose speciali di questo Regno ivi accennate, da altri Scrittori del Foro prima di lui trattate, rinverrà tutta l'Opera raggirarsi su punti generali, che il comune dritto nascente dalla Costituzione con fondamento creduta di Federigo I. riguardano, e non v'ha cosa, onde si metta in chiaro la natura del Principato, ed altre tali materie. In tempo di quella barbarie, ed ignoranza, l'Opera fu anzi meravigliosa, che dispregievole, ma a nostra stagione non può nè tampoco in menoma parte spegnere la sete di coloro, che han gustato da vicino il Pubblico Dritto. L'idea dell'Opera solo si versa su' dritti del Fisco, anzi che su que' di Maestà, e solo de' dritti del Fisco se ne tocca la parte più lieve, e co' principj generali si risolve. Sicchè per non distendermi divantaggio non si troverà Scrittore del Foro, che abbia impiegati i suoi talenti nel formare un corpo della Ragion Pubblica particolare di questo Reame, anzi nè tampoco può dirsi esservi stato chi abbia con esattezza data opera a trattare di alcuna parte di corpo sì rispettabile. Somministrano eglino alcun lume, e, come additerò innanzi, tramandano memorie molto giovevoli, e necessarie, per rischiarare su certi soggetti il costume, e la polizia de' tempi, in cui scrissero, o di quei, che di poco gli aveano preceduti: nondimeno nè l'idea del Corpo intiero, nè delle parti principali, anche separatamente riguardate, si generò nelle coloro menti. Fa di mestieri a gran stenti, e fatica ritrarre lievi cogni-
zio-

7
zioni per lo più di fatti da quelle Opere di confusione e barbarie ripiene, onde si possa di essi fare uso come di testimonj di veduta, nel rintracciare alcuna porzione degli ascosi punti dell'antico costume e dell'antica economia del Governo.

In questo secolo poi, l'unico tra' Giureconsulti, che pensò di formare un Libro, cui pose il titolo di *Commentarius in Jus Neapolitanum*, si fu il Lettore pubblico indi Consigliere D. Francesco Rapolla, che nel passato anno 1762. passò all'altra vita nella carica di Presidente della Regia Camera. E' egli vero, che il Reggente Carlo Tappia Uomo insigne del trascorso secolo compilò un' Opera sul Dritto del Regno, nondimeno non altra idea ei si prefisse, se non quella di unire metodicamente le Leggi particolari del Regno, e fare ad esse brevi Comentarj, senza divagarli in altre dispute straniere dalla interpretazione delle Leggi quivi allogate. Non mi è noto, che altri avesse formata altra Opera sul torno di quella del Tappia, o che abbia in qualunque maniera prefisso per oggetto della sua idea, l'intero Patrio Dritto. Tutti lo han trattato unitamente col dritto comune, ovvero hanno impreso a rischiarare, o confondere alcuna parte delle Patrie Leggi, o le Leggi ad un Trattato appartenenti. Il solo Sig. Rapolla assunse idea più ampla, cioè così il Pubblico, che il privato Patrio Dritto. Egli divise la sua Opera in due Parti; In una data alla luce in due Tomi, de' quali il primo uscì nel 1746., ed il secondo nel 1747., imprese a trattare del Dritto Pubblico. Nell'altra, che non ha veduta la pubblica luce, trattare dovea del Dritto privato. L'idea della prima parte degna farebbe di tutta la lode, se l'Autore ne avesse concepito l'opportuno e convenevole disegno. Ma il concepì in maniera, che fuori del Titolo per poco può dirsi non esservi altro di Ragion Pubblica. E nel vero, non di altro ivi si tratta, se non di quelle cose, che più distesamente erano state da' nostri Forensi trattate. Ecco in breve additate le materie, su cui si raggira. Comincia dalla Immunità delle Chiese, e persone Ecclesiastiche, punto trattato distesamente da' nostri Forensi, da' quali furono raccolte le monche notizie, e senza una convenevole critica allogate in quel Libro. Nel secondo si tratta de' Magistrati, su cui si occupa il terzo, e quarto Libro, il quale ancora si versa su i Giudici minori, che nel Regno vi sono, e su de' subalterni, cosa che sebbene debba trattarsi, è nondimeno la parte più bassa della Giurisprudenza. Tratta in quel Libro ancora dell' Accademia Napoletana, e della maniera onde tra noi si perviene alla dignità dottorale. Nel quinto Libro tratta de' Notaj, e Giudici ai contratti, e di ciocchè osservare si debba per solennità degl' Istromenti. Nel sesto ragiona dell' amministrazione delle Università, dei Collegj, delle Arti, de' Privilegj de' Cittadini Napolerani, della carica de' Percettori, ed in un capo di pochi fogli della intralciatissima materia de' Tributi, e dei Vettigali; ed in un altro capo di due fogli favella sparsamente di alcune Leggi del Regno, che lo Stato pubblico riguardano. Ecco dunque in breve additate tutte le materie in quell' Opera trattate, e non vi vuol molto a comprendere, che dal Pubblico Dritto non altro ha, se non il nome, vedendosi tralasciate le parti più gravi, e più sublimi, come per appunto sono quelle, che riguardano il Principato, e tutte le affezioni del medesimo, i Dritti degli Ordini, la polizia riguardante la Legislatura, e tutti quegli al-

tri

tri punti che additerò innanzi. Onde posso bene con ragione dire, che l'Opera non corrisponde al titolo, ed anzi che Dritto Pubblico, si dovea iscrivere col nome di Dritto Pratico. Nè può iscusarsi col ricercato colore di avere voluto soltanto ragionare di quella parte del Pubblico Dritto, che si trova stabilita dalle Leggi; poichè nè tampoco un tale disegno si vede in menoma parte adempiuto. E di fatto, v'ha molte Leggi appartenenti al Dritto Pubblico, di cui egli nè molto, nè poco ne favella. Per riguardo alla Sovranità, una Costituzione di Ruggiero tolta di pelo dal Codice Teodosiano stabilisce la Sovranità indipendente de' nostri Re, onde ben conveniva non solo illustrare l'accennata Costituzione, ma ancora porre a disamina di quale indole itata sia la nostra Monarchia ne' tempi della sua erezione, e quale indi rendura si fosse. Da molte Leggi, da addurli nella propria sede, si tragge essersi avuti per illegitimi alcuni Sovrani, e ben questa era degnissima materia da essere trattata. Le Costituzioni dintorno alla Curia Capuana, la Prammatica di Toro, ed alcune altre, somministrano campo molto spazioso a disaminare punti gravissimi della Ragion Pubblica, di cui non se ne fa motto alcuno nell'Opera del Sig. Rapolla. I Capitoli di Papa Onorio così celebri, su cui v'ha contezza, se debbano avere vigore di Legge nel Regno, doveano occupare parte non lieve, e quindi conveniva prendere la opportunità di ragionare della indipendenza di questa Monarchia dalla sede Apostolica. Similmente v'ha alcune Leggi promulgate dagli Imperatori di Occidente, le quali si osservano nel Regno, come la Costituzione di Federico I. *De jure protomiseris*, quell'altra circa le Regalie, ed in tale occorrenza dovea inquisire in un'opera diretta ad illustrare le Leggi di uno Stato, se que'le abbiano vigore, come promulgate dagli Imperatori, ovvero per mero uso. E senza diffondermi di vantaggio, in annoverare minutamente gli oggetti del Pubblico Dritto stabiliti dalle nostre Leggi, posso ben dire non avervi materia a quello appartenente, su cui non possano chiamarsi in soccorso le nostre Leggi. Il perchè, se mai reggesse la scusa di essersi ristretto il Sig. Rapolla a i punti statuiti dalle Leggi, (il che non è vero) nè tampoco potrebbe liberarsi dalla taccia di aver messo un titolo ampolloso non corrispondente a i Trattati, qualora si vede avere omesse le parti più gravi, ed interessanti, che nelle nostre Leggi stabilite si trovano. Quelle poche materie poi quivi trattate accrescono vieppiù il reato della negligenza, non altro vedendosi, che un compendio delle cose insegnate dagli Scrittori del Foro. Non v'ha cosa nè della Storia del Regno, nè del Dritto, che si vegga a fondo disaminata. I punti più gravi, in poche parole si risolvono, e remote somiglianze delle più trite antichità Romane si veggono tratte per rendere la origine de' nostri istituti. Come l'Autore era poco versato nella nostra Storia, e niente nelle cose del Foro allora che formò quell'Opera, però non potè far uso della proporzionata Critica, nè distendere la idea per tutta l'ampiezza convenevole; Oltre a che, là dove volle adoprare alcun poco la Critica, il fece molto alla grossa, e nel mentre taccia gli errori degli Scrittori del Foro, ne incorre in altri simili. Quindi avendo trascurati gli opportuni soccorsi somministratici dalla coltura del secolo, non può a tale Opera darsi altra divisa che quella di una Epitome imperfetta delle nostre Leggi, pur troppo utile alla studiosa gioventù. E questa appunto, e non altra fu la idea dell'Autore, che nel-

9
 nella formazione di Opera così malagevole, non altro soccorso ebbe, che quello del naturale acume, e di quelle cognizioni ne' suoi studj apparate, senz'avervi aggiunta la necessaria diligenza, e la scrupolosa disamina delle particolari materie. La natural disposizione del Corpo, che 'l rendeva impaziente ad ogni fatica, fece sì, che avesse prodotto un informe abozzo, in cui non altro vi fosse di specioso, che l'idea di ridurre in forma metodica l'intiero diritto patrio, la quale, comechè non si veggia in menoma parte adempiuta, pur è di molto giovamento a coloro, che vogliono apprenderne i rudimenti. Onde si rese commendabile l'Autore per avere con alquanto pulitezza, e con ordine appianata questa necessaria strada alla gioventù studiosa, che prima del Sig. Rapolla dovea batterla senz'una fida scorta, raccogliendo le sparse notizie. Per tale motivo sarebbe stato giovevole, se condotto avesse a fine la seconda Parte sul diritto privato, la quale nè ha veduta la pubblica luce, nè v'ha speranza, che vedere la possa, per non essere stata formata dall'Autore, o perchè non seppe svilupparfi dalle materie Feudali, o perchè gli fosse mancata la sofferenza di compiere il cominciato lavoro. Sicchè può dirsi con franchezza, sino ad ora non esservi un Trattato metodico del patrio diritto, e sebbene del privato ve ne sia distinta contezza sparfa ne' Forensi, del pubblico nondimeno se ne sperimenta una gran penuria, anche qualora raccorre si vogliano da diversi fonti i piccoli rivoli, che si rinven-
 gono presso che inariditi.

GLi Storici poi non sono stati più degli Autori del Foro in tal cosa accurati. E' il vero, che il lor mestiere versar si debba nel racconto degli avvenimenti; non è però fuor di proposito o straniero dal soggetto, in tale opportunità tramandare alla posterità le memorie del costume, senza immergersi in esame più profondo. In tal guisa si rende quell'avvertita dell'antica polizia, e di tutto ciò, che forma l'obbietto della pubblica ragione, onde possa ritrarre gli opportuni conseguenti, per disciogliere le dispute, che in tal materia insorgono. Indarno però ciò si spera dagl'istorici, i quali per tale negligenza hanno tralasciate le cognizioni più interessanti, e più giovevoli. E nel vero non giova certamente alla condotta de' pubblici affari il sapere le vittorie riportate da' Romani, l'espugnazioni delle Città, e tante loro gesta gloriose nelle guerre con rara virtù, ed in Italia, e nelle remote parti maneggiate, dacchè queste tali cognizioni servono per pascolo della nostra curiosità, anzichè per giovamento del pubblico. Quindi molti degli Scrittori, che vantano forza di spirito, pareggiano lo studio delle Storie a quello de' Romanzi, perchè amendue egualmente servono di pascolo alla curiosità degli Uomini. Costoro reputano del tutto inutile lo studio delle antiche memorie, come quello, onde si riempie la mente di molte notizie non adatte ad istruire lo spirito; e appellando tutta la saviezza allo studio dell'Uomo, di null'altra cognizione si curano. Comechè un tal sentimento sembri assurdo, non è però tale, qualora lo studio dell'Antichità, e della Storia non si dirigga al suo giusto fine. Poco a noi importa il sapere la vita di Romolo, di Augusto, e di Tiberio, e d'altri, se da tali cognizioni non altro giovamento ne trarremo, che quello di satollare la nostra curiosità. Tan-

II. DELLA
 NEGLIGEN-
 ZA DEGLI
 STORICI.

B

to

to è l'aver la mente piena di tali cognizioni, quanto il sapere gli avvenimenti di tant' altri, che di continuo veggiamo, ed abbiamo in non cale. Tanto similmente è il sapere il governo delle Città antiche, quanto d'ogni villaggio ora negletto, qualora non si dia opera a raccogliere dalla Storia altro frutto, che quello delle semplici narrazioni. Ma non è così, quando la Storia si deriva alle altre cognizioni opportune, e giovevoli, di cui quella è madre seconda. Cristiano Tomasio in una Dissertazione, che nell' Edizione di Lipsia prepose alla insigne Opera del Sigonio *de antiquo Jure Civium Romanorum*, facendosi carico del forte opinare de' Filosofi, che scartano lo studio della Storia dal numero delle cose giovevoli, dimostra, che tutte le Facoltà, e la stessa Filosofia, e medicina ritraggono dalle storiche cognizioni gran lume, sempre che la Storia non si racchiuda nella secca cognizione degli avvenimenti, ma con occhio di Filosofo si riguardi. Chiunque con attenta riflessione considera nel suo vero aspetto l'utile della Storia, può di leggieri riconoscere, quanto sia saldo un tale sentimento.

Sono poi due le cagioni, per le quali si rende la Storia di sommo giovamento. Il primo surge dal vedere palesata la vita privata degli Uomini, che si renderono o in pace, o in guerra gloriosi. L'osservare la maniera dell' educazione di tali Eroi, il portamento, il tratto delle virtù, onde seppe-ro regolare la loro vita, ci forma nell'animo simili idee, e nell'atto istesso ci desta i sentimenti d'imitare, e pareggiare la coloro condotta, qualora si trova degna della comune approvazione, e ci somministra la maniera di eseguire così commendevole idea. Non può certo l'Uomo nel pubblico far mostra di virtù vera, se in privato non si abbia prima formata la vera immagine di lei. Tra le mura domestiche si genera quella virtù, che deriva dall'interno dell'animo, perchè ivi non abbiamo giudice, che ci condanni, e però il natural pendio formato dalla virtù, e confermato dall'uso, regola le nostre azioni, che nel pubblico sono figliuole della soggezione, e sono ricercate, ed avventizie. Onde per questi, ed altri motivi, molto giova l'apprendere simili circostanze per lo più nelle grand' Istorie neglette, le quali col rappresentarci gli Uomini nel teatro de' grandi affari, ce li dimostrano nello stato di apparenza, e non ci svelano le maniere, onde a quel grado di virtù pervennero. Ma questa parte della Storia, comechè molto utile, riguarda l'Etica, anzichè la Politica, e però tralascio di farne più parola, e passo all'aspetto riguardante il mio disegno. L'altro giovamento dunque della Storia si è quello di vedere palesata la maniera del Governo, e la polizia di quegli Stati, ne' quali si vive, o degli altri, che ne' decorati tempi con somma lode fiorirono. Risplendono quindi più faci pur troppo giovevoli alla condotta de' pubblici affari. Una si è quella di conoscere nella propria fonte la vera indole, e natura del governo, e da tale cognizione ricavarne le opportune illazioni su tutti gli obbietti del pubblico, e del privato diritto. Si conosce qual sia il vigore delle Leggi, quale la giurisdizione de' Magistrati, e più d'ogni altra cosa quali sieno le giuste mete de' legami, che passano tra 'l Sovrano, ed i Popoli, e quali rapporti tra se abbiano i diversi Ordini, e ceti, ne' quali alcuna porzione dell'economico governo risiede. Cognizioni tutte, che non pur di giovamento, ma necessarie sono per la determinazio-
ne

ne del giusto. Nè si ferma in questo solo l'utile dalle storiche cognizioni derivante, ma passa più oltre; poichè si può quindi apprendere qual sia la polizia migliore, e qual forma più adatta a regolare le pubbliche cose di quella regione. Gli eventi narrati nelle Storie ci rendono avvertiti di ciò, che seguire, o scansare si debba. Ed in una parola da questi esemplari si può formare uno Stato fiorito, e forte anche al di fuori; poichè è inutile ogni forza al di fuori, se convenevole ella non sia la polizia interiore, onde si renda il corpo dello Stato forte e vigoroso, e tutte le membra adatte a sostenerlo. *Frustra sunt arma foris, nisi sit consilium domi*, scrisse il Romano Sallustio, che nel Proemio appunto della sua famosa Guerra di Catilina promosse un tal dubbio, se più alla Repubblica giovino le forze, ovvero il consiglio, e l'interiore economia. Il perchè, a mio avviso, sono più giovevoli quegli Storici, che ci ammaestrano degli avvenimenti civili, che quei, che empiono tutte le carte di spedizioni, guerre, ed assedj, quantunque questi tali racconti maggior diletto arrechino. Tacito (1) ben due volte dimostra aver tema, che i suoi racconti di tante accuse, crudeli esecuzioni, castighi, ed altrettali avvenimenti, onde dovette empier le Storie de' Romani Imperatori, sieno per recare tedio ai Lettori, usi a leggere nelle antiche Storie Romane le rumorose guerre, le vittorie riportate da quel Popolo, i trionfi, ed altre gesta gloriose. Non era poi un timore sornito di ragione, per essere l'umano intelletto portato al grande, ed al maraviglioso, ma dall'altra parte, come bene avverte Michele di Montagna (2), si ritrae più giovamento dalla lettura di Tacito, che dagli altri Storici, appunto perchè in quei racconti siamo istruiti dagli avvenimenti, che più derivano dalla nostra condotta; dove che le belliche gesta assai delle volte dalla fortuna dipendono. Ed io ne aggiungo altra ragione, che a' Cittadini tutti è interessante l'essere istruito sugli avvenimenti civili, ed al contrario il sapere le vicende delle guerre, gli assedj, e la condotta delle spedizioni, giova soltanto ai Condottieri degli eserciti. Se poi questi avvenimenti particolari sono di tanto giovamento, molto maggiore è quello, che si ricava dalla cognizione della polizia, e di tutta la civile condotta, onde l'uomo resta istruito della maniera più adatta e più proporzionata ad indurre la felicità pubblica in alcun Popolo. I Romani furono pur troppo persuasi di tal verità, e la loro Repubblica poté giugnere a grado così eccelso di onore e di virtù, perchè essi col penetrare lo spirito del governo delle altre Nazioni, ne sceglievano la parte migliore, e le davano la Romana Cittadinanza, come dimostrerò nel secondo Libro.

Ma comechè ciò ben fosse conosciuto da' Romani, pure i loro Istoricci incorsero nel vizio comune a tutti gli altri di omettere la descrizione della economia del governo; il che ha indi recate incessanti fatiche agli Eruditi de' secoli a noi vicini, che si sono sforzati di rischiararla con raccogliere le sparse testimonianze, e monumenti. Sicchè per più secoli si sono impiegati i più forti talenti in queste ricerche di rado dilettevoli, per la più parte noiose, e

B 2

ma-

(1) *Tac. Annal. 9. e 6.*(2) *Montag. Essai Liv. III. cap. 8.*

malagevoli, e non ancora in tali inchieste si rifina. Cagione poi di tante fatiche, e di tale malagevolissima diligenza è stata per appunto la non curanza de' Romani Storici, usata in tutti gli oggetti della civile economia. Infra gli altri Livio è molto censurato per questa negligenza. Egli tutto intento a render palese alle straniere Nazioni la gloria del Popolo Romano, e tramandare alla posterità la memoria, nel mentre impiegò tutti i suoi talenti nel narrare i prodigi, gli augurj, e le gesta belliche, del tutto perdè di mira l'interiore economia di quel Governo, omettendo quella parte, che fu madre, e nutrice di tanto valore. Soltanto ne additò alcuna cosa di passaggio, per quanto era congiunto col racconto degli avvenimenti rumorosi, che cambiarono la forma esteriore del Governo. La istituzione de' Magistrati più rispettabili si vede accennata, ma la lor carica, la giurisdizione, e cura a quegli annessa, e tutto ciò, che potrebbe conferire a dar norma all'altrui Governo, è del tutto omessa, quantunque quelle tali cognizioni necessarie fossero per intendere la Storia, da lui con tanta eleganza e maturità di giudizio compilata. Onde più volte è necessario altronde prendere ad prestito i lumi per capire uno Storico tutto inteso a descrivere la Storia intiera della fondazione di Roma infino a' suoi tempi. Ed è maraviglia, che un Greco Scrittore, qual si fu Dionigi d' Alicarnasso, sia stato su ciò più diligente di Livio, e di tutti i Romani Storici. Poichè avendo costui avuto il pensiero di palesare a' suoi Greci la polizia Romana, fu alquanto più accurato nella descrizione del costume, e del governo. Gli altri Storici Romani non furono di Livio su ciò più esatti. Crispo Sallustio, con ragione da Marziale collocato nel primo luogo de' Romani Storici, scrisse Istorie particolari in quelle due Opere, che han superata l'ingiuria de' tempi. Si fermò nella Storia della congiura di Catilina nel dare un saggio de' costumi de' Romani tralignati dal pristino candore, e divenuti corrottissimi, ma tralasciò al tutto la descrizione de' Magistrati, del loro uffizio, ed altre tali cose adatte a farci comprendere l'economia di quel governo. E' il vero, che alcuna volta un tale ragguaglio poteva sembrare straniero; non però delle volte assai era anzi necessario, perchè da quella cognizione dipende l'intelligenza degli avvenimenti quivi narrati. Nell'altra, cioè nella guerra Giugurtina più volte fa menzione del corrottissimo stato della Romana Repubblica, in cui ogni cosa era ridotta venale, ma come quell'Opera può formarci una compiuta idea dello stato morale di quel Popolo, così appena può somministrare alcun lume passeggero, e per via di remote illazioni dello stato politico, o sia del Governo di quella famosa Repubblica. Se altrettanto di parole avesse impiegato in dare un saggio dello stato politico di lei, avrebbe recato un lume grandissimo a coloro, che ricercano il sistema della Romana polizia, ed avrebbe tolto il peso di tante tormentose ricerche senza punto offondere la brevità proposta. Tanto più che parecchi volte si sperimenta prolisso, come giusta l'avviso del Rapino si osserva nella descrizione de' caratteri di taluni o poco, o nulla al suo istituto appartenenti; e però molti Critici il ripongono tra i seguaci dello stile asiatico. Io non m'intrametto del sentenziare, se questo sia ragionevole rimbrozzo, posso bensì asseverare, che niuno l'avrebbe findacato, se in occorrenza del racconto di tante delibe-

ra-

razioni, e cose trattate, avesse dato un saggio della polizia interiore di quella Repubblica.

Gli Storici, che scrissero sotto l'Impero, come Tacito, Svetonio, Capitolino, Lampridio, Sparziano, e simili, sembrano alcun poco più accurati nell'additarci tali cose, non già perchè avessero eglino nudrita l'idea di tramandare alle future età la memoria del sistema di quel Governo, ma bensì perchè l'istituto stesso della vita degl'Imperadori il richiedea. Nel far menzione degli arcani dell'Impero, delle maniere, onde gl'Imperatori a se la potestà tutta attraevano, per necessità doveano accennare l'antica costumanza, e la maniera, onde poneano le ritorte di servitu a quel geloso insieme, ed incauto Popolo. In questa, e non in altra maniera più volte per conghietture si ritrae alcun lume da questi Scrittori della Storia Augusta, che sebbene cedano ai più antichi il luogo nella purità della Romana favella, gli sorpassano nondimeno per l'artificio di spiegare i loro sentimenti nello stesso tempo, che di cuoprirli si studiano. Nel qual genere di scrivere Tacito non ha fino ad ora avuto, e forse non avrà in appresso l'eguale. Non v'era però negli antichi tale necessità, perchè non iscrissero sotto la tirannide. Comechè poi gli Storici degli Augusti accennino alcuna cosa dintorno alla polizia, non è però punto proporzionata al bisogno. Egli invece di descrivere gl'istituti, gli suppongono come cosa nota. E però i punti più gravi, e più interessanti della economia del Romano Impero sono tuttavia ravvolti in dispute, e dopo essersi per tanto tempo inquisito per rintracciarlo, la più parte de' punti gravi è ravvolta tra dense caligini. Siane di esempio la famosa Legge Regia menzionata nella nostra Ragon Civile, di cui non se ne ha chiara rimembranza negli Storici, dove che dovea ella essere l'oggetto principale de'loro racconti; come la più grave, e rimarchevole circostanza della Storia degli Augusti. Quindi ancora su questo punto fondamentale vi è molto da dubitare, come in moltissimi altri. E nel vero, scusare non si possono da negligenza gli Storici della Storia Augusta, se posero in oblio questi, ed altri tali punti gravissimi, nel mentre con tanta accuratezza vollero tramandare le memorie di tutte le laidezze de' Principi, con tante minute circostanze, da Svetonio, ed altri Storici descritte. Onde nella Storia Augusta per la sopraccennata ragione lumi maggiori si traggono dal Greco Dione, che non da tutti i Romani. Sicchè han dovuto durare gravissima fatica tanti eruditi nell'andar unendo tutti i pezzi de' contemporanei, che ci conducono alla vera cognizione del sistema di quel Governo, e non basta ora la vita di un Uomo per apprendere ciò, ch'era noto alle donnicciuole Romane. Anzi se vorrà la cosa rifletterfi con esattezza, si rinverrà, che maggior lume si ritrae altronde, che dagli Storici. Le Orazioni di Cicerone, le tante testimonianze degli antichi Grammatici, de' Poeti, e principalmente Comici han formato quel corpo della Ragon Publica del Romano Governo, che si crede più conforme al vero. Molto giovamento si è tratto ancora da' Giureconsulti o nel Corpo della Ragon Civile Giustinianea contenuti, ovvero altronde dalla diligenza degli eruditi raccolti. E pure dopo tanti studj, dopo tante ricerche, più volte sono gli Eruditi costretti ricorrere all'incerta maniera delle conghietture.

Non

Non fia dunque maraviglia, se i nostri Storici stati fossero in tal cosa trascurati, scrivendo ne' secoli di Barbarie ricolmi, quando lo furono i Romani nel tempo della maggior politezza, ed eleganza. Vizio è comune degli Uomini il credere, che le cose debban sempre nello stato stesso persistere, ovvero di dover essere sempre noto il costume de' loro tempi. Quante Storie ho rivolto delle straniere Nazioni, in tutte ho rinvenuto lo stesso difetto, anzi mi ha destata maraviglia maggiore l'osservare eguale negligenza ancora in quelle Istorie, il cui principale oggetto si forma dagli strepitosi avvenimenti cagionati dal sistema del Governo, che o mutar si volea, o alterare, donde ne derivarono le turbolenze, le rivoluzioni, ed indi le guerre. In queste tali Storie il principio, e'l fondamento del racconto essere dovrebbe un distinto saggio del sistema del governo, e le varie vicende, cui è stato quello soggetto, per poterli riconoscere la vera cagione de' tumulti o guerre, che quello Stato conquise. E pure nelle Storie di tal fatta si vedono tali necessarie cognizioni o del tutto omesse, ovvero di passaggio accennate. La guerra Belgica fu uno degli oggetti, che attrasse le penne de' più valenti Scrittori del trascorso secolo. Le Storie nondimeno di una guerra così rumorosa surta dalla costituzione del Governo, alla quale dai Federati togliere si volea la taccia di ribellione, col supposto di non esser mai stata Monarchia, ma Governo Aristomonarchico, in cui gli Stati aveano parte della Massà, compilate da gravi Scrittori con tanta esattezza, e con tante minute circostanze, non somministrano lume a riconoscere qual fosse la vera indole, ed il vero sistema di quel Governo. Si vede spesso fatta menzione delle Corti, si odono le querele de' Belgi, che diceano infranto il diritto delle genti, allorchè la Corte di Madrid rattebbe i Deputati da esso loro mandati, si legge, che quella Corte a tali querele rispondea non esservi diritto di legati tra Sudditi, ed il Monarca; e pure se il Lettore non è altronde informato dell'antica polizia di que' Popoli, non può comprendere, quale stata fosse la cagione delle coloro querele. Lo stesso Ugon Grozio, che scrisse i suoi Annali, e la sua Istoria per favorire le intraprese della sua Nazione, appena ne accenna la cagione, e sorpreso da uno spirito d'imitare la brevità di Tacito, tralasciò il principal punto, e'l cardine di tutte le narrazioni, senza cui non bene s'intende il fine, e'l soggetto di guerre cotanto ostinate. Onde forse a ciò pensando, ne risarcì la mancanza con quell'altr'Opera *de antiqua Batavorum Republica*, nella quale manifestò, quali fossero le idee della pretesa Aristo-Monarchia, e quali le fondamenta, su cui que' Popoli la dimostravano. Innumerevoli altri esempj potrei addurre d'Istorie celebratissime, in questo aspetto difettose. Lo stesso Tuano, Storico, che per l'esattezza de' racconti, per la profondità de' pensieri, e per una maniera di scrivere grave, e seconda di sublimi, ed adatti sentimenti, non solo non ha che cedere agli antichi, ma anzi oserei dire, che per alcuni pregi gli sorpassa, comechè nell'eleganza, e nettezza per ragione del secolo sia loro di molto inferiore, è in ciò talvolta difettoso, per aver sovente omessi tali necessarij ragguagli, anche per rapporto alla sua Nazione, in cui faceva una figura così rispettabile, nell'atto stesso, che descrive con tante minute circostanze que' rumorosi avvenimenti, che dal sistema del Governo derivavano.

Il Davila, il Guicciardini, e gli altri celebratissimi Storici de' secoli a noi vicini, nello stesso difetto sono incorsi, e quel che più desta ammirazione, si è il vedere, che il Guicciardini Storico quanto esatto, e penetrante, altrettanto ristucchevole per lo minuto racconto di tante circostanze delle volte non degne di considerazione, e per averli presa la pena di tramandarci memoria della presa d'ogni vil colombajo, e delle concioni finte da lui in tali occorrenze (sicchè con ragione Apollo diede per pena la lettura di quella Storia ad un Asiatico presso il Boccacini), depone del tutto il suo costume, ed omette il racconto del sistema del Governo di que' Popoli, che formano l'obbietto delle sue narrazioni. Non è dunque vizio particolare de' nostri Storici il trascurare tale aspetto così essenziale, ma può dirsi vizio agli Storici tutti comune.

PER dare poi alcuna contezza della nostra Storia particolare, e degli Storici, perchè si ravvisi col paragone non avervi tra essi, chi abbia rischiara-
 rata la polizia, non che gli altri oggetti della Ragion Pubblica nella maniera convenevole ad uno Storico, egli è da sapersi, che il principio della Storia particolare della nostra Italia Cistiberina ripetere si dee dalla stessa decadenza del Romano Impero, avvenuta alcun tempo dopo trasferita la Sede Imperiale in Bizanzio, e dopo la divisione dell' Impero in Orientale, ed Occidentale, ferale cagione della rovina della nostra Italia. Allora fu, che i Popoli del Nort l'inondarono, la manomisero, e stabilirono in lei una nuova signoria sotto il nome del Regno d'Italia, ne' tempi antecedenti del tutto sconosciuta. Per fino che durò il Regno d'Italia negli Eruli, che ebbero un solo Re Odoacre, e per tutto il tempo del Regno de' Goti, che n'ebbero otto, la nostra Italia Cistiberina non merita riflessione particolare nella Storia, per essere stata ella della condizione istessa di tutto il rimanente dell'Italia, soggetta a quei Principi, che ad imitazione degl' Imperatori di Occidente stabilita avevano la loro sede in Ravenna, donde imperavano a tutta l'Italia; non meno che alle altre regioni fuori di lei a' loro cen-
 ni soggette. Lo stesso dire si dee di quel piccolo tempo scorso dopo ricuperata per opera del valente Eunuco Narsete da' Greci l'Italia, e spento il Regno de' Goti. Allora tutta fu parimenti soggetta agli Augusti Bizantini, sotto il cui dominio ebbe la sorte istessa, che il rimanente dell'Italia. Ma dappoichè per trama dello stesso Narsete l'Italia pervenne nel dominio de' Longobardi, che rinovellarono il Regno d'Italia, comechè non mai l'avessero avuto con quella estensione de' Goti (per essere rimasto nel Greco dominio non solo l'Esarcato di Ravenna, ed alcun'altra regione di là del Tevere, ma ancora alcuna porzione della nostra Italia Cistiberina), le cose cambiaronsi di aspetto, ed introdotte le dinastie e Barbare, e Greche in questa parte dell'Italia, cominciò ella a meritare riflessione particolare nella Storia. Da quel tempo ella divisa a brani in tante diverse Signorie fu divelta dal dominio della parte più Occidentale, e Settentrionale, ond'era formato il distretto del Regno dell'Italia, dove che dalle Romane conquiste infino alle invasioni de' Longobardi, le regioni tutte di lei aveano una sola Signoria riconosciuta, e tutte aveano sperimentate le vicende istesse.

La

III. DELLA STORIA PARTICOLARE DI QUESTO REGNO.

La Storia poi di questi tempi, che comincia dalla declinazione del Romano Impero insino alla erezione di questa Monarchia, comechè fosse stata scritta da molti contemporanei, pure giacque per più tempo oscura, ed ignorata. La cagione di tale ignoranza derivò dal metodo degli studj introdotto dappoichè ritornò la coltura delle umane lettere. Insino al secolo decimo quarto da per tutto era allignata una grossolana ignoranza, e salvo pochissimi cultori di scelte lettere, come furono il Dante, il Petrarca, il Boccaccio, ed alcun altro, tutti erano immersi in corrottissimi studj, e l'Araba dottrina sparta nella nostra Europa attraeva le cure, e l'applicazione de' più forti talenti, che mercè quegli studj facevano acquisto di alcuni enfatici soprannomi, onde si denotava la loro gran perizia e saviezza. Per opera poi de' Greci, che prima per l'unione della Chiesa Greca colla Latina indarno trattata, e conchiusa nel Concilio di Fiorenza, ed indi dopo la fatale perdita di Costantinopoli avvenuta nel 1453. per rinvenire sicuro asilo, si portarono nella nostra Italia, cominciarono a ristorarsi le lettere, e si convertì tutta l'applicazione allo studio degli antichi così Greci, che Latini. E perchè la giurisdizione della moda distende il suo vigore ancora nelle lettere, però la spiegazione delle Greche, e Latine voci, e delle frasi, le scrupolose ricerche degli antichissimi riti, e costumi de' Greci, e de' Romani, la necessaria insieme, e tormentosa cura di ammendare i corrotti luoghi degli antichi, formavano lo scopo principale degli uomini di Lettere. Delle accennate ricerche erano unicamente intesi gli Eruditi, e se talvolta impresero a rischiarare alcun passo de' Filosofi, o di qualche antico Padre della Chiesa, il loro fine, anzi che alla dottrina, era alla spiegazione della frase indiritto. Pochi di essi vi ebbe, che alla Filosofia Platonica dando opera, schiccherarono que' volumi, che ben destano il dubbio, se dagli Scrittori stessi siano stati percepiti. Quindi non solo furono da essi neglette le Storie delle cose avvenute ne' secoli barbarici, ma ancora forse avrebbero avuto a schifo di bruttare la purità del Latino Linguaggio, a cui agognavano colla lettura gli Storici di que' secoli corrottissimi. Non mi fermo ora a dare un saggio dello studio di que' tempi, dovendone nell'Opera stessa far lunga parola, solo mi basta l'accennare, che gli Uomini più eruditi del decimo sesto secolo protestarono la loro ignoranza delle cose avvenute dopo la decadenza del Romano Impero, e si dolsero della non curanza degli Scrittori su questo punto di erudizione. Ne può essere di ciò testimone degnissimo il celebre Carlo Sigonio, cui ben può adattarsi il titolo di Padre della Storia dell'età di mezzo. Questi in più luoghi protesta l'ignoranza, e la confusione, che vi avea sulle cose avvenute dopo la decadenza del Romano Impero. In una Lettera indiritta al Cardinale Buoncompagni si duole de' nostri Italiani (1): *Quod antiquum Italiae statum, remque ipsam, post Romanum eversum Imperium, publicam, prorsus adhuc in tenebris consensescere, atque in ipsa vetustatis caligine obsolescere permiserunt, neque ea aut cujuscumodi fuerit indagare, aut comperta in lucem ad posterorum memoriam prodere studuerunt.* Ed altrove ragionando della Storia dell'Impero Occiden-

[1] Detta Lettera è nel principio del Libro de Regno Italiae.

dentale dice (1): *Quæ historia, quamquam ad notitiam hominum præclarissima, non tamen ita literis est, ac memoriæ commendata, ut diligens atque ordinatus contextus ejus legentibus appareat.* Tale ignoranza poi derivava in parte, perchè i Letterati addetti all' accennato genere di Lettere, opinando, che colla decadenza del latino linguaggio, il Mondo tutto tralignato dal suo stato primiero nulla prodotto avesse, e non vi fosse stata cosa degna di ricordanza ne' secoli riputati infelici, nè poco, nè assai curato aveano cavar fuori tante Opere, in cui erano raccolte le memorie delle cose avvenute dopo la decadenza del Romano Impero. Onde se ne avea una notizia confusa, e'l Sigonio fu il primo, che vi diede opera con attenzione più seria, ed impiegò i suoi talenti a tale lodevole fatica. Dall'esempio poi di quest' inigne Letterato, altri convertirono alquanto la loro applicazione a queste ricerche, e cominciarono a disseppellire tanti Libri, stati fino a quel tempo o ignoti, o negletti. Il perchè egli stesso dopo narrato il miserevole saccheggio di Roma fatto da' Goti condotti da Alarico, protesta dover esser men diffuso ne' futuri racconti, perchè gli mancava il soccorso della Storia di Zosimo, donde tratte avea le cose insino a quel tempo narrate (2): *Quibus de rebus, licet memorabilibus, deinceps aliquanto quam fecimus, scribemus exilius, nimirum opportuno Zosimi, qui historiam suam in proxima Urbis obsidione finivit, auxilio destituti, neque interim idoneis ullis rerum gestarum annalibus, sed nudis plerumque Chronicorum indicibus sublevati.* Oggi vi ha copia ben grande di Scrittori di quelle Istorie, e ben trova secondo il campo chiunque vuol farne la ricolta, come molti l'hanno fatta, ma allora non erano ancora note, e però lo stesso Carlo Sigonio, Uomo avveduto, e penetrante, in quel luogo, che addurrò innanzi addita il tempo, in cui avea compite le due sue Opere sulla Storia di que' secoli, ben prevedendo, che rinvenire si dovevano altri Libri a lui ignoti, da cui quella parte della Storia ricevere dovea lume maggiore. Quindi da questa mancanza di monumenti derivò forse, che il Macchiavelli avendo voluto nel suo primo Libro dell' Istorie Fiorentine dare un saggio dello stato della Italia, dopo la decadenza del Romano Impero, inciampò in errori gravissimi, e ragionò come uomo, che scritto avesse di proprio capriccio, confondendo in un gruppo cose pur troppo tra se disparate; se pure non vorrà riputarli effetto dell' ignoranza, di cui è stato quell' acuto ingegno accagionato.

Fu dunque la Storia di que' tempi, donde riceve principio la nostra particolare, scritta da molti Autori contemporanei per la più parte Cronisti, che usarono la lodevole diligenza di tramandar ai posteri la memoria degli avvenimenti della loro età, e talvolta ancora unirvi altre disparate notizie, e fare un volume di tutte le memorie ad essi note. Costoro scrissero in un corrottissimo linguaggio Latino, ed in quella maniera per appunto, in cui favellavano, narrando gli avvenimenti con quella semplicità, con cui erano giunti alla loro notizia. V' ha di molti, che sorpresi da uno spirito di pedanteria dispregiano quella maniera di scrivere, e pure non avvertono, che quei

C

de.

(1) Sigon. in *Præfat. de Imper. Occident.*

(2) Idem *de Imper. Occident. Lib. XI. in princ.*

degni furono di tutta la lode, e la stessa semplicità gli rende commendevoli. Il perchè, con somma avvedutezza, e giudizio scrisse della coloro semplicità l'eruditissimo Muratori [1]: *Illa ipsa simplicitas & popularis forma describendi quaecumque contingebant, suum quoque pretium habet: neque enim Artes, & colores ibi intueare, quibus veritas infusctur, & quaedam etiam minuta ibi occurrunt, quae ingenia maiora transiluissent, & tamen nostra interest cognovisse. Certe Romanus Populus, quanquam potentiam, & eloquentiam ad sublime fastigium evexisset, non tamen veteres Scriptores suos aspernabatur, nam ut de eis Varo scripsit; etsi alium, & caepas eorum verba olerent, tamen optime animati erant, hoc est, vera scribebant, & optime sentiebant*: E di vero, comechè avessero egli scritto con una ben grande confusione, senza serbare ordine, anzi con ispiegare i loro concetti in maniera così intralciata, che talvolta non vi basta il Maestro degli augurj per intenderne in parte i misterj, quantunque avessero più volte foggiate di Zecca molte parole latine, ovvero trasportate le avessero ne' loro scritti dal più rozzo linguaggio del volgo, ed in quelle stesse, che latine erano, data avessero altra flessione, ed altra maniera di costruire il fermone, pure gli rende ben degni di scusa la condizione de' secoli, in cui schicchierarono i loro volumi. Secoli d'ignoranza ricolmi, in cui quel genere di scrivere era l'effetto della letteratura più raffinata, da che il solo saper leggere, e scrivere, era bastevole a costituire taluno nel ruolo degli Uomini di Lettere. Sono non pertanto quelle Opere degne d'averfi in sommo pregio, tra perchè se la coloro diligenza fosse mancata, saremmo al bujo delle notizie di più secoli, ed ancora perchè la semplicità scevra da ogni ricercata espressione, ci desta l'idea di avere egli scritto senza passione, e spirito di partito.

Io non mi trametto ora del giudicare di questi Storici e Cronisti in particolare, dovendone fare distinta parola ne' Libri, che su quell' Epoche si raggirano, e solo mi basta l'accennare, che da essi non può risplendere altro lume sulla polizia, e su tutti gli oggetti della Ragion Publica se non quello, che dal semplice racconto degli avvenimenti può trarsi col mezzo della riflessione, e del giudizio. Salvo questo lieve soccorso, dallo stesso racconto de' fatti derivante, indarno se ne spererebbe altro da quegli Scrittori, che non seppero oltra sollevare i loro pensieri. Non saprei dire, se per questo rapporto possa più da essi, che dagli antichi Storici sperarsi profitto. Da una parte l'incostante, ed intralciata maniera di scrivere di questi barbari, ci getta in confusione maggiore, da che gli antichi colla nettezza, e proprietà non solo ispiegarono candidamente i loro concetti, ma ancora somministrarono la opportunità di ritrarne non di rado ragionevoli conseguenti adatti ad illustrare il costume, che non può ritrarsi dal vilume delle cose scritte da' Cronisti dell'età barbarica con sicurezza uguale. Dall'altra parte poi, dalla coloro semplicità si ritrae quel vantaggio, come ben avverte il Muratori, che non può conseguirsi dagli antichi, poichè accennano alcune lievi cose, le quali dagli antichi addetti alla eleganza, ed alla grandezza sarebbero state omesse, donde si passa talvolta ad alcuna conoscenza del Costume. Quindi essendo la cosa

cir-

[1] Murator. Praefat. ad Script. Rer. Ital. in princ. Tom. 1.

circondata da tanti spinaj, non fia meraviglia, se uomini di vera, e sode erudizione forniti anche nelle Storie di quei tempi loro ben note, ignorassero non solo la polizia, e il sistema del governo, ma ancora le nozioni delle voci, onde i principali uffizj e signorie additate si veggono. Il che d'orò non solo, perchè facea di mestieri di lungo tempo per rischiarare punti ricoperti di spessi ne tenebre, ma ancora perchè a tale uopo era bisognevole il soccorso di altri monumenti, che fugli avvenimenti stessi si rigirassero. E nel vero quando non vi erano i Lessici Latino-barbari, se nel leggere Erchemperto, Leone Ostiense, o altro tale Storico allora noto, rincontravasi alcuna parola non bene intesa, come di molte ve ne aveva, non vi era maniera per esserne istruito, nel mentre giacevano sepolti tanti altri Libri, che degli stessi avvenimenti facendo parola, potevano recar lume alle oscure voci, ed agli ignoti punti della barbara polizia. E' ella cosa troppo conosciuta dagli uomini di lettere, di non avervi mezzo più adatto per scuotere l'ignoranza delle cose confusamente in alcun libro spiegate, che il confronto di altri libri sullo stesso soggetto compilati. Da questo confronto appunto la Storia, e la polizia dell'età di mezzo si è tratto tratto rischiarata. Può essere di ciò testimone chiunque è versato in questi tali studj, da che più volte avrà scorto, che in uno Scrittore si spiega con voce barbara, ed ignota, quel che in altro dello stesso secolo con chiarezza maggiore è additato. Da questo confronto per l'appunto, principalmente, dappoichè si è data opera nel rivolgere i Diplomi, si hanno potuto formare que' Glossarj, che ora anzi che utili riputare si debbono necessarij. La mancanza dunque così di questi, come degli altri soccorsi appoco appoco preparati dalla diligenza degli Eruditi cagionò quella ignoranza su i punti della polizia, e costume barbarico in tutti coloro, che fiorirono fino alla metà del passato secolo, in cui cominciò a risplendere alcun lume in quelle tenebre. Non vo recarne altra testimonianza che quella di Angiolo di Costanzo, eruditissimo Scrittore del decimo sesto secolo. Questi, comechè fosse bene istruito dell'antica erudizione, pure nella Storia dell'età di mezzo, e molto più nella cognizione del costume era così ignaro, che non sapea le cose conte ora a coloro, che scenzati non sono. Onde protesta ingenuamente la sua ignoranza su di questi punti, e nettamente spiega le tenebre, ond'era circondato chiunque pretendea scrivere su materia cotanto intralciata, facendo vedere essergli stati ignoti que' punti del barbarico costume, che oggidì sono tritissimi (1): *Passando poi a quel tempo, che corse dalla divisione dell'Impero per la Coronazione di Carlo Magno, nel qual tempo restò a Greci Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria, Basilicata, e Principato, essendo toccata all'Imperio Occidentale Terra di Lavoro, Abruzzo, e Capitanata, nè trovandosi Autore, che scriveva quel che si fe nella parte de' Greci, e non essendo altra memoria delle cose fatte in Terra di Lavoro, et in Abruzzo, che quella che se ne vede nella Cronica Casinense, mi crebbe la confusione, trovando appena una certa ombra oscura delle cose, senz'ordine, e distinzione alcuna, nominando i Conti di Marsico, i Conti di Chieri, i Conti di Civita di Penne, i Duchi di Gaeta, i Conti di Thcano, i Conti di Pietra Abbondante, i Conti*

C 2

di

[1] Costanzo nella Prefazione.

di Aquino, i Conti di Sora, i Conti di Sangro, i Conti d'Alifi, i Conti di Traietto, i Conti di Termoli, i Conti di Pontecorvo, i Conti di Sessa, e i Conti di Carinola: tutti per quel che si crede reliquie de' Longobardi, senza dire altro di loro condizione, e de' loro gesti, che quando ebbero a trattare col Monistero Cassinese. Indi prosiegue a dire, che la stessa confusione avea egli rinvenuto nella Storia de' Normanni, ed aggiugne, che vinto da questa disperazione di fare Istoria certa e particolare di quello, che tanto seccamente dicono questi Autori, e' l Biondo, e' l Sabellico, che ne scrissero alcuna cosa di passaggio, tralasciato avea per più anni l'impresa di scrivere la Storia di questo Reame, e che di poi per un Manuscritto rinvenuto nella casa del Duca di Monteleone si era indotto a scrivere quella Storia, cui dovea dare principio dal tempo degli Angioini. La testimonianza del Costanzo essere dee a questo riguardo di sommo peso, e può far comprendere quanto in quel secolo per altro coltissimo fossero state inaridite le fonti a coloro che spegnere volevano la concepita sete, o preparare ad altri la maniera di spegnerla. E di vero la cosa era troppo malagevole, prima che il Padre D. Antonio Caraccioli, e' l Pellegrini avessero dato principio allo schiarimento di alcuni Cronisti di quella età, e riflettendosi allo stato di confusione, in cui era tutta l'erudizione barbarica a' tempi del Costanzo, non dee recare meraviglia, se un Letterato coltissimo qual egli si fu, smarrito si fosse nello sciogliere gl'inviluppi, in cui quegli Storici ci gittano. Anzi può bene asseverarsi, che il Caraccioli, e' l Pellegrini diedero sì bene principio, ma non compimento a queste tali ricerche, per le quali facea di mestieri più tempo, e maggior copia di monumenti, dal cui confronto si rendono chiare molte cose, che oscure sembrano, come ho accennato, e dimostrerò cogli esempi, quando caderà in acconcio favellare del costume di quei tempi.

Lo stesso stile, e sistema serbarono gli Storici de' tempi de' Normandi, e con uguale confusione scrissero. Eglino parimente non s'imbrigarono nè punto, nè poco nel tramandare quelle memorie dintorno al costume, donde si potesse rischiarare l'economia del governo, e gli altri oggetti del pubblico diritto. Non altra cura si presero, se non di narrare seccamente i fatti, col supporre noto al Lettore ciò, che essi per lo continuo uso sapevano. Molto dire potrei su i difetti di questi Storici, e Cronisti, ma tralascio, per ora formare su di essi un particolare giudizio; poichè la mia idea in questo Saggio è ragionare soltanto di quegli Storici, che hanno scritta la Storia universale di questo Reame, o almeno di tempo considerevole, non già di coloro, che su piccolo corso di tempo rigirati si sono, de' quali ne dovrò fare parola nel principio de' Libri delle diverse Epoche ovvero oggetti, a' quali premetterò una Notizia Letteraria degli Scrittori, che servono ad illustrare quella tal Epoca, ovvero materia proposta. Mi basta solo in questo Saggio avere di essi accennata la maniera, in cui scrissero le loro Storie.

V'ha poi due sorte di Libri, che hanno illustrata o tutta la nostra Storia, ovvero parte considerevole di quella. Alcuni hanno formate Storie particolari degli avvenimenti di questo Reame, o di tutti i tempi, ovvero di alcun tempo notabile. Altri nel trattare la Storia della Italia, o di qualche regione di lei, si sono distesi nella nostra Storia, e le hanno recato lume non pic-

piccolo. Ho stimato opportuno in questo Saggio favellare degli uni ugualmente che degli altri, tra perchè necessaria cosa ella è sapere di qual peso sieno gli Scrittori, di cui si dee far uso, ed avere contezza di alcune circostanze della loro vita, onde si scuopre l'inclinazione, e 'l partito, a cui erano addetti, ed ancora perchè in questo confronto si conoscerà non solo la novità del mio disegno; ma ancora la difficoltà di adempierlo, derivante dalla negligenza de' nostri Storici su tutti gli oggetti della Pubblica, e Politica Ragione. Serberò poi l'ordine di ragionare prima di coloro, che hanno avuto per oggetto principale la nostra Storia, ed indi ragionerò de' principali Storici, che tra per essere il nostro Reame la parte più confiderevole della Italia, e per lo necessario intreccio delle civili cose, hanno dovuto a quella sovente trascorrere.

Quantunque poi la mia idea, come ho più volte accennato, sia di dare in questo Saggio contezza di quei, che scriveranno la nostra Storia di alcun tempo confiderevole, pure stimo opportuno dare principio da' Giornali di Matteo Spinelli di Giovenazzo, tra per essere stato il primo Scrittore di Storia nella favella Italiana, per cui si rese pur troppo commendabile, e degno di essere distinto da tutto il numeroso stuolo de' Cronisti, ed ancora perchè sebbene questo Cronista abbia scritti gli avvenimenti di pochi anni in un piccolo volume, pure con quella semplice, e naturale maniera, e con avere riferito alcune minute cose, mi ha somministrato molto lume in questo lavoro; onde per poco può dirsi non avervi oggetto, in cui fare non debba uso della colui autorità. Visse questi a' tempi di Federico II. e trasse la sua vita fino a i tempi di Carlo I., nè si sa in qual anno deposta avesse la spoglia mortale. Dall' avere egli tramandata memoria ne' suoi Giornali, che nell'anno 1253. era nella età di anni 23. si fissa nell'anno 1231. il momento della sua nascita. Nacque egli in Giovenazzo di Famiglia nobile, e fu propriamente lo stipite della Casa Spinelli, che ebbe il Contado di Gioja. Essendo Sindaco della sua Patria, si portò in Napoli nell'anno 1265. donde a sette Marzo di quell'anno fece alla sua Patria ritorno con altri Sindaci della Terra di Bari, com'egli stesso narra. Intervenne nel Parlamento celebrato in Napoli dallo stesso Carlo I., e con tale occasione prese conoscenza ed amicizia con Francesco Loffredo Nobile Napoletano, che fu da amendue serbata per tutto il corso della vita. Il Paglia (1) Storico di Giovenazzo, che scrisse nel 1631. narra, che essendo stato destinato dal Rè Carlo I., Francesco Loffredo Cavaliere Napoletano (quello per appunto, che conosciuto era da Carlo I. nelle guerre in Sora a i tempi di Luigi il Santo, Re di Francia, e che portate avea allo stesso Carlo le chiavi in nome della Città di Napoli, con avere fatta un' acconcia orazione nel Linguaggio Francese) per Giustiziere nella Terra di Bari, si era servito dell' opera del suo amico Spinelli in tutte le gravi occorrenze, e seco condotto lo avea per ridurre alla divozione di Carlo I. i paesi di quella Provincia, ribellati (2). Comechè poi non ne rechi testimonianza veruna, pure la cosa è verisimile, e tramandare ben si potea per tradizione in una piccola Città, in cui le memorie sono più durevoli, tanto più che

IV. DE'
GIORNALI
DELLO SPINELLI.

(1) *Paglia Hist. di Gioven. Lib. 3. p. 104.*

(2) *Spinelli. Giornal. fol. 1103. Tom. 7. del Muratori.*

che lo stesso Spinelli alcuna cosa ne accenna. Si crede da taluni morto nella famosa battaglia tra Carlo, e Corradino ne' Campi Palentini. Ma come su ciò non v'ha certezza veruna, così nè tampoco può tranguggiarsi la opinione del Toppi, che 'l crede morto nell'anno 1338. con attribuire al Cronista Matteo la Iscrizione scolpita nella Chiesa di S. Domenico Maggiore del tenore seguente (1): *Hic requiescit Dominus Mattheus Spinellus de Juvenatio Juris Civilis Professor, ac Magnae Regiae Curiae, & Hospitii Regii Magister Rationalis, qui ab hac vita migravit ad Dominum Anno MCCCXXXVIII. die XV. Januarii.* Tuttavolta però la stessa Iscrizione ci porta a credere, che appartenga ad altro, che al Cronista Matteo, il quale ne' suoi Giornali non tramandò memoria alcuna di essere stato Giureconsulto, il che omettere non dovea come cosa che ben potea in quella stagione recarsi a punto di sommo onore. Molto più sembra inverisimile la opinione del Toppi, se si rifletta, che Matteo ne' suoi Giornali dà chiari segni di aver menata la sua vita in Giovenazzo, ancorchè fosse in età adulta. Oltre a ciò; quantunque non formi certo argomento, è nondimeno di sommo peso la considerazione de' rari esempli, che vi ha di vita sì lunga. Sembra poi inverisimile, che deposto avesse l'uso di scrivere senza durare fatica nella natia favella, colui che fin dalla prima giovinezza si era in quel facile lavoro esercitato. Checche sia poi del tempo della vita dello Spinelli, egli è certo, che la sua Cronaca non oltrepassa l'anno 1268., nè v'ha memoria di essersene perduta la continuazione, nè una tale perdita è verisimile, poichè di questa Cronaca se n'è mai sempre avuta conoscenza, comechè non prima del passato secolo abbia veduta la pubblica luce. Alcuni pretendono, che l'esemplare pervenuto infino a i nostri giorni non sia intiero, e che a i tempi di Angiolo di Costanzo vi fosse stato il proseguimento per tutta la vita di Carlo I. come colla testimonianza dello stesso Costanzo crede dimostrare il citato Tafuri. Ma io non posso indurmi a credere la perdita di una Cronaca notissima, tanto più che lo stesso Costanzo non mai si servì dell'autorità del medesimo oltre all'anno 1268. nè il Summonte, che fu quasi contemporaneo al Costanzo, lo allega in cose, che non si leggono ne' Giornali pervenuti fino al presente, onde credere si dee essere stati congiunti colla Cronaca di altro Autore i Giornali di cui il Costanzo favella.

Il primo che si prese la lodevol cura di recarla al pubblico, fu il Padre Daniello Papebrochio, che avutone un esemplare manoscritto, il tradusse in Latino, e lo inserì in un Tomo della rinomatissima Opera intitolata *Acta Sanctorum* nel mese di Maggio. Altra copia ne pervenne nelle mani di Giambattista Caruso, che la fece stampare nel Tom. 2. *Rerum Sicularum* dal fol. 1089. Il Muratori ancora nel Tomo settimo della sua famosa Raccolta, intitolata *Scriptores Rerum Italicarum*, si prese il pensiero di darla alla pubblica luce non solo nella sua natia volgar favella, giusta il Manoscritto che ricevuto avea dal Sig. Tafuri, ma ancora in Lingua Latina, come era stato pubblicato dal Padre Papebrochio, e con quelle piccole note dallo stesso Padre aggiunte. Cominciano questi giornali dall'anno 1247. quando Matteo era nell'età d'anni diciassette, e terminano colla venuta di Corradino.

Fu

[1] Il Toppi rapporta questa Iscrizione *Bibliothec. fol. III.*

Fu questo Cronista molto riputato da' nostri Storici: L' Ammirati ricorre alla sua autorità (1), e l' Summonte non solo vi ricorre più volte, ma ancora avverte, che lo Spinelli è concorde con Gio. Villani Fiorentino. Altri gravissimi Storici, come Olderico, Rinaldi, il Pagi, e l' Bzovio si servono dell' autorità del medesimo come degno di tutta la fede. Monsignor Giusto Fontanini scrive lungamente di lui, e fu de' nostri in una sola riflessione più avveduto, poichè ben seppe riconoscere in quella Cronaca l' antico dialetto Pugliese, quantunque sia incorso in errore, là dove narra esser stato il nostro Spinelli Giudice in Giovenazzo, appellando questa Città col nome di Castello nel Territorio di Bari, quando anzi dir dovea Città del tutto separata da Bari, e distante da lei circa dodici miglia, senza esserle tampoco confinante. E nel vero non si trova molto esatto Monsignor Fontanini in tutto il rimanente delle cose riguardanti il nostro Spinelli, anzi dà a divedere di non avere osservato quella Cronaca. Egli narra, che lo Spinelli fa conoscere l' empietà di Federico, e che Clemente IV. sia morto undici mesi prima di Corradino, per convincere di falso quel detto attribuito a Clemente IV. di *Mors Caroli, Vita Coradini*: dove che nè Matteo Spinelli fa vedere l' empietà di Federico, nè favella di Clemente IV. se non quando racconta la sua elezione dopo la morte di Urbano, e termina la sua Cronaca prima della morte di Corradino, non passando oltre al giorno di S. Maria di mezzo Agosto del 1268. in cui narra essere esso giunto al Campo del Re Carlo situato presso Sora, e che il Re ebbe molto a caro il denaro, che gli fu portato nella somma di 2600. oncie da Buifillo Caraccioli inviato da Francesco Loffredo, con cui si era portato lo stesso Spinelli.

Meritano questi Giornali tutta la fede sì per l' antichità, come per la semplicità, onde sono concepiti. Gli Anacronismi, che si rinvencono, de' quali ne tesse un catalogo il Tafuri, non debbono apporsi all' Autore, che non poteva in quei falli incorrere, ma la più parte si dee attribuire a negligenza de' copisti. Ed alcuni appajono tali, tutto che non lo sieno, perchè lo Spinelli seguiva lo stile della Puglia di dare principio al nuovo anno col mese di Settembre; sicchè le cose avvenute in Settembre, del 1264. erano da lui allagate nel 1265. come dimostrerò in molte occorrenze nell' Opera. Non possono però questi piccoli creduti nei togliere il pregio ad uno Storico contemporaneo scevro da ogni spirito di partito, che narrò i fatti con tanta semplicità e candidezza. Di fatto si vede, che Matteo Spinelli scrivea i suoi Giornali così come sapea le notizie, additando talvolta le persone, che recate le aveano con una semplicità tale, che ben dimostra l' indifferenza, e l' animo scevro da ogni passione, e candido, come per lo più esser sogliono i naturali della Puglia Peucizia, in cui sortì i suoi natali, e trasse la sua vita lo Spinelli. Non mi tratterò ora del giudicare, se vero egli sia, o almeno abbia sembianza di verisimile il sentimento del Padre Borelli, il quale opina essere stati di origine Napoletana gli Spinelli di Giovenazzo, e che abbiano prese le denominazioni da' luoghi, ove aveano i loro poderi, come i Caraccioli, altri denominati di Manfredonia, altri di Sessa, altri di Surrento; poichè rispetto al nostro Matteo, non può esservi dubbio alcuno, che la sua

Pa-

[1] *Ammirati delle Famiglie Sanseverin.*

Patra fosse stata Giovenazzo, e basta leggere la sua Cronaca per esserne persuaso.

Avverte il Sig. Canonico Mazzocchi (1) che Matteo Spinelli sia stato il primo, che scrisse Istorie nella Italiana favella, nè può esservi su ciò ragionevole motivo da dubitare, non avendovi nella nostra Lingua altre Storie, o Cronache prima dello Spinelli, nè memoria di essersi spente. Poichè Ricordano, Malaspina, ed altri furono posteriori al nostro Spinelli, in pochi anni. Ricordano tirò la sua Storia fino al 1280., ed accennò i primi preparamenti del Vespro Siciliano, laddove Matteo terminò i suoi Giornali nel 1268., e solo fece menzione di essere giunto al Campo del Re Carlo vicino a Sora, e più oltre non passa, il che diede luogo alla debile conghietture, che in quella battaglia si morisse. Il dialetto, in cui scrisse, fu il Pugliese, quello per appunto con cui oggidì favella il volgo della Provincia di Bari. Il sospetto del Tafuri (2) spiegato con somma modestia e dubbiezza in una Lettera indirizzata al Muratori, data alla luce dal Muratori istesso, che Matteo Spinelli avesse scritti i suoi Giornali nella Latina favella, non ha verun sostegno di verisimile, trovandosi mai sempre citati in Italiano, senza esservi verun esemplare Latino salvo quello traslatato dal Padre Papebrochio. La ragione poi, onde s'induce a formare questa snervata conghietture non merita riflessione, per essere smentita dal fatto. Egli suppone, che quella Cronaca non sia conforme al dialetto allora usato dal volgo della Puglia, dove che basta sapere alcun poco il dialetto della Provincia di Bari, per riconoscere, che è quel desso usato dallo Spinelli. Nel leggere quei Giornali, ci sembra sentire la favella di un contadino di quella Provincia, o degli altri Cittadini di lei, che non avendo deposta la creduta natia rozzezza del linguaggio, ne conservano in fedele deposito la prisca memoria. Il volgo è tenace delle antiche cose più che ogni altro, e ritiene oggidì quella favella, che a tempo di Matteo Spinelli era comune anche alle persone nobili, e culte. Oltre a che, tutte le antiche Scritture delle Città, e Paesi di quella Provincia de' passati secoli sono del tutto simili allo scrivere dello Spinelli. Sicchè il Tafuri si mostrò poco pratico, allora che volle formare quella debile conghietture, siccome si mostrò difforme dalla sua critica il Sig. Mazzocchi, quando credette poterla dileguare con dire, che Matteo Spinelli uniformar si dovea nello scrivere al dialetto di Napoli da lui creduta Città, anche in quel tempo Capitale. Poichè nè lo scrivere dello Spinelli è conforme al Dialetto Napoletano, come può di leggieri scorgersi con porlo al paragone colla Cronaca del Villani, nè dovea un uomo versatissimo nelle Storie, quale è il Sig. Mazzocchi, riputare Napoli Capitale in tempo, che scrisse Matteo la sua Cronaca. Egli è ben noto da tutte le Storie, che Napoli non conseguì tale onore, se non dopo essersi stabilita in lei da Carlo primo la Sede Regia, e collocati i supremi Tribunali, il che avvenne a un di presso quel torno di tempo, in cui finisce la Cronaca dello Spinelli, il quale scrisse dovea anzi nel suo nativo dialetto, come di una regione pur troppo rispettabile, che tuttavia ser-

(1) *Mazzoch. Dissert. Historic. de Cathedr. Eccles. Neapol. Cap. VI. Sect. VI. fol. 86. nella nota.*

(2) *La detta Lettera si legge nel Tomo 7. Scriptores Rerum Italicarum fol. 1059.*

ferbava alcune immagini di essere Capitale del Regno. Di fatto, non solo infino a quel tempo eranfi in alcune Città della Puglia celebrati molti Parla-menti ne' tempi di Federico Corrado, e Manfredi, ma per più tempo in appresso fu il Regno denominato il Regno di Puglia, ed i Regnicoli additati col nome di Pugliesi. L'inganno del Sig. Mazzocchi derivò forse dal non aver avuta piena conoscenza del dialetto della Puglia, e nel riputar proprie del Napoletano quelle voci, e quelle maniere, che sono al Pugliese comuni, le quali, come sembra più verisimile, credere si debbono dalla Puglia passate in Napoli, anzichè da Napoli in quella Regione, che a' tempi della erezione di questa Monarchia innalzato avea su tutte le altre il capo, ed erasi renduta di tutte le altre la più riguardevole. V'ha nello Spinelli una, o due voci proprie del dialetto Napoletano, che comuni dire non si possono al dialetto di Puglia; ma v'ha all'incontro innumerevoli parole e maniere proprie del Pugliese, onde ben credere si dee, che quelle pochissime voci particolari del dialetto Napoletano sieno state da lui apprese, nel mentre era in Napoli, o col conversare co' Napoletani, ritenendo in tutto il rimanente la sua natia maniera di favellare. Oltre a che, non è inverisimile di essersi alterato alquanto il linguaggio dello Scrittore nelle tante copie dipoi formate, e di essersi da' Copisti Napoletani intruse alcune voci del loro dialetto.

L'Autore di questa Cronaca non fu di mente così elevata, che avesse rivolto il pensiero a tramandarci memoria dello stato del Regno de' suoi tempi, per rapporto agli oggetti del pubblico diritto, nondimeno è molto giovevole, e mi è stato di gran lume, perchè nel racconto di alcune circostanze somministra non lieve soccorso ad inferirne molte cose rimarchevoli sulla polizia del Regno, come si vedrà nel processo della presente Opera.

L'Altro Cronista, di cui debbo far parola, è Giovanni Villani. Costui benchè non avesse trattata per intiero la Storia di questo Reame, nondimeno tale idea ei si prefisse, non adempiuta di poi per mancanza di cognizione, forse credendo, che quanto scrivea, formasse l' intiero corpo della nostra Storia. Di fatto comincia dal racconto della fondazione di Napoli, e prosiegue il corso Storico, per quanto essere potea noto ad un uomo, che appena avea deposta la rozzezza natia. Era in quei tempi ignota quasi del tutto la Storia delle dinastie Longobarde, e de' primi Normanni, e però appena ne accenna alcuna cosa. E quantunque il Villani Fiorentino sia alquanto più diffuso ne' fatti de' Normanni, nondimeno appena ne accenna i più triti, e vulgari, e per rapporto alle Dinastie Longobarde è ugualmente che il nostro Villani negligente: onde può ben dirsi Storia, o Cronaca universale in quanto al disegno, comechè adempiuto non lo avesse per mancanza delle notizie bisognevoli. Fu Giovanni Villani Napoletano della Piazza di Monragna, e si debbe distinguere da Giovanni Villani Fiorentino, tanto celebre per la pulitezza dello scrivere, e per la Storia, di cui debbo favellare in appresso. Fiorì il nostro Giovanni Villani nel decimo terzo, e decimo quarto secolo, e se la Cronaca a lui attribuita si vorrà dal principio al fine riputare suo lavoro, dire si dovrebbe, che avesse deposta la spoglia mortale dopo l'anno 1382. in cui termina il racconto. Ma questo è debile argomento,

V. DELLA
CRONACA
DEL VIL-
LANI.

D

co-

come dirò innanzi. Oltre alla Cronaca scrisse lo stesso Villani un Trattato de' Bagni di Pozzuoli, e d'Ischia, e tutteaddue quelle Opere sono concepute nel Dialetto Napoletano, che oggi si usa dal vulgo, ed in quel tempo era comune ancora agli scenziati. Di fatto le Opere, che allora in Napoli si componevano, o erano in quel Dialetto, ovvero nel Latino, nè si truova veruna cosa scritta nella volgar favella diversa dal linguaggio usato dal Villani, siccome nelle altre parti del Regno, qualora nell'Italiana favella scriveano, dal proprio Dialetto punto non si dipartivano. V'ha delle Iscrizioni in Napoli formate in quei tempi nello stesso Dialetto. La Cronaca di S. Restituta era nello stesso Dialetto scritta, come attesta il Sig. Mazzocchi, il quale potea ancora recare l'esempio della Cronaca attribuita a Ruggiero Pappanfogna, che o vera, o supposta ella sia, è certamente anteriore al decimosesto secolo, ed è del tutto somigliante al Villani: anzi ne' Libri delle Grazie, e Capitoli v'ha di molte antiche suppliche formate nello stesso volgare linguaggio. Allora si scriveva così, come si favellava, nè si poneva nella Scrittura studio alcuno, cominciato ad adoprarfi, quando i Tolcani di propria autorità si arrogarono il pregio di essere gli arbitri della Lingua, e non solo ne stabilirono il distretto, ma ancora l'età, donde prendere si potesse sicura norma, su cui non ad altri, che alla loro Accademia fosse lecito di esercitare diritti del sommo impero. Nè l'openione del Sig. Mazzocchi, che stima la Scrittura essere stata in quei secoli alquanto più depurata del volgare linguaggio, sembra sussistente: poichè nel linguaggio del vulgo presente di Napoli si scorge la maniera stessa di favellare; onde il Villani ed altri scrissero le loro Storie, ed altre cose degne di politezza maggiore. Similmente mi sembra capriccioso l'altro sentimento dello stesso, che crede nel Napoletano Dialetto essersi le cose tutte scritte in quei tempi, riputandolo comune a tutto il Regno, qualora in iscritto palesavano i loro sentimenti, sebbene non osi contendere nella favella la diversità de' Dialetti; poichè la sperienza dimostra l'opposto. Le Carte de' trascorsi secoli ci danno a dividedere, che ognuno scrivea nel suo proprio Dialetto diverso da quello di Napoli. Le cose scritte in Calabria, in Lecce, nella Puglia, sono nel Dialetto usato allora in quelle regioni, e tuttavia dopo le catene di più secoli serbato dal vulgo dell'antico linguaggio, e degli antichi istituti tenace. Anzi è tanta la diversità de' Dialetti, che ben può dalle persone pratiche, dalla maniera dello scrivere riconoscersi il paese, in cui alcuna Scrittura sia stata formata, come ho avvertito ragionando de' Giornali dello Spinelli. Nella Cronaca di Antonello Coniger si ravvisa il Dialetto Leccefe, siccome si conosce ancora ne' diarij di Lucio Cardami dati alla luce dal Sig. Tafuri, e così negli altri delle diverse Provincie.

Comunemente è riputato Gio. Villani per Autore non solo goffo, ma ancora favoloso. Sono in effetto degni di derisione i suoi racconti, non solo in questo secolo, in cui fiorisce la Critica, ma in ogni altro, in cui ebbe alcun vigore la natural ragione. Io credo doverli scusare per la condizione de' tempi, in cui scrisse, sembrandomi troppo trasportato il furore di quei Critici, che fanno man bassa contro di tutti per i falli, in cui sono incorsi, senz'aver riguardo alcuno de' tempi. Dovrebbero essi riflettere, che gli antichi ancora incorsero in molti falli, secondando i sentimenti, e le idee ricevute ne'

fe-

secoli, in cui formarono i loro volumi; e lo stesso Tacito non è da questa taccia immune. Siccome poi è ragionevole la scusa, qualora gli errori riguardano o i punti della Storia, ovvero della naturale Filosofia; così non dee distendersi oltre al dovere, e con questa maschera scusare gli empj sentimenti, che l'onestà morale offendono, come fece Lipsio (1) per iscusare le laidezze di Marziale, ed altri, per iscagionare il Macchiavelli dalla taccia d'empietà oppostagli con ragione. Merita dunque scusa il nostro Villani nell' avere addottate frottole ricevute in quel secolo, che all'onestà non recano detrimento, siccome coloro, che ora scrivono, meritare la debbono, quando avranno vigore altri sentimenti. Il Sig. Mazzocchi ne prende la difesa dicendo, che simili favolosi racconti comuni furono ancora a' Greci, ed a' Romani, i quali di simili fandonie riempirono le loro Storie. Se si paragoni il principio della Storia di Giovanni Villani Fiorentino col nostro, giusta il Mazzocchi, si troverà egualmente di grossolani errori ripiena, anzi vi considera questa differenza, che il Villani Fiorentino non adduce veruna scusa, laddove il nostro, dopo aver raccontate alcune frottole sopra Virgilio, fa questa protesta (2): *E perchè molte cose sono state dette di sopra da Virgilio, a le quali Io Scrittore di quelle meno che li altri credo, prego ciascuno Lettore mi habbia per escusato, perchè non ho voluto fraudare la fama de lo ingeniosissimo Poeta, o vera, o falsa, et la benevolenza, la quale ipso portava a quest' Inclita Città di Napoli. Ma la verità di tutte le cose la cognobbe, e conosce solo Dio. Questo ben dirò, che io non scrivo cosa falsa, nè fabulosa, che di quello lo Lettore non sia facto accorto.* Questa scusa fatta dal Villani sembra da una parte, che 'l metta in salvo, ma dall'altro dovea avvertire il Mazzocchi, che questa stessa lo accusa, dacchè in moltissimi luoghi, ove narra tante chimere, scusa veruna non adduce, e non cura rendere accorto il Lettore, come promesso avea. Nè punto è vero, che il Villani Fiorentino in raccontando quei farfalloni non procuri rendere scusa; poichè più volte protesta di riferire i vulgari racconti, principalmente allorchè narra gli effetti delle Stelle, come dirò innanzi. Piuttosto tal difetto può attribuirsi a Ricordano Malaspina, che narra tante fiabe senza scusa. La scusa maggiore per ambedue surge dal tempo, in cui scrissero molto creduli di tutte le frottole, e fanfaluche, e dall'esempio di tanti altri, che in simili errori incorsero, quando le memorie antiche di alcuna Città, e Regno raccolsero. Deve non pertanto avvertirsi, che queste favole nel nostro Villani si rincontrano ne' racconti delle antiche Storie non già de' tempi a quello Scrittore vicini. Onde il savio Lettore dee separare il grano dal loglio, e prendere da lui quelle narrazioni, di cui essere potea come testimone, e per tale riguardo quella Cronaca fu molto riputata da Angiolo di Costanzo, ed altri.

Molti credono non essere stato Gio. Villani Autore di quella Cronaca, e che anzi fosse stata opera di Bartolomeo Caraccioli. Il Sig. Mazzocchi accenna un tal sentimento riportato dal Toppi (3), e lo stima inveri-

D 2

fimi-

[1] Lips. de Quest. per Epist. Lib. 1. Epist. V. ove ragionando delle oscenità di Marziale dice: Ignorat sæculum illud, qui hoc accusat.

[2] Gio. Villan. Cron. di Partenope cap. XXXIII.

[3] Toppi Bibliotheca fol. 123. riferisce un tal sentimento.

simile, senza recarne la cagione, la quale può bene intendersi, con ricorrere alla regola dell'Arte Critica, di non doverli senza gravi fondamenti togliere ad alcun Autore qualche Opera per il corso di più tempo attribuitagli. Non è però quel sentimento del tutto sfornito di ragione. Il Padre Agnello Roggiero di Salerno (1) riportato dal Toppi, e dal Tafuri, ne fa Autore Bartolomeo Caraccioli, e ne adduce in pruova le parole, che in un manoscritto di questa Cronaca si leggono: *La sopradicta breve informazione tratta da diverse Croniche, che faravvi nostro Signore Re Luise lo vostro fedelissimo Vassallo Bartolomeo Caraczolo detto Carafa, Carrafa Cavaliere di Napoli*: ed indi si vede continuato il racconto fino all'anno 1360. come appare dalle seguenti parole della medesima: *Figlia di Messer Carlo Duca di Calabria Primogenito de lo predicto Re Roberto, la quale è moglie del nostro Signore Re Loise*. Oltre a questa testimonianza del manoscritto, si reca più potente ragione tratta dal tempo della morte di Giovanni Villani; che essendo defunto nell'anno 1311. non potea essere Autore di una Storia, che molto oltre a quel tempo si distende. Per ripruova poi del tempo della morte del Villani si adduce una Iscrizione esistente nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli, ove si legge:

HIC JACET JOANNES RUMBUS
 DICTUS VILLANUS
 QUI OBIIT ANNO DOMINI MCCCXI.
 DIE III. MENSIS NOVEMBRIS.

La cagione, onde Gio. Villani è detto Rumbus, è spiegata da Alessio di Biaggio (2). Prima di tutti costoro era stata addotta tale Iscrizione dal Summonte (3), che si serve di questa pruova, per dimostrare, che l'Autore della Cronaca non sia stato il Fiorentino, ma il Napoletano, adducendone per argomento il vederli nel Sepolcro la Impresa de' Villani di Napoli, che farebbe concludente, qualora nella Iscrizione si facesse memoria di essere stato Autore della Cronaca quello, che ivi era sepolto. Supposto poi per vero, che la Iscrizione riguardi Giovanni Villani Cronista, il nodo con facilità si scioglie con dire, che tutta la Cronaca sia stata formata da Gio. Villani, e quella giunta soltanto sia stata di Bartolomeo Caraccioli. Di fatto in quelle parole di sopra trascritte Bartolomeo Caraccioli non si fa Autore di tutta la Cronaca, ma solo dice, che quell'informazione era tratta da diverse Cronache. Onde io porto opinione, che quella Cronaca realmente sia stata da molti formata, di cui la parte maggiore stata fosse di Giovanni Villani, il quale, com'è verisimile, la formò con unire insieme varie piccole Cronache, ed aggiugnere del suo il procello del racconto infino a' suoi tempi. E' verisimile ancora, che Bartolomeo Caraccioli ne avesse fatta la continovazione fino alle parole di sopra

(1) Roggiero nella Orazione intitolata Neapolitanæ Literaturæ Theatrum fol. 14. presso il Tafuri Tom. II. Part. II. fol. 13.

(2) Alessio de Biaggio Discorso della Famiglia Villani fol. 41. ove reca una infelice conghiettura.

(3) Summont. Lib. I. cap. IV. nel princip.

pra riportate, alla quale se ne dovette fare altra giunta o da lui, o da altri a' nostri tempi ignoto. Il che si conosce dal vedere continuato lo Storico racconto, e non solo narrata la prigionia della Regina Giovanna, ma ancora la coronazione suffeguita della Regina Margherita, moglie del Re Carlo III. il Parlamento allora celebrato, l'omaggio giurato da' Baroni, il soccorso de' Francesi in pro della Regina Giovanna, della cui violenta morte non se ne legge molto, e così termina prima dell'anno 1382., in cui, secondo alcuni, avvenne la morte di quella Sovrana. Sicchè qualora si voglia supporre l'Iscrizione appartenente al Cronista Villani, si dee credere, che le cose dopo la sua morte avvenute sieno state da altri aggiunte.

Non è poi vera la opinione di coloro, che credono il Villani Napoletano non averci messa altra opera del suo, se non traslatare nel dialetto Napoletano la Storia del Villani Fiorentino, da che il nostro Villani defunto nel 1311. non potea traslatare una Storia cominciata nel 1300. la quale fu continuata fino al 1347. in cui nell'orribile contagio lasciò lo Storico Fiorentino la spoglia mortale. Non è certo verisimile, che si fosse pubblicata a pezzi separati, i quali si fossero traslatati separatamente, come si pubblicavano. Oltre a che basta leggere l'uno, e l'altro, per restar convinto dell'opposto. Il Villani Fiorentino molto si diffonde sulla origine della sua Firenze, e varie vicende di lei. Il nostro omette dell'intatto le antichità di Firenze, e solo è intento a profondere fandonie sulle antichità di Napoli. Nel progresso ancora si vede una diversità grande; poicchè il Fiorentino o poco, o nulla dice di queste regioni prima della venuta de' Normanni, ed il nostro dice alcune cose, confuse per altro, come sfornito de' lumi necessarij a tal uopo. Onde basta riandare l'uno, e l'altro per riconoscere, che la Cronaca del nostro non sia già compendio della Storia del Villani Fiorentino, ma bensì una Storia formata da un Napoletano, il cui scopo stato fosse soltanto la sua Napoli. Quindi si vede, che non solo nel disegno differiscono, ma parecchie volte ancora nel racconto de' fatti. L'uniformità poi, che tra essi più volte si rinviene, ripetere si dee dalla verità de' fatti narrati da due Storici contemporanei, che dire ancor si possono dello stesso partito, da che il Villani Fiorentino fu Guelfo, e l'nostro, se non s'imbrigò ne' turbini delle fazioni Guelfe, e Ghibelline, fu certo addetto alla parte degli Ecclesiastici, cui dopo Carlo I. furono tutti quei del Regno divoti.

Dalla Cronaca poi del nostro Villani non può trarsi per rapporto all'antica polizia altro lume, se non quello, che risulta dal racconto de' fatti da lui con brevità, e goffaggine narrati. Nè altro può sperarsi da un rozzo Scrittore, che non seppe sollevare la mente a descrivere il governo del Regno, com'era a suo tempo, e come lo avea inteso descrivere da' suoi maggiori; qual cosa se fatta avesse, farebbe la sua Cronaca di sommo giovamento, dove che ora molto piccolo è il frutto, che si ritrae a questo rapporto, e ben posso asseverare aver ritrovato di maggior giovamento quei pochi fogli dello Spinelli, che non tutta la Cronaca del Villani, come potrà la presente Opera esserne testimone.

Dopo-

DOpo Gio. Villani, il primo, che scrisse la Storia universale del Regno, fu Pandolfo Collenuccio di Pesaro, che visse nel decimo quinto secolo, e fu morto nel principio del decimo sesto. La Storia da lui compilata fu universale da' tempi de' Romani, sino a Ferdinando I. di Aragona. Come quella parte della Storia riguardante le Dinastie Greche, Longobarde, e Normanne era allora molto oscura, però il Collenuccio se ne disbrigò in poche parole con essersi alquanto diffuso nella Storia della erezione della Monarchia sino a' suoi tempi. Per essere stato l'unico Storico universale di questo Regno, la Storia, ch'ei compose, fu in qualche pregio prima che il Costanzo, e l' Summonte avessero formate le loro. Ond'è, che Gio. Niccolò Stoupe, detto in Latino *Stoupanus*, Professore di Medicina in Bale, letterato del decimo sesto secolo stimò opportuno traslatare in latino una tale Istoria, come ce lo attesta il Bayle (1): traduzione che non mai ho curato di osservare, per aver voluto leggere l'originale formato dall' Autore. Mi rimembrava aver letto, che il Collenuccio avesse composta la sua Storia per ordine di Alfonso di Aragona, nella cui Corte si era trattenuto, e che in vita dello stesso Alfonso scritta l'avesse; e per più tempo sono stato in questa credenza, ma dipoi ho avvertito, che fu da lui formata quarant'anni dopo la morte di Alfonso. Ne rendono di ciò pruova molti pezzi della stessa Storia: così in un luogo, quando descrive i Francesi, si leggono queste parole: *Essendo prossimamente creato Luigi XII. di questo nome Regio Duca d'Orleans nell'anno presente 1498.* ed indi favellando di Maumet II. narra, che costui si morì nel 1483. onde può ben dirsi avere scritta la sua Storia negli ultimi anni del secolo decimoquinto. Il vero è dunque quello, che lo stesso Collenuccio narra nel principio dedicando la Storia ad Ercole I. d'Este Duca di Ferrara, che questo Principe, il quale avea menata la sua giovinezza nella Corte di Alfonso I. d' Aragona, gli diede questo incarco: onde il Costo (2) prese occasione di riprendere il Collenuccio per aver ragionato nel corpo della Storia dello stesso Ercole I. di Este, come di terza persona, quando nel principio avea indirizzato il suo ragionare a quel Principe.

La Storia del Collenuccio fu da' nostri malamente accolta; poichè sembra di scrivere con rabbioso fiele, tacciando i Regnicoli di ogni magagna, e bruttura. Quindi agli antichi nostri Scrittori recava orrore tale Istoria, riputata troppo contraria al pregio della nostra Nazione, della quale se disse alcuna cosa di lode, vi tramischio del biasimo, che di molto la superasse; come si vede, quando conchiuse il monco catalogo degli uomini illustri del Regno colle seguenti parole (3): *Per la qual cosa felicissimo Regno chiamar si potria, se la propria felicità per la naturale incostanza degl' uomini non gli fosse nemica:* ed in altri luoghi sempre rimbrotta l'infedeltà, e l'incostanza. Il perchè Paolo Regio (4) Vescovo di Vico, Letterato non vulgare de' suoi tempi detesta il Collenuccio come pieno d'invidia, di bugie, e d'ignoranza, dicendo che per tale cagione gli uomini vulgari si riempivano di con-

(1) Bayl. Artic. *Stoupan*.

(2) Collenucc. Lib. 6. fol. 268. ed ivi la nota marginale, che la reputo del Costo.

(3) Collenucc. Lib. 1. fol. 13.

(4) Regio *Dialeg.* 2. fol. 35.

fusione, non sapendo discernere gli Scrittori buoni dagl'ignoranti. Per questa ragione stessa del livore dimostrato contro de' nostri Regnicoli, si avventa contro di lui non solo Benedetto Falco, che lo chiama bugiardo, e maligno Scrittore (1), ma ancora il celebre Angiolo di Costanzo, che si prese il pensiero di confutarlo ad ogni passo, e di dimostrarlo iniquo e menzognere, e nella Prefazione ancora il riprende per aver trattata la Storia de' Longobardi nel mentre era sfornito delle cognizioni a quell'uopo bisognevoli. Il recato principio di quella Storia desta il sospetto del mal talento nudrito dall'Autore di quella contro a' Regnicoli, ripetendo l'origine delle sventure, che afflissero questo Regno dalla loro inconstanza, ed infedeltà, quando ben dovea avvertire, che le sventure, di cui favella, furono alla Italia tutta, anzi alla Europa comuni, e che male adatta gli esempj, ed alcune testimonianze tratte dagli antichi, per dimostrare il suo assunto. Poichè allora i diversi Popoli non formavano un corpo, e le magagne attribuite alla menoma parte non possono rendere pruova dello stato, e condizione di tutto il corpo; principalmente qualora si osservi, che a tanti altri non si veggono nè punto, nè poco apposte. Oltre a che le testimonianze da lui accennate di pochi particolari Popoli sono troppo vaghe, e generali.

La Storia scritta da Pandolfo Collenuccio fu compresa in sei Libri, e giugne sino alla morte di Alfonso, e poco accenna de' primi tempi di Ferdinando. Siccome poi non può dubitarsi, che il Collenuccio incorse in gravissimi errori, o tratto da livore contro de' nostri, ovvero per altra cagione, principalmente in quelle poche cose scritte dell'età di mezzo, così non si potrà tampoco contendere, che degno si rese di somma lode, per avere prima d'ogni altro formato un corpo di Storia universale di questo Reame; la quale quantunque sia in molte cose manchevole, dimostra nondimeno essere stata scritta da penna di uomo erudito, e di riposte cognizioni adorno. E nel vero fu Pandolfo Collenuccio uno degli eruditi de' suoi tempi, e nelle umane Lettere versatissimo, come può riconoscersi da ciò, che ne scrivono il Giraldi, il Giovio, il Vossio, e dal vedere che lo stesso suo contemporaneo Pietro Crinito, scarso lodatore, ne fa onorevole menzione. Era egli Giureconsulto, e scrisse altre opere per riferito del Padre Leandro Alberti, che numerando gli uomini insigni di Pesaro, così dice (2): *Et Pandulfum Colennucium græcis, latinisque literis, quod ejus scripta testantur, pereruditum. Scripsit de Machina tormentaria, quam Bombardam vocant, inventionem, item Barbetam adversus aulicos lingua vernacula cum historia Neapolitani Regni*. E senz'andare ricercando pruove estrinseche, la sola Storia ben dà a divedere essere stato uomo coltissimo de' suoi tempi, e nelle Storie pur troppo versato. Lo stile, in cui scrisse, è così proprio, terso, e naturale che non avrei difficoltà di annoverarlo per questo riguardo nel numero de' più puliti Scrittori di Storia. Il primo Libro poi dà a divedere, quant'egli fosse versato nell'erudizioni; perocchè imprende a dare un saggio degli antichi Popoli, onde è formato questo Reame, e di tutti quei Popoli stranieri, che inondarono l'Italia dopo la decadenza del Romano Impero. E' il vero, che oggidì quelle notizie

[1] Benedetto Falco *Antichità di Napoli* fol. 96.

[2] Leand. Albert. *Descript. Ital. Pitenum* fol. 443.

sono tritissime, e talvolta ancora si scuopre ciò, che egli narra, o fallace, o dubbio; tuttavolta però bisogna considerare, che ne' tempi del Collenuccio erano riposte, e vi abbisognava gran fatica per saperne alcuna porzione, per la sopraccennata ragione. Onde quantunque si sperimenti manchevole nella Storia delle nostre Dinastie, ed ancora de' primi tempi de' Normanni, non è però, che non desti ammirazione quel poco, che scrisse in tempo, in cui non se ne avea quella cognizione appoco appoco acquistata. Alcuni dicono, ch' egli non si diede altra briga, se non di accennare in breve quel, che dal Biondo era stato più distesamente scritto, e forse dal vero non si dipartono, vedendosi più volte nelle Storie de' Longobardi, e Normanni aver ridotta in epitome la Storia del Biondo. E comechè sembri talvolta aver beuto nelle fonti, pure la Storia, che formò di quei tempi, è al tutto imperfetta, e mancante; onde non sembra ragionevole la gloria, ch' ei si attribui, quando ragionando della Storia de' Normanni scrisse: *La quale ancor io non senza molta fatica piuttosto lacerata, che scritta hò in un corpo fedelmente ridotta* (1). Siccome poi confessar debbo i difetti della Storia del Collenuccio per queste mancanze derivate dalla condizione de' tempi, così non devo- si fraudare l'Autore della dovuta lode. Non mi frametto ora del giudicare se vero, o fallace egli sia ne' racconti Storici, quando si avventa contro ai nostri Regnicoli, e se con ragione abbia taluno pronunciata la sentenza, che il Collenuccio era uomo dottissimo, ma non già nella Storia del Regno di Napoli; poichè sul punto se vero egli sia, o fallace, si potrà formare giudizio dal corso della presente opera, in cui più volte si dovranno mettere a disamina i suoi racconti, e si vedrà, che talvolta non si è dipartito dal vero. Nè m'induco a credere, che fosse stato spinto da livore contro de' Regnicoli tra perchè non tace le dovute lodi, ed ancora per avere ad altre Nazioni apposta la taccia stessa d'incostanza, come può osservarsi da ciò, che scrive de' Genovesi, quando narra la liberazione di Alfoaso, ove si leggono le seguenti parole (2): *Se poteva dare aiuto alcuno a Filippo alla ricuperazione di Genova che dopo la sua partita, si come instabile e facilmente ad ogni cosa mutabile sdegnata della liberazion sua fatta da Filippo se gli era ribellata*: su qual luogo avverte il Costo non doverli lamentare i Napoletani. Ed altrove parlando de' Francesi dice (3): *Lasciando nome d'imperuosa et instabile nazione et inutile a grandi imprese*. Lasciando poi questa ricerca, mi basta ora avvertire, che dalla Storia del Collenuccio non può trarsi alcun lume dintorno all'antica polizia, e costume di questo Regno, perchè in questa parte fu al pari degli altri negligente, e tutto si rigira nel racconto degli avvenimenti Storici, senza premettere, o accennare veruna descrizione della economia del governo, e del costume, che fors'era del tutto ignoto allo stesso Autore, il quale come forestiero non potea essere bene informato di queste notizie per esperienza, e per difetto degli Scrittori non potea appararle da' Libri.

La

(1) *Collenucc. lib. 3. fol. 63.*

(2) *Collen. Lib. 6. fol. 239.*

(3) *Collen. Lib. 6. fol. 262.*

La Storia del Collenuccio fu continuata da Martino Roseo da Fabria-³³
no. Costui fiorì nel decimosesto secolo, e nell'anno 1549. pubblicò l'Opera
intitolata l'Istituzione del Principe Cristiano, in cui per avviso del Bayle (1)
nè imitò coloro, che danno l'idea del governo, secondo la pratica, nè quei
che la danno secondo la teorica. Egli fece ancora la continuazione della
Storia universale da Giovanni Tarcagnola formata fino all'anno 1513. e la
tirò prima infino all'anno 1558. ed indi infino all'anno 1571. che dipoi fu
da altri continuata. Dimostrò il Roseo nella detta continuazione molta
propensione alla parte de' Protestanti, come avverte il Bayle. Fece ancora la
continuazione del Collenuccio, il quale avea terminata la sua Storia per
tutta la vita di Alfonso di Aragona, e ne' primi anni di Ferdinando infino
al 1460. in cui diè principio alla sua continuazione, che trasse infino all'
anno 1557. e termina colle convenzioni di pace fatte col Papa Paolo
IV. Fu poi continuata da Niccola Anello Pacca, che aggiunse il settimo
libro di continuazione, in cui trattò la Storia perfino all'anno 1562. Cost
il Roseo, come il Pacca sono censurati dal Costo, per avere scritto con ne-
gligenza, avendo raccontati alcuni avvenimenti senza spiegarne la cagione,
ed i veri motivi. Il Costo poi, di cui ragionerò innanzi, proseguì quella Sto-
ria infino all'anno 1610. sicchè in quell'edizione fatta dal Costo, e ristam-
pata in Vinegia nel 1613. si ha un corpo della nostra Storia continuato,
maggiore di quanti ve n'erano infino a quel tempo, e molto giovevole; poi-
chè vi sono delle cose omesse dal Summonte, e dagli altri, che infino a quel
tempo avevano data opera a scrivere la nostra Storia. Oltre alla continua-
zione vi è quel vantaggio delle Note del Costo, nelle quali supplì la man-
canza di alcuni racconti, ed avvertiti gli errori, in cui credett' essere incor-
so così il Collenuccio, come coloro, che continuata aveano la sua Storia.

Quantunque poi sia giovevole molto l'accennata edizione del Colle-
nuccio, non è però, che quindi possa trarsi alcun lume dintorno al siste-
na, ed alla economia del governo, ed altri oggetti del pubblico diritto, che si veg-
gono anzi del tutto negletti, per essersi l'Autore principale egualmente che
i Continuatori trattenuti nel mero racconto degli avvenimenti senza intri-
garli in altro. Le Note poi fatte dal Costo allo stesso scopo tendono, ed
anzichè spiegare questi punti, li tralasciano, come se noti fossero. Onde
siccome dell'Opera predetta aver si dee gran conto per riguardo alla Sto-
ria, così non può considerarsi come giovevole allo schiarimento del costu-
me, e di quanto si comprende sotto il nome di Ragion Pubblica, e Politi-
ca, o dir si voglia sotto il nome di Antichità Politica delle nostre regioni.

Non deesi poi tal difetto attribuire a' Forastieri, se ancora i nostri più
eruditi Scrittori, che in quei tempi scrissero, versati pur troppo nel-
la erudizione, omisero queste inchieste. Siane per esempio Gioviano Ponta-
no, che quantunque di Cerreto di Umbria, pure può bene annoverarsi tra
gli Scrittori Regnicoli, come quello, che portatosi fin dalla sua giovinezza in
questa Metropoli, trasse in lei il rimanente della sua lunga vita. Fu poi uo-
no di tutti i grandi affari di questo Reame, e fu Segretario del Re Ferdinando

VII. DEL-
LA NEGLI-
GENZA DEL
PONTANO.

E

I. di

(1) Bayl. Dictionair. Articol. Roseo.

I. di Aragona, e sempre occupò grado onorevole nella Corte de' nostri Principi, anche dappoi ch'è gli Aragonesi abbandonarono il Regno, e ne occupò la Signoria, per alcun breve tempo Carlo VIII. sotto il cui passaggio dominio diede il Pontano gran segno d'ingratitude, con avere recitata nel Duomo una Orazione nella solenne incoronazione di quel Principe, in cui si fece lecito mordere la condotta degli Aragonesi suoi principali protettori, onde fu ripreso dal Guicciardini [1]. Con tale occasione dovea egli ben sapere qual diritto la Sede Apostolica pretendeva avere in questo Regno; poichè ne' tempi di Ferdinando vi furono per ciò molte brighe, e quel Principe fu nella necessità dopo la morte del Re Alfonso di procurarsi a stenti grandissimi la Investitura. Egli era dall'altra parte l'uomo il più erudito, che allora vivesse tra noi, sicchè la sua Accademia fu pareggiata al Cavallo Trojano, da cui uscirono tanti uomini di chiarissima rinomea. Infra le altre Opere scrisse una Storia intitolata *de Bello Neapolitano* con grande eleganza, narrando la guerra insorta dopo la morte di Alfonso d'Aragona tra Ferdinando di lui Figliuolo bastardo, e Giovanni d'Angiò, che stimolato da molti Baroni del Regno pretendeva la successione a questa Monarchia, credendolo di sua ragione, in vigore de' diritti di Renato, per quelle fondamenta, che a suo luogo faranno messe in difamina. L'idea dunque, e 'l disegno di quell'Opera, senza uscire dagli stretti cancelli della Storia, non solo soffriva, ma anzi richiedeva un saggio della natura, e del sistema del Regno, e delle legittime fonti, donde possano con ragione trarre il loro diritto coloro, che al dominio del medesimo aspirano. Oltre a ciò Ferdinando era stato riconosciuto solennemente dalle Corti del Regno nel tempo stesso, che fu riconosciuto Alfonso, ed avea ottenuta l'Investitura dalla Sede Apostolica dopo tanti sforzi, e maneggi. Era però convenevole in una Storia formata pel racconto di una guerra, il cui oggetto si era la determinazione del legittimo Sovrano, ragionare dell'autorità de' Parlamenti, o sieno Corti, che allora in questo Reame, così come negli altri più rispettabili dell'Europa, si celebravano. Era similmente convenevole accennare alcuna cosa dintorno al valore delle Investiture, o almeno additare qual idea si avesse nel Regno su questo diritto esercitato dalla Sede Apostolica, di cui se ne ha frequente rimembranza nel Libro IV. ove narra l'Orazione del Papa intorno alla Tregua. Tanto più che Ferdinando ebbe d'poi ancora contese sul pagamento del Censo. Ma per molto che si rivolga quell'elegante libro, non si troverà nè poco, nè assai di tali cose fatta parola, nè tramandata memoria dello spirito di pensare di quel secolo su punti così gravi, ed importanti. Anzi reca meraviglia il vedere, che nel principio di quello si accennino in poche linee così l'erezione della Monarchia, come le varie stirpi de' Principi, senza dire molto dintorno alla economia del Governo, e natura del Principato, ed indi passandosi alla descrizione degli altri Stati della Italia molte cose si accennino dintorno al governo principalmente di Venezia, Fiorenza, e Siena, come se fosse più interessante sapere gl'istituti de' Popoli vicini, che della nazione, unico oggetto della guerra. Un uomo illuminato come il Pontano avrebbe somministrato gran lume, e ci avrebbe rilevati dal peso di rivolgere tanti disparati pezzi, per ritrar-

[1] Guicciard. *Istor. Lib. II.*

trarne dalla unione, e raziocinio i veri conseguenti, se alcun poco avesse convertito il sermone a descrivere in istile anche laconico, il sistema del governo. Non di rado occorre farsi menzione in quella Storia de' Magistrati, ed altri punti delle nostre antichità Politiche, ove con poche parole avrebbe potuto porre in chiaro l'economico governo di que' tempi, eppure non somministra nè grande, nè piccola face. Tutta la Storia si versa negli avvenimenti di quella guerra, cioè nella parte meno interessante per un Uomo di Stato, e poco, per diverse circostanze, giovevole ad un uomo di guerra. Tramischia molte notizie dell'antica Geografia della nostra Italia Cisliberina, e quando l'opportunità il richiede, fa il rapporto della presente situazione coll'antica: ma siccome questa diligenza è commendabile, così di lode molto maggiore degno sarebbe, se nella stessa maniera avesse data opera ad ischiare la economia del Governo. Dal vedere questa negligenza del Pontano uomo cotanto erudito, può inferirsi quanta, e quale stata fosse quella degli altri, in cui le stesse doti non concorreau, principalmente degli stranieri, come era il Collenuccio, che non avea avuta tanta opportunità di rendersi istruito.

Molte cagioni ponderar si possono di questa negligenza degli Scrittori, e principalmente del Pontano, ed infra queste meritare debbe il suo luogo la condizione degli studj di quei tempi del tutto rivolti alle cognizioni delle antichità Greche, e Romane, nelle cui ricerche erano i Letterati di allora quasi infatuati, ed o nulla, o poco curavano le antichità politiche, e gli altri oggetti della Pubblica Ragione, delle stesse regioni, nelle quali traevano la loro vita. Oltre a questo motivo vi era l'altro della difficoltà di tale impresa, per cui richiesta vi sarebbe una malagevolissima diligenza; da che tutti erano ingombri da crassa ignoranza di que' punti, ed i monumenti, e memorie erano sepolte, nè si sapeva ove si giacestero.

PUÒ essere di tale verità testimone un Letterato dell' Accademia del Pontano, Tristano Caraccioli, di cui debbo fare parola. Sebbene costui non avesse scritta la Storia universale di questo Regno, nondimeno formò tanti piccoli Trattati, che ben può occupare il luogo tra gli Storici degni da considerarsi in questo saggio. Fu Tristano Caraccioli Cavaliere Napoletano della nobile Piazza Capuana, di una Famiglia ben conta per tutta l'Europa. Nacque circa l'anno 1439. e fu Figliuolo di Giovanni Caraccioli Pretendente della Regia Camera della Summaria, il quale, quando morì, lasciò viventi sette figliuole, e tre figliuoli, onde carico di tanta famiglia stimò Tristano colla parsimonia rinvenire il modo di collocare le sue Sorelle, non essendo provveduto di rendite proporzionate al bisogno, ed allo splendore de' suoi natali. Questa fu poi la cagione, per cui dovette nella sua giovinezza deporre ogni altra applicazione, e dopo la morte del Padre rivolgere tutto lo studio al mantenimento della sua numerosa Famiglia, nel che vi riuscì con aver serbato intatto il Patrimonio da quello lasciatogli. Si congiunse di poi in matrimonio con Francesca, detta Cicella Piscicella, Famiglia similmente Nobile della stessa Piazza Capuana, da cui ebbe una sola figliuola chiamata Livia, maritata con Giambattista Spinelli, che dipoi fu Conte di Cariati, di cui Tristano scrisse la vita. Ridotto in questo stato di tranquillità, si diede allo studio

VIII. DELLE OPERE
ISTORICHE
DEL CARACCIOLI.

delle Lettere. Allora Napoli fioriva più che ogn'altra Città negli studj dell' antica erudizione per l' Accademia, o sia scuola di Gioviano Pontano, per cui può bene questa Metropoli pregiarsi d'essere stata una delle prime Città non solo della Italia, ma dell' Europa, che abbia accolti nel seno gli studj più colti portati nella Italia da' Greci di sopra accennati. Per quanto poi si narra da coloro, che scrivono la vita, o per dir meglio hanno raccolte le memorie della vita di Tristano, nell'età così adulta si applicò allo studio delle Lettere, senza la scorta di verun Maestro, e diede principio con istudiare da se solo la Grammatica, e dipoi da grado in grado passò agli altri studj, chiamati della umanità. Soggiungono ancora, che mercè una incessante applicazione fosse giunto allo stato di ben intendere gli Autori Latini in breve spazio di tempo, e che indi sotto la direzione, e disciplina del Pontano si fosse perfezionato nella erudizione, e nello scrivere con pulitezza, e con giudizio. Quindi tosto acquistò la riputazione di uno degli eruditi del secolo, e però fu ammesso alla celebre Accademia del Pontano, ricetto di uomini pur troppo eruditi, ed ivi accrebbe colle sue funzioni letterarie, solite farsi da ciascuno degli Accademici, la idea di letteratura di lui già concepita. Può essere poi testimone della stima, in cui pervenne, il vedere non meno dal celebre Pontano a lui indirizzati i cinque Libri *de Prudentia*, che gli encomj di Antonio de Ferrariis detto il Galateo celebre Letterato, e del Sannazzaro, il quale nella sua Arcadia così favella di Tristano:

*Ma a guisa di un bel sol fra tutti radia
Caracciol, che in sonar Zampogne, e Cetre
Non troverebbe il pari in tutt' Arcadia.*

Quantunque egli fusse dell' Accademia del Pontano, non seguì il costume de' Letterati di quei tempi di assumere un nuovo cognome, come fece Antonio de Ferrariis, detto il Galateo, Giovanni Parisio, detto Giano Parrasio, ed altri, ma fu anzi contento dell' illustre cognome di sua Famiglia. Più volte ho meco stesso considerato, che questo fasto letterario di que' tempi non allignò ne' letterati Cavalieri Napoletani, i quali curarono anzi che il Letterario, il Genealogico. Di fatto non mi rimembra esservi stati fra essi chi abbia preferita questa divisa di Letteratura al cognome della Famiglia. Alessandro di Alessandro non assunse verun cognome Letterario, siccome nè Girolamo Carbone, nè Scipione Capece, nè Angiolo di Costanzo celebri Letterati del decinovesimo secolo, nè verun altro di quei, che in quel tempo, o in appresso fiorirono, per sino che fu in vigore questa boria letteraria, salvo il Sannazzaro, che stimolato dal Pontano assunse il nome di Azzio Sincero, senza però deporre il suo nativo.

Fu poi Tristano celebre non solo per la sua letteratura, ma ancora per la costanza d' animo dimostrata, così nelle angustie del mantenimento della sua Famiglia, come nel soffrire con fermezza la dolorosa perdita della sua prima moglie, dopo la quale stimò di prenderne altra, di cui n'è ignoto il nome, e l'calato. Tralasciando ora di far parola delle altre circostanze della vita di Tristano, che per altro sono per la più parte ignote, basta l'accennare, ch' egli morì ad un di presso l'anno 1517.

Del-

Delle Opere di Tristano non se n'era fatta veruna Edizione, sino che uscì alla luce la famosa Collezione del Sig. Muratori, il quale avendone ricevuti gli esemplari per mezzo del celebre Letterato il Consigliere D. Costantino Grimaldi, inserì nel Tom. 22. della medesima quei manoscritti di Tristano, che conferiscono alla Storia di questo Regno, ed ivi secondo il suo solito recò quelle notizie della vita, che si sono sopra accennate. Le Opere che si osservano in detto Tomo sono le seguenti: *Vita Joannæ primæ Reginæ Apuliæ. Vita Serzanis Caraczoli Magni Seneschalli. Joannis Baptiste Spinelli Cariatæ Comitæ vita ad Ferdinandum illius filium. De varietate Fortunæ. De Inquisitione Epistola. Genealogia Caroli I. Siciliæ Regis, de Ferdinando, qui postea Rex Aragonum fuit, ejusque Genealogia. Nobilitatis Neapolitanæ defensio ad Legatum Reipublicæ Venetæ.* Riguardano queste piccole Opere la Storia di questo Regno, ancora quelle che dal Titolo sembrano ad altro oggetto appartenenti. Così l'Opera *de Varietate Fortunæ* tutta si rigira nel racconto storico delle vicende sofferte dalle illustri Famiglie nel corso della vita di Tristano, o spente, o piombate dall'apice della fortuna, e degli onori ad un grado pur troppo misero, e tapino. La Lettera *de Inquisitione* tratta de' rumori avvenuti in Napoli a' tempi di Ferdinando il Cattolico, cagionati dalla Inquisizione, che introdur si voleva. Lo stesso Muratori fa menzione di altre Opere del nostro Tristano, che stimò di omettere, o perchè gli sembrarono straniere dal suo disegno, ovvero per non far crescere la sua collezione oltre al dovere, e pure tra quelle quivi non riportate ve n'erano alcune molto confacevoli al suo disegno, com'è la *Epistola de statu Civitatis Neapolis = de funere Ferdinandi I. Epistola*: e ben dovea il Signor Muratori o accrescere di pochi fogli la sua Raccolta, o tralasciare qualche altra Cronaca men degna, che le Opere del Caraccioli troppo assennate, e riguardevoli.

Sono queste Opere date alla luce dal Sig. Muratori di sommo lume alla Storia di Napoli; poichè quantunque Egli non trattò la Storia universale di questo Reame, pure ben può occupare il luogo tra gli suoi Storici universali, per avere trattata in molti piccoli pezzi parte non lieve della Storia da Carlo I. di Angiò sino a Ferdinando il Cattolico. Dabbe poi riconoscersi in questi piccoli pezzi di Storia, per altro disparati, e disgiunti, il tratto, e la maniera di scrivere proprio di un uomo adorno di scelta e candida erudizione. Se v'ha cosa da riprendere, è quella, che scrivendo egli talvolta non semplicemente Storia, ma certa specie di Apologia, com'è la vita della Regina Giovanna, e quella di Sergianni, bisognava recare alcuna testimonianza in conferma de' suoi racconti, almeno delle persone, al cui riferito egli si atteneva: da che sebbene lo Storico non sia soggetto a tal peso, lo è nondimeno l'Apologista, il quale scrivendo su cosa dubbia recar dee le ragioni, onde il Lettore ad un sentimento anzichè all'altro inchini. Del rimanente le Opere sono tutte di lui degne, e tutte corrispondono alla fama dell'Autore tramandaci da' suoi contemporanei. Il Sig. Muratori ne dà il giudizio, che sembra molto a proposito, scrivendo di Tristano (1): *Scilicet hominem ibi intueare prudentiæ, ac sapientiæ non vulgaris lineamenta ubique gerentem, atque in ejus sty-*

(1) *Scriptor. Rer. Ital. Tom. 22. Præfat. in Tristam. Caraccioli.*

*stylo quamdam gravitatis speciem sentias, quæ simul erudiat, atque dele-
 ter.* Dello stile poi di Tristano così nella stessa Prefazione favella il Mura-
 tori, quando narra gli studj da lui fatti in età molto avanzata: *Eam sibi Lin-
 guæ Latinæ peritiâ comparavit, quam in eius Opusculis si non suspicias,
 certe ames.* E nel vero, non può contendersi, che Tristano scrivesse in una
 maniera grave, seria, e degna di uomo negli studj consumato. Si ammira in quel-
 le Opere quella sorta di saviezza, che sbuccia dalla stessa cosa narrata, or-
 nata di sobrij ed opportuni insegnamenti, scevra da quella farragine male ac-
 cozzata, che pute di pedanteria, onde sono onusti i Libri di uomini meno
 consumati nelle Lettere, i quali affettano d'intrudere notizie o triviali, o
 niente appartenenti alla materia. Non piccioli lumi si ricavano dalle Opere
 di Tristano per illustrare non meno la Storia, che le cognizioni dintorno a
 i costumi, che in questo Reame in quei secoli allignavano. E posso ben as-
 severare con franchezza aver ritratti lumi maggiori da i piccoli pezzi delle
 Opere di Tristano per rilevare alcune interessanti cognizioni dintorno al co-
 stume, e governo di quei secoli, che non dalle diffusissime Storie di altri
 Scrittori. Si traggono poi tali lumi da alcuni passaggioj racconti, in cui si
 vede accennato il costume, non già che avesse avuto in mente di spiegare ta-
 li cose. E comechè vi fosse stata sovente opportunità di darne distinto rag-
 guaglio, pure egli tralasciò tal cosa, per quel vizio comune a tutti gli Storici
 più volte da me avvertito.

Non debbo poi omettere, che dallo stesso Tristano si ricava l'ignoranza,
 che vi era della Storia in quel secolo, per altro in certo genere di Lettere,
 coltissimo. Ei scrisse la vita della Regina Giovanna prima con idea di
 difendere la memoria di lei. Era Cavaliere, e potea ben avere il comodo di
 rintracciare i manoscritti, e quante memorie vi avea degli avvenimenti pur
 troppo rumorosi della vita di quella Sovrana. Scrisse non più che un secolo
 dopo la morte di lei, e pure non potè per mancanza delle memorie narrarne
 la vita con ordine. Egli stesso ne reca la scusa con queste parole: *Verum quoniam
 nulli de Reginae gestis Commentarii, unde eligi Historiæ series possit,
 extant ideo quæ narravimus saltuatim, & quasi per saltus gradiens
 scripsimus.* Oggidì la vita della Regina Giovanna è nota ad ognuno, che
 abbia talento di saperla per gli tanti aneddoti dati alla luce. Tutti questi vi
 erano a' tempi di Tristano, ma giacevano sepolti, nè vi era chi avesse la
 cura di rivolgere quelle carte rendute ancora difficili ad intendersi per la mu-
 tazione avvenuta nel carattere. Di fatto l'Opera di Domenico Gravina, in
 cui con tanta distinzione si narra e la morte di Andrea, e la guerra degli Un-
 gari rinvenuta in questo secolo nella Libreria de' Padri di S. Gio. a' Carbo-
 nara, donde nel sacco datole fu trasportata nella Biblioteca Imperiale di
 Vienna, da cui n'ebbe l'esemplare il Muratori, vi era a' tempi di Tristano,
 ma giaceva negletta, ed ignota così come tanti altri pezzi di Storie. Da
 questa ignoranza poi della Storia, e da questa mancanza di memoria, si de-
 ve attribuire la non curanza di Tristano nella spiegazione degli antichi istituti, su
 de' quali non altro lume somministra, se non quello che dallo stesso racconto
 de' fatti deriva, ornato con alcune circostanze, donde si può ritrarre alcuna
 opportuna illazione, come potrà renderne testimonianza la presente Opera.

Es-

Essendo poi mio pensiero in questo saggio far parola di tutti gli Storici, che o la universale Storia di questo Regno, ovvero parte considerabile trattarono, non debbo omettere un' Epitome fatta dal celebre Canonista Felino, contemporaneo quasi del Caraccioli, comechè poco conosciuta ella sia. Racchiude appunto questa Cronaca, o dire si voglia Epitome un ristretto di tutta la Storia di questo Regno dall'anno 537. sino alla venuta di Carlo VIII. ed ha il seguente titolo: *Epitoma de Regno Apulie, & Sicilie Reducens summatim in unum quaecumque de eo tangunt Historici incidenter, & sparsim dum universaliter Rerum omnium gesta describunt.* Io ne ho un esemplare, di cui non posso additare l'Editore, perchè non vi è spiegato. L'anno, in cui tale Opera uscì alla luce, fu il 1495. come si ricava da una Lettera di Michele Ferno indiritta al famoso Pomponio Leti, colla quale gli dedica quell'Opera di Felino Sandeo di Ferrara celebre Giureconsulto, ed ivi spiega essersi dal mentovato Felino tra le sue gravissime occupazioni, per propria istruzione, formata quell'Epitome, la quale essendo pervenuta nelle sue mani, avea stimato darla alla luce, riputandola di sommo gioventamento, principalmente in quel tempo, in cui della pertinenza di questo Reame si disputava. Aggiugne indi lodi smisurate ad un'Opera, che può ben dirsi essere un Indice di poche notizie storiche appartenenti a questo Reame, tratte per la più parte dal Biondo, e da S. Antonino. L'accennata Lettera si vede collocata prima dell'Opera, nel cui fine ve n'è un'altra diretta dallo stesso parimente a Felino, nella quale sulla supposizione, o dire si voglia apparenza, che questi si fosse lagnato di essersi data alla luce quell'Operetta, senza che si avesse avuto campo di emendarla, e darle alcun ritocco, risponde il Ferno con dire, che già era ben noto a tutti, quanto Felino valesse ne' componimenti elaborati, e che conveniva dare similmente a dividere, quanto egli valesse in quest'Opere estemporanee; ed in tale occasione gli mandò un Epigramma, in cui tanto il loda, e gli augura la porpora. Credo non però, che questa stata sia una letteraria funzione, e che per volontà dello stesso Felino siasi data alla luce, vedendosi nel fine una breve Lettera dello stesso Felino al Papa, in cui dice avere quell'Epitome formata per ordine del Papa, anzi gli soggiunge, che se la desiderava migliore, o più elegante, dovea darne l'incarico a Trajano Giureconsulto, o a Giovanni Pontano. Vi è ancora prima dell'Opera un'altra Lettera diretta al Papa Alessandro VI. in cui si descrive la fatica di dieci anni, nelle ore però sopravvanzanti impiegata nel formare quell'Epitome, la qual Lettera è scritta così confusamente, che non lascia indovinare l'Autore, e creder si debbe dello stesso Felino, quantunque si veggia nominato come diversa persona con un certo torno così confuso, che non può facilmente intendersi, nè sembra convenevole perdere il tempo in questa inchiesta inutile.

Sul merito dell'Opera non vi è molto da dire; poichè non contiene che un mero compendio della Storia di questo Regno tratto per la maggior parte da Flavio Biondo, come si vede non solo dal confronto, ma ancora dal riflettere, che dopo accennata la conquista del Regno fatta da Alfonso dice: *Historia Blondi hic finitur*: il che dimostra il disegno dell'Autore essere stato di formare un estratto delle cose appartenenti a questo Regno dalla Storia

ria

ria di Flavio Biondo, con avervi aggiunte alcune notizie tratte dalla Storia di S. Antonino, citato sotto il nome di *Archiepiscopus* dal Poggio, e da alcun altro Scrittore. Quel che poi siegue dopo il Regno di Alfonso è tutto dello stesso Felino, ed è forse la parte migliore; poichè si rigira su cose avvenute nella stessa età dello Scrittore, di cui poteva ben esserne informato. Vi è ancora una Cronologia delle diverse stirpi Reali di questo Regno. L'unico pregio dell'Opera è riposto nell'antichità dell'Autore, che in alcune cose avvenute a' suoi tempi, può addursi come testimone così come si adducono i Cronisti dell'età barbariche. Fuori poi di questo pregio non può certo considerarsene altro in uno Scrittore, che appena in poche parole accenna gli avvenimenti più celebri, onde di quest' Epitome pochissime volte dovrà fare uso, e da' nostri Storici è quasi negletta, ed appena si trova dal Summonte alcuna volta citata.

X. DEL-
LA STORIA
DEL RICCI.

Contemporaneo similmente al famoso Tristano Caraccioli, ma di maggiore fortuna, quantunque di merito molto inferiore, fiorì in quel secolo Michele Ricci, di cui debbo fare parola, perchè in pochi fogli scrisse la Storia universale di questo Regno, e con quei pochi fogli ha indotta la necessità di doverci alla sua Opera ricorrere su tutti i punti della nostra Storia. Il che derivò non già per alcun pregio dell'Opera, ma per essere scritta tre secoli addietro, quando non altro Storico vi era delle cose di questo Regno, che Pandolfo Collenuccio forestiere riputato pieno di livore, e mal talento, come sopra si è accennato. Il Tafuri (1) descrive Michele Ricci per Giureconsulto, ed Avvocato di gran fama ne' Tribunali di Napoli, dal Re Ferdinando I. trascelto per Lettore primario delle Leggi nella Università di Napoli, e creato similmente Configliere, e dipoi nel 1495. quando Carlo VIII. conquistò questo Regno, per avere il Ricci seguite le colui parti, destinato Avvocato Fiscale del Real Patrimonio da quel Principe. Credo però, che così il Tafuri, come gli altri, che lo stesso narrano, sianli ingannati nel misurare i tempi passati colle costumanze de' loro tempi. Poichè allora non vi era questa carica di Avvocato Fiscale del Real Patrimonio diversa da quella della G. C. della Vic. ma era unita, e la divisione sortì dipoi, come nella propria sede renderò manifesto. Sicchè seguendo quello che del Ricci scrisse il Lellis nella vita impressa prima dell'Opera, (tralasciando però ciocchè il Lellis facendo uso della sua perizia Genealogica volle dire dintorno alla Famiglia di Michele Ricci, la cui origine mi sembra ravvolta tra dubbj) dico, che Michele Ricci nacque gli anni, per quanto si può conghietturare, 1445. e fu discepolo di Pietro Summonte Letterato contemporaneo al Pontano, di cui sono pervenuti a noi più componimenti. Ei cominciò ad interpretare il Diritto nel 1487. con tanto plauso, che da ogni parte accorrevano gli Uditori. Messo poi da tal fama Ferdinando, il credè Avvocato Fiscale, e Maestro Razionale della Regia Zecca, uffizio di sommo onore. Indi Carlo VIII. dopo avergli confermati tutti gli onori conferitili prima dagli Aragonesi, di nuovo il fece Avvocato Fiscale nel 1494. e confermatagli la carica di Maestro Razionale, il credè ancora Configliere. Il Lellis narra, che do-

(1) *Tafuri Scrittori del Regno di Napoli Tom. 3. Part. prima, fol. 69.*

dopo l'espulsione de' Francesi, il Ricci seguir volle il Re Carlo in Francia, da cui ebbe nel 1498. in dono il Contado di Cariati, ed altri beni colla vantaggiosa condizione, che se per avventura non potesse avere il detto Contado, e beni, che aver dovesse il Contado di Montella, devoluto per la notoria ribellione di Trojano Cavaniglia. Il che non intendo come mai abbia potuto avvenire; poichè nel 1498. Carlo VIII. avea da più tempo perduto il Regno da lui non posseduto che pochi mesi, con essere ritornato al dominio del Regno nell'anno 1495. Ferdinando II. dopo la cui morte succedè Federico, il quale nel 1498. regnava. Onde credo esservi errore nel tempo, e che tal dono fosse sortito subito, dappoicchè Carlo VIII. sene ritornò in Francia, nel mentre il Regno era sotto il suo breve dominio. E di vero v'ha degli errori nelle date de' tempi della vita scritta dal Lellis; poichè si legge ivi la conferma fatta da Carlo in pro di Michele Ricci nel 1491. quando Carlo non ancora regnava, e però l'ho ammendata, e posto 1495. nell'Esemplare che ne ho, avendo per vero, che attribuire si debba allo Stampatore quell'errore, in cui non poteva il Lellis inciampare. Ma che che sia di questo punto, egli è certo, che quando Ludovico XI. nella divisione del Regno convenuta con Ferdinando il Cattolico, fece acquisto di Napoli colle altre regioni di sua appartenenza, Michele Ricci ritornò in questa Metropoli, ed ivi fu ricolmo di grandi onori dal Re Ludovico, che il credè nel 1501. suo intimo Consigliere, Presidente del S. C. e Vice Protonotario. Gli restituì ancora tutti i beni, e grazie concedute gli da Ferdinando I., e Carlo VIII. che gli erano stati tolti da Ferdinando II. Non solo poi fu caro a Ludovico, ma ancora a Roberto Sanseverino Principe di Salerno, da cui ebbe in dono il Casale di Trechina. In quel tempo fu Michele Riccio aggregato alla Piazza di Nido nell'anno 1501. quantunque allora fossero state fatte le Capitolarioni, le quali richiedevano requisiti molto rigorosi, come può leggerli nel Tutini. Il Lellis non si studia concordare questo racconto con altri monumenti da lui recati, donde appare esservi stati altri di quella Famiglia molto prima del 1501. Nobili di altre Piazze di Napoli, nè a me cale immergermi in queste inutili ricerche. Mi basta bensì lo accennare essere pervenuto il Riccio a tal grado di autorità presso Ludovico, che sotto il dominio di questo Principe il governo dal Consiglio di Michele Riccio dipendeva, ed alla fede di lui le cose tutte del Re, e del Regno erano affidate. Ed a ciò si riferisce ciocchè in una lettera allo stesso Michele Riccio indirizzata nell'anno 1505. gli scrisse Giano Parrasio (1): *O vere felicem Campaniam, si ei contigisset abs te diutius administrari. Non enim magis Athenæ Solonis, aut Sparta Lycurgi consilio, quam nostra Respublica tuo floruisse. Iniqua mehercule fors hominibus nostris invidit, opesque aliarum per te gentium quam nostras augeri maluit.* Erano stati allora espulsi i Francesi, e però Michele Riccio avea seguita la coloro fortuna, da che per riferito dello stesso Lellis nel mentre la Città di Napoli si teneva per Ludovico, il Riccio fu dal Duca di Nemurs costituito Governatore, e Capitano a guerra di Vico Equense, e Massa Lubrense, e serbato avea colla sua destrezza quei Paesi nella fede del suo Re, per sino che seguì l'intiera espulsione de' Fran-

F

ce-

[1] Questa Lettera è stampata avanti all'Opera di Michele Ricci.

cessi, ed allora costretto dalla necessità, dovette quelle cedere al Re Cattolico. E quantunque si fosse fatto Editto da' Ministri del Re Cattolico, che dovessero essere nelle stesse cariche coloro, che aveano governato sotto Ludovico; pure egli non volle avvalersene, e seguì la fortuna di quel Principe, da cui fu creato Presidente del gran Parlamento di Borgogna. Crebbe poi in tanta stima in Francia, che quando fu creato Giulio II. (e non già Paolo II. come con errore si legge nel Lellis) nel 1503. sommo Pontefice, fu trascripto il nostro Riccio per Ambasciatore del Re Ludovico a rendere quegli uffizj, che sono usi farsi da' Principi Cattolici a' novelli Pontefici, o perchè in quel tempo ingombra la Francia da quell'ignoranza, la quale fu spenta sotto il Regno di Francesco I. non vi era persona più idonea a fare la Latina orazione, o perchè dovea trattare importante affare. Il certo è, che in tale incontro fece gli opportuni maneggi, per interessare quel Pontefice in pro di Ludovico, perchè recuperasse il Regno già tutto acquistato da Ferdinando il Cattolico, e fece in tale occorrenza una Orazione così dotta, ed elegante, che tutto il Collegio de' Cardinali restò attonito, e stupefatto, come accenna il Parrasio nella citata Lettera: *Est enim purus, candidus, illaboratus, et qui tuam quodammodo nobilitatem praeferat: ut nuper amplissimi Patres attoniti pradicaverunt, quum causam nostri Regis apud Pontificem Maximum Legatus orares.* Era il Parrasio Lettore allora in Milano, e però attribuisce il nome di nostro Re a Ludovico, che n'era in quel tempo Sovrano. Fu quella Orazione impressa in Roma, ed avuta molto in conto, quantunque non mi sia riuscito fino ad ora osservarla, e forse quel foglio volante, una volta impresso, si sarà disperso, ed appena se ne serberà alcun Esemplare negletto, e non osservato. Il Toppi fa menzione di questa Orazione, e ne trascrive il titolo seguente (1): *Ad Pontificem Maximum Julium II. in obedientia illi praestita pro Christianissimo Rege Francorum, Hierusalem, & Siciliae, duce Mediolani Ludovico huius nominis XII. ex maximo Consilio ipsius Regis, & in supremo Senatu Parisiensi Senator, & unus ex Oratoribus ejusdem Regis. Roma 4.* Lo stesso Ricci in iscritto sostenne le parti del Re Ludovico con tanta forza, e calore, che fu però appellato dal Zurita audace, ed animoso nel difendere la causa di Ludovico (2). Come poi non ho osservata la sopraccennata Orazione, così non saprei dire, se questa difesa sia in Opera separata, ovvero nella Orazione stessa, siccome sembra più verisimile ed uniforme a quello, che confusamente narra il Lellis, tanto più che non si ha memoria di altra Opera distinta dal Ricci formata.

In questa occasione poi trattenendosi in Roma nell'ozio, di cui godeva, compose quei Libri di Storia, di cui ragionerò innanzi. Dopo la Legazione di Roma fu egli destinato dallo stesso Re Ludovico a due altre Legazioni, cioè in Genova, ed indi in Firenze, donde fece ritorno in Francia allo stesso Re Ludovico, da cui fu con tutti i segni di onore accolto. Ma nel mentre egli era in Francia in grado di così eccelsso onore nell'anno 1515. morì non senza sospetto di veleno, datogli da coloro, che invidiavano la gran potenza di lui presso a quel Principe. L'Inscrizione messa dentro alla Chiesa di S. Do-

(1) *Toni Biblioth. Neapol. Artic. Michele Riccio fol. 216.*

(2) *Zurita. in Aragon. Chron. Lib. 14. Cap. 66.*

Domenico di Napoli riportata dal Lellis ha per appunto la data del 1515. quantunque per altro ivi non si esprima il tempo della morte. Ebbe Michele per moglie Mariella Carbone Sorella di Jacopo Padrone della Padula, la quale nel mentre stava a prendere i bagni nell' Isola d' Ischia fu uccisa da' Turchi, per non aver voluto condescendere alle inonestè loro inchieste.

Ebbe il Ricci fama, sino che visse, di uomo erudito, e cultore della più pura Giurisprudenza, come ben si ricava da ciò, che di lui scrisse nella citata Lettera Giano Parrasio: *Utinam ceteris Ordinibus tui in antiquis, & porioribus emulandis idem studii foret, profecto jus Civile tanta sribligine Romanæque Linguae dehonestamentis inquinatum non esset.* Non abbiamo altre Opere di lui, se non le seguenti: *De Regibus Hispaniae*, divisa in tre piccioli Libri; *De Regibus Hierosolymorum*, in un solo libro di tre carte; *De Regibus Galliae*, divisa in tre Libri; *De Regibus Siciliae*, divisa in quattro Libri; e *De Regibus Ungariae*, divisa in due Libri, quali tutti uniti formano un piccolo Libro in quarto stampato in Napoli presso Egidio Longo nel 1645. colla Vita dell' Autore scritta da Carlo de Lellis celebre antiquario delle cose nostrali. Lo scopo, che si prefisse, fu appunto la Storia di questo Regno, da che favella soltanto di quegli altri Principati, che aveano avuto, o allora aveano dominio, o alcun rapporto a questo Reame: onde ragiona del Regno di Spagna, cui allora era congiunto, e termina col racconto della conquista fattane ne' suoi tempi da Ferdinando il Cattolico. In breve tratta del Regno di Gerusalemme, e tira la Storia fino a Federico II. Imperatore, e Re delle due Sicilie, per lo stesso motivo; poichè i Re di Napoli credono avere ragione sul Regno di Gerusalemme, e da più secoli quel titolo assunsero. La Storia del Re di Francia tra per la stirpe degli Angioini, e per le pretenzioni, e dominio per alquanto di tempo da essi avuto in questo Regno dopo la morte di Giovanna I. è molto interessante alla nostra. De' Re di Ungheria ne favella per quel rapporto, che vi è stato co' nostri Principi in tempo degli Angioini, e Durazzeschi. Per quanto poi appartiene a i quattro Libri della Storia di Napoli, l'idea dell' Autore è di restringere in breve tutta la Storia della origine della Monarchia fino a' suoi tempi: cosa adempiuta con tanta brevità, che appena accenna i fatti principali. Non altro pregio può in essi rinvenirsi, se non quello che nasce dall' antichità dell' Autore, che serve in alcuni rincontri di valevole testimonianza per il tempo, in cui scrisse, e può ancora considerarsi per pregio l' avere scritto in uno stile, e Lingua Latina non dispregevole. Fu egli uno di quei, che professarono le umane Lettere, ed era addetto allo studio della Latina favella, anzi alcuna volta si ferma alquanto su certe inchieste de' Grammatici, e ne adduce la scusa, quando ragiona della origine della voce *Parisi*, e se scriver si debba in mascolino, o in femminile, o indeclinabile (1): *Equidem vereor oblitus operis instituti cuiquam videri si de nomenclatura Civitatis instar Grammatici disputem: Sed & rerum Scriptores hoc interdum faciunt, & obiter Homero mastiges cavendi sunt, ut inquit Plinius.* Non so però se tale scusa possa adattarsi a colui, che in pochi fogli imprese a restringere tante Storie, nelle quali ben spesso trascorre a queste inchieste. Se dalle Opere dopo morte derivasse al-

F 2

cu-

(1) *Ricc. de Regib. Gallia Lib. 2.*

cuna felicità all' Autore, potrebbe ben considerarsi felice, chi con avere schierato pochi fogli, ha acquistata tanta celebrità, ed ha imposta la necessità di essere citato da tutti coloro, che scrivono le Storie di questo Regno, comechè non abbia egli tramandata memoria, che di cose troppo conte, anzi in iscrivendo in compendio le Storie degli altri Regni, con avere fatto uso delle Favole talvolta, come se vere Storie fossero, abbia messo in discredito tutta l'Opera; dando con ciò a divedere, quanto avesse beuto alla grossa. Per quanto poi appartiene alla cognizione del costume, e degli oggetti della Ragion Publica, debbo confessare di avere più volte ritratto alcun lume dall' Opera del Ricci, non già che quegli avesse tanto perspicace la sua mente, quanto perchè essendo Autore antico, da alcune cose accennate si ricavano utili conseguenti per lo schiarimento di molti punti, che la economia del governo non meno, che il Principato riguardano. Sono però lumi pur troppo deboli, e rari, i quali si trovano in tutti gli altri nostri Storici, ma in coloro non possono avere tanta autorità, quanta nel Ricci, a cui il corso di tre secoli aggiugne un certo senso di venerazione.

Egli fece un' altra Opera circa la venuta di Carlo VIII., almeno per quanto si ricava dalla stessa Opera *de Regibus Gallie*. Ragionando della venuta di Carlo VIII., e conquista fatta del Regno dice: *Cum maximis itaque copiis Augusti mense profectus proximo Februario Neapoli positus est, & Regno qua fortuna, atque eventus latius, & distinctius alibi demonstravimus* [1]. Nel fine poi del quarto Libro *de Regibus Neapolis, & Sicilia*, parlando della stessa venuta del Re Carlo dice: *Sed de Caroli, Ferdinandi que successibus alibi copiosius exposuimus*. Non v' ha poi luogo in tutta detta Opera, in cui ne abbia ragionato, e però è da credere averne fatta alcun' altra, in cui avesse questi avvenimenti Storici descritti. Il Lellis non fa parola di altra Opera, siccome nè il Toppi, nè il Tafuri, all' incontro mi ricorda avere in altri trovata menzione della descrizione fatta dal Ricci delle cose appartenenti a Carlo VIII., onde o dee dirsi esservi stata una tale Opera, ovvero che in quegli Scritti fatti in Roma ne avesse fatta distinta rimembranza. Su questa Opera non posso darne giudizio per lo divisato motivo di non averla mai osservata.

XI. DEL-
LA STORIA
DEL CO-
STANZO.

Molto meno potevano dare Opera alle inchieste degli oggetti della Ragion Publica, e del costume di queste regioni, gli Autori, che dopo il Ricci scrissero, quando si era renduta più malagevole una tale provincia. Si era tratto tratto spenta la memoria di alcune tradizioni, che ne' secoli antecedenti erano state in vigore, ed era quasi obbliata la cognizione di que' Cronisti, che avevano raccolte le memorie del tempo, per così dire, oscuro della nostra Storia. Per li quali pur troppo poderosi motivi, se forse in certuni di essi allignò un tale disegno, dovette ben tosto dileguarsi per mancanza di monumenti a tale uopo bisognevoli. Di fatto erano sepolti tutti i Manoscritti riguardanti la Storia de' Longobardi, de' Normanni, e non lieve porzione degli avvenimenti de' Svevi nelle Librerie de' Frati, a tutt' altro che a queste tali ricerche intenti. Salvo la Cronaca di Leone Ostiense, i Libri di Paolo

Dia-

[1] *Ricc. de Regib. Gall.* 3.

Diacono, e pochi altri può dirsi essere stata ignota la più parte de' Cronisti dipoi scoperti, e se forse si avea di essi alcuna vaga notizia, non era certamente noto, ove le opere si giaceſſero. E di vero ben è noto il tempo, in cui si ebbe cognizione di tanti Cronisti prima sconosciuti, come di Erchemperto, degli Anonimi, di Falcone Beneventano, del Malaterra, di Guglielmo Pugliese, e di tanti altri della Storia de' Longobardi, de' Normanni, che quasi tutti videro la pubblica luce o dopo la metà del decimo ſesto ſecolo, o nel decimo ſettimo, ovvero nel preſente, mercè l'accuratiſſima diligenza del Sig. Muratori, come diſtintamente ne darò contezza ragionando degli Storici delle diuerſe Epoche. Il perchè non ſia meraviglia, ſe dopo gli accennati Storici, che anzichè Iſtorie, ſcriſſero Compendj, non altri ſtato vi foſſe inſino al Summonte, che aveſſe aſſunto l'incarco di formare un Corpo di Storia univerſale, da cui ſi aveſſe intiero il racconto degli avvenimenti del noſtro Reame. Nè tampoco deve recar meraviglia, ſe Angiolo di Coſtanzo, uomo pur troppo erudito, ſi foſſe ſgomentato d'imprendere un tal lavoro, onde non ſolo proteſtò l'ignoranza, che vi avea ſulla Storia de' Longobardi, e Normanni, ma conoſcendo quanto difficile, e diſaſtroſa foſſe la imprefa d'immergerli nelle memorie, che precedono a Carlo I. di Angiò, formò la idea di una Storia, il cui principio era il Regno di Carlo I. e l'fine il Regno di Ferdinando I. di Aragona, della quale debbo ragionare con tutto il dovuto onore. Nacque coſtui in Napoli l'anno 1507. figliuolo di Aleſſandro di Coſtanzo Cavaliere del Seggio di Portanova, e di Roberta Sanframunda figliuola che fu del Conte di Cerreto. Fu di Famiglia illuſtre non ſolo in queſto Regno, ma ancora in Venezia, ove ſe ne traſportò un tralcio ſecondo di Eroi, come può vederſi nel Ruſcelli (1) che atteſta eſſere quel ramo dello ſtato Veneto derivante da Napoli. Sin da' ſuoi teneri anni ſi diede allo ſtudio, e colla ſcorta del celebre Berardino Rota fece una gran riuſcita nelle belle Lettere, e fu nella Italiana favella Poeta molto celebre. Da Jacopo Sannazzaro, e Franceſco Poderico, nel mentre coſtoro fuggendo il contagio di Napoli ſi erano ritirati, in ſomma fu indotto a ſcrivere la Storia di queſto Reame. Il principal fine era di confutare il Collenuccio, ma il Coſtanzo uomo avveduto conoſcendo il bujo, onde erano ricoperte le noſtre antiche memorie, non volle nè poco, nè aſſai immergerſi ne' tempi, che precedevano a Carlo I. di Angiò, il cui eſempio può dare a divedere, come de' tempi più antichi foſſero ſepolte le notizie, in conſiderando, che un autorevole Letterato ſi ſmarriva nel rinvenirle. Formò dunque la Storia tra i diviſati cancelli riſtretta, la quale non ſolo ſuperò quante ve n'erano prima, ma ſino ad ora non ha avuta l'uguale per la politezza dello ſtile, per la maturità del giudizio, e per tutte le qualità, che ad un ottimo Storico ſi richieggono. Se v'ha coſa da riprenderſi, ſi è, che ſcrivendo contro del Collenuccio con tant'alprezza dimoſtra di aver preſo ſpirito di partito, e non ſerbare quell'indifferenza, allo Storico più che in verun altro neceſſaria. Lo Storico non dee fare l'Apologifta, tra perchè in tal guiſa rende pruova della ſua idea, e ſcopo principale indiritto a confutare altro Scrittore, ed in conſequence che facile ſia a perdere di mira la verità, come ſuole avvenire a tutti gli Scrittori di Apo-

(1) *Ruſcell. Supplem. all'Iſtor. di Giovin. fol. 29.*

Apologie, ed ancora, perchè in tal guisa desta nel Lettore la curiosità di osservare il Libro confutato nella sua fonte, e si espone a troppo pericoloso paragone. I Giornalisti Francesi (1) commendarono con somma ragione il Cardinale Baronio, il quale comechè scritti avesse i suoi Annali per confutare i Centuriatori di Magdeburg, pure non mai palesò tal diletto, nè fece di essi alcuna particolar menzione, servendosi soltanto della denominazione di Novatori pur troppo generale, che bene riferir si può all' innumerevole stuolo degli Scrittori seguaci di Lutero, e di Calvino; ed avvertono, che il Padre Pallavicini dovea seguire le stesse orme, anzichè avventarsi contro alla Storia del Sarpi in ogni linea. Lo stesso dire si dee del Costanzo, che ben potea non rivelare il suo disegno di confutare il Collenuccio. Prendendo poi da questa riflessione, la Storia del Costanzo è degna di lode, e se egli avesse più distesa la sua idea, e trattata la Storia universale, ben potrebbe questo Regno gloriarsi di avere un corpo di Storia, che non solo non avrebbe che cedere alle altre Nazioni, ma che potrebbe pareggiarsi agli antichi, se pure l'amore della Patria non l' conduceva a profondere favole di vecchiarelle. Del che ne dà segno nella Prefazione, ove dice alcune cose intorno alla creduta Repubblica di Napoli, che la vuole descrivere in vigore fino a' tempi de' Primi Normanni, non degni di un uomo di Lettere, quale era il Costanzo, come avvertirò nel processo dell' Opera. Siccome poi aver si dee per cosa esperta, e vera, che il Costanzo occupi il primo luogo tra i nostri Storici, così non può scusarsi dalla negligenza a tutti gli altri comune di aver messo in non cale l' intero aspetto della Storia riguardante la polizia, e l' costume, con essersi fermato nel solo racconto de' fatti, senza premettere quelle descrizioni, e notizie allo schiarimento degli stessi avvenimenti opportune.

Composè il Costanzo alcune Opere Poetiche Latine, e Toscane, sulle quali non mi fermo come straniero dal mio istituto.

XII. DELLA STORIA DEL SUMMONTE.

Quantunque il Costanzo avesse dato gran lume alla Storia di questo Regno, pure può con certezza asseverarsi non esservi stato verun corpo intiero della nostra Storia sino a Gio. Antonio Summonte, cui si debbono le meritate lodi, per aver concepita, e condotta a fine un' Opera in quei tempi cotanto difficile. E quantunque non l' avesse intieramente con tutta l' esattezza adempiuta, pure la sola idea è degna di tutta la commendazione. La Vita di questo Scrittore fu anni addietro formata, e data alla luce dal Sacerdote D. Scipione de Cristoforo, quando si fece la nuova Edizione della sua Storia, non essendovi stato altri prima di lui, che avesse assunto un tale incarico. Dal leggere, non pertanto quella Vita, ben si può ravvisare, che la nostra Napoli fu ingrata ad un Cittadino sì meritevole, per non essersi avuta la diligenza dovutagli ne' tempi più vicini, di raccoglierne le memorie; sicchè vi è motivo da dubitare su tutte le circostanze più notevoli della vita di questo benemerito Cittadino. Quindi si dubita, se stato egli sia Notajo, ovvero Dottore, e giusta il Cristoforo dir si dovrebbe, non avere esercitato nè l' uno, nè l' altro mestiere. Non è similmen-

(1) *Journal des Sçavans dell' anno 1665. fol. 131.*

mente nato se fosse egli stato maritato o no, e per poco tutto il rimanente de' suoi fatti, e tra dubbj ravvolto, per la negligenza de' contemporanei, a cui volle supplire il Cristoforo, con raccoglierne le sparse notizie, sulle quali formò le sue incerte conghietture. Io tralasciando di andare investigando le altre memorie della vita del Summonte, mi fermo soltanto sulle Opere da lui formate. La prima Operetta data da lui alla luce nel 1596. fu un *Manuale Divinorum Officiorum*, in cui forse non vi ebbe altra parte, se non la cura di farla stampare. Formò ancora un Trattato dintorno all' origine delle Chiese di Napoli, che servir dovea come un Preambolo alla Storia Universale del Regno da lui già meditata. Egli stesso ne fa menzione nella sua Storia ⁽¹⁾, e pure una tal' Opera si è perduta, e per quanto conghiettura il Cristoforo, cagione di questa perdita furono le persecuzioni sofferte dal Summonte, di cui farò parola. Egli di fatto nell' accennato luogo dice, che l'avrebbe data alla luce, se la sua Storia avesse ricevuto buon incontro.

L'Opera, per cui si rese illustre il Summonte, fu la Storia, non già che stata fosse perfetta, e monda da gravissimi difetti, ma sì bene per la condizione di tempi più volte descritti merita l'Autore di essere ricolmo di tutti gli encomj. Il quale avendo conceputo il disegno di formare una Storia universale, non tralasciò veruna diligenza, e si pose a rivolgere gli Archivj, ed a raccogliere le ascosse memorie, onde potesse la nostra Storia alcun lume ricevere. Non è noto, se particolare cagione lo avesse indotto a formare tale Opera, ovvero gli se ne fosse destata la idea in considerando la mancanza di una compiuta Storia. Solo posso dire, che nell'anno 1601. diede il Summonte alla luce i due primi Tomi della sua Storia, che uscirono dalle stampe di Gianjacopo Carlino. La edizione di questi due Tomi fu cagione di gravissime persecuzioni suscitata contro all'Autore. E' incerto peranche il motivo di queste persecuzioni, siccome incerte sono tutte le altre circostanze della vita di questo Scrittore. In alcuni notamenti comunicati dal Sig. Giannuzzi al citato Cristoforo si dice esser derivate le persecuzioni, dall' avere voluto il Summonte con troppa libertà rendere palese la origine de' cognomi delle Famiglie nobili, e de' loro cambiamenti, donde si scuopriva la bassezza de' mestieri esercitati da certuni di quelle Famiglie. Tuttavolta però sembra al Cristoforo tal cosa inverisimile, tra perchè quelle Famiglie coll' esempio de' cognomi degli Antichi Romani non doveano prendere ad onta quei racconti, come se dopo tanti secoli gli stessi costumi fossero permanenti, e le stesse idee, ed anche perchè sapendosi avere il Summonte patite persecuzioni dalla Corte, non è verisimile, che per l' offesa recata alle Famiglie fossero quelle derivate. Sicchè la origine de' travagli del Summonte ripetere si deve da altro motivo, più dell' accennato verisimile. Aveva il Summonte nel primo Volume della sua Opera formato un Capitolo separato, in cui palesava la origine delle antiche, e nuove Gabelle, e quantunque di tal cosa ragionato ne avesse con tutta la dovuta prudenza, e riguardo, pure per esser l' affare molto delicato, presero quindi occasione i suoi nemici, coloro forse che si sentivano offesi per lo racconto della bassezza de' loro maggiori, di accusarlo presso a' Ministri Regj. Tutto ciò è noto per verisimili conghietture, ma di certo soltanto

[1] *Summont. Ist. di Nap. Tom. 1. cap. 3. fol. 107.*

to si fa, che il Summonte fu messo in prigione, e dopo una rigorosa difamina furono raccolti tutti gli esemplari del primo Volume, e dati alle fiamme. E quindi avvenne, che quantunque così il primo, come il secondo Volume fossero dati alla luce insieme nell'anno 1601. dalle stampe di Gianjacopo Carlino, pure si vede il primo colla data del 1602. il secondo colla data del 1601., il che derivò perchè soppresso, e dato alle fiamme il primo Tomo nel 1601. se ne fece altra edizione nel 1602. in cui fu tolto tutto quello, che aveva cagionato tanto rumore, e recati tanti travagli all'Autore. E' il vero, che si procurò dipoi correggere la data del primo Volume con essersi rifatto il frontespizio, nondimeno ciò non potè avvenire in tutte le copie; onde il Toppi nella sua Biblioteca (1), non avendo forse notizia di questo fatto, dimostrò di credere, che il primo Volume fosse stato pubblicato nel 1602. il secondo nel 1601. Ne' Notamenti poi citati dal Cristoforo si narra, che perchè dopo conosciuta la vera cagione delle persecuzioni del Summonte, l'Opera era pervenuta in alta stima, però i Revisori per iscemarne il pregio, vi avevano intruse alcune sconcie, ed inette favole, com'è quella puerile fandonia della interpretazione del canto degli Uccelli per virtù di una certa erba ignota narrata nel Cap. 4. nel Libro primo. Non posso però rendermi persuaso della verità di questo racconto sulla riflessione, che come oggidì quest' impostura renderebbe ridevole l'Autore, così in quei tempi le stranezze de' racconti non iscemavano, ma anzi accrescevano il pregio dell'Opera, perchè simili farfalloni si tracannarono da tutti, ed erano in pregio le Opere, in cui potea il Lettore rendersi satollo di favole, e di carote. Oltre a che era più agevole cosa far supprimere l'Opera, come soppresso avevano il primo Tomo, che ricorrere a quella impostura facile ad essere smentita.

Ne' Notamenti sopra citati, si dice ancora, che non solo il primo Tomo di quella Storia fosse stato creduto degno di riforma, ma ancora il secondo, cui a fine di non cagionare tanto danno all'Autore avevamo soprapposte dodici cartuccie incollate, nelle quali si correggevano le cose riputate degne di ammenda. Stima nondimeno il Sig. Cristoforo, che quelle cartuccie non sieno state già messe da' Revisori; ma bensì dallo stesso Autore per ammendare gli errori, in cui era incorso su alcuni punti Storici. Ne reca poi la ragione, che avendo esso tolte quelle cartuccie non vi avea rinvenuta cosa meritevole di riforma, salvo quella ch'è al foglio 518. ove si narra il divorzio di Ladislao con Costanza di Chiaromonte, di cui dovrò far parola nel proprio luogo. E pure crede il citato Cristoforo questa stessa cartuccia non essere stata messa per opera de' Revisori, ma bensì dello stesso Summonte per togliere ogni occasione di calunnia a' suoi nemici, adducendone per ragione, che lo stesso fatto si leggeva in Angelo di Costanzo, ed altri, senza che i Revisori vi avessero fatto verun ostacolo. Le conghietture però in questi casi sogliono essere fallaci, ed era ben facile nel calore della persecuzione sindacare nella Storia del Summonte quello, che negli altri non si era avvertito, come soventemente suole avvenire. Io ne ho un esemplare del 1601. in cui si veggono in più fogli soprapposte alcune cartuccie, ma nel foglio 518. non ve n'è veruna, anzi si legge per intiero il fatto della dispen-

sa

[1] *Toppi Biblioth. Neapol. p. 128.*

fa per lo divorzio di Ladislao, e della funzione fatta dal Vescovo di Gaeta di togliere l'anello alla Regina Costanza di Chiaromonte, tale quale si legge nel Costanzo, da cui il Summonte lo trascrisse. Si vede non però il mal talento contro al Summonte, da che nelle altre edizioni del Costanzo quel racconto si è lasciato intatto, ma nelle nuove edizioni del Summonte si è tolto tutto il fatto della dispensa, e si fa comparire, come se Ladislao fatto avesse quel ripudio di sua propria autorità. Nello stesso esemplare del 1601. vi è un foglio soprapposto alla carta 253. che ben si vede aggiunta dopo, sul fatto della condanna di Corradino, senza potersi indovinare il motivo del cambiamento, come additerò distintamente nel quinto Libro.

Le cose tolte dal Summonte, e cambiate si narra essersi conservate in un Manoscritto serbato dal Sig. Ruggi, ma come non l'ho mai veduto, nulla posso di certo asseverare. Per le persecuzioni sofferte il Summonte non solo si astenne dal metter fuori gli altri due Tomi, ma ancora oppresso dalla malinconia si morì nel mese di Marzo dello stesso anno 1602. e non già nell'anno 1605. come per errore dell'Incisore si legge in una Iscrizione. Gli altri due Tomi videro la pubblica luce molti anni dopo la morte di lui. Vi fu chi mosso da interesse poco curando l'onore del defunto Autore diede alla luce il terzo Tomo, in varie sue parti manchevole, come dice il citato Cristoforo. Il perchè mosso da giusta cagione Giandomenico Montanari famoso Libraj Napoletano, il pubblicò di bel nuovo in Napoli, nell'anno 1640. per le stampe di Francesco Savio, intiero, e compiuto. Tutte e due queste edizioni del terzo Tomo si fecero con alquanto turbolenza, che si dee credere cagionata dalle primiere idee concepute contro all'Autore, le quali non sono facili ad essere dibarbicate, anzi rendere sogliono le stesse cose indifferenti, come oggetti di gravissime suspizioni. Il quarto Tomo fu fatto stampare dallo stesso Montanari per le stampe di Jacobo Caffaro nell'anno 1643. a cui vi premise un elogio del Summonte, lodandolo come Storico sincero, che avea palefata la verità senza passione. Non si videro però uscire alla pubblica luce le altre Opere promesse, forse perchè si temettero nuove turbolenze.

Tutta intiera la Storia fu dipoi data alle stampe nell'anno 1675. dal famoso Libraj Antonio Boulifon; e sebbene siasi creduto, che una tale edizione sia manchevole, nondimeno il Cristoforo l'ha liberata da questa nota, attestando di averne fatto l'intiero confronto, ed averla rinvenuta del tutto uniforme all'antecedente: il che è vero, intendendosi giusta le ammende contenute nelle cartucce non già giusta la prima edizione, come fu scritta dall'Autore.

Questa in breve è la Storia di questa celebre Opera; poichè per quanto riguarda alle altre circostanze della vita dell'Autore, nè a me cale rintracciarne le memorie, nè per altro ora potrebbesi con esattezza eseguirle, tanto più che si è sperimentata inefficace la diligenza del Sig. Cristoforo, il quale non seppe raccogliere, che notizie pur troppo generali, e per la più parte incerte. Onde lasciando all'altrui diligenza questa cura, passo al giudizio da me formato di quella Storia pur troppo vantaggioso per l'Autore. Io dunque credo, che se mai lice paragonare un piccolo ruscello ad un

G

gran

gran fiume, il Summonte è nella Storia del nostro Regno, come il Cardinal Baronio nella Storia della Chiesa. Di fatto amendue concepirono la idea di formare Storia universale de' loro diversi soggetti, e ridurre in un solo corpo quel che prima era in varj pezzi disparati diviso; ed amendue dovettero durare lunga, e malagevole fatica, il primo nel raccorli in un vastissimo e tempestoso mare, il secondo in un fiume, in cui piccole faci risplendevano. Nel primo viera erudizione, senno, e giudizio; nel secondo un senno naturale assistito dalla diligenza. Amendue inciamparono in alcuni falli, che forse scuoprire non si potrebbero, se mancassero i lumi da loro stessi somministrati. Il paragone non sembrerà disadatto a coloro, che faranno pratici dello stato, in cui era l'uno, e l'altro genere di Storia, e della maniera, ond' entrambi il concepito disegno adempierono. E nel vero, ben può dalle cose fino ad ora dette ravvisarsi non esservi stato insino al Summonte Storico, che avesse formata la idea di una Storia universale di questa riguardevole parte della Italia, salvo il Collenuccio, che compilata ne avea un' Epitome pur troppo breve; onde la laude di avere conceputa idea molto più ampia, e distesa su questo degnissimo soggetto, debbesi al Summonte unicamente attribuire, siccome al Baronio attribuire si debbe la gloria di avere prima di tutti formato un corpo sì grande, che abbracci la Storia di dodici intieri secoli della Chiesa, e con esso lei la Storia dell' Impero, e della Italia.

Non è però questo il pregio maggiore dell' Opera del Summonte, bensì è quell' altro di avere esso il primo nudrita l' idea di rischiarare in alquante materie il costume, e la polizia, di cui prima di lui vi era un alto silenzio presso tutti gli Scrittori. Egli impiegò porzione non lieve del primo Tomo nel recare un saggio di tutti quei punti, che la polizia de' Magistrati, del governo della Città, e della divisione degli Ordini riguardano. Quanto utile, e giovevole stata sia una tale impresa, può comprendersi da ognuno, che voglia rivolgere lo sguardo alle tenebre, onde le antiche memorie erano ricoperte. E di verità, rivolgendosi da capo a fondo tutti gli Autori antichi, non si rinvencono che sparse, ed imperfette notizie su alcuni punti della economia del governo, le quali non solo furono insieme raccolte dal Summonte, ma illustrate con molte notizie, raccolte dagli Archivj. Egli fu il primo, che diede opera a ritrarre da quelle sepolte carte molte considerevoli notizie, onde illustrò molti punti dell' antico costume, di cui non se ne avea che una contezza pur troppo confusa, ed imperfetta. Erano prima gli Archivj negletti, ed appena di radissimo a quelli si ricorreva per fine del tutto diverso dallo schiarimento della Storia. Egli ancora diede opera per lo stesso fine a rivolgere molti libri manoscritti, dipoi dati alla luce dalla diligenza degli Eruditi. Con questi soccorsi, e come hassi a credere con incessante fatica potè compilare que' quattro volumi di Storia, in cui diede quei lumi d' intorno alla polizia, che in quei tempi indarno si chiedevano altronde. Io non pretendo già dire, che intieramente, e con esattezza avesse adempiuto al suo proposto disegno, tuttavolta però ov' è mai che nel principio di alcuna idea si giunga alla perfezione? Dovrebbero gli Aristarchi considerare, che se oggidì non si è giunto alla perfetta cognizione di questi tali punti, molto meno giugnere si potea a' tempi del Summonte, in cui nè vi erano tanti soccorsi, nè vi era la strada del-

dallo stesso Summonte spianata. Il Tutini scrisse da circa cinquant'anni dopo il Summonte sulla origine delle Piazze di Napoli: cosa dal Summonte trattata in un solo capo, e pure in un'Opera fatta espressamente per quel soggetto poche notizie aggiunte a quelle dal Summonte raccolte, se pure nel novero delle notizie non si vogliano porre alcuni fanatismi, e fandonie dintorno alla favolosa origine, delle quali debbe a pregio attribuirsi al Summonte l'averle omesse. Anzi il nostro Giannone su questo punto non altro fa, che trascrivere per intero quell'Autore, che prese per sua scorta principale così su questo, come su tutti gli altri punti della nostra Storia. E' degno dunque il Summonte di tutta la lode per questa parte, quantunque abbia del tutto omessa la cognizione del Principato, e la polizia delle Leggi, e tanti altri oggetti da rischiararsi in questi volumi. Il che derivò tra per non aver saputo sollevare il pensiero a punti così sublimi un uomo, che non avea rivolto i suoi studj che agli Archivj, o agli Storici nostrali, ed ancora perchè realmente l'istituto della Storia non portava la necessità di queste indagini. Sicchè ristrinse solo la sua cura in additare la polizia del Governo di questa Metropoli, e de' Magistrati dalla erezione della Monarchia sino a' suoi tempi, ed appena accenna cose tritissime su la polizia di Napoli precedente alla erezione della Monarchia, e con provvido consiglio sfuggì tutti quei punti, che maggiore erudizione e critica richiedeano.

Non solo poi tralasciò le inchieste sulla Ragion Pubblica, ma della stessa Storia dell'età di mezzo ne recò un informe abbozzo. Fu questo effetto di necessaria prudenza, nel conoscere le cose, che sorpassavano le forze de' suoi omeri. Quantunque avesse avuta cognizione di molti Storici di quella età, nondimeno mancando i Lessici Latino-barbari, ed altri soccorsi dipoi preparati, dovea per necessità incorrere in falli gravissimi. Onde per questo motivo convertì tutta la sua diligenza a rischiarare la Storia dell'erezione della Monarchia sino a' suoi tempi, appena toccando di passaggio le cose de' primi Normanni. Il che cagiona una grande imperfezione in quella Storia, in cui si veggono in pochi vergati, per così dire, trattate le Storie delle Dinastie Longobarde, e delle conquiste, e Dinastie de' primi Normanni, che ben degne erano di essere trattate con esattezza molto maggiore.

Siccome poi aver si dee per cosa certa, che l'Opera del Summonte è in molte cose manchevole, e difettosa; così non dee fraudarsi dalla dovuta lode l'Autor di lei, per avere formata un'idea più ampla, e distesa di tutti coloro, che prima di lui scritta aveano la nostra Storia. Quindi sembra rabbioso il sentimento dell'enfatico Padre Filamondi, il quale volle rinnovare al Summonte la querela mossagli dal Costo, di cui parlerò innanzi, e taciarlo di plagio per avere imposto il suo nome all'Opera di Gianjacopo suo Fratello, ampliata con alcuni manoscritti, e con avere comprate molte penne venali, che scrissero più cose apocrife. Giudizio pur troppo iniquo per una Storia cotanto utile, di cui ogni sennato bramerebbe piuttosto aver formato un foglio, che cento Genj Bellicosi del Padre Filamondi destinati per pascolo delle tignuole.

Il Costo fu l'inimico più fiero del Summonte, avendolo trattato come reo di doppio plagio. Nella Prefazione, che fece alla Storia del Collenuccio,

si lagna del Summonte, perchè si era servito del lume delle sue Annotazioni sopra il Collenuccio, senza averne fatta la dovuta rimembranza, e che in vece di rendergli per tal cagione il dovuto onore, lo avea anzi tacitamente morduto. Ne adduce per riprova il confronto di molti pezzi della Storia del Summonte, tolti di peso dalle sue Annotazioni date alla luce fin dall'anno 1591. A questo reato di plagio ne aggiunge un altro con dire, che l'Opera non era stata già formata da Gio. Antonio Summonte, ma da Gianjacopo fratello di lui; che si era servito dell'opera di esso Gio. Antonio presso ad Orazio Salviati per darla alle stampe, e che vedendola Gio. Antonio molto secca l'aveva accresciuta colle notizie ritratte dalle sue Annotazioni, ed indi divulgata l'aveva come sua propria. Si duole il Costo altamente di questo plagio, e dice averlo rimbrottato al Summonte, e che questi non avea osato contenderlo. Tali querele si leggono, come ho accennato, nella Prefazione alla ristampa della Storia del Collenuccio fatta nell'anno 1613. undici anni dopo la morte del Summonte, in tempo in cui non vi era chi prendesse la difesa di uno Scrittore defunto infra tanti travagli. Molte altre cose dice contro alla Storia del Summonte, ed infra le altre riprende quel che forma il pregio maggiore di quella Storia, cioè di avere gremita la Storia con alcune particolari notizie spiacevoli a Famiglie nobili, e riguardevoli, quando la Storia deve rigirarsi soltanto sulle cose notabili, e grandi. Soggiugne lo stesso Costo, che quantunque il Summonte fosse stato uomo di buona, e retta mente, nondimeno si videro inserite nella sua Storia tante notizie livide, e piene di fiele da alcuni scrocconi da lui prezzolati per fare le aggiunte alla Storia del Fratello, da che Gio. Antonio per non essere stato uomo di Lettere non era capace di farle da se.

Il Cristoforo prende la difesa del Summonte, e taccia d'impostura il Costo per avere accusato Giannantonio Summonte di plagio, adducendone per riprova, che v'ha delle cose in quella Storia, le quali riguardano tempi posteriori alla morte del Notajo Gianjacopo. Ragione a mio avviso molto debole, da che poteano bene aggiugnervi quelle notizie di avvenimenti posteriori, come tante altre cose aggiunte furono, per confessione dello stesso Costo. Ma su ciò la disputa è inutile; poichè niuno de' contemporanei diede opera a tramandare memorie della vita del Summonte, come sopra ho avvertito, salvo il Costo in questo rincontro di nulla fede meritevole, come uomo, che dà troppo chiaramente a divedere il mal talento contro al Summonte, e 'l livore concepito inverso ad una Storia, che di molto oscurava le sue piccole fatiche. In quanto poi a i plagi fatti dalle sue Annotazioni, la scusa è bella, e pronta; poichè avendo il Summonte compilata una Storia, non dovea certo foggiate cose di sua testa, e prendere anzi le dovea da altri più antichi Scrittori; onde quella uniformità di racconti derivò per aver dovuto bere nelle stesse fonti, in cui avea beuto il Costo, e nel riferire quei tali avvenimenti, non dovea già servirsi dell'autorità del Costo, ma bensì di coloro, che poteano essere legittimi testimonj del fatto. In un solo caso sarebbe stato nell'obbligo di far menzione del Costo, se da lui avesse presa alcuna cosa, da niun altro prima scoperta, e riflessuta; ma non essendoci questa circostanza, non era certo in tale obbligo.

Non

Non mi fermo poi sull'altra calunnia del Costo, che riprende il Summonte per avere piena la sua Storia di molti minuti racconti; poichè anzi che dispregio, quest'è il pregio maggiore di quella Storia, tra perchè la cognizione del costume, della polizia si ritrae da questi minuti racconti, anzicchè da' grandi avvenimenti, come fin da principio di questa Prefazione ho più volte avvertito, ed ancora perchè nella Storia del Summonte non vi sono quei generi di racconti, che l'avviliscano, anzi tutti a quella hanno rapporto. Molto farebbe stato commendabile, se più disteso si fosse in questi punti, onde si avesse potuto più chiaramente riconoscere l'antico costume.

Non mi fermo poi su quell'altra calunnia del Costo di essersi servito il Summonte dell'opera di alcuni serocconi nel fare le giunte alla Storia di Gianjacopo suo Fratello, siccome nè tampoco stimo fermarmi su quel, che si dice dall'Autore Anonimo della Storia Genealogica della Famiglia Gennaro (che da taluni si attribuisce a Francesco de Petris, ma più comunemente si vuole essere stato lavoro del Consigliere Felice di Gennaro, che la divulgò nell'anno 1620.) il quale ne volle fare Autore Marcantonio de' Cavalieri; poichè su queste tali capricciose asserzioni non vi è altro da dire in contrario, se non di essere sfornite di quei presidj, onde si può togliere ad alcuno il pregio di aver formata un'Opera sotto il suo nome pubblicata, e da tutti a lui attribuita. In questi casi entrano le regole legali, che essendo tale credenza di una valevole presunzione, non può essere abbattuta, se non vi sieno forti riproove in contrario. Quindi non adducendosi veruna riprova di questo fatto difforme dal comune sentimento giusta le regole della Critica, e della umana prudenza, l'Opera si dee riputare di colui, il cui nome porta inscritto. In simili lavori, qualora si chiede alcun soccorso, o da uno, o da più sogliono costoro pubblicarsene per Autori, principalmente se il vero Autore sia già defunto, e da queste notizie segretamente divulgate ne derivano le tradizioni, che da alcuni Autori, o per livore, o per altra cagione si tramandano. Del rimanente qualora io vedo non solo il Libro dato alle stampe sotto il nome di un tale, e di più osservo quel tale averne sofferti de' malanni, debbo avere per vero, ch'egli ne sia l'Autore, se non ho argomenti pur troppo valevoli in contrario. Di rarissimo occorre, che un uomo di Lettere si spogli delle fatiche da se fatte, da cui crede poterne riportare gloria, stimolo il più potente delle umane azioni, sicchè anche colui, che volle in un intero Libro sforzarsi a dimostrarne la vanità, fece a quello stesso Libro apporre il suo nome, comechè in tal guisa smentisse il suo assunto. Se tal dono è talvolta avvenuto, è stato in pro de' gran Personaggi, non già di uomini cenciosi, nel qual numero ben può allogarsi il Summonte. E pure, quando alcun Letterato ha voluto procacciarsi la benevolenza di qualche riguardevole Personaggio con far divulgare le proprie fatiche col nome altrui, si è studiato tramandare più segnali, onde fosse il Mondo avvertito di essere suo quel lavoro.

La Storia del Summonte incontrò la sventura non solo di essere bersagliata dal Magistrato Regio, ma ancora di essere stata indi posta nell'Indice de' Libri proscritti dalla Sacra Congregazione colla clausola, *donec corrigatur*. L'anno di tale proibizione non è spiegato, bensì il P. Filamondi narra-

ran-

rando tale proibizione vi sopprime il *donec corrigatur*, dice essere ciò avvenuto a' 21. Aprile del 1693. il che deve crederfi derivato, perchè allora colla edizione fatta da Antonio Baulifon si era più divulgata quella Storia. La cagione poi, onde si mottero a proscrivere, fu, che in narrando il Summonte il fatto del tradimento di Rinaldo d'Aquino Conte di Caserta al passo di Ceperano, quando venne Carlo I. di Angiò ad involare il Regno al Re Manfredi, ragiona problematicamente sul punto del tradimento, e sembra aderire al sentimento di coloro, che credono potersi offendere il proprio Principe, quando egli opprime i Vassalli. Tralascio ora di fare distinta parola di questo fatto, dovendone ragionare nella propria sede. Solo mi basta lo accennare, che non m'induco a credere il divieto fondato su questo solo racconto, e più verisimile sembra, che tra le molte cose contenute in quella Storia spiacevoli alla Corte di Roma, vi fosse stato ancora il racconto del tradimento del Conte di Caserta, su cui il Summonte scrive problematicamente, e nulla risolve.

Ho voluto alquanto distendermi sulla Storia del Summonte, perchè a mio avviso è questi l'Autore più benemerito della nostra Storia. Si crede da tutti essere stato uomo niente versato nelle umane Lettere, e barbaro anzi che no, pure io nol rinveggo tale, qualora osservo nella sua Storia molte straniere cognizioni della erudizione Greca, e Romana, ed iscorgo avere fatto uso de' Libri non vulgari, che sebbene ora sieno a tutti noti, a' tempi però del Summonte erano di privata ragione de' più colti, ed eruditi. Quindi se all'intero lavoro non ebbe altro soccorso, ben si dovrebbe annoverare tra gli eruditi, ma forse lice suspicare, che quelle tali notizie gli sieno state somministrate da altri. Scrisse in uno stile naturale senza coltura, e senza eleganza, e pieno di errori così nella sintassi, come nella proprietà delle voci, ma non è però così barbaro che rifini. Quando si fece la edizione del Bulifone nel anno 1675. que' Letterati, che allora fiorivano in questa Capitale, addetti, com'io credo, a quello stile stentato nella costruzione non meno che nell'intrudere certi rancidumi di voci, e di frasi adatte a fare spirare i cani (del che ne ragionerò distesamente altrove) volevano accomodar lo stile del Summonte, e ridurlo ad eleganza. Il Bulifone ristette su ciò dubbioso, e ne chiese sentimento a Pompeo Sarnelli, che allora dimorava in Pozzuoli. Costui gli rispose dissuadendogli un tal consiglio, recandone per altro ragioni niente concludenti tratte dalla venerazione, che aver si debbe per le antichità, le quali conviene serbarle intatte, ed in conferma ne addusse l'esempio di tanti Oltramontani, che si portavano ad osservare le antichità di Pozzuoli, ov'egli allora dimorava. Il Bulifone nella Prefazione trascrive, benchè non intiera, la Lettera del Sarnelli, in cui si veggono addotte molte altre ragioni tratte dall'uso, e dice con quell'autorità essersi persuaso a nulla cambiare dello stile del Summonte. Fu ottima la sua condotta, non già per l'esimere ragioni recate dal Sarnelli, ma sì bene, perchè col cambiarsi lo stile, si farebbono tolti quegli argomenti, che dalla maniera di esprimere si traggono. Oltre a che, se l'avessero formato al loro torno quei Cruscantì di allora, non si potrebbe leggere per quello stile stentato, in cui scriver egli soleano adatto a far perdere la lena, e 'l petto al Lettore, e far morire a ghiado gli amanti dello stile culto, e naturale.

Sic-

Sicchè per conchiudere il mio sentimento dintorno alla Storia del Summonte, dico in breve di essere stato molto commendabile il disegno, e non infelice l'adempimento. Confesso avervi degli errori, ma condonare si deono a chi impiegò tante fatiche per illustrare la Storia della sua Patria. Io non pretendo scusarlo da alcuni falli fanciulleschi, da altri non avvertiti, quali se fossero stati scoperti dal Costo, ne avrebbe alzati de' gravissimi rumori. Infra tanti è molto madornale quello, che scrisse interpretando una Iscrizione rapportata dal Brissonio, in cui vi sono le parole: *In Curia Basilicæ Augustinianæ*. Prende il Summonte dalle recate parole la occasione, e l'argomento non solo di attribuirlo a Napoli, nel che non vi sarebbe cosa da riprendere ma d'inferirne le antichità delle radunanze del Popolo nel Convento di S. Agostino, onde così scrisse (1): *Nè dubito punto, che questa memoria ragiona di altro fatto, che di questa Città; poichè, si vede che il Decreto si fa nel Tribunale di S. Agostino, siccome accennano le prime parole: In Curia Basilicæ Augustinianæ: ove si fa che fin oggidì si trattano i negozj appartenenti al pubblico beneficio, del che si può conoscere quanto sia antico l'uso di questo Tribunale di S. Agostino, del quale oggi la Piazza del Popolo si serve per trattare i negozj pubblici;* ed in conferma adduce altra Iscrizione riferita dallo stesso Brissonio nel foglio 137. in cui parimente si legge: *In Curia Basilicæ Augustinianæ*: eppure ogni bambolo fornito di alcuna levissima cognizione delle Lettere avrebbe potuto scorgere, che mal poteva al Convento di S. Agostino attribuirsi una Iscrizione de' tempi di Augusto, e che la Basilica Augustiniana additava non già il Convento di S. Agostino, ma sì bene il Real Palagio di Augusto. In altro ben grosso fallo inciampò lo stesso Summonte, ove parlando di Numa Pompilio scrisse (2): *E l'istituti di Numa Pompilio Re de' Romani, che da Egeria Ninfa finse haverli ottenuti per tacere averli imparati da Pitagora Greco habitatore di Metaponte, hor detta Manfredonia Cotrone.* In queste poche parole v'ha de' falli intollerabili. Non intendo apporgli ad enorme fallo l'aver creduto Pitagora maestro di Numa, perchè molti più scienziati di lui in quest'errore incorsero: dico sì bene essere intollerabile l'errore di confondere Manfredonia, coll'antica Metaponto, pur troppo da lei distante, e nel confondere altresì Manfredonia con Cotrone, che ben sapeva essere diverse, ed in diverse regioni situate. Di questa genia si rincontrano più falli nella Storia del Summonte, i quali ci rendono avvertiti, che se mai quei pochi lumi di erudizione sparsi nel primo Tomo principalmente, furono parti di sue fatiche, non sono però da tanto, che il possano fare annoverare tra gli Eruditi, qualora si osserva sfornito del giusto criterio unire in un gruppo vere, o false notizie come se gli offerivano. Il suo pregio dunque ripetere non si dee da questi piccoli tratti di erudizione, in quei tempi non ovvia, oggidì tritissima, ma bensì dalla idea formata di una Storia universale, ed in parte non lieve adempiuta, e da quelle notizie ammassate dintorno ad alcuni punti della nostra antica polizia, che l'altrui avvedutezza sfuggita aveano.

Con-

(1) *Summonte Lib. I. cap. VI. fol. 122.*

(2) *Summonte Lib. I. cap. II. fol. 19.*

XIII. DEL
MAZZELLA.

Contemporaneo al Summonte fu Scipione Mazzella, il quale sebbene non avesse scritta la Storia di questo Regno nè universale, nè particolare, nondimeno in più piccoli trattati imprese ad illustrare materie pur troppo gravi, ed interessanti. E di vero se alla estensione delle cose trattate avesse corrisposta la esattezza, e la Critica, dir si dovrebbe il più utile Scrittore delle cose di questo Reame. Visse costui verso il fine del decimosesto secolo, e formò l'Opera intitolata *Descrizione del Regno di Napoli*, che vide la pubblica luce quindici anni prima della Storia del Summonte, essendo stata stampata per la prima volta nell'anno 1586. La edizione però del 1601. è molto migliore per esservi molte giunte, fatte dallo stesso Autore. E' questa piccola Opera un magazzino quasi universale delle materie appartenenti al nostro Regno con alquanta secchezza trattate. Ivi si fa la descrizione delle dodici Provincie, si descrivono gli antichi Popoli, ond'elleno sono formate, ed in tale rincontro si dà un saggio degli antichi Popoli, che quelle regioni abitavano, e de' loro più celebri avvenimenti. Si descrivono le Città principali con quelle memorie, che su di esse potè rintracciare. Vi è una distinta contezza della numerazione de' fuochi, la descrizione delle Gabelle, e fondi del Principato, di tutti i Fiumi, Monti, e Miniere del Regno, di tutti i donativi fatti fino al 1595. de' Vescovadi, e Benefizj di Juspadronato Regio, di tutti i Pontefici, e Cardinali Regnicoli, degli Arcivescovadi, e Vescovadi del Regno. Indi siegue il Catalogo de' Conti, e Duchi di Puglia, e dipoi v'è la Cronologia di tutti i Sovrani di questo Regno con un ristretto della coloro vita dalla erezione di questa Monarchia infino a Filippo II. sotto il cui Regno fece la prima edizione coi Rami, che rappresentano le effigie dei medesimi. Non solo poi favella, e pone le effigie de' Re legittimi, ma ancora di quei, che per alcun tempo regnarono, e non sono riputati legittimi. V'è una notizia de' Titoli, usati da diversi Sovrani dal Re Ruggieri, fino al Re Filippo II. cosa molto utile per la Diplomatica de' nostri Sovrani. Indi descrive tutti i Titolati, che allora vi erano nel Regno con un piccolo saggio delle coloro Famiglie, e colla effigie delle imprese de' medesimi. Nella stessa maniera dipoi dà un piccolo ragguaglio delle Famiglie, che godevano gli onori delle Piazze Napoletane, e moltissime altre memorie di questo Regno. Sicchè per poco può dirsi, non avervi materia, in cui non si debba ricorrere all'autorità del Mazzella. Come poi non può contendersi un tal pregio, così deesi dall'altra parte dire, che si desidera in quell'Opera non solo una maggiore precisione, da che appena accenna su di ogni materia lievissime, e generali cognizioni, ma ancora esattezza, e giudizio nel distinguere le fandonie dalle vere notizie, la quale del tutto manca, per avere l'Autore, sfornito de' lumi della Critica a tale uopo bisognevole, beuto alla grossa, e tracannati farfalloni. E' non pertanto un Libro quasi necessario, e somministra talvolta de' lumi che aprono la strada, a rinvenire notizie pur troppo confidevoli. Oltre a che, essendo Scrittore di quasi due secoli addietro, in più occorrenze la sua testimonianza, e 'l suo silenzio servir possono di ripruova ben grande. Sicchè nello stesso tempo, che deesi riconoscere il Mazzella per uno Scrittore grossolano sfornito di Critica, confessar si dee, che

che in molti rincontri la sua Opera è di moltissimo giovamento alla cognizione della nostra Storia. 57

DOpo del Summonte non vi fu veruno nel trascorso secolo, che pensato avesse a formare un Corpo intiero d'Istoria di questo Reame. Tomaso Costa Segretario del Conte di Nola, per quanto dalle sue Lettere si può ritrarre, fu uomo forse, e senza forse più illuminato, e più critico del Summonte. Era egli dedito alle lettere umane, e faceva il critico de' Poeti, e scrupoloso Grammatico sulla nostra Italiana favella, in cui per altro il Summonte fu quasi barbaro. Ne diede segno di questi suoi studj nelle Lettere, in cui molte dispute sulla Grammatica Italiana, sulla Critica de' Poemi, ed altre tali cose s'incontrano. Avea rivolto gli Archivj, ed era dedito ad osservare manoscritti, come si vede nella sua Storia di Montevergine, ed era pur troppo idoneo a formare un corpo intiero, ed esatto della nostra Storia. Ma forse credendo, che il luogo già era occupato dal Summonte, non pensò punto ad intraprendere tal fatica, e solo si avventò contro di quello, trattandolo da plagiatario, come sopra ho accennato, e fu contento di fare quella edizione del Collenuccio colle sue considerazioni, di cui sopra ho ragionato, ed alcuna altra Operetta, e non curò d'imbrigarfi in altro.

Si cominciò non però in quei tempi a dare opera con alquanta serietà alle nostre antiche memorie, e si diede principio a dare alla pubblica luce Libri fino a quel tempo non ancora pubblicati colle stampe, ed a rivolgere Anecdoti. O sia, che il lume del secolo avesse additata la necessità di tali cognizioni, ovvero che il bisogno stesso delle pubbliche urgenze richiese lo avesse, si pensò seriamente ad ammassare monumenti pur troppo giovanili. Allora fu, che Bartolomeo Chioccarelli fece quell'ammasso così memorabile, cui non si è veduto presso di noi fino ad ora simile. Alla costui diligenza si deve la raccolta de' manoscritti delle materie della Real Giurisdizione, che ha recato tanto giovamento ai diritti di questo Principato. Non passò però oltre a questi confini le sue inchieste, che ben avrebbero potuto ischiarare tutti gli oggetti della nostra Ragion Pubblica, se a quelli convertita avesse la sua diligenza. Fu egli nel vero un laborioso indagatore delle nostre antichità, che con ragione fu da Pietro Lasena ⁽¹⁾ chiamato il Can bracco, perchè realmente come un Can bracco andava ricercando da per tutto le antichità di questo Regno in quelle cose, che sono di maggior uso nel foro, lasciando ad altri quella sorte di antichità, che niente influiscono alla determinazione dell'altrui diritto, e servono soltanto per pascolo degli Eruditi. La Collezione de' manoscritti giurisdizionali fu da lui terminata nell'anno 1618. per quanto si può trarre da una sua lettera premessa all'Indice dato alla luce in questo secolo, scritta in idioma Spagnuolo. Si vedono però aggiunti alcuni altri monumenti di cose, o in quell'anno, o in appresso avvenute, talvolta fuori dell'ordine; donde forse sospicarsi si potrebbe, che state sieno da altri aggiunte, ma ogni ragione di verisimile detta a credere, di essersi quelle giunte dipoi fatte dallo stesso Autore. Il Toppi dimostrandosi molto livido in verso il Chioccarelli dice, che quella Collezione stata fosse fatica de' Re-

H

gen-

(1) *Lasena del Ginnas. Napol. fol. 7.*

XIV. DEL
COSTO, DEL
CHIOCCA-
RELLI, DEL
LASENA, ED
ALTRI AN-
TIQUARJ.

genti, de Ponte, Villano, Lunario de Curtis, ed altri famosi Ministri antichi, ma non saprei di quale credenza degno sia un tal racconto. L'Opera fu molto degna per aver raccolte tante memorie prima disperse, e neglette, le quali altrimenti o perdute, o ignote sarebbero, ovvero a rinvenirsi malagevoli. Somministrano, non v'ha dubbio, quei monumenti raccolti molto lume a molte antichità, che sono di uso nel Foro; e quantunque tutte si rigirino su' punti giurisdizionali, e poche ve ne abbia fuori di quel soggetto, tuttavolta però sono pur troppo giovevoli ad ischiarare molti altri punti della nostra Ragion Pubblica riguardante i tempi della Monarchia, come potrà ravvisarsi dall'uso, che ne farò in questi Libri. Bisogna non pertanto confessare il vero, che anzi che avvalorare i diritti della potestà Regia, in più occorrenze molto gli snervino. Quelle Consulte, quei Rescritti, che allora si credeano favorevoli al lume del presente secolo, si ravvisano del tutto contrarie alla Potestà del Principe. Poichè i principj allora adottati da' nostri Tribunali non convengono punto con quelli, che si ritraggono dalle Sagre Carte, da' Concilj, da' Padri, e dalle Storie, che sono le veraci scorte, onde tutti i punti della Ecclesiastica disciplina non meno, che i confini delle due Potestà ricevono certa, e sicura norma. In altre parti dell'Europa si erano allora messi al chiaro simili punti, ma non erano pervenute le cognizioni a quest'ultima parte di lei, ove si aveano in orrore tutti quei libri, che scuoprivano alcune sorte di abusi. Sicchè quantunque la raccolta di Bartolomeo Chioccarelli fosse stata a' suoi tempi pur troppo lodevole, ed oggigiorno somministri de' gran lumi per l'antica polizia di alcuni secoli tralandati, non può però servire di norma a chi vuol esaminare con critica quell'aspetto della Pubblica Ragione. Non deesi però attribuire all'Autore di quella Collezione un tal difetto, il cui uffizio era di recare i monumenti tali quali rinvenuti gli avea negli Archivj; bensì agli Autori di quelle Consulte, e stabilimenti, che più volte credevano distendere la Real giurisdizione, quando la distruggevano, come per appunto si scorge ne' nostri Scrittori del Foro, che non di rado ci tramandano memorie di decisioni alla Real Giurisdizione pur troppo nocevoli. Difetto è bensì dell'Autore l'aver beuto alla grossa in avere spacciati come veri alcuni pezzi apocrifi, com'è la donazione di Costantino allogata nel principio. Ma se al lume di questo secolo Gian Cristiano Liunig, ed altri sono incorsi in simili falli, ben è ragione, che si condonino ad uno Scrittore de' principj del passato secolo, quando tra noi la Critica su questi punti era per poco al tutto sconosciuta. Onde può francamente asseverarsi, che questa Collezione è la cosa più grande in questo Regno compilata sul punto delle antichità politiche de' tempi della Monarchia. Scrisse ancora il Chioccarelli l'Opera *de Episcopis Neapolitanis*, in cui andò rintracciando le antiche memorie della Chiesa di Napoli, e tramandò alla posterità molti monumenti prima ignoti; onde può veramente dirsi, che le costui fatiche abbiano somministrato non piccolo lume ad alcuni punti del Diritto Pubblico, ed allo schiarimento della polizia di alcuni secoli per le tante memorie raccolte da lui, tolte dall'oblio, in cui giacevano sepolte.

Nel tempo stesso fiorirono altri valenti Uomini, che presero ad illustrare alcuni aspetti particolari della nostra Storia, e delle nostre antiche memorie.

rie. Fiori allora Pietro Lafena uomo fornito di una pellegrina erudizione. Egli scrisse infra le altre l'Opera dell'antico Ginnasio Napoletano, stampata dopo la sua morte, donde può vedersi, quanto valesse quel felice ingegno nello schiarimento delle antichità remote, e quanto fosse versato nella erudizione Greca, e Latina. La sua Opera però non influisce punto alla cognizione dell'antica polizia, se non in alcune cose di passaggio trattate. Ella tutta si versa nello spiegare l'antico Ginnasio, gli antichi giuochi de' Napoletani, e per la più parte si rigira su quel genere di antichità, che nè poco, nè assai giova al regolamento delle cose pubbliche, come sono le ricerche su Falero, sugli Argonauti, su i viaggi di Ulisse, ed altre tali inchieste de' vecchi Filologi, delle quali non mai può esservene uso nel Foro, da che non vi sarà certo chi produca alcun Rescritto di Falero, e di Ulisse per fondare la sua ragione. La morte immatura, che rapì quel felice ingegno nella età di anni trentatrè, involò al pubblico l'Opera *de Fratriis*, che disegnata aveva, la quale forse avrebbe recato alcun lume all'antica polizia delle Piazze, le quali in alcun tempo si credertero derivate dalle antiche Fratrie, se pure il Lafena rivolse a questi punti il suo pensiero. Tale Opera restò imperfetta, e sepolta; cosicchè non ci è pervenuto, che la sola Opera dell'antico Ginnasio, ed altre riferite dal Toppi (1), e dal Niccodemo (2).

Fiori in quello stesso tempo il Padre D. Antonio Caraccioli Teatino, uomo nell'antichità versatissimo, che conferì molto ad illustrare la Storia di mezzo. Egli il primo diede alla luce i quattro Cronisti, cioè Erchemperto, L'Anonimo Cassinese, Lupo Protospada, e Falcone Beneventano. Non solo recò beneficio al Pubblico con dare alla pubblica luce tali Scrittori, ma benanche vi fece il *Nomenclator*, in cui spiegò i nomi proprj, a quella Storia appartenenti, e la *Propilæa*, in cui formò la serie de' Dinasti Longobardi, ed aggiunse molte opportune notizie, per intendere quella Storia oscura. Sebbene oggidì sieno trite le cose spiegate in quelle piccole Operette, erano non pertanto in quel tempo ignote, e la spiegazione fatta dal Padre Caraccioli porse del gran lume a coloro, che rivolgere voleano quegli, ed altri Cronisti. Scrisse ancora lo stesso Padre Caraccioli l'Opera *de Ecclesia Neapolitana*, in cui somministrò de' lumi peregrini dintorno alla polizia Ecclesiastica di questa celebre Metropoli. Fece ancora delle altre Opere, le quali non appartengono alla Storia di questo Reame. Può ben dirsi, che sia stato uno de' più benemeriti della Storia della età di mezzo, per avere risvegliato il gusto sulle ricerche delle nostre dinastie prima di lui pressochè negletto. Da tutte però quelle piccole, e lodevoli fatiche di questo Scrittore, non ve n'ha veruna, che riguardi, o la polizia, o'l costume, e molto meno il pubblico diritto.

Contemporaneo al Padre Caraccioli fu Giulio Cesare Capacci Segretario della Città di Napoli, che tra gli Eruditi de' suoi tempi non occupò l'ultimo luogo. Fece egli molte Opere, due delle quali riguardano la Storia di questo Reame. Una di esse ha per titolo il Forestiere, la quale uscì alla luce dalle stampe di Giandomenico Rancagliolo nell'anno 1634. in un Tomo

XV. DEL
CAPACCI.

H 2

in

(1) Toppi *Bibliothec. fol. 248.*

(2) Niccod. *Addit. alla Bibl. fol. 209.*

in quarto di non piccola mole, renduta oggidì rarissima, per non essersene fatta altra Edizione. La idea di quest'Opera fu d'istruire un Forestiere di tutte le cognizioni, che riguardano questa Metropoli, e però divise quei finiti Dialoghi in dieci giornate. Con tale occasione occupa più giornate in descrivere la Storia per via di Dialoghi, e molte cose dice dintorno al governo, alla polizia, alle Famiglie, ed a tuttociò che conferisce alla cognizione di questa Metropoli. L'Opera sarebbe degna di tutta la lode, se l'Autore vi avesse accoppiata una giusta Critica, e tratte avesse le notizie da buone, e limpide fonti, ma come egli tracannò tutte quelle, che conferiscono alla gloria della sua Patria, di cui si dimostra non solo Panegirista, ma può ben dirsi idolatra, però non merita molta fede, se non in quelle cose, in cui si debbe riputare come testimone, come è nelle cose, che riguardano la polizia principalmente della Città di Napoli. Poichè essendo egli stato Segretario della Città non può averci in non cale la sua testimonianza, principalmente avendoci tramandate memorie dagli altri del tutto trascurate. Quindi non può omettersi la lettura da coloro, che ambiscono essere informati delle cose del Regno. Tutte le notizie però si rigirano su que' punti della polizia, che riguardano, per così dire, il pratico governo, nè oltre a questa si distende punto, o poco. Sicchè indarno, se si volge quell'Opera da capo a fondo, si può avere alcuna contezza dintorno alla natura, ed affezioni del Principato, ed alle varianze, e vicende, cui fu soggetto, da che tale uopo richiedeva altra mente, ed altre cognizioni, che quelle, di cui era il Capaccio fornito. Si veggono in questo Libro memorie spiacevoli ad alcune Famiglie, benchè l'Autore l'avesse tramandate per lodi. Il che avviene, perchè in quella materia più volte ciò che una Famiglia in alcun suo tempo si reca a pregio, in altro per essere montata in istato più elevato, se l'reca ad onta, ovvero perchè i mestieri cambiano d'aspetto. Su ciò però non v'ha cosa da riprendere in un Autore, che storicamente narra gli avvenimenti. Sicchè per raccorre in breve il giudizio sull'Opera del Capaccio del Forestiere, ella è un'Opera molto utile per le notizie, che in altri non si rinvencono, comechè l'Opera in se stessa sia un indigesto zibaldone, in cui affastellate si veggono in un fascio cose vere, e false.

La maniera di scrivere per mezzo di Dialoghi toglie molto pregio all'Opera, tra per essere di sua natura ristucchevole, e ripiena di cose insulse, e scipite, ed ancora perchè somministra più facile il campo di dire cose senza additare le fonti, donde sieno tratte. E' il vero, che senza interrompere il corso de' Dialoghi ben poteva o nel margine, o nelle note additare le fonti; tuttavolta però si vede tal cosa trascurata, cosicchè si dee appoggiare sulla fede di uno Scrittore, la cui fede sembra sospetta per mancanza del giusto criterio, e della indifferenza. Lo spirito di adulazione, che si ravvisa da capo a fondo di quell'Opera, la idea d'innalzare le cose tutte di questa Metropoli, di descrivere la gloria di alcuni sognati Eroi, di dare pregio di nobiltà a famiglie talora meritevoli, talvolta immeritevoli, rendono l'Autore non degno di credenza in quelle cose che narra, per avere trascurato di recarne le riproove. Sicchè la vera idea, che può di quell'Opera formarsi, è, che salvo quelle cose, su cui la sua testimonianza avere si debba come deposito
di

di oculare testimone, come è per appunto sulle costumanze, ed avvenimenti del tempo, in che visse, o che di poco il precederono, in tutto il rimanente deve essere guardingo il Lettore, perchè non tracanni farfalloni, di cui è quell'Opera ripiena. Fece lo stesso Capaccio un'altra Opera intolata *Historia Neapolitana*, la quale fu data alla luce prima del Forestiere, nell'anno 1607. per le stampe di Gianjacopo Carlini. Si è creduto fino ad ora che quest'Opera realmente fosse una copia dell'Opera manoscritta di Fabio Giordano, che si serba nell'Archivio de' Padri Teatini de' SS. Apostoli di questa Metropoli. Una tale idea poi allignata fin da' tempi, che fu data alla luce l'accennata Storia Latina, come può esserne testimone il Costo, che il disse a chiare note, e l'Toppi (1), che dice averne fatto il confronto, e cita in conferma altri Autori, si crede scoperta a' nostri giorni fallace; poichè osservatosi il manoscritto rinvenuto nell'Archivio de' Padri de' SS. Apostoli si è rinvenuto difforme dalla Storia del Capacci. Si è procurato tre anni addietro da un erudito Padre di quella inclita Religione dare alla pubblica luce il manoscritto di Fabio Giordano, il cui unico esemplare è stato mai sempre in quell'Archivio con gelosia serbato, ma gli altri Padri il vietarono, stimando scemarsi il pregio della loro Biblioteca, se si rendesse vulgare questo manoscritto, come a tanti altri era avvenuto. A quest'Opera del Capaccio, anzi che il nome di Storia dare si dovea il titolo di Raccolta di varie notizie dintorno a Napoli, ed altre Città illustri del Regno pur troppo utile, comechè in più parti fallace. Può dirsi per poco, che quanto in quella Storia Latina si contiene, fu dallo stesso Capaccio traslatato in Italiano, e messo nel suo Forestiere, com'esso lo accenna nella Prefazione.

Nel tempo stesso un uomo versato nel Foro si credè nello stato di poter rischiarare alcuna parte della nostra Storia. Fu questi Francesco de Petris Napoletano, che all'arte del Foro accoppiò la cognizione di qualche antica erudizione: cosa pur troppo rara in quei tempi. Lo studio principale, su cui occupò quasi tutta la sua vita, fu nelle antichità Genealogiche, ed in quelle cognizioni, che allo schiarimento delle medesime conferiscono. Di fatto nell'Opera Legale, che compilò de' suoi Consigli Forensi, si vedono formati Consulti su quasi tutte le Cause delle Reintegrazioni alle illustri Piazze di questa Metropoli, che allora vertevano, e nell'Opera Miscellanea intolata *Lectiones Festivae*, non tralasciò di mischiarsi, quando cadeva in acconcio, qualche notizia somiglievole. Coll'apparato di queste cognizioni credette essere nello stato di formare un'Opera, cui diede il titolo di Storia Napoletana, data alla luce nel 1634. per le stampe di Giandomenico Montanari. Ella però non ha altro d'istoria, che il mero titolo, da che tutta si versa in notizie, che riguardano il distretto de' Genealogisti. Tratta principalmente della natura delle diverse Imprese, addita i segnali, onde discernere si possano le Gotiche dalle Longobarde, e da quelle delle altre Nazioni, e delle varie sorte delle medesime. Tratta ancora di varie altre materie erudite, ugualmente appartenenti a' Genealogisti: e non so comprendere, come ad una tale Opera attribuito avesse il titolo d'istoria Napoletana. Può per poco

XVI. DEL
PETRIS, E
MAGISTRIS.

[1] Toppi *Bibliotec. fol. 166.*

co dirsi, che l'unico oggetto di Storia in quell'Opera trattato, riguardi un fanatismo allignato nelle menti de' Napoletani, che lusingati dal nome di Repubblica, Doge, e Consoli, credono, che la lor Città fosse stata Repubblica fino all'invasione de' Normanni. Anzi il Petris non fu contento della idea de' suoi Cittadini, ma volle, tratto da maggiore ambizione per le glorie della sua Patria, distenderla piu oltre con sostenere, che il Re Ruggeri non le avesse punto tolta la libertà goduta, fin da' tempi della sua nascita, ma che anzi glie l'avesse confermata, con essersi esso costituito Doge di lei. Questi, e simili sentimenti pur troppo trasportati, ci destano l'idea, che quell'Autore, anzi che favorire la verità, abbia avuto il pensiero di secondare il pendio della propria passione. Troppo lievi però sono le cose da lui trattate, nè possono meritare, che si annoveri l'Autore tra gl'istorici del Regno. La lettura di tutte le Opere dal medesimo formate non ad altro può servire, che alla conoscenza di alcuni costumi, che riguardano la nobiltà delle Famiglie, trattati dal de' Petris secondo le occorrenze, e non già per ischiarare la Storia, su cui si dimostra molto grossolano.

Nel tempo stesso visse il Canonico de' Magistris, che fece un'Opera intitolata *Status Ecclesiae Neapolitanae*. Comechè il titolo dell'Opera non altro oggetto dimostri, che la polizia Ecclesiastica della Chiesa Napoletana, pure parte non lieve si vede impiegata nel lusingare il fanatismo de' Napoletani, cioè nel dimostrare la sognata Repubblica Napoletana, e nel tessere il Catalogo di tutti i Duchi di lei. Trattò ancora de' Magistrati del Regno, del rito di creare Cavalieri, e di molti altri punti somiglievoli di Storia. Ma un barbaro, ed incolto Scrittore sfornito di tutti i lumi della critica, non è meritevole di lungo sermone, bastando il dire, che alcuna volta, ma ciò di rarissimo, può servire come testimone del costume, o di qualche monumento da lui osservato, da che in tutto il rimanente si dà a divedere per uno Scrittore da dozzina, che riempi un'Opera di oggetto pur troppo serio di tante inette cose.

XVII. DE'
GENEALOGISTI, E
DESCRIZIONI
DEL REGNO.

LA saliva però eccitata dal Padre Caraccioli, e da Gio. Battista Bolvito (le cui Opere manoscritte appartenenti alla Storia di alcuna parte del Regno si serbano nell'Archivio de' SS. Apostoli,) e dal Chioccarelli di rivolgere gli antichi monumenti del Regno, o che riguardassero l'Ecclesiastica, o la secolare polizia, stuzzicò l'altrui appetito, e fece, che molti consacrassero tutto il loro studio nel rivolgere le antiche carte, che fino al passato secolo erano state pressochè sepolte. A stuolo si videro quasi tutti gli uomini addetti allo studio delle lettere culte, rivolgere quanti monumenti loro si paravano innanzi così di scritture, come d'iscrizioni per ritrarre alcun lume dintorno alla Storia, o alle antichità di queste regioni. Non saprei dire, se la brama, e l'ambizione di rinvenire le antiche Genealogie delle Famiglie avesse partorite tali ricerche, ovvero da questo studio derivato fosse quel prurito di tessere Genealogie delle Famiglie. Il certo è, che quando si cominciarono questi studj, stiede in vigore quella scabbia di schiccherare fogli genealogici, la quale fino al passato secolo era stata presso di noi quasi ignota, o almeno poco coltivata. E di vero per quanto mi ricorda, il solo Scipione Am-

Ammirati nel decimo sesto secolo avea su ciò formati due volumi, in cui non trattò se non di Famiglie troppo riguardevoli. E quantunque in occasione di Opere su altro oggetto compilate alcun altro Scrittore avesse a tale disegno rivolta la sua penna, come il Padre Contarini, e l' poc' anzi mentovato Mazzella, e pochi altri, pure non si era propagato un tale contagio. Coll' occasione però di rivolgersi gli Archivj, le Iscrizioni, e quanti vetusti monumenti vi erano, si vide questa scabbia di tessere Genealogie oltre ad ogni modo diffusa. Ne' Registri della Regia Zecca, ove sono i Rescritti de' nostri Sovrani infino ad Alfonso I., si rinvenivano cognomi di quasi tutte le Famiglie del Regno in qualche civiltà situate, anzi si sarebbero ancora rinvenute de' bifolchi, se costoro a tale ambizione avessero rivolto il lor pensiero. Una tale somiglianza poi recava benosto occasione a pretendere, e spacciare la discendenza da quel tale, che si rinveniva negli antichi Rescritti, e monumenti, con onore mentovato. Quel che mancava per formare l' albero Genealogico, si suppliva con alti documenti di falso impronto. Quindi si ebbe l'ardimento di usare falsità ne' più saggi Archivj di questo Reame, con ponere ivi Scritture di falso conio, e con falsare i nomi, e cognomi delle vere, per trarre a pregio di alcune Famiglie quelle memorie, che ad altre appartenevano. Male, che una volta introdotto, è andato sempre più crescendo, e si è tratto tratto disteso in quegli Archivj, che ne' passati secoli erano stati inviolabili. Non si vollero poi tener celate sì fatte notizie, e però si videro dati alla luce moltissimi libri di Genealogie fondate, per lo più su documenti in parte apocrifi, in parte veri. La cosa non si fermò in questo stato, ma passò più oltre. Nel vederli tante Famiglie di nuovo conio dimostrare la lor discendenza di più secoli, quelle, che realmente erano del pregio dell' antichità adorne, sdegnavano di vantare origine uguale alle recenti. Quindi si sforzarono di ripeterla da' tempi molto più vetusti, niente curando che le loro narrazioni eccedessero ogni termine, e meta di verisimile. Vi fu chi trasse la sua origine da' Re di alcuna Regione dell' Europa, e dell' Asia; vi fu chi non ebbe ritegno di ripeterla da' Duci Greci, e Romani, altri sfiorò i martirologj, e credette opportuno trarla da qualche Santo descritto per nobile, e la maggior parte si studiò di trarre il suo ceppo da' Principi Longobardi, ed altri Signori del Nort, che aveano fissato in Italia il loro abituro. Anzi per recare origine vetusta da non poterli da altri pareggiare, non si ebbe il ritegno di ripeterla da alcun Personaggio mentovato nella Storia dell' antico Testamento, ed in tal guisa su vera radice porre un favoloso innesto. Sicchè non vi fu Famiglia situata in rango di civiltà, che non avesse formato il suo lungo Albero Genealogico. Si avea allora quasi a roffore, il trarre la origine dell' Italia, quasi che il nostro terreno non altro producesse che sterpi, e bronchi. La frequenza di tali frottole allora spacciate fece, che con ragione sia stata da taluno attribuita al trascorso secolo la giusta divisa di secolo della Nobiltà favolosa.

Tutte queste ricerche però furte dallo spirito di ambizione produssero alcun giovamento alla Storia. In tale occasione si scuoprirono, e si rendono alla pubblica luce quei monumenti, che pur troppo conferiscono ad ischiare la polizia di questo Reame. E nel vero questa scabbia destata di rinve-
ni-

nire antiche memorie delle Famiglie, fece, che col rivolgerfi gli Archivj se ne fossero molte rinvenute adatte ad illustrare la Storia, ed a rendere alcun lume all'antica polizia, e costume, su cui prima si viveva in densissimo bujo. Sicchè questa tale ambizione si è sperimentata più giovevole a tale uopo di tutte le ricerche su i Libri, di cui allora non ve ne avea gran copia in questo genere. Il Padre Carlo Borelli appunto lavorando su tal disegno, in rispondendo ad Elio Marchese, ci tramandò dopo le sue Vindicie moltissimi monumenti, onde si pone al chiaro in più rapporti l'antico costume dintorno ai Feudi, che sarebbero del tutto perduti, per l'incendio avvenuto negli Archivj nel principio del corrente secolo, se quella idea di vendicare il decoro di tante illustri Famiglie da' rimbrotti o ragionevoli, o ingiusti del Marchese, non gli avesse fatti tramandare alla posterità. Oltre all'Opera del Borelli, molte altre pur troppo giovevoli alla cognizione dell'antico costume si debbono riconoscere per un prodotto di tale ambizione. Il Tutini consumò la sua vita in queste ricerche, e con tale occasione diede alla pubblica luce molti aneddoti, donde in alcuni oggetti si pone in chiaro l'antico costume, su cui non luccicherebbe verun lume, se quelle memorie fossero rimaste neglette, e sepolte. Il Toppi illustrò altri oggetti, e può ben dirsi aver data opera a quei giovevoli Trattati, perchè come Archiviario in occasione di maneggiare di continuo le antiche carte, riunì insieme quello, che sul punto de' Magistrati, ed altri simili oggetti gli era riuscito rinvenire, tanto più che queste stesse inchieste servivano per le notizie genealogiche. Il Sicola in un'Opera enfatica consacrata soltanto ad una fanatica ambizione dell'antichità di sua Famiglia, che volle ripetere dal creduto primo Cristiano di Napoli S. Aspremo, tramandò quelle memorie dintorno all'antica polizia degli ordini di Napoli, che per la più parte ce li avrebbero indi involate le fiamme, se dalla colui diligenza non fossero state pubblicate. Molti ancora se ne devono al Lellis, al Campanile, ed a tanti altri, che scrissero, quando gli Archivj non avean patita tanta sventura. Sicchè l'ambizione della nobiltà è stata alla Storia del Regno, ed alla cognizione dell'antico costume molto giovevole. Deve però usarsi sommo riguardo, ed affinatura di giudizio nel far uso delle merci da costoro vendute; poichè più volte ingannano, o somministrano merci fallaci sotto l'apparenza della Sagra Fede degli Archivj. Furono costoro, per lo più adulatori, usi a mercantare la loro fatica, ed aveano la penna d'oro, così come si diceva della penna corrottissima di Paolo Giovio. Anzi delle volte davano alla luce le notizie tali quali loro erano state comunicate da' Principali, senza tampoco leggerle. Ve n'ha di ciò una riprova illustre nel Terminio da Contursi Apologista delli tre Sedili di Napoli. Costui scrivendo su punto così delicato, e contro di due Collegj così riguardevoli, com' erano quelli di Nido, e Capuana, dovea usare raffinata diligenza nella scelta delle memorie, che spacciava delle Famiglie de' tre altri Sedili, e pure dimostra nè tampoco aver lette le relazioni comunicategli. In effetti nel discorso della pur troppo illustre Famiglia Tuttavilla dopo rapportate alcune discendenze, si leggono queste parole nella prima edizione, tolte di poi nella seconda (1), *dal quale femo nati noi*, donde si conosce, che quel piccolo discorso fu da lui

[1] Si leggono queste parole nella Edizione di Venezia del 1593.

lui dato alla luce tal quale ce lo avevano dato i personaggi di quella illustre Famiglia, cui dovette richiedere le notizie della discendenza. Qualora si osservano simili cose, si entra nella idea non solo della grande inavvertenza, ma ancora della gonzaggine, che in essi allignava. E di vero, di radissimo occorre, che possa prestarli credenza a questa genia di Scrittori, perchè rari sono coloro, che sappiano scrivere con quel senno, e giudizio, che riluce nelle opere dell' Ammirati, e di narrare il vero senza offesa. Quasi tutti riempiono le carte di sconce adulazioni, ed alcuni pochi, che scriissero con rabbioso fiele, ne riceverebbero troppo ferali compensi, come il Bonfadio Genovese, e 'l nostro Giuseppe Campanile ne possono essere testimonj.

Che che sia però de' Genealogisti, egli è certo, che questa scabbia per aver destato il gusto di rivolgere gli Archivj, fu cagione di molte opere degne. Tali sono le sopraccennate Opere del Toppi, e del Tutini, delle quali dovrò in altro luogo distintamente far parola, poichè sebbene amendue sieno stati sforniti di Critica, pure le notizie da essi raccolte di sommo giovamento sono a coloro, che ne fanno fare il giusto, e moderato uso. Tanto più che il secondo sembra avere scritto senza spirito di adulazione in certi rincontri, ed è reputato come maligno, ed inimico della propria Nazione (1): vizio che io non so rinvenire nelle Opere di quello Scrittore, qualora non si voglia confondere la sincerità col livore, e prendere per prodotti di animo maligno le vere notizie raccolte, ed i veri sentimenti.

Verso quel torno di tempo uscirono molte Opere particolari, principalmente delle Storie delle Città, giacchè la stessa ambizione destata di tramandare a' posteri le memorie o vere, o false delle particolari Famiglie, appunto per la influenza, che ha il pregio delle Città in quello delle Famiglie, mosse gli Scrittori ad illustrare questa parte della nostra Storia. Si cominciò prima dalla descrizione generale del Regno, e può di tale idea riconoscersi per Autore Scipione Mazzella, il quale, per quanto mi è noto, fece la prima descrizione del Regno, che riputare si dee come la migliore, ancorchè, come sopra ho avvertito, quello Scrittore sprovveduto al tutto del soccorso della Critica, avesse scritte molte fandonie. Ma farebbe stato minor male, se tra quei limiti si fosse rattenuta, dove che si vide passare in isciempiaggini molto madornali. E nel vero se questa parte della nostra Storia avesse avuto i suoi progressi uguali al principio, certo che sarebbe giunta alla sua perfezione. Ma all' incontro fu ella trattata da Scrittori pur troppo impoliti, e rozzi. Le descrizioni del Regno formate da Arrigo Bacco, Cesare de Engenio, Ottavio Beltrano, ed altri somiglievoli, ci rendono testimonianza della rozzezza, che allora allignava presso di noi. Si veggono adottate da tali Scrittori quelle sorte di favolose narrazioni, che fin le inette vecchiarelle a' nostri giorni sdegnerebbero di udire. Non ebbero repugnanza alcuna di ripetere la origine di alcune Città dagli stessi figliuoli di Noè, ovvero da qualche personaggio della Greca Mitologia. Bisogna dire, ch'eglino neppure avessero letta la Storia di Livio, donde avrebbero potuto apprendere quanto sieno ricoperte di oblio le notizie, che la fondazione di Roma precedono, da che la origine di quasi tutte le Città, di cui imprendono a fare breve racconto, si attribuisce a' tempi

I

mol-

(1) Di tale vizio è ripreso dal Grispo nella Storia del vespro Siciliano.

molto più vetusti, non recandone altra pruova, se non la testimonianza di sconcie tradizioni, e d'inetti rapporti. Tutti gli altri oggetti delle loro descrizioni furono con uguale rozzezza trattati, cosicchè posso con franchezza asseverare, che la nostra Storia in questa parte sia pur troppo infelice, non essendovi sino ad ora stato nè anche in questo secolo così colto, ed illuminato chi degnamente trattata l'avesse. Non dee poi riputarsi vizio particolare de' nostri, il profondere tante fiate dintorno alla origine delle Città; poichè i forestieri ci sorpassano. E per esserne persuaso basterà rammentarsi le frottole spacciate da Gio. Villani, e da Ricordano Malaspina, il quale non ebbe riparo di scrivere le seguenti parole seconde di puerili errori, che vo recarle per dimostrare, che i nostri sono stati più moderati. Parlando dunque dell' Europa così dice (1): *Nella quale parte così confinata fue uno primo Signore, il quale hebbe nome Atalanta e Giupiter, e sua moglie fue una bella donna la quale ebbe nome Eletra, colli quali era Apollonio grande Maestro di Strolomia, e tutti i loro fatti per suo consiglio si ordinavano, ed elli con esso lui iscelsono sopra tutti i confini loro sopra luogo dove si fondò Fiesole, la quale fue la prima Città fatta nel Mondo, poi fue il diluvio dell' Arca Noe, e questo fue luogo scelto da Apollonio per lo più sano luogo cioè d'aria, e per lo migliore Pianeta e maggiore che si trovasse, e per la prima Città rifatta si fue in tutto chiamata Fiesole, in questa Città abitava Atalan, ed Eletra sua moglie, ed altra sua gente.* Questo pezzo può servire per assoluzione di tutti i falli commessi, e che si potranno mai commettere da' nostri.

E' egli vero, che Tomaso Costo, e Biagio Altomari sotto nome Anagrammatico di Tobia Almagiore sfuggirono i colorò falli, nè spacciarono tante frottole, e fanfaluche; tuttavolta però le loro descrizioni di questo Regno debbono piuttosto nel numero degli abbozzi riporsi, che delle descrizioni, per essere aride, e secche. Elle contengono notizie pur troppo triviali, per la cui cognizione non v'ha bisogno di ricorrere ai libri. E benchè nel principio del corrente secolo il Padre Abate Pacicchelli avesse dato alla luce tre volumi in quarto sotto il titolo del Regno di Napoli in Prospettiva, pure non può considerarsi l'Opera di questo Scrittore di pregio molto maggiore delle altre, se per pregio non vorrà prendersi uno stile più asiatico, che senza critica alcuna accozza notizie triviali.

Non solo poi furono i nostri Scrittori infelici nella descrizione universale del Regno, in cui brevemente delle particolari Città ragionarono, ma molto più infelici, anzi ridevoli furono ne' volumi formati dintorno ad alcuna Città particolare. Sembra, che in questo soggetto abbiano eglino unita tutta l'ignoranza, la inezia, e la scioperataggine, che possano mai nell'umano spirito allignare, ed adoperando tali stromenti si sieno studiati dare alla pubblica luce quelle Opere per un perenne monumento della loro gonzaggine. Quante mai favole, e carote posson narrare al foco le Vecchiarelle, tutte si veggono in questa sorte di libri come veri racconti divulgate. Oltre alle inette cose nelle materie storiche, di cui sono carichi, si veggono quasi sempre smentiti nelle descrizioni delle naturali cose, qualora si osservano i Paesi da

[1] Ricordano Malaspina *Istor. Fiorent. Cap. II.*

da essi cotanto celebrati, da che sul fatto si ravvisa l'opposto di quel che da essi fu descritto. Nè qui finisce la coloro scempiaggine, anzi molto più appare dal vedere notate certe cose di niun conto, come pregi dell'arte, e della natura. Basta dire in una parola, che sembra esser mancati a coloro Autori il senso comune. Innumerabile fu lo stuolo di questi tali Scrittori nel secolo decorso. Non è già, che allora si fosse cominciato a fare descrizioni delle Città particolari, la quale è anzi più antica, e nell'antecedente secolo da Ambrogio Leone di Nola era stata benchè non con molta felicità trattata per rapporto della Città di Nola, e brevemente da Antonio Galateo rispetto alla sua Gallipoli; ma sì bene nel decorso secolo lo stuolo fu troppo eccessivo, e per la più parte gli Scrittori erano patriotti delle Città stesse, di cui scrissero le memorie. Costoro affastellarono le indigeste narrazioni de' loro maggiori, e talvolta si posero a scrivere la Storia della loro Patria, senza tampoco sapere quelle cognizioni vulgarissime note fin anche a' rustici. Potrei qui recare molti esempj della loro gonzagGINE, avendone dovuto molti rivolgere, ma per non tralungarmi fuori di misura gli ometto, e solo mi basta accennare, che più volte si trova in vece di Storia alcun infelice ragionamento sulle liti delle Università, delle quali gli Autori ne ragionano, come favellare ne potrebbero i bifolchi. Com'eglino non meritano considerazione alcuna, così io non istimo opportuno logorare il tempo in farne ora di essi particolar rimembranze. Oltre che debbo di essi farne distinta parola nel principio della terza parte, in cui si dovrà ragionare delle Città particolari. Non può però contendersi, che da queste stesse torbide fonti alcuna volta sgorgi qualche rigagnolo giovevole alla Storia. Poichè quegli Scrittori da dozzina, tra le tante scempiate cose, onde resero onusti i loro volumi, delle volte tramandarono certi monumenti, che somministrano lume, o ad ischiarare, o a vieppiù confermare le scoperte già fatte sulla nostra Storia, e sul costume, come per prova si renderà chiaro nel decorso di quest' Opera.

INfra tanti però inetti Scrittori delle nostre Storie, si vide nel decorso se-
 colo risplendere un lume pur troppo chiaro, da cui riconosce la Storia XVIII. DEL
PELLEGRINI.
 molti lumi, fino a quel tempo del tutto ignoti. Fu questi il famoso Camillo Pellegrini Cittadino di Capua, la cui vita è stata ultimamente scritta dal Sig. Canonico Pratilli. Nacque costui nella Città di Capua nell'anno 1598. e fu figliuolo di Alessandro Pellegrino di Famiglia molto onesta di quella pur troppo illustre Città. S'impiegò fin da' primi anni della sua giovinezza negli studj, che allora cotanto fiorivano, cioè nelle ricerche delle antichità Greche, e Romane, ed in certe scrupolose indagini di punti per la più parte inutili. Non prima dell'età matura, e senile convertì la sua applicazione agli studj della Filosofia coltivati nella più volte nata, e defunta Accademia degl' Investiganti. La lode però, ch'egli ritrasse, non fu già da questi studj, ma bensì da quello delle antichità patrie. Comechè il Pellegrino fosse stato versatissimo nelle antichità Greche, e Romane, ed avesse potuto in quelle impiegare i suoi talenti, pure o perchè avesse creduto quella strada degnamente da altri battuta, ovvero mosso da amore della Patria, impiegò i suoi studj nell'illustrare le Storie della età di mezzo, che come prive di
 I 2 cul-

cultori erano ignote, e neglette. Su tale soggetto formò molte Opere, ma la stupida ubbidienza di quella vecchia sua serva, che secondando i lividi cenni del Padrone diede tanti manoscritti alle fiamme, dappoi che intese disperato di vita il Pellegrino, tuttochè ei dopo si fusse riavuto, c' involò molte fatiche dallo stesso fatte su tal soggetto. Restarono soltanto su questo soggetto due Opere degne di ogni commendazione, che per essere state prima compiute, aveano veduta la pubblica luce. Una si è l'Apparato all'Antichità di Capua, ovvero Discorsi della Campagna Felice pubblicato nell'anno 1651. L'altra si è la *Historia Principum Longobardorum* pubblicata nel 1643., che contiene una raccolta di varj Autori contemporanei, che non solo furono dal Pellegrino illustrate colle sue note, ma ancora con molte dissertazioni. Meritarono amendue quest' Opere i plausi della gente più culta, ed erudita. Nella prima Opera illustrò tutte le antiche memorie, che riguardano quella parte del nostro Regno chiamata Campagna, ove è situata questa famosa Metropoli, e Capua, che fu dell' Autore l'oggetto principale, il quale fece quell' Apparato come servire dovesse per introduzione alla Storia intiera di quella Città pur troppo illustre, e nelle antiche Storie rinomata. Fu eseguito tal disegno dal Pellegrino con somma critica, e raffinato giudizio, avendo scosso del tutto il servil giogo di seguitare i detti altrui. Diede interpretazioni acconce, ed acute ai passi degli antichi, trasse argomenti da remote fonti per derivarne gli opportuni conseguenti, onde ricevesse lume il proposto oggetto. Egli riuscì molto in tale assunto, come Uomo versatissimo nella Greca, e Romana erudizione, senza i cui lumi non potea bene sciogliere i nodi, che per la più parte dalla cognizione della remota antichità illustrare si debbono. Se v' ha difetto in un' Opera così illustre, è la troppo scrupolosa ricerca di alcune minute cose, che o nulla, o poco conferiscono alla sode erudizione. E di vero il Pelligrini si lasciò trasportare oltre al giusto, dal genio del Secolo, in cui il gran pregio della erudizione era riposto in queste minute ricerche, di radissimo utili, sovente di tormento, e d' inutile peso agli scenziati. L' Opera però in se stessa è degna di tutta la lode, come in effetti la ricevette fin da' primi tempi, che vide la pubblica luce, e molto più l' ha ricevuto nel nostro secolo, in cui si è veduta dagli Oltramontani traslatata nel latino idioma, come opera, che meritasse di rendersi a tutti comune. Quantunque poi una tale Opera sia giovevole per illustrare le antichità di questa regione, ed ancora di molte altre, onde il nostro Regno è formato, non si versa però in quel genere di ricerche, che le antichità politiche, e gli oggetti del pubblico diritto riguardano. La situazione de' luoghi, la origine delle Città, la estensione della Campagna, lo scrupoloso esame del rapporto de' luoghi presenti con quelli dell' antica età menzionati, ed altre ricerche di simil sorte formano il principal soggetto di quell' Opera. L' antica polizia per quanto riguarda il governo, e rispetto alla potestà civile, e rispetto agli ordini è del tutto messa in non cale, come cosa dal suo assunto straniera. Sicchè appena luccicano lumi troppo debili e rari, per riguardo alla parte da me, e da ogni uomo sennato reputata la più utile, e la più interessante fra tutte le ricerche dell' antichità.

Non

Non così però è la cosa per riguardo alla Storia de' Principi Longobardi, così appellata giusta il costume de' secoli barbarici, in cui nome di Storia si dava alla unione di varj pezzi di diversi Autori, onde si formava la continuazione del racconto storico. In questo disegno fu molto giovevole la diligenza del Pellegrini, non solo per avere raccolte diverse Opere, e monumenti dell'età barbarica; ma ancora per avergli illustrati colle sue Note, nelle quali sviluppò molti nodi così per rapporto alla Storia, come al costume. Onde può con ragione dirsi, che prima del Pellegrini la Storia de' nostri Dinasti Longobardi fosse un informe abozzo di corpo monco, le cui membra scernere non bene si potevano. Appena si traeva dopo durata lunga, e malagevole fatica cognizione troppo lieve del sistema delle cose. E di fatto lo andar ricercando prima dal Pellegrini notizie dintorno alla coloro polizia, era lo stesso, che valicare un immenso Oceano per fare lieve pescagione. Ma il Pellegrini versatissimo nella lettura e degli Scrittori, e de' Diplomi in quelle piccole note, diede lumi sino allora per poco incognoscibili, tra per la grande difficoltà, che vi avea nel procurare quelle Opere o ignote, o sepolte, come principalmente per intenderle in tempo, in cui su tutti gli oggetti della Storia, e della Diplomatica, della età di mezzo si viveva tra foltissime caligini. Onde con ragione deve riconoscersi il Pellegrini come Padre della Storia de' nostri Dinasti per averla ridotta in istato molto più agevole. Le Dissertazioni, ch' egli fece circa il Ducato Beneventano, ci somministrano una idea dello stato, in cui erano le cose, quando la nostra Italia Cistiberina era divisa in tante piccole Dinastie Greche, e Longobarde, giacchè il Pellegrino con quell'occasione rischiarò ancora molte cose, che riguardano i Greci Ducati creduti Repubbliche. Quindi può ben dirsi, che in breve tela delineata avesse l'immagine, ed il sistema di quasi tutte le Regioni, onde dipoi da' Normanni fu formata questa chiarissima Monarchia. Vi sono ancora quegli Alberi Cronologici de' nostri Dinasti, chiamati dal Pellegrini *Stemmata*, di somma fatica nel formargli, e di sommo giovamento; e guida agli studiosi delle Storie di quei secoli. Può dunque dirsi avere il Pellegrini recato grandissimo giovamento a tutti gli amanti delle nostre antichità, ed avergli rilevati da fatiche molto più lunghe, e malagevoli, che mestier farebbe adoprare, se di quel poderoso foccorso fossero privi. E nel vero, prima dell'Opera del Pellegrini, chiunque voleva apprendere alcuna cognizione della Storia, e del sistema dell'età barbariche, oltre al necessario foccorso di un naturale acume, dovea impiegare fatica uguale a quella durata da quel felice ingegno. Allora non si potevano quei generi di cognizioni rincontrare ne' libri, così come si rincontra un punto d'istoria, ma anzi dipendeva da raziocinio, che formar si dovea su varj pezzi disparati con felicità messi al confronto, e sotto rigoroso esame da quella mente dotata di raffinato criterio. A lui dobbiamo ancora i Capitolari, ed altri monumenti dati alla luce nella sua Storia sino a quel tempo ignoti, donde molti lumi si traggono per riconoscere lo stato delle nostre regioni in quei secoli, in cui era la nostra Italia Cistiberina in tante Dinastie Greche, e barbare divisa. Quantunque poi il disegno della sua Raccolta siasi raggirata sulla Storia de' Longobardi, pure recò non lievi cognizioni dintorno alla polizia de' primi Normanni; poichè

com-

comentando quei Cronisti, e principalmente Falcone Beneventano, diede quei lumi, che di quanto peso sieno, si scorgerà nella propria sede della presente Opera. Onde benchè il Pellegrini non abbia dato alla luce verun libro della nostra Storia, pur egli è più benemerito di lei di quanti prima ne aveano scritto, per aver calcato un sentiere da niun altro prima battuto. Tralasciando le altre edizioni di questa Storia de' Principi Longobardi del Pellegrini, dico che il Sig. Muratori l'ha dato alla luce nel tomo quinto della sua Collezione, ed in altro tomo ne ha raccolto altri pezzi, di cui nel processo dell'Opera ne farò distinta parola. La più copiosa Edizione nondimeno è quella di Napoli del Sig. Pratilli, che vi ha aggiunti molti pezzi, che la stessa Storia riguardano, e l'ha illustrato colle sue Note, e colle sue Dissertazioni, colicchè ha formato un'Opera di cinque volumi in quarto, in cui mi maraviglio, come vi abbia ommesso quei discorsi circa la voce *Porta*, circa la Famiglia *Colimonta*, e dell'antica situazione di Capua, che nella Collezione Muratoriana si veggono. Le Note poi, e le Dissertazioni del Sig. Pratilli non solo non sono dispregiabili, ma ancora di sommo giovamento: e se da' nostri sono avute in poco conto è derivato tra perchè si hanno a vile le cose prodotte nel nostro paese, come ancora per non avere il Sig. Pratilli scritto con eleganza.

XIX. DEL
PARRINI.

DOpo il Pellegrino per tutto il rimanente del decorso secolo non vi fu altri, che avesse data opera alla nostra Storia. Verso il fine del secolo Domenico Antonio Parrini scrisse la Storia de' Vicerè sotto il titolo di Teatro de' Vicerè; e benchè con incolto stile, pure merita somma lode per la idea di trattare una Storia da altri non renduta fino a quel tempo pubblica. Comprende quest'Opera la Storia di anni cento ottantuno, avendole dato principio dal Regno di Ferdinando il Cattolico, quando questo Reame si rese Provincia, e terminatala nel Marchese de Los Velez, col fine del cui governo, che fu il principio dell'anno 1683., termina l'Opera del Parrini. L'unico pregio di quest'Opera è l'aver tramandate memorie, che altronde sarebbero ignote per non esservi stato altri prima di lui, che abbia scritta la Storia del passato secolo, sicchè in molte cose deesi considerare come originale. Onde per questo beneficio recato se gli può condonare la barbarie dello stile, uno de' difetti dell'Opera, non già quel tratto di perpetua adulazione, onde vuole descrivere per Eroi dotati di rare virtù quei, che da Tomaso Segeto, e dal Klokio, dal Capriata, ed altri sono descritti di diverso, anzi opposto carattere. Scrisse lo stesso Parrini la Storia dell'entrata degli Alemanni del 1707. con istile rusticchevole, e gremito di perpetue adulazioni.

XX. DELLA
STORIA LA-
TINA DEL
P. GIANNAT-
TASIO.

NE' principj di questo secolo prese l'assunto di scrivere la Storia universale del nostro Regno il Padre Partenio Giannattasio della Compagnia di Gesù, che nacque in Napoli nel 1648. e fattosi Padre di quell'Ordine, si rese celebre per le sue Opere tanto commendate dagli Stranieri, di cui lungo Catalogo si vede nel primo Tomo dell'*Annus eruditus*, stampato in Napoli presso Domenico Railard nel 1722. Molte Opere egli scrisse di Cosmografia, e di Geografia. Scrisse ancora il *Ver Herculannum*, *Æstates Surrentinae*,

na, *Autumnus Surrentinus*, *Hyems Puteolana*, dalle quali è composto l'*An-*
nus eruditus, nome forse attribuito a tutti questi pezzi uniti da colui, che
 ebbe la cura di fargli stampare insieme dopo sua morte. Per niuna Opera
 però egli fu così chiaro, quanto per le Opere Poetiche. Il Padre Quinzio
 (1) dello stess' Ordine, che componea la sua *Inarime*, quando fortì la morte
 del Padre Giannattasio avvenuta in Ottobre del 1715. finge il funerale,
 che dalle Muse gli si faceva: ed in tale occasione in una Nota descrivendo
 le Opere Poetiche del P. Partenio, attesta da null' altro Poeta Latino esser-
 si composti tanti versi, quanti dal Giannattasio. Ivi fa il conto colla
 numerazione di tutte le Opere, che i versi giugneano al numero di quaran-
 tuno mila cento sessanta, eppure non numera tutti quei, che sono nell' Anno
 erudito. Il pregio maggiore nondimeno è nel valore de' versi; poichè se aves-
 se alquanto temperata la sua vena, preferire si potrebbe al Sannazzaro, al
 Fracastorio, al Vida, e ad altri di tal fatta. Il Cardinal Cantelmi Arcivesco-
 vo di Napoli gli diede l'incarco di scrivere la Storia Napoletana, e nella
 vita premessa all' Anno erudito si narra: *Hoc Authore, ad Neapolitanam Hi-*
storiam latine scribendam, saepe compulsus, animum denique appulit, quam
plurium annorum labore molitus, sub extremum vidæ tempus ad unguem
perfectam, typis mandavit, & Carolo Carasæ Matalunensium Duci Mæ-
ecenati sane amplissimo dicavit. I plausi da uomo così grande riportati mer-
 cè le sue Opere Poetiche celebrate, e dal nostro Maffei, e negli Atti di Li-
 psia, e principalmente da tanti altri Oltramontani, e fra questi dal celebre
 Rapino non furono punto corrisposti da quest' Opera istorica, la quale recar
 gli dovea sebbene avesse adempiuto al proposto disegno gloria molto maggio-
 re, che tutte le altre Opere. I Gesuiti gelosi della fama di questo insigne
 Padre della loro Compagnia narrano, che di malavoglia avesse il Giannatta-
 sio intrapresa quella fatica, e frettolosamente nello spazio di un anno con-
 dottala a fine, come suol avvenire nelle cose, che rincrescimento arrecano.
 Forse una tale Opera gli sarà stata disagiata, ma non è già vero, che
 sia fatta nello spazio di un anno; poichè dalla stessa edizione della Storia si
 scorge esser data alla luce nell'anno 1713. dovechè il Cardinal Cantelmi, per
 gli cui comandi avea quell' Opera intrapresa, era defunto molti anni prima.
 Onde credere si dee all' Autore della Vita, il quale descrive avervi il Gian-
 nattasio impiegata la fatica di più anni. Il Padre Buonanni Gesuita, che stam-
 pò le sue immagini degli ordini Monastici nell'anno 1711. cita la Storia del
 Padre Giannattasio come cosa, che dovea fra poco uscire alla luce. Egli ra-
 gionando di alcun Ordine di Cavalleria di Napoli, volle citare, giusta il co-
 stume de' Padri di quel rispettabile Ordine, il Padre Giannattasio, che ne dice
 pochissime parole, e con additare il Tomo, e l' foglio, rende testimonianza
 di essersene fin da quell'anno cominciata la edizione, quasi compiuta, co-
 mechè appaja data alla luce nell'anno 1713.

Una tale Opera Storica di Uomo così rinomato dovea essere molto be-
 ne accolta da tutti i Letterati; poichè non vi era corpo d' Istoria di questo
 Regno, che dirsi potesse perfetto. Ma all' incontrò non fu punto celebrata,
 ed ora resta pressochè sepolta nell' obbligo. Nella edizione dell' anno Erudito
 fo.

(1) *Quintius Inarim. Lib. VI. fol. 317. n. d.*

sopra citato si raunano molte testimonianze in lode delle Opere del Padre Giannettasio, ma non ve n'ha veruna, che riguardi la Storia di Napoli, salvo quella delle Memorie di Trevoux in Giugno 1723. alla pagina 1100. ove v'è l'elogio del Padre Giannettasio, in cui nel mentre si commendano molto le Opere Poetiche, dell'Opera Istoria appena se ne fa parola di passaggio, dicendosi ch'egli sapea l'Istoria sacra, e profana, del che ne rendevano pruova i tre Tomi della Storia di Napoli cotanto stimati. Fuori di questa testimonianza passeggiava non mi sono imbattuto in verun'altra, che con lode ragioni di quella Storia, anzi per poco può dirsi sconosciuta, da che presso di noi nelle occorrenze storiche non si suole a quell'Opera ricorrere. Credo poi essere stata cagione di tale noncuranza il giudizio, che di quella ne formò il nostro Giannone, il quale nel mentre il Padre Giannettasio diede alla luce i tre Tomi della sua Storia scritta in Latino, componeva la sua Storia Civile, ed era giunto al decimo terzo libro. Nell'introduzione della sua Storia, infra le altre difficoltà, che dice esserle fatte incontro in quel lavoro, vi annovera per appunto la soggezione concepita per la fama, che 'l Padre Partenio Giannettasio ritirato in Surrento con grandi apparati scrivea la Storia di questo Reame. Indi dice, che essendosi quella pubblicata, avea scorto non altro contenere, se non il Summonte traslatato in buon latino. Forse questo giudizio del Giannone fece perdere tutto il pregio all'Opera del Giannettasio; cosicchè non v'ha persona amante delle nostre Storie, che impieghi il tempo in leggerla. Ma io ho voluto nel corso di questo lavoro leggerla con attenzione, tra per vedere se ne avessi potuto trarre alcun profitto alle mie inchieste, ed ancora per osservare, se il Giannone fosse stato iniquo giudice del suo creduto rivale. In tal paragone ho scorto, che 'l giudizio di Giannone in parte è vero, in parte figliuolo d'emulazione, comune per altro a tutti coloro, che sullo stesso disegno impiegano il loro talento. Considero bene, che in un secolo così critico si ricercava cura maggiore nella disamina de' punti della Storia, e critica più raffinata. E di vero lo scrivere la nostra Storia così come gli antichi Greci, e Romani scrissero le loro, non è punto conforme allo spirito dominante nel nostro secolo, in cui si disputa molto più de' punti di Storia, che non delle cose Filosofiche. Bisognava però ritrarre i fatti dalle fonti limpide, ed additare almen nelle note, se non volea involvere il terso ragionare con quelle citazioni. Tale necessaria cautela fu del tutto trascurata dal Giannettasio, che di rado cita altro Autore, e perlopiù vuole, che il Lettore sulla sua fede riposi. Confesso bene una tale mancanza, e ben riconosco ancora, che nelle cose più gravi è manchevole quella Storia, da cui non solo non può averfi notizia alcuna della polizia del nostro Regno, ma neanche delle stesse cognizioni, per così dire, fondamentali della nostra Storia. Chiunque le rivolge da capo a fondo non può ritrarne, se non una cognizione troppo lieve, e superficiale delle Investiture, che dalla Sede Apostolica si sono spedite, e tuttavia si spediscono a' nostri Monarchi. Quando la necessità del racconto porta di farne parola, appena ne dice alcuna cosa di passaggio, che piuttosto può servire a destare la curiosità, che a spegnerla. E pure quest'è il massimo degli oggetti, che debbono avere i nostri Storici. Le istituzioni de' Magistrati,

ti, degli Ordini di Cavalleria, ed altrettali punti pur troppo interessanti si veggono spiegati in pochissime parole, come se fossero cose dal proposto disegno straniere. Non solo s'incontra questo massimo difetto nella Storia del Giannettasio di aver omessa del tutto la narrazione della polizia, degl'istituti, ed altre somiglievoli cose, ma ancora si rende rifiutabile per quei concetti, per così dire predicabili, onde volle riempierla. Egli vuole in ogni occorrenza ripetere la cagione delle felicità, o infelicità di coloro, di cui favella, dai vizj, e virtù, che in essi considera, e facendosi segretario de' divini consigli con alcune esclamazioni, adduce tosto la cagione degli avvenimenti. Vizio fu questo molto condannato nel celebre Cardinal Baronio, il quale sebbene come uomo dotato di fino discernimento non avesse già creduto potere in ogni menomo evento spiare i divini consigli, nondimeno più volte incorre in questo fallo, di cui ne fu con ragione ripreso dopo molti altri dal mascherato, e famoso Lamindo Pritanio (1). Doveano quest'istessi rimbrotti dati al Baronio rendere avvertito il Giannettasio, e rimuoverlo da fallo non degno di Uomo di tanta Letteratura. Molto più si accresce il recato dallo spirito di partito, di cui fa pompa, attribuendo i sinistri effetti a i sagri fulmini de' Romani Pontefici. Di questi, e simili difetti non v'ha dubbio alcuno, che abbonda la mentovata Storia, ma dall'altro canto non può egli contendersele il pregio di essere scritta con uno stile candido, e netto, e proprio del linguaggio, che pareggia gli stessi Scrittori del secolo d'Augusto. Forse non v'ha Nazione, che possa mostrare uno Storico così terso, e puro nella latina favella come il nostro Giannettasio. Il Tuano per la gravità delle sentenze, per la pompa dello stile, e per tutte le altre doti supera di gran lunga tutti gli Storici de' secoli a noi vicini, ma bisogna pur dire, che nella purità della lingua è vinto di gran lunga dal nostro Giannettasio, comechè a mio avviso questo sia lieve pregio non atto nè tampoco a renderlo degno di così eccelso paragone. Il Padre Strada per la gravità, per l'acume, e per la penetrazione è di gran lunga superiore al Giannettasio, ma è vinto di gran lunga dalla proprietà del linguaggio, che deve pur riconoscersi nel nostro Giannettasio uguale allo stesso Livio. E così qualora si formerà paragone cogli Storici delle altre Nazioni, si rinverrà non essere figliuolo di passione il mio giudizio, di non esservi in altra Nazione una Storia così voluminosa, scritta con linguaggio così terso, così candido, e così proprio. E forse la bramosia di conseguire questo pregio, fece porre in non cale tutti gli altri necessarij a formare una perfetta Storia, perchè infatuato nella imitazione degli Antichi non si adattò allo spirito critico dominante in questo secolo. Qualora meco stesso considero la sorte infelice della Storia del Giannettasio, rifletto, che più volte il disegno delle nostre fatiche c'inganna, e ce ne fa perdere il pregio. Il Padre Giannettasio impiegò i suoi talenti su Opere, che non poteano renderlo così chiaro, come un corpo d'Istoria di questo Reame, e pure su quelle ei si applicò con tutto il piacere, e vi fece tutto lo sforzo, e sulla Storia del Regno vi usò tanta negligenza. Quei finti racconti trammischiati con alcune trite erudizioni spiegate con eleganza, ond'è formato l'Anno Erudito, non mai recare gli poteano tanta gloria, quanta ne

K

po-

[1] *Lamind. Pritan. Buongusto Part. II. cap. 13.*

potea ritrarre da una Storia compiuta, ed esatta, che ben potea formare, se quell'inutile fatica o non avesse impresa, ovvero lasciata in abbandono, per convertire tutto lo studio a compilare la Storia da lui con rincrescimento, e con negligenza condotta a fine.

Non è poi del tutto vero il rimbroto datogli da Giannone di avere soltanto traslatato il Summonte in buon latino. Rimbroto, che ognun altro fuorchè il Giannone dar lo potea per quel che si dirà innanzi. Il vero è, che la Storia del Giannettasio riguardante il tempo scorso dall' erezione della Monarchia infino al punto, in cui le diede termine, a quella del Summonte uguale, sembra tratta per intiero dall'accennato Summonte, salvo alcune notizie straniere, che, come Uomo erudito, seppe con buon ordine tramischiarvi. Non può però lo stesso dirsi de' tempi, che precedono l' erezione della nostra Monarchia. Non oio certamente descriverlo per accurato, ma solo posso ben asseverare avervi notizie non menzionate dal Summonte, ritratte da Libri dopo del Summonte dati alla luce, da quali fu non poco illustrata la nostra Storia. Molte cose trasse dal Capaccio, molte dal Bouffier, molte dal Briezio, e da altri Autori, comechè per altro non mai abbia fatto uso di critica, nè mai si sia dipartito da quella secca maniera di scrivere più addetta alla purità del linguaggio, che allo schiarimento della Storia. Quindi oggigiorno non v'è, chi si prende la cura di leggere una Storia così ben scritta, o perchè il Giudizio del Giannone le tolse ogni pregio, ovvero perchè la stessa Opera di Giannone attrasse a se tutti gli amanti delle patrie memorie. Oltre a queste cagioni, si può bene addurre altra più potente derivante da quella secca maniera di scrivere scevra da ogni spirito di critica, e di acume difforme dallo spirito dominante del secolo, in cui non basta la eleganza, e la maniera di scrivere pari agli antichi per dare pregio, e riputanza ad una Storia scritta con perpetuo tratto di adulazione inverlo gli Ecclesiastici.

XXI. DELLA STORIA CIVILE DEL GIANNONE.

OR bisogna passare al lume maggiore della Storia del nostro Regno, che si è la Storia Civile di Pietro Giannone, la quale ha fatto tanto strepito in Europa, e viene pareggiata dagli stessi stranieri agli Storici più gravi, e più rinomati. Fu Pietro Giannone Uomo della nostra Puglia nato in Ischitella nell'anno 1676. Egli si portò fin dalla sua giovinezza in Napoli per applicarsi al Foro. Fece i suoi studj in questa Metropoli, ed imprese la carriera del Foro senza molto felice riuscita; poichè non ebbe che molto tenue Clientela, ed appena di due, o tre scritture Forensi se ne sono serbati gli esemplari, forse perchè delle altre formate su cause lievissime, se ne spense ben tosto la memoria. Non potea per altro far fortuna nel Foro un uomo applicato alle lettere, fornito di naturale acrimonia, scevro dallo spirito di adulare, di moto tardo, e lento nell'operare, come mi ricorda più volte averlo inteso descrivere dal fu Marchese Nicola Fraggianni di lui strettissimo amico. Nel mentre era in quello per lui infelice mestiere vuoto di affari, rivolse il pensiero a formare un'Opera da niun altro prima tentata, qual si fu quella della Storia Civile di questo Reame. La occasione di compilare un'Opera così vasta, e distesa, derivò da lievi principj. Solevano i Giovani studiosi dimestici della casa del fu Presidente D. Gaetano Argento di quando in quan-

quando fare delle Accademie, in cui recitare soleano Dissertazioni su alcun punto legale erudito. Toccò a Pietro Giannone l'incarco di fare una Dissertazione sul Testo di Pomponio, rapportato nella *l. 2. D. de Orig. Juris*, recitata in casa del fu D. Francesco Ventura, nipote dell'Argento, che dipoi pervenne a sommi onori della Magistratura. In tale rincontro fece delle molte inchieste sulla Storia Legale, e tratto tratto dilatando le idee, si pose ad inquisire la polizia legale di queste regioni, e, come suole avvenire in simili casi, formò il disegno di fare una compiuta Storia Civile, su cui impiegò lo spazio di quattro lustri. E di vero l'Opera stessa dà a divedere essersi avuto dall'Autore di lei per uno de' principali oggetti la polizia legale, da che su questa parte più che in verun'altra si diffonde, ed i pezzi migliori sono quei, che su di tale oggetto si rigirano. Non v'ha dubbio però, che nel formare il lavoro, aiusse altro soggetto come ugualmente principale, e fu per appunto quello, che il rese più rinomato, cioè la economia del Regno dintorno ai punti della Giurisdizione Ecclesiastica, in cui ugualmente che su quella delle Leggi, e forse più, si diffonde.

V'ha di molti, che credono non essere stata quell'Opera nè disegno, nè lavoro del Giannone, e che il disegno con alcuna porzione fosse stato ordito dal fu Domenico Aulifio, Uomo di chiara fama nella Repubblica delle Lettere, il rimanente dal fu Duca D. Gaetano Argento Presidente del Sagro Consiglio, che ha tramandato a' posteri fama immortale e per la erudizione, e per la gran perizia della dottrina del Foro. Oade non altra parte al Giannone si attribuisce, se non quella di aver fatto ammasso di notizie, ed indi dato alle altrui fatiche l'ultimo ritocco, e compimento. Una tal notizia però aver si dee nel novero delle imposture ordite da alcuni, che molto offesi dalla Storia Civile si avventarono contra l'Autore di lei, e nell'atto che descrivere il vollero per miscredente, si sforzarono ancora d'involargli il pregio di Uomo di Lettere con tante fiabe, che nel vulgo spacciarono. Egli non pertanto aver si dee per cosa esperta, e vera, che l'Opera fu tutta lavoro di Pietro Giannone, uniforme e nello stile, e nel pensare a quelle altre Opere da lui date alla luce, dappoichè dipartitosi da Napoli non poteva più avere il soccorso dell'Argento, e molto meno dell'Aulifio, che alcun anno prima della edizione della Storia Civile fin dall'anno 1717. era stato con veleno morto. Posso poi con certezza asseverare un tal fatto, non solo perchè molti coetanei del Giannone stretti amici di lui mi hanno riferito, che fin dalla giovinezza del medesimo era loro nota la continova fatica da lui impiegata nel lavoro di quell'Opera, ma ancora per la testimonianza del fu Marchese Nicola Fraggianni, il quale ad alto tuono smentiva una tal frottola. Egli narrava distintamente l'avvenuto delle Opere manoscritte del fu Domenico Aulifio, formate su soggetti all'intutto stranieri dalla Storia di questo Reame, e come cosa a lui ben nota asseverava, che non mai tali manoscritti nelle mani del fu Giannone pervennero, e che nè tampoco potè esser nota la mano, da cui furono involati, quantunque lo stesso Giannone, ove con onore ragiona dell'Aulifio, ne rechi un Saggio breve delle Opere manoscritte di quell'insigne Letterato ⁽¹⁾; e fa credere, che alcune era-

K 2

no

[1] Giannone Storia Civile Lib. XL. cap. V.

no in potere dell'erede. Dicea di vantaggio, che era un errore del vulgo il credere capace di quel disegno, e di quel lavoro il fu Duca Gaetano Argento, che quantunque nella comune idea fosse reputato per uomo adorno di rara, ed universal dottrina, e d'ogni genere di erudizione, principalmente sulla coranto dibattuta in quei tempi materia della Giurisdizione Ecclesiastica, nondimeno asseverava, il vero non essere stato corrispondente alla fama. Descriveva il valore dell'Argento in maniera diversa dalla comune credenza, dicendo che con una superficiale cognizione di questi punti della Giurisdizione Ecclesiastica, e con una indigesta congerie di altra vaga erudizione, senza critica avea acquistata fama così grande in tempo, che questa Città non era così illuminata in tali materie. Il Marchese Fraggiani potea essere su ciò testimone adatto, e giudice competente. Era egli stato per sette anni Segretario del Regno, o sia del Collateral Consiglio, in cui si trattavano tali materie in tempo, che interveniva come Reggente di quello, e Delegato della Real Giurisdizione il fu Duca Argento, e peristudio non meno, che per pratica si era renduto peritissimo in quella intralciata, e difficile materia del Pubblico Diritto. Egli l'avea ridotta a principj netti, e chiari; cosicchè le sue Consulte possono servire per norma nel regolamento di quei punti troppo dilicati, come di fatto sono molto ambite dagli stranieri. Se forse credere si volesse, che per quella gara solita esservi tra' Professori dello stesso mestiere, usi mirare i difetti dell'emolo cogli occhiali ingranditori, avesse abbassata egli alcun poco più del giusto la fama acquistata dall'Argento in tali cognizioni giusta quella Paremia de' Greci *figulus figulo aversatur*, deesi incontro considerare, che era già defunto venticinque anni prima il Duca Argento, quando più volte inteli un tale giudizio. Dovea dopo il corso di tempo così diuturno cessare lo spirito di emulazione, se pure l'essere nella stessa carica non 'l rendea permanente in quell'acre desinare vestito alla Stoica. Le piccole Opere dall'Argento formate in tali materie, danno a divedere non essere stato capace l'Autore di quelle di ordire la Storia Civile, per essere formate in torno disforme da quella Storia. In tutte le Consulte, ed Opere dell'Argento vi ho ravvisato questo difetto, di essere copiose di citazioni, sfornite di raziocinio. Questo poichè oggidì è difettoso, allora destava l'altrui ammirazione, e però acquistò una gran fama per quello stesso mezzo, per cui dovea scemarsene la idea. Nel Giannone all'incontro si ravvisa un sistema del tutto opposto, per essere un continuo raziocinio storico, in cui non ad altre citazioni, che alle mere necessarie ricorre. Che che sia però della perizia dell'Argento, egli è certo, che l'Opera non fu suo lavoro, da che non avrebbe egli certamente sofferto, che fosse pubblicata sotto altrui nome un'Opera, la cui chiara rinomea ben si potea prevedere. L'Argento fu Uomo occupatissimo per le gran cariche, che sostenea, e molto più per le continue Consulte all'Imperial Corte di Vienna, nè potea certo aver l'agio necessario a formare un'Opera, che ricercava la fatica di più lustri di un Uomo abbondevole d'ozio. Piuttosto poi sarebbe stato verisimile, che pubblicandosi sotto nome dell'Argento, vi avesse impiegato il Giannone i suoi talenti, che al contrario per quella iniqua legge di tutti i mestieri, e principalmente di quei del Foro, che il più po-

77

potente si usurpa le altrui fatiche, e su quelle costruisce la macchina de' suoi onori, come ce 'l dimostra la continova speriienza. Quindi senza diffondermi su questo punto di vantaggio, dev' egli averli per fatto indubitato, che l'Opera fu tutto lavoro del Giannone, e soltanto si può conghietturare, che in occasione di distendere, e di ampliare la idea della Dissertazione da lui formata, ragionando col fu Domenico Aulifio, ne avesse da quel valente ingegno ricevuto alcun lume dintorno all'estensione della medesima.

Uscì quell'Opera alla luce nell'anno 1723. per l'Autore pur troppo fatale; perocchè gli schiamazzi de' Frati gli destaron contro il furore del Popolo, da cui fu più volte costretto di scampare con prendere sicuri ricoveri, ed indi fu nella necessità per liberarsi da continui timori di fuggirsene da questa Città, e per la strada della Puglia prendere per mare il cammino di Trieste, donde si condusse in Vienna. Era sì grande l'orrore dal vulgo conceputo contro di quel degno Uomo per gli strepiti di alcune persone stimate, che in tal suo viaggio avendo ricevuto albergo in Barletta nella Casa del fu Marchese Fraggianni, la costui Madre attribuiva l'origine d'ogni sventura al fallo commesso in aver accolto in casa un uomo miscredente, inimico d'ogni religione; preponendo il giudizio de' Frati a quello del proprio Figliuolo costituito in posto riguardevole, ed in riputanza di Uomo pur troppo illuminato. Molte cose potrei qui narrare circa gli avvenimenti del Giannone riferitemi da' suoi amici, pure le ometto, perchè sento, che con tutta la diligenza se ne scriva da penna erudita la Vita, da stamparsi insieme con alcuni Opuscoli dello stesso, fino ad ora non pubblicati. Se furono però tali schiamazzi paurosi all'Autore, recarono nondimeno del molto pregio all'Opera, di cui nel principio non se n'era formata la giusta idea; cosicchè l'Autore per rimborsare il denaro speso nella stampa fatta sotto i sui occhi dallo Stampatore Niccola Naso, mandar la soleva a' suoi amici, con ritrarre il prezzo di ducati quattro per tutti e quattro i Tomi, da coloro soddisfatto più per atto di convenienza, e politezza, che perchè riguardassero l'Opera degna di tal prezzo, e di essere letta, e serbata tra gli altri libri. Come il Giannone era Uomo addetto al mestiere del Foro, in cui o poco, o nulla era sporto su la innumerevole turba, ed appena era adoprato in affari di piccolo momento della sua clientela magra e smunta, però non è meraviglia, che non fosse stato nella dovuta idea e riputanza presso alla gente, usa di formare i suoi giudizi secondo l'apparenza esteriore. Acquistò però ben tosto una gran fama, per gli accennati schiamazzi de' Frati, che vedendosi feriti al vivo da alcune livide espressioni del Giannone, cominciarono ben tosto ne' pergami a declamare contro di quell'uomo. Queste loro invettive per appunto destarono in tutti la curiosità di leggere quell'Opera, che forse giacea negletta. Molto più si accrebbe la curiosità di leggerla, quando la Curia Arcivescovile di Napoli lanciò i suoi fulmini contro dell'Autore, e dell'Opera. Con tale occasione letta l'Opera di tanti rumori cagione, a gara tutti correvano a comperarla, e quella che di mala voglia prima non si volea prendere per ducati quattro, a stenti si comperava per ducati quaranta. Gli Oltramontani ne trasportarono moltissime copie, e di là da' Monti fu l'Opera ricevuta con grandissimo plauso.

Fu

Fu poi la Storia Civile madre di due altre piccole Opere, composte dall'Autore in risposta a due Religiosi, che scrissero contro di quella Storia. Uno di essi si fu il Padre Giuseppe Sanfelice della Compagnia di Gesù, che sotto nome di Eusebio Filopatro scrisse un'Opera piena zeppa di falli, e di rozza acrimonia contro alla Storia Civile, ed all'Autore, cui appose la taccia di mitcredente, non meno che di altre magagne, e brutture. Fu poi un tal Libro reputato pregiudiziale allo Stato, ed a' diritti del Principe, onde fu severamente proscritto con Decreto del Collateral Consiglio. Bisogna però confessare il vero, che nè il Decreto del Collateral Consiglio, nè qualunque altro fulmine giudiziale, potevano recare al Sanfelice quel danno, e quell'onta, che gli recò la risposta fattagli dal Giannone, la quale prima girava manoscritta, ed ora si è data alle stampe nella nuova edizione delle Opere dello stesso. E' questa Risposta, formata sotto il titolo di Professione di Fede di Pietro Giannone, un pezzo letterario, cui per lo candore dello stile, per l'acume de' concetti pur troppo graziosi, e per la profondità delle cose con ischerzo trattate, non è facile a rinvenire il simile. La Storia Civile è un'Opera di gran merito per quel, che in appresso dirò, ma questa piccola cosa pare, che abbia oltrapassato il merito della stessa Storia Civile. Non può leggerfi senza diletto grandissimo, e vi si vedono concorrere tutti quei pregi, che di rarissimo si sogliono vedere uniti in quel genere apologetico; poichè scherzando ferisce a sangue, senza che si senta lo scoppio delle percosse. Desiderando entra nel midollo delle cose, e scuovre tanti errori con una felicità troppo difficile ad imitarsi. Le Lettere Provinciali del famoso Francese Pasquale sono in questo genere di ferire scherzando riputate di sommo pregio, ma bisogna pur confessare il vero, che di molto sono sorpassate dal garbo, e dalla grazia naturale, che si ravvisa nella Risposta del Giannone, giustamente in tal genere riputata per originale in quel genere di scrivere pur troppo difficile ad essere imitato.

L'altra briga fu col Padre Sebastiano Pauli de' Servi di Maria. Costui volle entrare in lizza col Giannone con fare alcune note di errori, che credette aver rinvenuto nel nono Libro soltanto di quella Storia, in cui si tratta della venuta de' Normanni, e della erezione di questa Monarchia. Tutta la censura fu da lui ridotta in un solo foglio per lo più in sindacare punti Cronologici, affidando più volte all'autorità di Ermanno Contratto, come se fosse una irrefragabile testimonianza. Pietro Giannone gli rispose, dimostrando gli abbagli, in cui era incorso il Padre Pauli, e difendendo ciò che avea scritto nella sua Storia Civile. Anche quest'Opera è giudiziosa, e dotata, e piena di grazie, ma non già da potersi pareggiare a quell'altra contro del Padre Sanfelice, di cui s'è ragionato. Sia perchè il Sanfelice gli porse materia maggiore, e più adatta ad essere messa in derisione, sia perchè il Giannone si ritrovava di miglior umore allora, che quella compose, sia qualunque altra ragione si voglia, tutto che questa seconda abbia del molto merito, non sembra però dello stesso padre figliuola.

Dovette ancora il Giannone stando in Vienna purgarsi da altri rimbrotti fatti alla sua Opera, e principalmente nel fare la sua difesa contro alla condanna fatta dalla Curia Arcivescovile di Napoli. Onde formò l'Apologia del-

della sua Storia, in cui, dopo narrato tutto l'avvenuto nella Curia Arcivescovile, si sforzò dimostrare la nullità di quelle Censure. In quell'Apologia stessa si studiò purgarsi dagli altri difetti, principalmente sul punto del Concubinato, che se gli apponeva ad errore, ed eresia; e lungamente ragionò ancora dintorno al valore della proibizione de' libri, e circa il dominio del mare. Quest'altra Operetta, che prima andava manoscritta, anche ora si trova data alle stampe tra le opere postume stampate nell'anno 1760. colla data di Palmira, e si vede esser composta nel mentre l'Autore era provveduto di maggior copia di libri: poichè dimorando in Vienna ebbe l'agio di osservare, quando gli aggradi, la Biblioteca Imperiale.

Per dar poi un saggio del giudizio da me formato sulla Storia Civile così rinomata per tutta l'Europa, fa duopo premettere alcune cose, che servono per mia scusa. In primo luogo deve rifletterli, che i Forestieri letterati per molto che sieno consumati nelle lettere, e negli studj, non sono Giudici competenti di quell'Opera. Posson ben eglino rendere adatto giudizio circa la idea, la disposizione, e tutto ciò, che riguarda il generale sistema di una Storia, ed il tenore di scriverla; ma non possono però ugualmente formare giudizio proporzionato sulle cose particolari del nostro Reame, su cui quella si versa, perchè non mai sogliono essere forniti delle cognizioni a tal uopo bisognevoli. Lo stesso Pietro Giannone nella Introduzione della sua Opera ragionando dell'Inglese Arturodud, avverte in quanti abbagli incorrono gli Stranieri, qualora trattar vogliono la Storia de' Regni altrui, il che si vede da innumerevoli esempj confermato. Il Davila, e il Cardinal Bentivogli sono de' più celebrati Storici della nostra Italia, de' quali il primo scrisse la Storia delle Guerre Civili di Francia, il secondo le Guerre di Fiandra. Quantunque adoprato eglino avessero tutto lo studio, e la diligenza, pure inciamparono in equivoci, ed abbagli simili a quelli, che si vedono in Giustino, Tacito, e Svetonio, allorchè ragionano degli Ebrei. Il Vossio esattissimo Scrittore non potè evitare gli errori, quando disse alcuna cosa dintorno alla Francia, come allorchè volle accennare la origine della Sorbona (1). Il Cardinale Pallavicino inciampò in un anacronismo ben grande, allorchè narrò, che il Sig. di S. Gelasio mandato Ambasciatore al Concilio di Trento era Cavaliere dello Spirito Santo, Ordine istituito dipoi da Arrigo III. nel 1579. In simili errori inciamparono Vittorio Siri, ed altri, che delle straniere cose vollero far parola, per tralasciare Polidoro Virgilio, che scrisse la Storia d'Inghilterra, tanto dagl'Inglese contraddetta; poichè molto dubbio debb'essere il giudizio dintorno al valore, ed alla sincerità di quella Storia. Nella stessa maniera inciamparono in errori altri esattissimi Storici, quando vollero sugli avvenimenti de' Regni stranieri compilare volumi. I Nazionali così nello scrivere, come nel formare i loro giudizi sogliono essere più esatti, come quei che con facilità si accorgono degli errori, e con rivolgere le antiche carte, per oggetti al tutto diversi, si rendono istrutti di molte cose appartenenti alle Storie, alla cui cognizione appena dopo durata lunghissima fatica, potreb-

[1] Il Vossio de Vitiis Sermon. Lib. 5. cap. 33. scrive, che la Società della Sorbona fu istituita da Roberto fratello di S. Lodovico Re di Francia, quando dovea dire da Roberto limosiniere del Re Lodovico chiamato de Sorbona dal luogo della sua nascita.

trebbe altri pervenire. Talvolta alcuni monumenti per avventura rinvenuti ci liberano da falli cagionati in noi, o per propria inavvertenza, o per errore degli Storici. Le tradizioni de' Maggiori, e molte cose, che senza studio si apparano in un Paese, servono a suscitare alcune dubbiezze, le quali aprono la strada a liberarci da certi errori formati senz' avvederci, i quali sogliono essere permanevoli per fino che non entra motivo da dubbiare. Riguardando i costumi presenti, si rinvencono le vestigia degli antichi, che agli stranieri sembrano oscuri. Per queste, ed infinite altre riflessioni il Giudice competente delle Storie deve essere il Nazionale, qualora abbia data opera alle antiche memorie della sua Nazione.

I nostri poi nè tampoco allora, che uscì fuori quell' Opera, erano adatti a formarne giudizio. Fiorivano in quel tempo Giureconsulti di gran fama, e di gran dottrina Legale, la quale mai sempre in questo Regno ha tratti gl' ingegni più forti, e gli ha involati dagli altri studj. Eglino aveano fatto studio metodico, e profondo sul Comune, e sul Patrio Diritto, e sapeano ragionare co' principj su de' punti legali nuovi, e difficili: cosa che a' nostri giorni si è quasi del tutto perduta. Ma fuori di questo studio, a cui era congiunto l'altro di serbare a memoria il numero delle Decisioni, o Consigli de' Forensi, erano pressochè rozzi nel vasto campo della erudizione Legale, ed il Diritto Pubblico era provincia loro ignota. E' il vero, che nel fine del trascorso secolo, e principio del presente si era cominciata a scuotere la natia barbarie, pur tuttavolta gli studj celebrati erano diversi dall' obbietto dell' Opera del Giannone. La moda dello studio, che allora correva, si versava nella lettura degli antichi Toscani, e nel ritrarre da essi rancide frasi, e stentati parlari, i quali servire doveano per formare quei lunghi, e ristucchevoli pericdi adatti a far morire di ghiado chiunque non fosse di fortissimo petto provveduto. Era ancora occupazione degli Uomini di lettere il ricercare frasi latine, e del tutto consacrarsi alla secca Filologia, e ad altri studj, che le sono compagni. Coloro, che si profondavano negli studj più riposti, impiegavano i loro talenti sulla materia della Grazia, del Giansenismo, e su tutte le altre controversie da quella fonte derivanti; e per poco può dirsi, che nel frasteggiare rancido Toscano, e nel Probabilismo, e Giansenismo era riposta tutta la erudizione. Se rivolgeano il lor pensiero alle Storie, non si dipartivano da quei libri, che ora per gli sforzi, e riflessioni de' Critici si hanno in lievissimo conto. D. Nicola Caravita, che portò fama di uomo eruditissimo, avendo preso un assunto di dimostrare la insufficienza del diritto preteso dalla Sede Apostolica sulla sovranità di questa Monarchia, formò un' Opera col titolo Scolastico: *Nullum Jus Romani Pontificis*, il cui materiale fu somministrato dalle Storie del Biondo, del Sabellico, del Collenuccio, del Platina, e simili. E benchè tali Scrittori in loro stessi non sieno dispregevoli, non possono però render pago lo spirito di un Critico, dapoichè si sono renduti alla pubblica luce tanti manoscritti di Storici contemporanei, di cui molti ve ne avea in quei tempi dall' Autore di quell' Opera non osservati, il quale ben potea almeno meglio costituire la macchina della sua difesa. Qualora la necessità il conduce a ragionare su' punti di pubblica ragione, appena si vede far uso de' principj troppo triti dell' Arniseo, e di radissimo si vede fat-

fatto uso del Grozio, il cui nome forse era agli altri ignoto. I tanti valenti Scrittori di questa facoltà stranieri o non erano giunti a queste Regioni, ovvero in niun conto si aveano. Potrei addurre infinite riproove di tal cosa, ma me ne astengo per non tralungare questa introduzione, tanto più che in diversi luoghi nel corso dell'Opera ne dovrò far parola. Mi basta solo accennare, che quelle Scritture in queste materie di erudizioni allora formate dagli uomini più consumati, e di riputanza maggiore, e ricevute con tanti plausi, oggidì formar si possono da ogni Giovanetto alquanto nella erudizione versato, non già che dir si possa come quegli scenziato, ma bensì perchè v'è il soccorso di abbondevoli fonti, che a coloro erano inariditi. Ora si cominciano gli studj da quelle cognizioni, che allora appena nell'età consumata dopo lunghissime fatiche si apprendevano. Dal qual numero eccettuare si debbono due Scritture, una formata nel 1666. da Francesco di Andrea, dintorno alla successione del Brabante, l'altra di Serafino Biscardi per la successione del Serenissimo Re Filippo V. alla Monarchia di Spagna, le quali debbono averfi in grande stima, come in più occorrenze darò a divedere.

Nel mentre dunque erano in questo stato le Lettere, la Storia Civile del Giannone ricevette applausi maggiori del merito, come Opera, onde si erano messi in chiaro tanti punti a' nostri allora sconosciuti, in cui si fa uso di tanti celebratissimi Autori stranieri del pari ignoti. Oltre a ciò, quell'Opera aprì a' Giureconsulti, e Professori del Foro la strada di unire la erudizione delle nostre antichità politiche coll'uso del Foro; laddove prima non se ne avea, che una lievissima cognizione. In quel tempo adunque giustamente riportò lode immortale ben meritata, quando si voglia avere per vero, che il valore dell'Autore principalmente si dee desumere dalla condizione del tempo, in cui scrisse. Non è poi meraviglia, che serbata l'abbia sino a' nostri giorni, dappoichè si è a' nostri aperta la cognizione di tanti Libri prima ignoti, onde le facoltà non meno, che la Storia si sono ridotte ad uno stato più netto, e mondo da errori; poichè la negligenza de' nostri Letterati mantiene fermo il giudizio una volta formato. La moda dello studio presente è di fare ammasso di Libri Oltramontani, e v'ha a' nostri giorni chi non per altro, che o per copia di Libri, o per la secca, e generale cognizione di quel che in essi si tratta, senz' avergli letti, siede a scranna qual profondo Uomo di lettere. Tutti però questi apparati di Letteratura non possono rendergli Giudici competenti delle Opere, che sulle antichità politiche del nostro Regno si rigirano, com'è la Storia Civile, nè gli hanno renduti adatti a scuovire alcune magagne di lei. A tale uopo altre cognizioni, ed altra riflessione si richiede, da' nostri nè poco, nè assai adoprata. Si è riposato nella sua fede come Autore fornito di giusto Criterio, e non v'è stato, chi siasi approfondato nel sottoporre a critica raffinata ciò che si vede da quel felice ingegno o francamente asserito, o con ragioni dimostrato. Queste tali ricerche distoglierebbero dallo studio degli Oltramontani riputato necessario per allacciarsi la giovea di Letterato; nè il sistema del vivere soffre, che si possa dare opera all'uno, ed all'altro genere di diversi studj. L'andare appurando certe minute cose de' nostri riti, il rivolgere alcuni nostri Scrittori da dozzina, il trarre argomenti da certe triviali cose, anzichè esser conforme al genio domi-

L

nan-

nante del secolo, è per l'opposto bastevole a far arrolare taluno nel numero degl' incolti. Le cose prodotte nel nostro paese, se non satollano l'appetito di coloro, che si credono aver buon gusto ne' pranzi, quantunque non ve n'abbia altro, che lo pareggi ne' prodotti, molto meno possono satollare, chi crede di aver buon gusto nelle lettere. Onde presso di noi lo studio usato di farsi nella nostra Storia, unicamente si versa nel trascorrere la Storia Civile, di cui si ragiona. Anzi potrei dire avervi pochissimi, che l'abbiano letta per intero, e coloro, che si spingono a consacrarvi alcun tempo, non sono punto mossi dal pregio dell'Opera, ma bensì dalle lodi, con cui gli stranieri la ricolmano. Quindi se pure v'ha chi la trascorra per intero, non passa certo più oltre la sua diligenza, e se forte sprone no 'l costringa, non si prenda la pena di mettere a crivello o i punti della Storia, o dell'antico costume in quell'Opera disaminati. Tanto sono i nostri lontani dal profondarsi in tali ricerche, che al contrario io posso ben asseverare con franchezza non esservi, chi si abbia presa la cura di leggere per intero i Codici del Patrio diritto. L'uso è di ricorrere alla fonte, quando il cardine della contesa si versa su qualche nostra Legge, ma niuno le trascorre tutte, credendo fatica inutile il rivolgere tante Leggi, che non sono di verun uso nel Foro. Pure a' nostri ogni cosa che non sappia dell'Oltremontano, e coloro, che si riputano Letterati, credono invilirsi, e recar nocumento alla loro erudizione, con leggere ciò che si è prodotto in questa felicissima parte dell'Europa. Si è a' nostri giorni introdotto nel Foro l'uso, o sia abuso della Diplomatica, ma tutta si rigira nello studio degli Stranieri, talchè molte volte nel mentre col microscopio da coloro somministrato, si osservano le minute cose per ismentire alcun Diploma, si perdono di mira quelle considerazioni tratte dal costume, ed antichi riti di questo Regno, le quali svellere possono la radice della contesa, come in più occorrenze darò a divedere nel corso dell'Opera. Onde avendosi riguardo allo spirito dominante del secolo in questa regione, non debbesi aver per istrana cosa, che abbia asseverato non avervi tra' nostri Letterati Giudice competente dell'Opera del Giannone, o di altre tali, che la nostra Storia riguardano. E comechè fioriscano oggi tra noi Uomini dottissimi, la coloro cognizione non pertanto su altre cose si versa, e non v'ha tra essi, chi abbia approfondati i suoi studj, e ricerche nella nostra Storia.

Dopo questa necessaria premessa, passo a palesare il mio giudizio su quest'Opera di tanto grido. La idea dell'Opera a mio avviso merita, che l'Autore sia celebrato colle lodi maggiori, onde si può colmare il merito di degno Scrittore. Dopo il corso di tanti secoli fecondi di valentissimi Scrittori d'Istorie, il formare una nuova idea di tessere la Storia Civile, è cosa degna di ogni maggiore encomio, da che alla novità della idea è congiunta un'utilità ben grande. Nel principio di questa Introduzione ho dimostrato tra gli antichi, e tra' moderni Storici celebratissimi di qualunque nazione, non esservi stato veruno, non dico già che abbia pensato a formare una Storia Civile, ma che nè tampoco abbia nel corso della sua Storia data opera a dare un saggio dello stato delle pubbliche cose. Può però con ragione vantarsi questo nostro Reame di aver prodotto un felice ingegno, che il primo abbia formata un'idea

idea così degna, e così giovevole. Delle volte il disegno di alcune Opere è sorprendente più dell'Opera stessa, per la sua novità congiunta al giovamento, che quindi ne deriva. Per tal motivo fu degno di gran lode Ugon Grozio, poichè dopo tanti secoli addetti alle lettere, non vi era stato veruno, che pensato avesse a ridurre ad un Corpo di facoltà gli obbietti del diritto pubblico, e comechè le cose disparatamente trattate fossero da altri, principalmente dagli Scolastici, non pertanto la idea di formare un Corpo, ed una facoltà, cui può bene darsi la divisa di nuova, fu propria del Grozio, che meritamente riportò gli applausi di tutta l'Europa, e meritò l'onorevol nome di Giureconsulto dell'Uman genere. Uguale è la lode meritata da Pietro Giannone, che seppe dopo tanti secoli sollevare la mente a formare la idea di un'Opera da niun altro prima disegnata. Disegno poi di un utile pur troppo grande per tutti gli aspetti, onde le lettere sono alla Repubblica giovevoli. In effetti la idea della Storia Civile comprende la parte della Storia più giovevole, non meno per la erudizione, ma ancora per la pratica, su cui prima di quel felice ingegno si vivea, per così dire, tra spessissime tenebre. Era ignoto ai nostri il sistema delle Leggi, e de' Magistrati de' passati tempi. La stessa Storia del Corpo delle Leggi era quasi sconosciuta. Bisognava durare molta fatica, per ritrarne alcun debol lume da' nostri Forensi. Sulle controversie tra la Potestà Ecclesiastica, e la Civile, vi era della molta confusione, e quantunque vi fossero i monumenti raccolti dal Chioccarelli, pure oltre all'esser quella Collezione manoscritta, e difficile a rinvenirsi, non recava il giovamento in simil materia involuta desiderato. Niuno si era studiato appellare la cognizione della erudizione Ecclesiastica alla disamina delle contese tra noi dibattute. La Storia delle Investiture, e della qualità Feudale del nostro Regno era intralciata tra tante confusioni, ed indigeste narrazioni de' nostri Storici, che si rendea per poco impossibile a fornire una netta idea dell'origine, su cui gli Scrittori più ingenui nettamente protestavano la ignoranza. Questi, ed altri oggetti della Storia Civile, e della Civil polizia della nostra Nazione furono con metodo, e con mediocre erudizione trattate, ed alquanto Critica prima d'ogni altro dal Giannone, onde con ragione per lo soggetto, e per l'idea dell'Opera merita d'essere a tutti i nostri Storici anteposto, come colui che rivolse il pensiero ad illustrare la parte più interessante della Storia.

Non solo poi merita gran lode il Giannone per la idea dell'Opera, ma ben anche per la maniera, l'ordine, e la critica, che in quella si ammirano. Lo stile de' primi due Tomi può parreggiarsi a qualunque più celebrato Scrittore Italiano. Maestoso insieme, ed elegante, non mai si diparte dal naturale, e senz'artificio alcuno spiega con politezza, e con gravità le idee, nè vi sarebbe cosa da desiderare in questo genere, se fosse in tutta l'Opera uguale. Ma come ne' due primi Tomi si vede maestoso, naturale, ed elegante, così negli altri due incostante, e delle volte così depresso, che non sembra parto dello stesso ingegno. Taluni prendono da questa varietà dello stile argomento di credere, che non sia stato il Giannone l'Autore di tutta l'Opera, ma che soltanto ne' due ultimi Tomi seguitate avette le traccie, e la idea dell'Autore de' due primi Tomi. Eglino però s'ingannano, perchè quantunque vi

si ravvisi difformità nello stile, si conosce però in moltissime parti essere tutti e quattro derivati dalla stessa origine, e che i primi ebbero soltanto maggiore affinatura, non adoprata negli altri due Tomi per la fretta di cacciare fuori l'Opera intiera in un tratto. Oltre a che la Professione di fede formata dopo la edizione dell'Opera, con istile forse migliore di quel de' due primi Tomi, ben dà a divedere essere stati figliuoli di uno stesso Padre. La serie, o sia l'ordine dell'Opera è tirata con giusta economia, e distribuita a tutta perfezione. Il giudizio, ed il criterio è esatto, ed il tutto dimostra l'acume dell'Autore, che sapea ben discernere il vero dal falso, e nel mentre non si lasciava trasportare dalle narrazioni del volgo, non incorreva nell'opposto sistema di rigettar tutto, come fuol essere il costume di talun Critico. Onde con ragione il Voltaire il pareggia al celebre Tuano, ed a Rapin Toyras per lo giudizio in iscartar le favole. Sembra bensì il Giannone oltre al dovere trasportato contro agli Ecclesiastici, a' quali si dimostra mai sempre disfavorevole, non rinvenendo in essi in verun incontro o sostegno di ragione, o buona condotta, e ne' dubbj di racconti preferisce sempre il sentimento ad essi contrario, sovente contro alla ragione.

Tutti questi sono pregi dell'Opera della Storia Civile, per cui con ragione ha riportati i plausi universali. L'Opera non pertanto, non solo non è immune da difetti, ma benanche n'è soggetta a molti, che pur troppo l'eclissano, comechè non sieno avvertiti dagli stranieri. Cominciando dallo stile, oltre al difetto della inuguaglianza v'ha di più, che egli molte volte trascrive intieri periodi di altri Scrittori, senza mutarne cosa veruna. Vi si trovano in quella degna Storia pezzi ben lunghi a lettera presi dal Summonte, dal Parrini, dal Costanzo, e da altri nostri Storici. La Storia delle Conquiste de' Normanni è una delle parti della Storia Civile più riguardevole, perchè quella era quasi negletta da' nostri, i quali descrissero lungamente i coloro avvenimenti, dopo la erezione della Monarchia, ma quasi del tutto trascurarono i primieri loro principj, e conquiste nella Storia Civile con alquanto elattezza, e leggiadria narrate. E pure questa parte si vede tralasciata letteralmente dalla Storia, che nel 1701. il Padre Bouffier pubblicò in idioma Francese dintorno alla origine di questa Monarchia, traslatata indi nella nostra volgar favella, donde prese ad imprestito moltissimi fogli per intiero il Giannone. Oltre alla debolezza dello spirito, che dimostra nel fare l'uffizio di copista, cagionano questi plagi una gran difformità nello stile, per non essersi astenuto di prendere pezzi intieri da Autori di corrottissimo stile, e linguaggio, come sono il Summonte, il Parrini, e simili. E benchè da una parte sia vero, che lo Scrittore di una Storia de' secoli passati debba da altri ritrarre i lumi, non per questo però può essergli permesso di trascrivere gli altrui detti, e di far l'uffizio di copista, anzi che di Scrittore. E' in questo poi così difettoso, che molte volte trascrive finanche l'Indice stampato del Chioccarelli, cosa non degna d'un Uomo fornito di tanti lumi, quanti se ne veggono nel rimanente dell'Opera risplendere. Più volte ancora nelle cose, che sono fuori del soggetto della Storia del Regno, come quando ragiona della disciplina Ecclesiastica, o dello stato delle Lettere, e cose simili, altro non fa, che togliere di peso le cose da Libri tritissimi. Avendo fatte più ri-

cer-

cerche per rintracciar l'origine di tal difetto, mi è stata da taluni narrata verisimile cagione. Egli avea ammassato il materiale di quell'Opera nello spazio di più anni, e come suole avvenire, l'abbozzo formato in più parti contenea pezzi intieri degli Autori, donde si erano raccolte le notizie, sulla idea di aggiugnere, e cambiare ciò che avrebbe stimato opportuno allora che dovea dare all'Opera l'ultimo ritocco, ma dipoi non gli fu permesso eseguire un tale disegno, perchè essendosi divulgata la fama di tale Opera, e che l'oggetto di quella era tutto contro degli Ecclesiastici, il Nunzio Apostolico facea delle gran premure, perchè dalla Reggenza di Napoli, non solo se ne vietasse la edizione, ma benanche s'involassero i fogli, e si dessero alle fiamme. Confapevole di tali premure il Giannone, e conoscendo pur troppo quanto sogliano riuscire gli Ecclesiastici nelle loro premure, stimò opportuno frettolosamente far la edizione di tutta l'Opera, e cacciarla fuori tutta in un tratto con aver tenuto il torchio in sua casa, perchè l'affare non si divulgasse. In tali angustie non potè aver tempo di ammenzare l'Opera, come avea meditato, e però lo stile ne' due ultimi Tomi è troppo diverso dai primi, perchè a' primi dato avea l'ultima mano, che non fu permesso darla a' secondi. Da ciò ancora deriva il vedere quei pezzi per intiero trascritti, i quali per altro si veggono ancora nel secondo, appunto perchè in quella fretta non potè punto pensare a tali riforme, le quali doveano aggiugnere un pregio ben grande all'Opera. La narrazione non è inverisimile, dacchè realmente si sa, ed è noto, che tutti e quattro i Tomi uscirono in un tempo stesso. Io però credo, che questa cagione fosse congiunta colla lusinga di pervenire al Ministero per mezzo di un'Opera cotanto a' Regi diritti favorevole. Gli sarà stato ancora rincrescevole l'essere più impiegato in un lavoro, in cui erasi per tanti anni occupato. Qualunque ne sia stata la cagione, egli è certo, che ne' due ultimi Tomi non si ravvisa lo stesso spirito, e la stessa eleganza de' primieri, e vi si osserva uno spirito servile, come si vede in colui, che non scrive cosa digerita nella propria mente, ma sì bene forma un Repertorio. Il quarto però è migliore del terzo in quelle parti, ove non avea soccorso de' nostrali Storici, come si è in ciò che scrive dopo il Marchese de Los Velez, in cui termina il Teatro del Parrini. Si scorge in queste parti uno stile proprio, e non già preso da altri, come non di rado avviene nel rimanente di quel Tomo. La stessa proprietà si scorge in tutti quegli altri pezzi, ove si vede avere scritte cose digerite nella propria mente.

Non lieve difetto è ancora in un'Opera così illustre, il non avere l'Autore di lei avuto ricorso alle fonti, che di radissimo. Io tralascio ciò che riguarda i punti generali della Storia, e polizia Ecclesiastica, come stranieri dal nostro soggetto. Certamente per quanto ha rapporto alla Storia delle nostre Regioni, ed alle stesse Leggi, e Grazie del Regno, egli riposò sulla fede altrui, donde avviene, che l'Opera si scuovra piena d'innumerabili falli, quante volte si ricorre a quest'indubitati monumenti. Si scuopre sovente avere comprovati alcuni assunti con alcune testimonianze adatte a provare l'opposto. Non mi prendo la pena ora di addurne le ripruove; poichè in tutto il processo di questi Volumi se ne troveranno frequenti gli esempj, avendo dato opera di avvertirgli in ogni occorrenza, perchè altri più abbon-

de-

debole d'ozio si possa prender la cura da un estratto delle cose avvertite, formarne le Note per ammendare i falli della Storia Civile. Ho voluto accennare i Corpi del nostro Patrio diritto per poterli da ciò arguire, quanto sia grande il reato della negligenza per rapporto ad altri libri meno ovvj. La mancanza de' libri, per quanto ho inteso da più vecchi, fu cagione di simili falli; poichè lavorò quell'Opera con piccola suppellettile di libri, e per necessità dovette riposare sull'altrui fede, per non prenderli quell'incomodo di andargli a rincontrare nelle altrui Librerie in tempo, in cui non v'era in Napoli sì gran copia di libri. Si vede poi esser quella Storia lavorata su pochi Libri, poichè riguardandosi esattamente, si scuopre esser ella un tessuto, il cui fondo è formato dal Summonte, dal Pellegrini, e dal Parrini; gli altri ornamenti sono presi da pochi altri pezzi, cioè la erudizione Ecclesiastica in generale dal Dupino, la particolare del nostro Regno dall'Indice del Chioccarelli. Dintorno poi alla polizia legale molte cose prese dal primo Libro dell'Asti, e molte furono raccolte da altri Scrittori. Onde può ben dirsi, che quella Storia, che ha cagionato tanto rumore, sia un musaico formato da varj pezzi di poche spezie, con giudizio, senno, ed eleganza insieme uniti a formare una nuova idea per l'addietro non pensata. Da tal mancanza di libri derivò parimente l'accennato difetto di non rinvenirsi esatto, e che le testimonianze citate non corrispondano al suo disegno. In un uomo di criterio, e di critica raffinata, qual si era il Giannone, tal fallo non può attribuirsi, che alla mancanza del comodo. E' il vero però, che talvolta derivò da spirito di partito, come si è ne i punti dell'Ecclesiastica Giurisdizione, su de' quali spesso trascrive per intero l'Indice stampato del Chioccarelli, e tralascia molte notizie favorevoli agli Ecclesiastici. Nel che egli mancò al dovere di uno Storico il quale nè dee dire il falso, nè sopprimere il vero, giusta l'avviso di Cicerone, che scrisse (1): *Quis nescit primam esse historiae Legem, ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis*. Scrisse Giannone la Storia, non già l'Apologia, o Difesa della Real Giurisdizione, e però era nella necessità di nettamente raccogliere tutte le vere memorie. Tal difetto non però l'ho ravvisato in quello Scrittore ne' soli punti, che la Ecclesiastica Giurisdizione riguardano, o che hanno alla stessa o prossimo, o remoto rapporto. In tutte le altre cose i falli non debbono attribuirsi a spirito di partito, ma o a mancanza di libri, o a negligenza. Il certo si è, che non si può fidare veruno alla sua autorità, senza ricorrere alle proprie fonti. Si sperimenta più fedele in quelle cose, che riguardano la polizia Ecclesiastica generale, o altre Storie, e punti da valenti Scrittori disaminate, che in ciò che riguarda particolarmente il nostro Reame. La cagione di tal diversità deriva non già dall'aver usata più accuratezza nell'uno, che nell'altro genere, ma perchè su quelle le scorte erano più fedeli, avendo riposato sulla fede di Autori pur troppo esatti, e principalmente del Dapin, da cui tolse di peso intieri capitoli. All'incontro non potea esser fornito di queste scorte nelle cose nostrali per la cagione di sopra accennata.

L'al-

(1) Cicero. Lib. II. de Orator.

L'altro difetto non lieve della Storia Civile si è quello di aver tralasciato tutto ciò ch'è di Ragon Publica particolare di questo Regno, a riferba solo di quei punti, che la Giurisdizione Ecclesiastica riguardano. Se uno trascorre da capo a fondo tutta la Storia Civile, non saprà certo determinarsi ad asserire, che vi sia il diritto di alto dominio su questa Monarchia dalla Sede Apostolica. Narra egli la Storia delle Investiture, benchè non intiera, sembra deridere questo preteso diritto, ma non addita ragione alcuna, o per dir meglio non trae dalle premesse veruna opportuna illazione, cosicchè il Lettore deve da se durar fatica per determinarsi ad un sentimento piuttosto, che all'altro. E pure questo dovea essere uno de' più gravi soggetti della sua Opera! Egli scrisse non già la semplice Storia degli avvenimenti di queste Regioni, anzi, come protesta nel principio, la sua Storia non si rigira nel racconto delle battaglie, degli assedj, ma bensì sul rischiaramento della Civile polizia, il cui principale oggetto ben esser dovea la natura del Principato, e quali ne sieno le affezioni, i diritti, e l'indole. Onde può ben dirsi, non solo non essere disconvenevoli ad uno Storico di tal fatta tali disamine, ma ben anche esser del tutto uniforme al proposto istituto. Di fatto lo stesso Giannone è ufo ne' punti della Ecclesiastica Giurisdizione tessere lunghissime dispute, e sostenere con ragioni la giurisdizione Laicale contra le pretese degli Ecclesiastici, e non poco si diffonde in molte dispute dintorno alla polizia generale della Chiesa. Dovea però lo stesso sistema egli serbare su questi altri punti tanto più interessanti, quanto che non v'era stato chi gli avesse degnamente messi nel loro meriggio, e molto più confacevoli all'idea dell'Opera. Se taluno dopo aver riandata tutta la Storia Civile, volesse dir cosa alcuna sulla qualità del Regno, se sia limitato, o assoluto, se Patrimoniale, o Ereditario, ed altre cose da disaminarsi nella presente Opera, si troverà del tutto sfornito di lumi, giacchè in tutta la Storia Civile non altro ritroverà, che i racconti Storici, senza tampoco veder ponderate le circostanze a tale uopo opportune, nè tratte le convenevoli illazioni, siccome l'istituto dell'Opera richiedeva. Tratta egli la Storia de' Magistrati, e fuor d'ogni dubbio aggiunse molte cognizioni dagli antichi Storici trascurate, ma contuttociò non può dirsi di avere adempiuto esattamente al proposto fine. Non solo egli omise moltissime cognizioni a tal uopo necessarie, ma ben anche nè tampoco fa formare l'adatta idea del sistema de' nostri Magistrati de' tempi trasandati. Si vedrà da quella parte della presente Opera, che si versa su questo soggetto, quanto sia manchevole, e difettosa la Storia Civile. Egli volle lavorare sempre sulle fatiche altrui, e però nè poco, nè molto s'intrigò ne' punti, la cui strada non era stata da altri appianata. Quindi su questo stesso oggetto de' Magistrati o poco, o nulla aggiunse a ciò, che nel suo Summonte, ed in pochi Scrittori del Foro avea rinvenuto. Ond'è, che la parte maggiore de' punti trattati in questa nostra Opera si veggono da lui omessi, ed appena di passaggio accennata su di essi alcuna cosa, come potrà riconoscere chiunque ne farà il confronto. La cagione di quest'omissione derivò dall'aver trascurate le fonti, sicchè si fermò solo in quel che dagli altri era stato prima ponderato, comechè per l'acume della mente, aiutato dalla coltura del secolo, avesse saputo formare adatto giudizio sulle fatiche altrui. Non si vede però una rifles-

sio-

sione da lui suscitata, o alcun punto critico da lui promosso, come potrà riconoscere, chi si prenderà la pena di osservarla con attenzione.

Questi sono a mio avviso i più essenziali difetti della Storia Civile, la quale non però tralascia di essere un'Opera degna, e giovevole per avere con gravità, e con nervo unite le cognizioni ritratte dall'Istoria con quelle apparate dalla lettura de' nostri Forensi, e dall'uso stesso del Foro, cose prima del Giannone da niun altro in uno stesso corpo congiunte. Sicchè l'Opera, comechè in alcune parti difettosa, meritò giustamente i plausi universali, ed io stesso non tralascio di ammirarla dopo di avere innumerevoli difetti, e falli in quell'Opera scoperti. Oltre alla prima edizione, ch'è la migliore, ve ne sono due altre, una colla data di Ginevra, l'altra colla data di Palmira, nelle quali si veggono le giunte nel rimanente della sua Vita fatte alla Storia Civile. Sono però cose di piccolo momento, che non bastano a compensare i falli della edizione,

XXII. DELLA
STORIA
DELLE LEG-
GI, E MAGI-
STRATI DEL
GRIMALDI.

Pochi anni dopo data alla luce, e renduta pur troppo celebre in tutta l'Europa la Storia Civile, imprese a trattare di una sola parte della nostra Storia Civile l'Avvocato Napoletano D. Gregorio Grimaldi figliuolo del celebre Configliere D. Costantino, famoso per le Opere date alla luce, le quali anche oggidì sono in pregio. Costui dunque formò un'Opera sotto il titolo: *Istoria delle Leggi, e Magistrati del Regno di Napoli*, e diede alla luce il primo Tomo nell'anno 1732., e dopo alcun altr'anno il secondo, ed indi il terzo, ed il quarto, che giunge sino al tempo di Alfonso II., e tutti e quattro i Tomi furono ristampati in Napoli nell'anno 1749. L'Opera non fu compiuta per le sventure pur troppo note, in cui incorse l'Autore di lei, nè credo rivolga più il pensiero al compimento della medesima. Fu creduta da taluno esser quell'Opera fatica del celebre D. Costantino Padre dell'Autore, ma da più gravi, e sennati, che aveano trattato con dimessichezza propria per riconoscere il fondo delle cognizioni, col mentovato D. Gregorio, ho inteso più volte dire, che l'Opera realmente fu tutta fatica, e lavoro dello stesso; il quale comechè non avesse il teatro esteriore, avea non pertanto cognizione a tale Opera proporzionata. Che che sia però dell'Autore, egli è certo, che l'Opera ha del merito grande, ed è molto giovevole agli studiosi del Patrio diritto. Quantunque nella Storia non sia, che un compendio di quella del Giannone, da cui di radissimo si diparte, nondimeno è molto giovevole per avere recata una breve, e chiara spiegazione troppo propria, ed adatta di tutte le patrie Leggi. In essa si rincontra memoria di molte cause trattate in questo secolo sulla interpretazione, e delle Consuetudini, e delle Leggi Patrie, e nella disamina delle ragioni si ammira una non volgare erudizione congiunta con una perizia legale, e poco importa al Lettore, se quelle sieno state fatiche de' valenti Avvocati, che difesero, o de' Ministri, che quelle Cause decisero, quante volte non altronde, che dall'Opera del Sig. Grimaldi può averne contezza. La materia stessa delle Consuetudini cotanto intralciata si vede trattata con chiarezza ed erudizione ammirabile, cosicchè a mio avviso, questa si è la parte dell'Opera più riguardevole. Anzi mi avanzo a dire non esservi stato tra noi, chi abbia così degnamente tratta-

tata di quella intralciata parte del patrio diritto. Tutta però l'Opera si versa sul diritto privato, ed in nulla rischiara la pubblica ragione. Ottimo farebbe, che l'Autore conducesse a fine la parte più lunga, e più interessante, qual si è quella delle Prammatiche unicamente, perchè la studiosa gioventù acquistasse il comodo di apprendere il patrio diritto con alquanta politezza, ed ordine spiegato, ma non già che potesse quindi recarsi verun lume al pubblico diritto del nostro Reame; poichè dal suo istituto delle Leggi, e Magistrati non si diparte, e quando alcuna Legge portasse l'esame de' punti di ragion pubblica, si contenta di recarne una lecca interpretazione.

DOpo tutti li riferiti Scrittori, imprese a scrivere un'Opera sotto nome d'Istoria generale di questo Regno il Padre Abate D. Placido Troilo Cisterciense. Il titolo dell'Opera addita, che la idea dell'Autore fosse stata di scrivere l'Istoria, ma l'effetto non corrispose al disegno; poichè l'Opera forma anzi un magazzino di cose miscellanee dall'Autore co'suoi lunghi studi fatti senza critica, senz'ordine, e senza discernimento o di buono, o di reo ritratte, che una Storia regolata, e divisa con metodo. Tramischia colla nostra Storia in un ordine confuso, ed indigesto tante altre straniere cose, non aventi con quella nè prossimo, nè remoto rapporto; in maniera che se il titolo non additasse la idea dell'Autore, creder si potrebbe un'unione di notizie raccolte, senza determinato disegno. Quivi si trovano confusamente ammassate notizie sulla polizia degli Ebrei, de' Greci, senza che punto influiscano all'obbietto della sua Storia, anzi se talvolta hanno qualche rapporto, neppure si prese l'Autore la cura di farlo riconoscere al Lettore. Molti punti di disciplina Ecclesiastica generali, molti pezzi nella Storia Naturale, ed innumerabili cognizioni estranee formano il principal corpo di quella Storia, in dieci Volumi di non piccola mole divisa. Non è questo però il difetto maggior di quell'Opera, e farebbe da condonarsi e la confusione, e le materie estranee, sempre che avesse i soggetti almen della Storia trattati con critica, ed avesse saputo far uso di un giusto discernimento. Ma come poteva adoprar la critica, chi sovente s'inganna nell'interpretare gli Scrittori, sulle cui testimonianze fonda i suoi sentimenti? Se 'l pregio delle Opere misurar si dovesse dalla fatica durata nel comporre, non vi farebbe Opera più meritevole in questo genere delle nostre Storie di quella dell'Abate Troilo. Egli osservò tutti i nostri Storici, moltissimi degli Stranieri, e lesse tutta la collezione degli Scrittori del famoso Muratori. Una fatica sì grande fece sì, ch'egli avesse affastellate notizie da niun altro prima ritratte. Su ciò non v'ha dubbio alcuno, ma dall'altra parte sono intollerabili i difetti, e soprattutto è insoffribile l'accennato di non avere capito il senso degli Autori su passi facilissimi. Sicchè questo gravissimo difetto congiunto alla mancanza del criterio, della disposizione, ed a quella maniera di spiegarli così impropria, onde dimostra essergli ignota la forza della nostra vulgar favella, han fatto sì, che dopo una gravissima fatica avesse formata un'Opera nello stesso suo nascere sepolta, non avendovi chi a quella ora rivolga lo sguardo. Può soltanto servire per un indice delle cose nostrali, formato con somma confusione, su la cui fede però non può veruno riposare. Non v'è

XXIII. DELLA
STORIA
DELL'ABATE
TROILO.

M

sta-

stato Scrittore, che abbia osato di tanto ledere la Real Giurisdizione, quanto il Troilo, eppure s'è sofferto con indolenza, figliuola del disprezzo solita usarsi nelle Opere di niun conto.

XXIV. DEL
MAZZOCCHI.

DOpo l'Opera del Padre Troilo, non v'è stato veruno, che abbia impresso ad illustrare le nostre Patrie memorie. Il Sig. Canonico Mazzocchi Uomo chiarissimo, e di fama immortale in tutti quei luoghi, ove son note, e coltivate le umane lettere, nelle Opere date alla luce ha illustrato molti punti delle antichità delle nostre Regioni, onde merita qui il suo luogo. E comechè annoverare non si possa tra gli Storici, pure stimo farne parola, perchè ne' primi Libri dovrò spesso farne onorata menzione, e servirmi de' lumi di sì profondo Scrittore. La prima Opera, ch'ei diede alla luce nell'anno 1728. fu quella della restituzione dell' Iscrizione dell' Anfiteatro Campano, la quale rinvenuta monca fu da quell' acuto ingegno felicemente restituita. Colla occasione d'interpretare quell' Iscrizione, dovette illustrare molte antichità della Campania, e di alcune altre, che aveano rapporto all' istituto della sua Opera. Tutte però le ricerche in quella contenute non riguardano le antichità politiche di quelle Regioni, ma bensì gli oggetti soliti degli eruditi antiquarj, origine cioè de' Popoli, situazione de' luoghi, vera nozione, e significato delle voci, varie sorte di giuochi degli antichi, ed altre tali cose, che in nulla manifestano il sistema del governo di quei Popoli, salvo quelle cose generali dal detto Autore con sommo acume trattate dintorno alla cognizione delle Colonie, Municipj, e Prefetture, e simili altre sorti di Popoli alla Romana gente soggetti: materia trattata da infiniti Scrittori, comechè sia stata con nuove riflessioni dal lodato Sig. Canonico Mazzocchi rischiarata. L'Opera, ch'ei fece di poi sull'antico Calendario Napoletano, non condotta a fine per tutti i dodici mesi, ma soltanto per sei, riguarda le memorie dintorno al culto de' Santi descritti in quel Calendario rinvenuto in Napoli, e con tale occasione illustra alcuni oggetti della Storia Ecclesiastica, ed alcuni punti di disciplina Ecclesiastica particolare; ma nè poco, nè assai entra nel sistema politico, o nelle ricerche della Storia Civile. Molti punti di Storia Ecclesiastica riguardanti questa Metropoli, molte antiche costumanze si veggono messe al chiaro, ed avrebbe ancora in quell'occorrenza potuto recare alcun lume all'antica polizia, se l'Autore avesse di buon grado applicati i suoi talenti in un'Opera, da lui compilata di mala voglia, come quella, che il distoglieva dall'altra a lui più cara intitolata *Spicilegium Biblicum*, di cui ora se ne fa la Edizione. Le due Opere di detto Autore, che sembrano alcun poco trattare dello stato politico di queste Regioni, sono la Dissertazione *de Ecclesia Neapolitana semper unica* data alla luce nel 1751., ed i Comentarj sulle Tavole di Eraclea. L'istituto della prima Opera non portava, se non la spiegazione della particolar disciplina della Chiesa Cattedrale di Napoli, se fosse stata ella unica, oppure in alcun tempo in due Cattedrali divisa. Tal disegno non pertanto il condusse a trattare dell'antica condizione di Napoli. Onde in alcune Diatribe a quell'Opera aggiunte ei trattò dell'antica condizione di Napoli, per quanto riguarda il passaggio, che fece da Città federata, a Colonia, ed

ed affidato alle solite sue conghietture, si sforzò di trovare il tempo, in cui ella fosse passata a Colonia. Con quest'occasione poi molte cose accenna dintorno a quel genere delle antichità solite trattarsi dagli Antiquarj, le quali poco, o nulla influiscono a farci comprendere il sistema politico, ed il governo di questa illustre Metropoli. Molte altre ricerche di Antiquarj ei fece nelle altre Diatribe, circa il sito del Castro Lucullano, dell' Isola di S. Salvatore, ed altrettali cose, che in quelle disamine occorreano. Tutte però sono straniere dal punto delle antichità politiche, e dagli oggetti di pubblica ragione. Le conghietture, gli argomenti, e le riflessioni sono ben degne della mente di quel celebratissimo Uomo, ma all'incontro non può egli contendersi, che la confusione indivelta compagna delle Opere, che si dan tosto alla luce senza digerirsi, si vede molto sensibile in questa dell' Autore con maggior fretta delle altre compilata. L' Opera poi, che rese il Sig. Mazzocchi più illustre, è quella data alla luce in Napoli nell'anno 1754. il cui Titolo è: *In Regii Herculanensis Musei Æneas Tabulas Heracleenses Commentarii*. Nell' occorrenza d'interpretare quelle Tavole occupa quasi tutta quell'Opera voluminosa nell'illustrare le antichità di queste Regioni. L'Opera è delle più illustri, e delle più ammirabili, che sien mai vedute dintorno alle antichità della nostra Italia Cistiberina. Ivi si ammirano riflessioni da niun altro prima pensate, argomenti tratti da cognizioni riposte, nuove origini delle denominazioni delle Città, e Regioni; onde può ben appellarsi un capolavoro su quel subietto. Ivi si vede, quanto sia grande la Giurisdizione del Regno conghietturale. L'Autore consumatissimo in questi studj, e di spirito penetrante aiutato dalla profonda perizia delle Lingue supplisce colle conghietture quelle notizie, che mancano per la perdita di tanti monumenti involatici dal tempo. Molte di esse sono così nettamente tirate, che sembrano pareggiare le cognizioni tratte dalla chiara testimonianza degli antichi, comechè bisogni confessare avervi di non poche, per cui non bastano tutti gli argani a condurle al giusto segno. Io ho stimato impiegarvi fatica non lieve nel ritrarre da quell'Opera quei lumi, di cui è fornita per lo rischiaramento della polizia di queste Regioni dell' antichità remota. Siccome però debbo confessare avere ritratti da Opera così rinomata alcuni lumi circa l'antico Governo di molte antiche Città, così dee riconoscersi, che sono faci passaggieri, da che la idea dell'Autore fu rivolta ad altro soggetto. Egli procurò sviluppare la situazione degli antichi luoghi, spiegò molte medaglie, rintracciò la origine di alcuni Popoli da quei dell'Oriente, le loro denominazioni dalle radici Ebraiche, e di altri Popoli Orientali, spiegò i giuochi, e tante altre cose, che riguardano e la coltura de' Campi degli antichi, ed il diritto de' confini, e simili ricerche confacevoli al suo istituto, ed appena di passaggio, allorchè il bisogno il richiedea, disse alcuna cosa dintorno al sistema politico de' tempi per altro pur troppo da' nostri remoti. Non è poi quest'Opera celebratissima immune dalla solita confusione derivante dalla fretta di dare i pezzi separati alle stampe, prima di vedergli o in un corpo, o in parte considerevole uniti. Egli stesso testimonia d'essere uso mandare a stampare i fogli ancora bagnati d'inchiostro. Quindi in quest'Opera così, come nell'altre si veggono replicate le cose stesse, e colle stesse testi-

monianze comprovate; del che talvolta l'Autore se ne avvertì dopo essersi tirati i fogli. Si veggono le stesse *Addenda*, o *Mutanda*, che sono in tutte le altre Opere. Si sperimenta ancora, che per ritrarre intiero ciò che dice su alcun soggetto, si debbono rivolgere dieci, dodici, e talvolta più luoghi della stessa Opera. Tutti questi nei derivano dalla franchezza di scrivere, e dalla idea del proprio valore formato dall'Autore. Molte altre Opere dello stesso Autore, tuttavia vivente, (che in un'età così decrepita non tralascia impiegare i suoi talenti nel dare l'ultimo ritocco alle fatiche fatte in età più vegeta) sono state in diversi tempi date alla luce su varj soggetti Ecclesiastici, e Filologici, ma le ometto come quelle, che non appartengono al presente istituto. Da tutte però ne ho ritratto alcun lume, e però ho stimato di passaggio farne parola di Autore sì degno, di cui forse dovrò in altra occorrenza farne più distinta rimembranza.

XXV. DELL'
EGLI.

Oltre agli accennati Storici, che tutti sono natii del nostro Regno, salvo il Collenuccio, e Felino, v'è stato in questo secolo alcun Francese, che ha scritta la Storia di questa Monarchia. Ne' principj del corrente secolo il Padre Bouffier Francese scrisse una piccol' Opera dintorno all' origine della Monarchia di Napoli, e di Sicilia, cui diede un titolo disadatto, da che non avendola dislesa oltre al Conte di Sicilia Ruggiero Bosso, non può dirsi Storia dell' origine della Monarchia. Ma di questa Storia, come particolare, ne farò parola nella propria sede. A' nostri giorni poi v'è stato altro Francese il Sig. Egli, che ha scritta la Storia de' Reali di Francia, che hanno avuto il dominio di questo Reame nell' Opera stampata in Parigi nel 1741. intitolata *Histoire des Rois des deux Siciles de la maison de France contenant ce qu'il y a de plus interessant dans l'Histoire de Naples depuis la fondation de la Monarchie jusque à present*. Merita quest' Opera di essere annoverata in questo catalogo, tra che si distende in parte non piccola della nostra Storia, avendo voluto favellare ancora dell' origine della Monarchia, ed ancora perchè l'Autore si prese la briga di accennare alcuna cosa della nostra polizia. Io non pertanto dovendone dar giudizio mi disbrigo in poche parole, confermando quel che più volte ho detto nel presente Saggio, che gli stranieri non sono adatti a scrivere le Storie di altre regioni. Di fatto in leggerli i primi fogli, si scorge ben tosto in quanti falli sia egli incorso. Addurrò alcune cose più ovvie, perchè quindi si possano trarre le conclusioni sul rimanente. Volle quell'Autore nel principio descrivere questo Regno, ed infra le altre cose dice non essere più in uso il nome di Puglia, una delle regioni più riguardevoli, che il compongono: cosa del tutto falsa, da che è questa una voce usuale e nello scrivere, e nella comune favella. Credo, che sia sorto tal errore dal vedere intitolato il nome di Regno di Puglia. Oltre a ciò descrivendo la Calabria antica, dice, ch' ella si distendeva in forma di Penisola tra'l Mare Adriatico, e'l Golfo di Taranto, e che confinava con Terra di Lavoro: cosa che quanto sia fallace, può conoscersi da ognuno, che abbia picciola cognizione della situazione di questo Regno. Suppone, che l'antica divisione del Regno sia stata in quattro Provincie; il che non può concordare colle antiche nostre memorie, e solo convenir potrebbe.

trebbe alla divisione in regioni fatte sotto l'Impero Romano, di cui egli non volle punto intendere. Lungo farebbe il catalogo, se annoverar volessi tutti i falli, che in quella Storia si rinvencono, principalmente quando favella dell' origine di questa Monarchia, o quando accenna ad una cosa dintorno alla polizia di questa Metropoli, e mi riferbo avvertirgli quando la opportunità il richiede. In riprova poi di ciò che più volte ho asserito di non essere gli stranieri adatti, può servir la considerazione, che questo Scrittore dopo durata lunga fatica si è servito più volte della Storia de' Svevi unita alla Vita del Beato Giovanni Calà, come se quello fosse un certo monumento. Egli ne fu avvertito dall' impostura ordita nella formazione di quell' Opera dal fu Matteo Egizio, Segretario d'ambasciata dell' Ambasciatore del nostro Sovrano alla Corte di Parigi, onde in una nota confessa (1) tal suo errore avvertitogli dal Sig. Egizio, da cui avea saputo essere stata quell' Opera lavoro di Ferrante Stocco Calabrese, uomo del secolo passato, che con quell' impostura corredata da molte altre volte uccellare un Ministro di questa Metropoli. Soggiugne nondimeno, che ciò non impedisce, che l' Opera sia esatta sulla Cronologia de' Principi Normanni, e specialmente sulla età di Costanza Madre di Federico II. Quest' esempio può servire di riprova per dimostrare, che gli stranieri non sono adatti a scriver le Storie fuori del distretto della loro regione. Un accidente scuoprì a quello Scrittore dopo più tempo di fatica, anzi dopo avere intieramente compiuta l' Opera, che uno de' principali monumenti, su cui fondava porzione de' suoi racconti, era apocrifo, e foggiato di zecca. Malgrado quest' avvertimento ei ne fece uso sulla lusinga dell' esattezza, punto riflettendo, non avervi esattezza capace di rendere in questo secolo pago un Critico, se non si ricorre alla limpida fonte de' contemporanei, onde si scuoprono alla giornata falli gravissimi di coloro, che sono riputati più esatti. E se non avea tanta delicatezza, non dovea almeno ricorrere alla torbida pozzanghera di un impostore, sulla cui fede non mai conviene ripolare. Tanto più che nel decorso secolo non poteasi tampoco usare la esattezza convenevole, perchè vi mancavano molti degli opportuni soccorsi cavati dipoi fuori dalla diligenza degli Eruditi.

In tutto il rimanente della Storia non è il Sig. Egli più felice, anzi sovente prende degli equivoci ben grandi. Non vo apporgli a vizio l' avere dimostrato in tutto il corso di quella Storia l' animo sempre propenso per la sua nazione Francese, perchè questo è un vizio, in cui quasi tutti incorrono per la loro Nazione, ma de' Francesi può dirsi, che quasi niuno l' ha saputo sfuggire. Nel processo di quest' Opera dovrò fare più volte parola di quella Storia. Protesto nondimeno non essere del tutto dispregevole, anzi in molti rincontri si trova scritta con esattezza, e giudizio, e per esser Opera di un Forastiere, può bene riputarli esatta oltre all' usato.

Oltre agli accennati, il cui oggetto è stato principalmente indiritto alla Storia di questo Reame, v' ha degli altri, che trattando la Storia dell' Italia, han recato lume non lieve alle nostre antiche memorie. Il costoro numero è ben grande, ma mi ristringo a favellar di quei pochi, che più

XXVI. DE' VILLANI.

de-

[1] Egli Tom. I. fol. 57. nella Nota.

degli altri ebbero in mira la Storia di questo Regno, e che considerarsi possono come Padri di lei. Non stimo poi diffondermi su Ricordano Malaspina, che scrisse la Storia di Fiorenza sua Patria dalla sua fondazione sino all'anno 1281. perchè poche cose v'ha in quella Storia appartenenti a questo Regno. Fu egli purissimo Autore, e de' più antichi Storici dell'Italiana favella, ma ebbe il pensiero rivolto unicamente alla Storia della sua Patria, e però non trascorre nelle cose del Regno, se non in quei fatti, che hanno con quella rapporto. Onde essendo piccolo il frutto, che quindi si ritrae per la nostra Storia, non può certo annoverarsi tra i nostri Storici. Solo mi basta accennare, che Ricordano si dà a divedere credulo ne' racconti favolosi, e puerili ugualmente che 'l Villani, tratto ugualmente dalla corrente del secolo. Egli visse nel decimoterzo secolo, e, se non v'è fallo nella copia data alla luce, vivea nel 1200. nel qual anno dice essere stato in Roma. Il che per altro sembra inverisimile, se pure non se gli attribuisce la vita oltre a cent'anni, essendo altronde certo, che vivea nel 1281. infino al qual tempo scrisse la sua Storia continuata da Giachetto suo nipote sino al 1286. che la proseguì collo stesso numero de' capi di Ricordano, cosicchè comincia dal capo 209. come si vedono allogati nel Tomo ottavo del Sig. Muratori. Che che sia di questi, passo a ragionare de' tre Villani, come Storici, che molto si diffusero negli avvenimenti di questo Reame. Il primo di essi è Gio. Villani Fiorentino, che scrisse la Storia della Città di Firenze sua Patria dal tempo dell'universal diluvio sino all'anno della sua morte, che fu l'anno 1348. Questo Scrittore s'è renduto pregiabile per due riguardi, per la purità della favella Italiana, e per la Storia. Io a dir vero non trovo cosa da ammirare in lui nè per l'uno, nè per l'altro oggetto. In quanto alla purità dell'Italiana favella deesi avere in conto sol per ragione del secolo, in cui visse, seguendo quelle determinate regole de' Grammatici, che apprezzano dai secoli, in cui vissero, il valore degli Scrittori, come alla Latina avvenne nel secolo di Augusto, ed alla nostra Italiana nel decimo terzo secolo. Fuori di questo pregio, derivante dal tempo, in cui fiorì, non v'ha cosa, che renda Giovanni Villani pregiabile nella pulitezza, ed eleganza dello scrivere. Non oserei dire tal cosa, se non avessi l'autorità dell'acuto Alessandro Tassoni (1), il quale esaminando colla sua critica bilancia l'antica contensione, se la Lingua Italiana stata fosse migliore nel decimo quarto, che nel decimosesto secolo, in pruova del suo assunto favorevole al decimosesto secolo fa il confronto del Proemio di Gio. Villani, con quello del Guicciardini, facendo vedere quanto questi sia più del Villani elegante. Anzi lo stesso Muratori (2) molto più moderato ne' suoi giudizj, nè trasportato oltre al dovere nella censura degli Autori, dice non dipartirsi dal sentimento del suo Concittadino Tassoni. Tutte queste, ed altre riflessioni non hanno potuto punto togliere al Villani l'autorità arrogatagli dal secolo, in cui scrisse. Sicchè è riputato per uno de' testi della lingua, anzi per testimonianza del P. Bartoli v'ha chi l'antepone al Boccaccio (3), quantunque le regole de' Gram-

(1) *Tasson. Pensier. divers. Lib. IX. Quest. XV.*

(2) *Muratori Hist. Rev. Ital. Tom. XIII. in Prefat. ad Jo. Vill.*

(3) *Bartoli nella Prefazione al Tort. e Dritto.*

Grammatici sieno molte volte incontro alle maniere da lui usate. Ma l'autorità addetta al secolo, non può perdersi per qualunque fallo, in cui s'incorra, anzi al contrario le regole de' Grammatici dipoi formate debbono dal buon secolo della lingua ritrarsi. Il che da una parte sembra effetto di stoltizia, perchè in ogni secolo vi sono stati gli uomini savj, e gl'ignoranti, nondimeno sul fatto delle Lingue, non regolato da veruna ragione naturale, ma soltanto dall'uso, sembra cosa ragionevole fissare un certo tempo, da' cui Autori si prenda la norma, comechè per altro tal cosa nell'Italiana favella serbata non si vegga con esattezza, anzi all'opposto molto hassi mutato dal linguaggio di coloro, cui si è tanta autorità arrogata. Per molto però che esaltar si voglia la favella del Villani, non si potrà certo liberare dalla taccia di essere ristucchevole, e noioso per quella inutile ripetizione degli stessi concetti. Di fatto egli è uso dopo narrato alcun avvenimento dire, che lasciando quello dee passare ad altro; il che se fosse una, o dieci, o venti volte farebbe in qualche maniera da condonarsi, ma il vederlo replicato quasi in ogni capo, dimostra, che avesse avuta una mente troppo arida, e talvolta è maggiore questo preambolo, che non tutto il racconto.

Ma che che sia di questo non solo per la purità della favella è in molta riputanza Giovanni Villani, ma an ora per la Storia. Fu costui Fiorentino, di Famiglia quantunque non nobile, nondimeno per condizione di civiltà innalzata sopra il vulgo, come si spiega il Muratori. Non si trova notato l'anno della sua nascita, bensì narra il Muratori (1), che nell'anno 1317. fu Priore della Repubblica di Firenze, nel mentre era Taldo Tedaldo Gonfaloniere. Intraprese questi a scrivere la Storia non solo della Toscana, ma dell'Europa intiera, o per dir meglio ad affastellare quante Storie avea apparate colla lettura, e col ragionare colle vecchiarelle del suo secolo, e nel comporla vi durò la fatica di anni quarantasette. Il motivo, onde si mosse a scriver la Storia, è da lui narrato, allorchè descrive d'essere stato nell'anno 1300. in Roma nel Giubileo quivi istituito da Bonifacio VIII. Allora in considerando le cose scritte della Città di Roma da Sallustio, Livio, ed altri Romani Storici, gli si destò la idea di scrivere la Storia di Fiorenza, ed altre notabili cose del Mondo tutto (2): *Et così mediante la grazia di Cristo nelli anni suoi 1300. tornato Io da Roma cominciai a compilare questo Libro a reverenzia di Dio, et del Beato Santo Joanni a commendazione della nostra Città di Firenze.* Ei tirò la sua Storia sino all'anno 1347. nè potè proseguirla per essere defunto nel seguente anno in quell'orribile pestilenza, che allora afflisse tutta l'Europa, e principalmente l'Italia, e più che altra Città quella di Firenze, descritta con tanta eleganza da Giovanni Boccacci nel principio del suo Decamerone. Termina dunque la sua Storia nell'anno 1347., e narra i tremuoti avvenuti in quell'anno; de' quali ragionando con mente vulgare sì, ma in quel rincontro fatidica, disse essere presagi di grande castigo di Dio, che si vide nell'anno seguente, in cui fuvvi per tutta l'Italia quell'orrendo contagio, che con tanti altri innumerevoli ne involò Gio. Villani, il quale per appunto lasciò in quell'anno la spoglia mortale, e ri-

ce-

(1) Murator. *Præfat. ad Hist. Joann. Vill. T. 13.*

(2) Così scrive detto Giovanni Villani *Lib. 8. cap. 36.*

cevette la sua Storia il fine colla sua vita. Stiede questa Storia sepolta fino all'anno 1537., in cui fu data alla luce in Venegia da Jacopo Fasoli in un Tomo in foglio. E senz' additare tutte l'edizioni della medesima, la miglior sembra quella, che v' è nel Tomo decimoterzo della Collezione Muratoriana.

E' poi questa Storia non solo giovevole per lo rischiaramento della Storia dell' Italia, ma ancora degli altri Stati fuori di lei, essendosi studiato di scrivere una Storia universale delle cose più rumorose avvenute alcun secolo precedente all' Autore, dacchè dell' altre più antiche ne favella soltanto per quanto riguarda l' Italia, e la sua Città di Firenze; ed in poche cose trascorre fuori dell' Italia. Il Muratori sospica, che 'l Villani abbia intruse nella sua Storia le Gazzette, allora divulgate, senz' avere avuta la cura di toglierne alcuni pezzi disadatti, che involar potevano la credenza a' suoi racconti. Ne adduce in esempio le parole dello stesso Villani ⁽¹⁾, ove descrivendo la battaglia fierissima sortita nelle Fiandre tra 'l Re di Francia, ed i Fiamminghi, chiude il racconto con queste parole: *Et io Scrittore posso ciò per veduta testimoniare, che pochi di appresso fui in sul campo, ove fu la battaglia, e vidi tutti i corpi morti.* Al Muratori nacque il dubbio, se realmente Giovanni Villani trovato si fosse nelle Fiandre, e vedute avesse quelle tetre immagini della battaglia avvenuta, o piuttosto tra scrivendo qualche narrazione pervenuta da colà, disavvedutamente avesse ritenute le ultime parole, che al suo proprio Scrittore, non già a lui ben si convenivano. Il sospetto del Muratori se altro Scrittore riguardasse sarebbe sfornito d' ogni sostegno, ma riguardandosi alla grossezza di Gio. Villani, alla negligenza, onde scrisse la sua Storia, par che sia verisimile ciò che sospicò quel ragionevole Critico. Molto più m'induco a credere falso il sospetto del Muratori, quando rifletto, che se 'l Villani avesse fatto quel viaggio alquanto lungo, ne avrebbe fatta menzione in quell' Opera, in cui si leggono più racconti di tal fatta delle volte disadatti.

Fu il Villani molto negligente. Egli, come avvertì lo stesso Muratori, tolse molte cose da Ricordano Malaspina, senz' averlo mai citato, anche laddove fece uso delle stesse parole di quel suo più antico Concittadino, non avvertendo con esempio di rara semplicità, che più volte era contrario alle cose altrove scritte, ed ismentiva i suoi stessi racconti, come si scorge da ciò, che scrive circa Rodolfo Imperatore; il che potrà conoscersi da chiunque vorrà fare il confronto di Ricordano Malaspina col Villani, e del Villani collo stesso Villani ⁽¹⁾. La negligenza poi di Giovan Villani non si restringe soltanto in queste cose, ma in tutta la Storia, la quale per essere stato lavoro di quarantasette anni, se non dovea per le circostanze de' tempi essere molto esatta, dovea almeno essere più ordinata. La confusione in tutta quella Storia, ma principalmente nel principio è così grande, che sembra un vilume anzi che una Storia. Dai primi principj della popolazione d' Italia passa ai Franchi, dai Franchi torna indietro ai tempi più remoti, indi dice alcune cose dintorno ai tempi bassi del Romano Impero, e della Religione Cristiana, poi torna di nuovo alla storia vetustissima, e scrive con tan-

(1) Villan. Lib. 8. cap. 78.

(2) Villan. Lib. 6. cap. 44., e 54.

tanta confusione, che sembra avere avuta la idea di muovere i capogiri ne' Lettori; poichè non v'ha cosa ne' primi Libri specialmente, ch'egli spieghi con ordine, e senza grandissimi andirivieni. Il Villani Napoletano è molto più ordinato del Fiorentino, onde per quest'aspetto par che debba a quello preferirsi. Oltre alla confusione, onde scrisse la Storia, è degno di molta riprensione per le tante frottole, onde empi i suoi volumi. Sembra in ciò uguale al nostro Villani, quantunque, come si è di sopra detto, il Villani Napoletano fece una protesta, onde diede a dividere, che narrava quelle cose per secondar la opinione del vulgo; laddove del Fiorentino non saprei dire, che sculare il possa quel genere di protesta una o pochissime volte trammischiata ne' suoi favolosi racconti, da che quel genere di protesta riguarda soltanto il vigore dell'Astrologia, anzi che le altre narrazioni pur troppo favolose, e però sembra, che spinto stato fosse da uno stimolo di Religione, cui si è mai sempre reputata contraria la credenza ai segni, e predizioni degli Astrologi. Nel rimanente egli senza protesta riempì il suo volume di sogni, e chimere, e per poco non v'ha racconto di cosa memorabile, che no l'descriva preceduto da segni funesti. Principalmente poi si rende ridevole, quando tragge la origine degli avvenimenti della sua Firenze dall'essere quella Città sotto il segno di Marte. Non solo il Villani fa l'Astrologo, ma ancora il segretario de' giudizj di Dio, attribuendo la origine delle sventure all'opere malvagie, vizio gravissimo in cui molti incorrono. Nè la protesta lo scolpa dal vizio di esser egli stato molto credulo a' segni dell'Astrologia, poichè malgrado le proteste, ne' racconti alcuna volta trammischiate, tramanda segni troppo chiari della credenza, che vi prestava allora, che forma intieri capitoli, per additare quali segni abbiano portati alcuni avvenimenti funesti.

Quantunque poi tale Scrittore abbia riempite le carte di sogni, e sia pieno di tanti difetti, pure la sua Storia è molto utile per sapere gli avvenimenti di questo Reame de' tempi della vita dell'Autore, o che di poco gli precedettero. Mi ristringo a questo breve giro di tempo, perchè si osserva favoloso ne' racconti più antichi, come principalmente può scorgersi dal ponderare le cose narrate dintorno ai nostri Normanni, ove per poco può dirsi non avervi cosa conforme al vero. Quindi di questo Autore se ne può aver conto in quelle cose avvenute dintorno a' suoi tempi, non potendosi credere che abbia potuto foggiare fatti su cose a tutti conte, e palesi. Molto più merita tutta la credenza, quand'è testimone di alcuna cosa contraria alla sua fazione Guelfa, a cui suol essere mai sempre favorevole, onde per la ragione stessa bisogna essere guardingo, quando testimonia alcuna cosa disfavorevole a' Ghibellini. E' necessario poi ricorrere a quella fonte sulle cose del nostro Regno, perchè ivi si trovano molte memorie neglette dai nostri Storici, come più volte avvertirò nel processo dell'Opera.

E' dunque questo uno Scrittore, che quantunque agguagli, anzi superi il nostro Giovanni Villani nella credulità, nondimeno per essere molto disteso, e minuto ne' racconti, e per aver il pregio della purità del linguaggio è in riputanza molto maggiore. Onde la lettura di quella Cronaca non può omettersi da chiunque desidera essere appieno informato della nostra Storia, la quale si vede dal Villani trattata ne' tempi a lui vicini con distinzione

ne uguale alla Storia di Firenze. Il che avvenne non solo per la connessione, che v'è tra la nostra Storia, e quella di Firenze, ma ancora perchè i Sovrani di questo Regno erano i più riguardevoli di tutta l'Italia, e però la Storia della Chiesa, e dell'Italia di quei tempi non può esser disgiunta dalla Storia di questo Reame.

La Storia di Giovanni Villani defunto nel terribil contagio dell'anno 1347. fu continuata da Matteo Villani, che a lui sopravvisse, e mosso dal suo esempio continuò la Storia di tutta l'Italia giusta la stessa idea di Giovanni fino all'anno 1363. in cui Matteo sorpreso dall'altro male contagioso, che in quell'anno infestò la Toscana, si morì. Onde fu continuata la Storia da Filippo figliuolo di Matteo, che fece un breve volo, e non oltrepassò l'anno 1365. Il Sig. Muratori nella Prefazione a Matteo, e Filippo forma un giudizio molto svantaggioso per Matteo, nel mentre il paragona con Giovanni, dicendo che gli debba cedere il luogo per più di un titolo. Il primo, che adduce, è quello di essersi servito Matteo di uno stile Asiatico, scrivendo gli avvenimenti con più parole di quel che meriterebbero. E' nel vero in ciò difettoso Matteo, e debbe confessare una tale non lieve magagna chiunque avrà letta quella Storia, in cui s'osserva con lungo giro di parole spiegato quel che con uguale chiarezza avrebbe potuto brevemente dire. Non è poi la sola mole del volume, che il rende convinto di tal reato, da che recare si potrebbero esempi di altri, che nel racconto di simil corso di tempo altrettanta carta impiegaron, ma bensì quella maniera Asiatica di scrivere, che in molte parole racchiude pochi concetti, che fa perdere indarno il tempo al Lettore. In secondo luogo il Sig. Muratori prepone lo stile di Giovanni a quello di Matteo, sul che non posso uniformarmi al sentimento di Critico così ragionevole. Siccome dal reato della prolissità niuno può scagionare Matteo, così in quanto allo stile mi sembra migliore quello di Matteo, che quello di Giovanni pur troppo snervato, e ristucchevole. Si crede dal Sig. Muratori, che sia più puro lo stile di Giovanni, ma dall'altro canto non so rinvenire saldo fondamento di tale giudizio, da che amendue si dipartono dalle regole stabilite dipoi da' Grammatici, e de' stroppiamenti delle voci (così chiamati ad altro proposito dal P. Bartoli) ve ne ha copia uguale, e forse maggiore in Giovanni, comechè tutti e due per avere avuta la sorte di fiorire nel decimoquarto secolo, godano della prerogativa di esser Testi di Lingua. Ma lasciando questi giudizi ai Grammatici, per quanto riguarda la Storia, lo stesso Sig. Muratori confessa, che ognuno, che leggerà la Storia di Matteo Villani, dovrà prendere molto piacere dalla sincerità, prudenza, e diritto giudizio, onde da quel fennato Scrittore furono narrati gli avvenimenti de' suoi tempi. Quindi con ragione coloro, che scrissero la Storia dell'Italia, della Francia, e di altre Provincie hanno avuta in gran conto l'autorità di quel culto Scrittore, la cui Storia si rende ancora pregiabile per non essere ripiena di sogni, e chimere come sono tutte le Storie scritte in quei tempi. Il che in parte derivò dall'essere il racconto ristretto a cose avvenute in vita dell'Autore, in molta parte dall'essere stato dotato Matteo di giudizio più raffinato, sapendosi pur troppo, che agli Scrittori di corrotto giudizio non mancano occasioni di riempire di frottole i loro volumi.

La

La prima volta, che la Storia di Matteo vide la pubblica luce fu nell'anno 1562. in cui Filippo, e Jacopo Giunti celebri Stampatori di Venezia la cavarono fuori dalle tenebre, servendosi dell' aggiunto di *un Libro scritto a penna, che da Messer Ludovico Castelvetro ci fu concesso*. La prima edizione però non diede al Pubblico, che soli otto Libri, e parte del nono, onde i Giunti avendo fatte più esatte ricerche rinvennero in un Codice presso Giuliano Riccio Patrizio Fiorentino tutto quel, che alla primiera edizione mancava, e l' diedero alla luce in Firenze nell'anno 1577. insieme colla giunta di Filippo figliuolo di Matteo; ed in tal guisa si ebbe per intiero la Storia di Matteo colla giunta di Filippo. Varie edizioni indi si sono fatte, ma la migliore è nel Tomo decimoquarto della collezione del Muratori, ove questi dimostra, quanto utile tratto ne abbia col confrontare i varj Esempolari, recandone l' esempio della controversia, ch' ebbe con Giusto Fontanini dintorno alla corona di Ferro.

Di Filippo non v' è molto che dire, poichè non scrisse la Storia, che di tre anni soltanto, avendola continovata fino al 1365., e per ispiegarmi col giudizio, che di lui rende il Padre Bartoli (1): *Filippo e poco scrisse, e men puro degli altri*. Tutti e tre però come prestar possono alcun lume alla cognizione della nostra Storia, così sono per poco inutili per la conoscenza del costume, e dell' economia del governo. Poichè essendo forestieri gli Autori non rivolsero il loro pensiero a quest' oggetto, che dovette essere ad essi ignoto, e si fermarono soltanto nel racconto delle cose grandi, e memorabili, omettendo le piccole, e le minute circostanze, donde si viene in conoscenza dell' economia del governo, e del costume, le quali si possono ritrarre da' loro volumi nella sola parte derivante dello stesso racconto degli avvenimenti.

L'Altro Scrittore forestiere, la cui lettura molto influisce nella Storia del nostro Regno, è Flavio Biondo. Fu costui Italiano, ed uno de' primi che diede opera alle ricerche dell' antica erudizione. Nacque in Forlì nel 1388. e morì nel 1463. Fu Segretario di Eugenio IV. e Pio II., e visse in quel tempo per appunto, in cui tutta l' applicazione era rivolta allo studio degli antichi Greci, e Latini. Il Biondi nondimeno non si applicò punto allo studio delle Greche Lettere, e questa fu forse la cagione, per cui rivolse il pensiero alla Storia dell' età di mezzo, da che i Grecanici sogliono avere a vile ciò, che in Omero, ed altri antichi Greci non rinvencono, e molto più quella sorta di studj, che trarre si deve da barbari Scrittori. Scrisse più Opere tutte sullo stesso soggetto d' illustrare le antichità. Compose la *Roma Illustrata* in tre Libri: l' *Italia illustrata* in otto Libri: e la *Roma triumphans* in dieci, tutti scritti in Latino non dispregievole, ed a mio avviso fu il primo, che si studiò fare un confronto dell' antica Geografia colla presente, spiegando il rapporto de' luoghi presenti cogli antichi. Tale appunto è il disegno dell' Italia illustrata, in cui sebbene, come suole avvenire, incorse in alcun fallo, non può contendersi però di aver formata un' Opera in quei tempi molto giovevole, da cui il Padre Leandro Alberti tolse di peso quanto di

XXVII.
DEL BION-
DI.

N. 2

buo-

[1] Bartol. Torto, e Dritto nel principio.

buono scrisse sul rapporto de' presenti Popoli cogli antichi. Scrisse poi Libri trentuno della Storia, che comincia dalla declinazione del Romano Impero, o sia dall'inondazione delle Nazioni Barbare, e la trae fino a' tempi di Alfonso di Aragona. Per quest'Opera dee al Biondo darsi il vanto di avere prima d'ogni altro rivolto il pensiero a formare Storia de' secoli barbarici, allora del tutto negletti dagli Eruditi. E di vero non mi sono imbattuto in altro Autore, che avesse nudrito, e coltivato un tal disegno prima di lui. Con tale occasione poi recò non lieve giovamento all'erudizione Ecclesiastica, la quale è mai sempre congiunta alla Storia profana. Scritte in uno stile da non dispregiarsi, e quantunque dir non si possa del tutto puro, non se gli può però dar la nota della barbarie, che si appone a tutti gli Scrittori, che fino a quel tempo aveano scritte Storie. Gli Autori più gravi ne fanno un giudizio troppo vantaggioso della Storia del Biondo. Giovio così ne scrive (1): *Is magno ausu, singularique industria, nec infelici eventu multorum annorum intermorientes res gestas a tenebris excitare orsus, decadas conscripsit, quibus ab inclinante Romano Imperio funesta tempora, nec ideo veritatis lumine orbata, in lucem proferuntur.* Tritemio di lui disse: *Historicus insignis, ingenio excellens, eloquioque disertus.* E Girardo Vossio (2): *Ad honorem Blondi non parum pertinet, quod scripta illius in Epithomen contrahere dignatus sit Pius Pontifex. Dictione est non admodum culta, ut etiam Volateranus agnoscit, sed de antiquitate tamen utcumque interdum aliquid humani patiatur, sane pro aetate qua vixit optime.* E Paolo Cortese nel suo Dialogo (3) ne fa questo giudizio vantaggioso: *Flavius enim Blondus sine Græcis literis persecutus est Historiam diligenter sane, ac probe, eamque distinxit, & rerum varietate, & copia valde prudenter. Admonere enim reliquos videtur, ut majori artificio, ac illustrioribus literis Historiam aggrediantur. In excogitando tamen quid scriberet omnibus his viris, qui fuerunt fere ejus æquales, meo quidem iudicio præstitit.* In questa guisa ragionano uomini gravissimi del Biondo, e niuno può contendergli il pregio di avere riscalte materie a' suoi tempi nuove, e pur troppo utili, com'è principalmente la Storia de' tempi scorsi dopo la decadenza del Romano Impero, che nell'età del Biondo non era stata da veruno schiarita. Più di ogni altro gli deve il nostro Regno per avere illustrata la nostra Storia prima di lui del tutto oscura, non meno nell'Epoca barbarica, ma ancora ne' tempi susseguenti. V'ha degli abbagli, ma condonare si debbono, a chi fu il primo ad aprire questa strada. Quindi mi sembra molto trasportato il giudizio del Sigonio, che gli appose la taccia di molta negligenza, quando scrisse (4): *Itaque magnam mihi jure egregiæ voluntatis consilii que laudem meruisse Blondus Foroliviensis videtur, qui patrum nostrorum memoria primus res omnes Romani labentis Imperii scribere est pro-*

(1) *Jovius in elogiis.*

(2) *Voss. de Hist. Latin.*

(3) *Paulus Cortes. Dialog. de Hominibus doctis, stampato in Firenze nell'anno 1734. colle Annotazioni foglio 31. Fu Paolo Cortese poco dopo il Biondo, essendo nato il Cortese nel 1465., come nella Vita impressa prima del detto Dialogo si dice.*

(4) *Sigon. in Epist. ad Jacobum Boncompagnum, che è prima dell'Opera de Regno Italix.*

professus. Nam cum omnium gentium Regumque bella motusque colligere, ac mandare memoriæ voluit. Italiam, quam intentione ornare studio, atque accuratiores perpolire opera debuit festinanti prope stylo, ac præcipiti quadam, ut ita dicam, industria pertractavit. Etenim cum res gravissimas multas annorumque descriptionem diligentem omisit, tum quæ scripsit, tanta ubique brevitate perstrinxit, ut historiam nobis non solum mancā, sed etiam prope orbam attulerit. Io non oso contendere, che nella Storia del Biondo si rinvergano i difetti avvertiti dal Sigonio, ma nello stesso tempo condonare si debbono i falli a colui, che fu il primo a raccogliere le sparse memorie della Storia dell' Italia; e se lo stesso Sigonio in quell' Opera chiama oscuro il Regno d' Italia, ben si rese commendabile, chi gli recò qualunque sorta di lume. Se fu manchevole nel raccogliere le memorie dell' Italia, ciò avvenne, perchè a tempo del Biondi non si erano disseppelliti tanti Libri de' contemporanei, che appoco appoco videro la pubblica luce, nè erano noti tanti Aneddoti dipoi scoperti.

NOn molto mi fermo nell' Enneadi di Marco Antonio Coccio Sabellico, XXVIII. DEL SABEL-
LICO.
perchè non sono degne di molta riflessione quei Libri contenenti una Rapsodia di diverse Storie. E' il vero, che il Sabellico fu uno de' primi, che compilò un sunto di diverse Storie diviso in dodici Enneade parimente in varj Libri divise, in cui vi trammischiò Storie sagre, e profane, e molte cose appartenenti al nostro Regno, nondimeno per essere un Rapsode sfornito di ogni critica, non è degno di lungo sermone, comechè quando non si avea conoscenza degli altri Storici fosse stato da' nostri riputato di alcuna autorità. Fu costui del nostro Regno, nato nel Vico di Varrone appartenente alla via un tempo detta Valeria, oggidì allogata nella Provincia dell' Abruzzo Citra. La sua nascita sortì nel 1436. dalla Famiglia Coccio, che stimò cambiare in Coccejo per renderla di antico cognome Romano. Fece i suoi studj in Roma sotto Gasparo di Verona, e sotto Porcellio Napoletano, ed indi sotto Domizio Calderino, nella cui disciplina acquistò gran facilità nel comporre versi. Fece ancora alcuna parte de' suoi studj sotto Pomponio Leto celebre Letterato di quei tempi, che leggeva in Roma con sommo plauso, e l' fece con successo, da che quel Letterato lo ascrisse alla sua Accademia, ed assumere gli fece il nome di Sabellico, seguendo di quei tempi il costume, in cui coloro, che affettavano essere uomini di Lettere, alcun soprannome assumevano, che desse segnale dell' antichità o Greca, o Romana. Le vicende della sua vita sono da molti narrate. Fu egli troppo disordinato, e dato ai piaceri, sicchè ridusse in pessimo stato di salute: nel mentre leggeva in Venezia belle Lettere, dopo aver composta la Storia di quella Repubblica, fu costretto chiedere al Senato nell' anno 1505. la grazia di essere discaricato dal peso di leggere con assegnargli una pensione annuale. Morì poi nel 1506. di morbo venereo, e Latomo in uno Epitaffio, che gli fece, il disse a chiare note. La sua Storia, o sia Rapsodia giugne sino alla tregua fatta tra Ferdinando il Cattolico, e l' Re di Francia conchiusa nell' anno 1504. in cui terminò di scriverla, e fu continuata da altri per molti anni di quel secolo. Dell' autorità di lui dovrò servirmene talvolta nelle cose av-
ve-

venute nel mentre visse, o che di poco il precedettero, da che in tutto il rimanente de' racconti non fu così elatto, che possa servir di scorta sicura. Alcuni lo ebbero in alta stima, ma il Giovio, e l' Sigonio ne formarono un giudizio pur troppo svantaggioso. Il primo così scrisse (1): *Sed in Enneadibus omnium temporum, ab orbe condito memoriam complexus, uti necesse fuit ingenti operis instituto festinanter indulgenti, res illustres præclara cognitione dignissimas perobscura brevitate adeo vehementer offuscavit, ut excitatam uberrimo titulo legentium cupiditatem passim eluserit, quum omnia in acervum angustissime coarctata, nequaquam certa effigie, sed exiguis tantum punctis, & lineis annotata designentur.* Uniforme al sentimento del Giovio fu quello del Sigonio, che dopo le sopra recate parole sul Biondo così favella del Sabellico: *Sabellicus autem, qui æmulatione laudis ejus accensus proxime post illum studio videtur esse versatus, quo altius narrationem reperit, & latiore gentium temporumque quasi campo se extulit, eo angustius, atque impeditius universa exposuit. Neque solum Blondum, quod voluit, diligentiae laude non superavit, sed scribendi etiam copia inferior atque elegantia fuit. Quamquam uterque eam eloquentiae facultatem videtur adhibuisse, ut omnes, qui ejusmodi orationis capiantur illecebris, prorsus a legendo repulerit.* Basta poi leggere l' Enneadi per essere persuaso della faldezza del costoro giudizio; ma dall' altra parte dee la posterità esser tenuta a chi tramandò alcune memorie, che farebbero altramenti ignote. Tralascio di far parola della Storia, ch' ei scrisse della Repubblica di Venezia piena di adulazioni; poichè questa non appartiene al presente disegno. Chiunque farà vago di sapere altre notizie di questo Scrittore, di cui dovrò fare piccolo uso, potrà osservare il Dizionario di Pietro Bayle, che ne fa un Articolo, ove si prende la cura di additare le più notevoli circostanze della sua vita, i meschini natali, il suo vivere licenzioso, le varie edizioni dell' Opere, il male, per cui morì, ed altrettali cose, su cui non è del mio istituto diffondermi. Può nello stesso Bayle vederfi, per quale ragione tratto da uno spirito di novità avesse distribuita in Enneadi la sua Rapsodia, ed in tale racconto vedrà da quanta boria sorpresi fossero i Letterati di quei tempi; poichè non avendo voluto seguire l' esempio di Livio di dividerle in Deche, foggìò quello strano nome di Enneadi facendone la divisione in nove Libri. Potrà ancora osservarsi il Nicodemo (2), il quale nello stesso tempo, che riprende il Toppi (3), per averne fatta lecca menzione, molto si diffonde in raccoglierne gli encomj.

XXIX. DEL
MACCHIA-
VELLI.

DOvrei quì annoverando gli Storici, che nel racconto delle Storie straniere hanno recati lumi alla Storia di questo Regno, ragionare di Niccola Macchiavelli, che scrisse le Storie di Firenze sua Patria, e tra per la vicinanza del nostro Regno a quella, che forma l' oggetto principale della sua Storia, tra per la dipendenza, più volte di quello Stato da Sovrani, e Reali di questo Regno, far ne dovette più volte distinta parola.

(1) *Jov. in Elog. cap. 48.*

(2) *Nicodemo A. Ediz. alla Biblioteca del Toppi fol. 163.*

(3) *Il Toppi ne parla fol. 203.*

la. Tralascio nondimeno un tale incarco di ragionare dell'Autore, per essersi tanto scritto, e detto di lui, che ormai sembra noioso il ridir cose tante volte vagliate da gravissimi Scrittori, anzi a me pare, che non era meritevole di tanto, da che oltre al naturale acume, di cui era fornito, ed alla pulitezza della Lingua non riconosco in quell'Autore altri pregi, che se gli attribuiscono da certuni. Solo mi fermo sul Libro delle Storie Fiorentine, le quali interessano di molto la Storia di questo Reame. Non v'ha cosa, che più mi confermi nell'idea vantaggiosa, da me sempre formata del Macchiavelli, quanto l'Opera della Storia, in cui diè chiaro il segnale della sua imperizia, e dimostrò non solo di non aver beuto nelle fonti, ma ancora di non aver tampoco curato i torbidi rivoli. Difatto sembra aver formati quei fogli di proprio capriccio, ed avere scritto alla ventura, da che v'ha in quel primo Libro assai delle cose smentite da tutte le Storie, le quali non poteva avere apprese altronde, che dalla propria fantasia. Onde fa di mestieri credere, che su alcune generali cognizioni confondendo le notizie sparsamente ritratte avesse fatta quella breve descrizione Storica dello Stato dell'Italia dopo la decadenza del Romano Impero, nella quale più che la verità storica si ravvisa un mal talento contro della Religione Cristiana, cui appone l'origine di alcune sventure dell'Italia. E nel vero non ho dubbio di annoverare il Macchiavelli tra coloro, che non riconoscono Religione alcuna, non che la Cristiana, della quale comecchè in certi luoghi si dimostri divoto seguace, come vuol dare a divedere quando ragiona del Padre Savonarola, nondimeno da tutto il contesto delle cose scritte ben si tragge quali stati fossero i suoi interni sentimenti. Credo poi, che quell'incoerenza stata sia figliuola di simulazione, se pure può considerarsi idea di simulazione in uno Scrittore, che osò nella nostra Italia far guerra aperta ad ogni principio di naturale onestà, e fu mai sempre inteso a dibarbare quei semi del giusto, e dell'onesto, onde la tranquillità delle umane Società forge, e deriva. Sarebbe cosa troppo disadatta il credere di aver serbata una corteccia esteriore di Religione colui, che suggeriva sentimenti del tutto opposti ai dettami di lei, e che imprese a formare un Tiranno coi sentimenti così empj, che non che la Cristiana Religione, ma le stesse radici della naturale onestà dibarbicano. Credo bene, che non sia egli il primo Padre dell'infame Politica, e senza gli sforzi del Collins, e dell'Osmano ognuno alquanto versato nell'antica Storia, nelle Corti di Menfi, e di Babilonia, nelle Repubbliche di Roma, di Cartagine, ed in tutte le Greche ritrova i Macchiavelli anzi nelle Corti de' nostri Re d'Italia barbari, scuopre profondità maggiore, che non si vede nel Macchiavelli, il quale altro non fece, che ridurre in un corpo gli avvertimenti politici di Tacito. Ma siccome non può magagnarli, di essere stato il primo inventore di quella Politica, così non può scolparsi del reato di avere egli il primo formata un'Opera indiritta a fomentar l'ambizione, l'ingiustizia, e la usurpazione per mezzo di ogni reità, onde le divine, e le umane Leggi si sovvertano. Nè la ricercata scusa di non aver egli dati precetti, ma soltanto descritta l'altrui condotta, può scusarlo presso coloro, che si han presa la pena di leggere quell'empio trattato.

Non

Non solo poi nella Storia egli dimostrò maltalento contro della Religione, ma ancora grollezza, quando volle accennare nel primo Libro di lei, che la Religione Cristiana sia stata la cagione delle rovine politiche non meno, che naturali avvenute all'Italia. Col qual sentimento diede a divedere ettergli stata ignota tutta la Storia antica, e di non aver fatto buon uso di quelle da Livio narrate, su cui fece i suoi discorsi, che sono l'Opera di lui migliore, come quella che tutta si rigira nell'acume, e nelle riflessioni. Vi fu chi formò un intiero volume per confutare un tal sentimento del Macchiavelli, come fece il Bozio in un'Opera intitolata *de Antiquo Italiae Statu*, in cui si studiò di raccogliere moltissimi esempj di calamità, e ruine, cui era stata l'Italia soggetta ne'tempi antichi prima dello stabilimento della Cristiana Religione; tuttavolta però non meritava errore così grossolano un'Opera per essere confutato. Poichè tutti coloro, cui note sono le Romane Storie, ben fanno il guasto, che diedero all'Italia non solo Annibale co' suoi Cartaginesi, ma i Romani, che tante Città ridussero erine, e pressochè insospite, come fece Silla nel Sannio, ed altri in altre Regioni. Nelle cose naturali poi era troppo sconcia cosa, e puerile attribuire i cambiamenti alla Religione, perchè o il Macchiavelli non riconosceva Nume alcuno, nè Religione, ed in questa ipotesi non doveva attribuire queste sorte di vendetta ad un Nume non esistente, ovvero riconosceva alcuna Religione, ed in tal caso, se ammettere si dovesse la sua riflessione, bisognerebbe supporre, che Bacco, Giunone, Priapo, e simili mostri di scioccherie siensi adirati per lo culto sbandito de' loro Numi: il che non concorderebbe punto colla forza del suo spirito, e potrebbe ben convenire a quei debili spiriti Romani, che quando temevano essere manomessi da Atalarico, ambivano il culto degli antichi Numi di Roma, come se in tal guisa dovessero esser preservati da quelle menzognere deità, che non l'avevano preservata da tante altre sventure. Nè punto lo scusa la interperazione di aver voluto attribuire la origine delle sventure alla tristizia de' Pontefici Romani, perchè questo stesso il dimostrerebbe ignaro di tutta l'antica Storia, come altrove renderò evidente. V'ha ancora nella Storia del Macchiavelli delle riflessioni così puerili, che ad ogni fennato uomo sembrano produzioni di spirito debile, e vulgare. Tal è quello del cambiamento de' nomi avvenuto per la Religione Cristiana, che oltre all'esser cosa di niun conseguente, non è al vero conforme; perchè dopo stabilita la Religione Cristiana, si sono ritenuti i nomi de' Pagani, ed i Cesari, i Pompei, i Marj sono stati ugualmente in usanza, che i Pietri, i Giovanni. Non altro può considerarsi, se non di essere renduti frequenti all'Europa quei nomi, che erano proprj de' Giudei della stessa maniera, come si comunicarono i nomi de' Greci altra volta, ed indi nell'irruzione de' Popoli del Nort si refero a noi comuni i nomi Settentrionali: cosa sempre solita ad avvenire, la quale per essere dalla cosa stessa derivante, e non producendo verun effetto o politico, o naturale non meritava esser allogata tra' cambiamenti confiderevoli, che si pose a ponderare. Lungo sarebbe il catalogo de' puerili sentimenti, e de' falli del Macchiavelli, se fosse mio pensiero il volergli ad uno ad uno annoverare. Mi basta solo dire, che 'l solo primo Libro delle Storie del Macchiavelli il dà a divedere per Uomo, che scrivea a capriccio,

cio, e che dimostrava il suo mal talento anche su cose sconcie, e puerili. Nel rimanente della Storia considerare si dee come un testimone degno di alcuna fede su quegli avvenimenti, che gli poterono essere noti, in cui non vi entrava spirito di partito. La storia però si versa su cose così lievi, che il Lettore uso a leggere racconti di cose grandi si ristucca in leggendo, o che un Cardalano prende la Signoria del Paese, o le brighe promosse dagli Artieri, o altre tali cose lievissime, onde tutta quella Storia è piena. In ciò però non oso riprenderlo, perchè tal era la materia suggerita dagli avvenimenti di quella Città, ed era ben utile cosa tramandarne la memoria alla posterità; poichè queste sorti di Storie Civili sono le più utili, ed istruttive, e di somma lode è degno chi ha cura di raccoglierle, e descriverle con esattezza. V'è nella Storia del Macchiavelli frequente menzione delle cose appartenenti alla Storia di questo Regno, su cui procurò darne alquanto contezza proporzionata al suo disegno, e su questo non può apporlegli taccia d'essere fallace, avendo scritto co' sentimenti uniformi agli Scrittori del nostro Regno, e se inciampò in errori, non possono a lui attribuirsi, ma sì bene a tutti gli altri Storici, che per mancanza di altri monumenti aveano quelli adottati. Negli ultimi Libri è più piacevole, che ne' primi, perchè si narrano ivi alcuni avvenimenti, che più destano la nostra curiosità, ed infra gli altri la congiura, per cui fu morto Galeazzo Sforza Duca di Milano, e l'altra de' Pazzi.

E' ammirabile in questo Scrittore la pulitezza dello scrivere, e ben ebbe ragione taluno presso il Muzio (1) di preferirlo allo stesso Boccacci, il cui stile ricercato è di gran lunga superato da quell'inimitabile semplicità del Macchiavelli, quasi uguale alla semplicità di Cesare, tanto commendata da Cicerone, e da tutti coloro, che hanno buon gusto in questa parte delle umane Lettere. Può bene pareggiarsi la maniera di scrivere del Macchiavelli al discorrere di Ulisse, descritto da Omero, ove con acconcia espressione il pareggia alla caduta delle nevi, che senza verun rumore cadendo si veggono indi erte sul suolo. Il perchè non posso rendermi persuaso dell'ingiusto giudizio, che delle Storie del Macchiavelli fece Messer Dionigi Atanagi, che il lodò in ciò che meritava biasimo, e lo biasimò in ciò ch'era più commendabile, avendo così scritto (2): *Nella nostra Lingua non è stato Storico in fino ad ora degno di essere paragonato con questi di sopra, perciocchè Gio. Villani, e Matteo suo Fratello comechè Toscanamente, o per meglio dire Fiorentinamente scrivevano, non hanno però tutte quelle lodate parti, che necessariamente par si convengano a dover essere tra i perfetti Storici annoverati. Tuttavia meritano non poca laude per essere stati i primi, e nel vero molto diligenti Scrittori. Niccolò Macchiavelli assai avrebbe aggrandita, ed abbellita la Storia, se come propriamente, et sensatamente, così più ornatamente avesse le sue narrazioni spiegate, e distese.* Nel quale giudizio prese più sbagli, avendo preferiti i Villani al Macchiavelli, ed avendo quelli commendato, anzi per

O

la

(1) Muzio Battaglie nel principio.

(2) Ragionamento dell'Istoria di M. Dionigi Atanagi stampato presso il Supplemento di Girolamo Ruscelli.

la proprietà, e senfatezza, che la coltura dello stile; quando a dritto pensare il pregio maggiore della Storia del Macchiavelli è per appunto la pulitezza, e candore dello stile: e se non vi fossero alcuni pulitissimi Scrittori del passato secolo, che gli possono disputare il primato, oserei ben dire, che al Macchiavelli dar si debba il primo vanto nello scrivere netto, e candido nell'Italiana favella. Non m'è ignoto di esservi stati de' Critici, che fin-dacarono il Macchiavelli sul fatto delle regole della Grammatica Italiana da esso non osservate, del che se ne leggono contro di lui, e del Guicciardini le doglianze presso al Muzio, ma costoro considerar dovrebbero, che queste regole sono foggiate da' Grammatici, e che prima v'era tanta varietà, che per poco può dirsi essere state arbitrarie tutte le maniere di scrivere. Il Boccacci, i Villani, e tutti gli altri Scrittori del trecento non sono mondi da questi creduti falli apposti al Macchiavelli.

XXIX. DEL
SIGONIO.

Plù illustre di tutti i riferiti Autori stranieri, e più giovevole per la Storia di queste regioni, e Reame, fu Carlo Sigonio per due Opere date alla luce, una *de Occidentali Imperio*, l'altra *de Regno Italiae*, che comprendono l'intera Storia dell'Italia di dieci secoli. La prima Opera da lui formata fu quella *de Regno Italiae*, che comincia dal sesto secolo, e termina nel duodecimo; ma indi avendo esso stesso considerato, che quella era Opera imperfetta, e che era necessario sapere gli avvenimenti, e stato delle cose del Romano Impero, però formò l'Opera *de Occidentali Imperio*, in cui descrisse la Storia da Diocleziano fino al 565. donde avea dato principio al Libro *de Regno Italiae*. Sicchè leggendosi prima l'Opera *de Occidentali Imperio*, ed indi quella *de Regno Italiae*, si ha una Storia continovata di dieci secoli. In queste due Opere poi si pose a rischiarare quel che prima di lui non era stato da verun altro con quell'esattezza sviluppato da confusione ed errori. E' il vero, che la Storia delle cose avvenute nell'Italia dopo la decadenza dell'Impero Romano, prima del Sigonio era stata illustrata da Flavio Biondo, di cui s'è sopra ragionato, ma quei non prese per suo principale oggetto il Regno dell'Italia fondato da' Barbari, e le Dinastie, che sorsero, e solo ne ragionò quanto alla universale Storia avea rapporto. Oltre a che non v'era riuscito con quella felicità, con cui il Sigonio compì il suo disegno, tra per essere stata a' tempi del Sigonio copia maggiore di monumenti, ed ancora perchè era più colto, e scenziato. Fu dunque il Sigonio il primo a prendere di mira questo particolare oggetto, e con esso lui accoppiò quell'altro delle Dinastie Longobarde, e diede opera di recarne non solo la serie cronologica, ma ancora di unir tutte quelle notizie, onde la Storia di mezzo ricever potesse alcun lume. Egli fu il primo, ovvero uno de' primieri, che si affaticò ad accennare alcuna cosa dintorno al costume, di cui fino a quel tempo non se ne avea notizia. Tralascio di far parola dell'Opera *de Occidentali Imperio*, perchè ella ha per oggetto il racconto degli avvenimenti dell'Impero Occidentale ugualmente, che dell'Orientale, e la Storia della Chiesa, anzi che quella dell'Italia in particolare, comechè per necessità dello storico racconto, la Storia dell'Italia occupi la maggior parte di lei. Mi fermo solo sull'Opera *de Regno Italiae*, alla quale diede principio dalla
ir-

irruzione de' Longobardi invitati da Narsete a' danni dell' Italia, in cui fondarono il novello Regno d' Italia Longobardo molto più durevole di quello degli Eruli, e de' Goti, de' quali distesamente fermandosi nel solo racconto Storico, ne avea ragionato nell' Opera *de Occidentali Imperio*. E poi l' Opera *de Regno Italiae* ugualmente, che l' altra *de Occidentali Imperio* per tutte le parti commendabile, è degna di quell' insigne uomo, che la disegnò, e la condusse a fine. Vi si ammirano tutti quei pregi, che rendono l' Opera degna del suo Autore, celebre per tante altre Opere rinomatissime. Lo stile è proprio, pulito, e degno di chi seppe ingannare Scaligero (comechè giovanetto costui fosse), ed altri letterati, con far credere di Cicerone l' Opera *de Consolatione* da lui in istile, e favella propria di Cicerone formata. La Storia poi ritratta con somma fatica dagli Autori contemporanei è scritta con senno, proprietà, e giudizio. Non m'è ignoto essersi ritrovati degli abbagli mercè tanti altri manoscritti dipoi dati alla luce, ma dee condonarsi a chi essendo inteso ad illustrare tanti oggetti delle Antichità Greche, Latine, e Barbare, fu il primo a rischiarare una materia prima quasi ignota, se inciampò in alcun fallo, principalmente allorchè non vi avea quei soccorsi indi dalla diligenza degli Eruditi renduti a tutti palesi. Per non molto diffondermi poi su questa degnissima Opera del Sigonio, son contento dire in breve, che non può ometterli un esatto studio di quella, da chi desidera esser istruito delle Storie dell' età di mezzo, così dell' Italia in generale, come particolarmente della nostra Italia Cistiberina, su cui non poco quel valente Autore si diffonde. Il Sig. Muratori (1) si duole, che il Sigonio abbia omesse le citazioni degli Autori, donde avea tratte le notizie, nè in ciò v' ha scusa da addursi per iscolparlo da questo reato di omissione. Debbo bensì per gloria di questo valente Scrittore, e per iscusar di alcun fallo incorso avvertire, che nel mentre ei compose quelle due Opere, cioè prima quella *de Regno Italiae*, ed indi l' altra *de Occidentali Imperio*, si disseppellivano, per così dire, tanti Libri manoscritti fino a quel tempo sconosciuti. Egli prevede, che doveansi pubblicare degli altri, e però nel fine dell' Opera *de Occidentali Imperio* fece la seguente protesta (2): *Utrumque autem opus* (cioè quello *de Regno Italiae*, e l' altro *de Occidentali Imperio*) *a me Bononiæ orsum atque confectum est, illud anno millesimo quingentesimo septuagesimo quarto, hoc vero septimo. Quod idcirco scribo, ut si quid priscae memoria post hunc annum e tenebris educetur, qualia multa quotidie eruuntur, ejus me compotem esse nequivisse intelligatur: si quid autem exierit, profecto ejus adiciendi mihi, si cum valerudine vita suppeditaverit, cura non omit-* *tetur*. Così ragionava un uomo savio e penetrante, che istruito dagli esempi, e dalla piena cognizione, ben poteva comprendere le mancanze, che nelle sue Opere per difetto de' monumenti scuoprir si doveano.

Lo stesso disegno del Sigonio fu ancora seguito dal Conte Emmanuele Tesauro nella sua Opera intitolata *Del Regno de' Barbari*, ma non è mia idea diffondermi su di una Storia scritta con uno stile così enfatico, ed ampolloso, che si può intendere solo da coloro, cui sono note le Storie da esso ac-

O 2

cen-

(1) Murator. Prefaz. agli *Annal. d' Ital.* Tom. I.

(2) Sigon. *de Occident. Imper.* Lib. XX. in fin.

cennate in quella maniera tortuosa, e rifiucchevole, e disadatta allo scrivere delle Storie. Oltre a che quell'Opera in nulla riguarda la Storia, o la polizia di queste regioni, da che profonde tutte le sue esclamazioni su quei che furono Re d'Italia, senza curare altro. Come poi quell'Opera è degna dell'Autore del Cannocchiale, e dell'enfatiche Iscrizioni, così dee farsi giustizia all'Abate Valerio Castiglione, che su quella fece l'Annotazioni eruditissime, degno di tutta la lode, per aver saputo da innumerevoli Scrittori *medii ævi* ritrarre notizie pur troppo considerevoli, onde molto lume riceve la Storia della nostra Italia di quei tempi barbarici, non meno che la spiegazione del costume. Ma di costui se ne farà parola nella propria sede.

XXXI. DEL
MURATO-
RI, E DE-
GLI ALTRI
SCRITTORI
GENERAL-
MENTE.

Oltre a' riferiti Scrittori ve n'ha un numero ben grande di altri Italiani non meno che stranieri, che o nelle particolari Storie, o nel corpo delle universali han somministrato molto lume alla Storia della nostra Italia Cisfiterina. Non è però mia idea fare de' medesimi menzione, poichè ciò sarebbe lo stesso, che render questa Prefazione lunga oltre ad ogni misura. Quindi tralascio di ragionare degli Storici Siciliani, che per l'unione della loro Storia con quella del nostro Regno dalla erezione della Monarchia infino al Vespro Siciliano recarono molto lume alla nostra Storia di quei tempi, per non tralungarmi oltre al dovere, onde mi riserbo farne parola nel principio del sesto Libro. Solo debbo confessare per render la dovuta giustizia all'altrui merito, che il Sig. Muratori per la famosa collezione degli Scrittori delle cose Italiane, per le Dissertazioni *medii ævi*, e per gli Annali dell'Italia si è renduto cotanto meritevole, che ha ben sormontata la gloria di tutti coloro, che in questo genere prima di lui affaticati si erano. A lui si debbe la gloria, se la Storia dell'Italia oggidì s'è messa così al chiaro, che non pure la cognizione degli avvenimenti, ma ancora del costume, e del governo s'è in buona parte tolta dagl'inviluppi, e poche cose rimangono ravvolte nel dubbio. Lo schiarimento e del costume, e della Storia dell'Italia avrebbe seco portato del molto lume alla desiderata conoscenza del costume, e dell'economia del governo di queste regioni, se quel valente Scrittore nudrito avesse tale talento, ma egli non si diede molta briga su questa parte, ed avendo rivolte le sue cure alla parte dell'Italia Transfiterina, i cui Diplomi gli furono più ovvj, della nostra non si prese altra briga, se non in quella parte, onde è congiunta alla Storia del rimanente dell'Italia. Sicchè oltre al racconto Storico degli avvenimenti, da altri prima sviluppato in parte dalla confusione, non può averfi da lui altro giovamento dintorno al costume, se non quellò, che sorge dal comodo preparato agli studiosi di tante Opere prima inedite, e di tanti Aneddoti o ignoti, o pur troppo malagevoli a rinvenirsi. Si può ancora ritrarre alcuna cosa del costume dalle dissertazioni, ma per lo più in ciò, che è conforme al rimanente dell'Italia.

Molti altri Scrittori in trattando altre Storie hanno recato non piccolo lume alla Storia del nostro Regno. Si debbono in ciò porre in primo luogo gli Storici Ecclesiastici, da' quali la nostra Storia riceve lume ben grande. E di vero, tutte le Storie de' Regni, e regioni sono congiunte colla Storia delle cose sagre, e da quella ricevono non piccola face; poichè la Religione
si

si distende da per tutto, ed esercita il suo impero nelle civili polizie, e nel governo de' Popoli, siccome tralasciando l'esempio della Storia degli Ebrei, che tutta sulla religione si rigira, può ben essere di amplissima testimonianza la profana Storia, che ci addita la grande influenza della Religione su tutti gli avvenimenti più rumorosi. Infra le altre la Romana può ben dare a divedere, che il vigore di uno Stato, la condotta degli eserciti, e la subordinazione de' Cittadini, in buona parte dalla Religione dipendano. Ma comechè ne' Pagani grande stato fosse il rapporto tra la Religione, e lo stato, non si vede però aver avuta tanta influenza nella Storia, quanta ve ne ha nella Religione Cristiana, in cui ogni menomo punto della Storia profana è congiunto colla Storia della Chiesa. Il che a mio avviso da due potenti cagioni deriva. La prima perchè appresso i Pagani non v' erano contese, o guerre dintorno alla Religione, e quantunque ella fosse pur troppo poderosa negli animi degli uomini, non avea però influenza ne' negoziati di pace, ed alleanze, da che tutti convenivano nella stessa Religione Pagana. E il vero, che in alcune Città, o Stati v' era il culto di alcuni Numi dagli altri non conosciuti, pure non si credea Religione diversa, anzi scambievolmente, e con facilità davano la Cittadinanza agli Dei stranieri, ed adottavano i coloro riti, dove che presso a' Cristiani non solo vi sono state guerre dintorno alla Religione, ma le contese stesse circa i punti della Religione empiono tutta la profana Storia de' tempi susseguenti allo stabilimento del Cristianesimo. Sicchè le vite de' Imperatori Romani, e le Storie tutte Profane, che si rigirano su tempi posteriori allo stabilimento della Cristiana Religione, divellere non si possono dalle Storie della Chiesa, la quale insino a Costantino fu oggetto del furore de' Imperatori Pagani, ed indi per lo dritto di protezione appartenente agli Imperatori, ed ai Sovrani, si rese scopo del coloro zelo, e della protezione. Quindi le stesse controversie domestiche si veggono congiunte cogli avvenimenti civili, e per innumerevoli rapporti non si può la Storia Profana da quella della Chiesa divellere. La seconda cagione è, perchè presso i Pagani la cura della Religione era congiunta col governo de' Popoli, nè vi avea potestà separata, ma solo uffizj distinti, i quali dalla stessa potestà dipendeano, in cui riledava e la potestà civile, e la cura delle cose sagre solita talvolta concedersi ai Pontefici, e Sacerdoti, talvolta ritenersi dagli stessi Principi; dove che presso i Cristiani forma un Corpo separato, che da alcun secolo a questa parte ha il dominio temporale dagli altri Stati disgiunto. Quindi per poco essendo ogni cosa interessante alla Religione, ed essendo della cura Ecclesiastica il dare opera, perchè non riceva detrimento, però in tutti i negoziati civili si vede trammischiata la Religione, tanto più che ne' secoli men culti si credea d'interesse della Religione quel che nè poco, nè molto a lei appartiene. Molto più si accrebbe tale necessità dal costume di quei secoli di render ligj alla Sede Apostolica i Regni: cosa, che quantunque fosse stata introdotta o per divozione, o per dare alcun colore alle rapine, rese nondimeno più stretto il legame della Storia de' Reami particolari con quella della Chiesa. Infra tutti però i Regni Cattolici, la Storia di questo Regno più dell' altre è alla Storia della Chiesa congiunta per più cagioni. La prima sorge dalla vicinan-

za

za con Roma, Metropoli della Chiesa, e dal non riconoscere altro confine per Terra, che lo Stato della Chiesa: il che opera, che in tutti gli affari Ecclesiastici si abbia menzione di queste regioni, delle quali quello Stato ne ha sempre avuto bisogno. La seconda cagione nasce dall'esserli renduto Feudario questo Reame della Sede Apostolica, come per altro era ne' passati secoli general costume di quasi tutti i Regni Cristiani, quantunque negli altri sia ben tosto spenta quella immagine, che in questo Reame è stata più permanente. Per queste due cagioni è avvenuto, che in tutti i notevoli cambiamenti di questo Regno vi abbiano avuta gli Ecclesiastici la loro gran parte. Anzi anche prima de' Normanni, che si soggettarono al pagamento del Censo alla Sede Apostolica, ed in que' tempi, in cui queste regioni erano in parte Provincia dell' Impero Orientale, ed in altra parte erano divise in tante dinastie, attraevano più che le altre l'avvedutezza degli Ecclesiastici. Non parlo poi de' tempi più vicini scorsi del secolo Ildebrannico a questa parte, poichè ben è noto, che in questo giro di tempo i Papi faceano guerra in questo Reame, e vi si trammischiavano in maniera, che ben può dirsi non avervi parte della nostra Storia, che si possa divellere, e separare dalla Storia della Chiesa. E di vero se noti fossero quanti monumenti si serbano negli Archivj di Roma ascoli, molti punti ora incerti ponere si potrebbero nel loro meriggio. Il Baronio, il Rainaldo, ed altri ne hanno dati molti alla pubblica luce, ma moltissimi altri si desiderano: e dee pure confessarsi il vero, che la nostra Storia sfornita sarebbe di moltissimi lumi, se gli Storici Ecclesiastici non gli avessero tramandati, i quali e co'distinti racconti degli avvenimenti, e cogli Aneddoti dati alla luce, hanno rischiarato quel che altronde sarebbe involto in tenebre.

Siccome poi egli è certo, che gli Storici Ecclesiastici hanno recato gran giovamento alla nostra Storia, così non può dirsi lo stesso per riguardo alla conoscenza dell' economia del governo, del costume, e di tutti gli oggetti del Pubblico Diritto. Altro non può da essi ritrarsi, se non la narrazione degli avvenimenti, da che sempre si attengono ai generali racconti senza punto frammettervi alcuna cosa del costume, tra che non era questo Reame il soggetto principale delle loro Storie, ed ancora perchè seguirono l'usanza di tutti gli Storici di omettere queste cognizioni, le quali dovettero essere ancora ad essi ignote. L'unico punto, in cui sono usi diffondersi, e si veggono tutti indettati, è l'alto dominio della Sede Apostolica su questo Reame, ed a tale oggetto essi più accuratamente, che i nostri Storici tesseron la Storia delle Investiture, e ne trascrissero alcune nelle loro Opere. Ma questo stesso punto fu da essi trattato storicamente, nè curarono immergerli nelle dispute, che da quei racconti Storici derivano. Suppongono anzi per indubitato il diritto dell'alto dominio della Sede Apostolica su questo Reame, e su tale supposizione dopo narrate le Investiture spedita, e le contese talvolta per tale cagione inforte, non in altro s'imbrigano. Fuori poi di questi racconti, e quei pochi monumenti o per necessità della Storia, ovvero talvolta per ispirito di adulazione inseriti, non può da essi ritrarsi altro lume in tutti gli oggetti del Pubblico diritto.

Da

Da questo breve ragguaglio poi degli scrittori, che hanno trattata la Storia dell'Italia, o la particolare di questo Reame, può comprendersi non esservi stato fino ad ora chi abbia impreso a dare alcuna conoscenza del costume, e delle antichità Politiche, e nel mentre da una parte il racconto delle guerre, i trattati, i maritaggi de' Principi, la loro vita privata, e le loro sventure, dall'altra le Leggi, che il privato Diritto riguardano, ovvero la parte men grave del Pubblico, hanno attratte le cure di tutti gli Scrittori, la parte più interessante della Storia, o, per meglio dire, il frutto, che dee da quella ritrarre, è rimasta negletta, ed oscura.

IO dunque nel mentre corre il settimo secolo dell'erezione di questa Monarchia, ho il primo impreso a trattare di questo grande obbietto, e della Storia, e del diritto per tutti i tempi, e secondo le varie epoche, e per tutti gli aspetti della pubblica, e della politica ragione, e se mai mi riuscisse adempiere con esattezza al proposto disegno potrei ben boriarmi con **Lucezio**: XXXII. OCCASIONE, ED IDEEA GENERALE DELL'OPERA.

*Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita pede.*

E con Orazio:

*Libera per vacuum posui vestigia princeps
Non aliena meo pressi pede.*

L'idea dell'Opera per sua natura vasta, è derivata dalla riflessione, che mi fece conoscere fin da' miei più verdi anni la necessità di tale impresa. Talvolta andando in traccia di rinvenire ne' nostri Autori e Storici, e Legali lo schiarimento di alcune cose troppo trite, ed usuali nelle bocche anche del volgo, trovava del tutto inaridite le fonti. Mi ricorda, che andando in traccia di trovar negli Scrittori cosa mai s'intendesse sotto un nome di tritissima cosa, che non vò ora dirla per non ismascherarmi, dopo aver rivolti e Forensi, ed Istoric, nè tampoco mi riusciva ritrarne quella cognizione, che dall'uso, e dal continuo ragionare era ben nota. Sicchè in occasione di aver dovuto scrivere su quella tal materia, e di spiegare la polizia di questo Reame, dovei far uso della comune nozione ed idea, e servirmi de' lumi della Storia per ritrarne la vera immagine, che non poteva rinvenire in veruna parte delineata. Dovei però durare grave fatica nel ponere nel suo meriggio quella piccola parte della Pubblica Ragione. Le mie ricerche, e fatiche su tale rincontro date alla luce in certa occasione, di cui si favellerà nel suo luogo, furono ricevute con sommo plauso, non già che fossero di ciò degne, ma perchè la novità della cosa le rendeva tali. In quell'occasione scorta la necessità, che v'era di queste tali cognizioni, e penetrato il difetto della nostra Storia, non meno che de' nostri Scrittori del Foro, stimai, che fosse opera giovevole al Pubblico l'illustrare quella sola parte della Ragion Pubblica, e mi rivolsi a formarne un'Opera su quel tale soggetto ben difesa, come quella, che non si fermava su queste nostre Regioni, ma si distendeva ancora agli altri Stati più riguardevoli dell'Europa. Il tempo però mi rese avvertito, che bisogno di rischiaramento aveano tutti gli oggetti del Pubblico diritto, e che non v'era di quello veruna parte da' nostri degnamente illustrata. Rincontrava difficoltà pur

pur troppo grandi nel rinvenire lumi anche su quelle cognizioni, che in ogni Stato debbono essere al volgo stesso notissime. Come poi tal cosa era troppo frequente, ed in ogni menoma occasione scuopriva il difetto della nostra Storia, però nel mentre era già quasi sul fine dell' ideato lavoro formai la idea più ampla, e concepì il disegno d'illustrare tutti gli oggetti della Ragion Pubblica, giusta le varie epoche de' tempi. Mi lusingai nel principio, che con incessante fatica in breve tempo avrei potuto condurre tal opera a fine, e darla alla pubblica luce. Anzi dopo un anno, e poco più di lavoro credei esser giunto alla meta, e tratto da un giovanile ardore reputava aver compiuta un'Opera, che in questo coltissimo secolo degna fosse dell'ammirazione de' Savj. Ma per un certo spirito di dubitanza natio, confermato dalla riflessione mi posi seriamente a riflettere, se avea al proposto fine adempiuto. Conobbi aver fermato un indigesto abbozzo, e che bisognava andare a rilente in cosa sì grave. L'età, e gli studj mi aperfero nuovi campi, ed ampliarono le idee prima molto anguste, e limitate dell'Opera, che a guisa di fiume s'è andata enfiando nel suo corso. Mi lusingai però in breve termine poterla condurre a fine. L'evento però non corrispose punto al mio disegno, poichè vi ho durata fatica assai maggiore di quella, che meco stesso avea prima disegnata, e molto più malagevole, e disastrosa di quella, che avea nella mia mente concepita. Io non vo distendermi ora nel descrivere quanto malagevole, e disastrosa stata fosse la fatica durata, e sono contento rimmetterlo alla riflessione del Lettore, ed in altro luogo del presente Saggio accennarne alcuna cosa. Mi basta per ora solo attestare, che dopo lunga, e malagevole fatica, dopo aver impiegato tanto tempo nel lavoro di quest'Opera, più volte meco stesso di rimanermi da tale impresa avea deliberato, diffidando di poterla compiere con qualunque fatica, o industria. Si aggiungeva il tedio indivolto compagno dell'opere lunghe, da che era rincrescioso nel vedermi per tanti anni consacrato ad uno stesso lavoro, e l' tenere la mente sempre a quello rivolta. Ma le fatiche prima impiegate, ed il tempo consumato in tal fabbrica sono state di uno stimolo troppo pungente, che mi han quasi costretto di ridurla a fine. Mi sembrava di avere inutilmente logorato tanto tempo, se non rendeva l'Opera compiuta. Aggiungeva a questi stimoli sprone pur troppo poderoso la necessità, che io considerava di tale impresa. Anzi vo pure confessarlo di buon grado, quando non avea ben formata la idea del costume de' nostri portato a dispregiare le cose del proprio Paese, mi era di gran solletico una certa idea di gloria, surta dalla riflessione d'essere il primo a trattare di materia sì grave, interessante, e delicata. Sicchè tra questi conflitti, e dubitanze, non mai avendo tralasciato il principiato lavoro, vi ho consumato tre lustri d'incessante fatica scorsi fino a questo corrente anno 1764. in cui dopo formato l'ammasso di tutta la fabbrica, tra le pubbliche sventure, ed i privati timori cagionati da ferali oggetti di morte ognora presenti, ritrovo alcuno non piccolo sollievo nel formare il presente Saggio, cominciato negli ultimi giorni del trascorso anno 1763. per poter di poi dare opera a ripulire, ed ammendare, e ridurre in forma migliore il materiale unito, e le riflessioni nello spazio de' divisati tre lustri formate. Perchè intanto vegga il Lettore, se indarno abbia spesa fatica sì diutur-

turna, ed incessante nell'elaborare Opera cotanto voluminosa, ho stimato convenevole prima d'ogni altra cosa rappresentargli come in breve tela tutto il disegno, donde potrà giudicare se bene avvisato mi sia nel durare fatica sì malagevole.

La idea, e 'l disegno prefisso si raggira sull'obbietto alle facoltà tutte comuni. L'uomo preso secondo i suoi varj rapporti forma l'obbietto di tutte le facoltà, e se forse ve n'ha qualcuna, che apparentemente non se 'l prefigga, il fine però è mai sempre allo stesso obbietto indiritto. Forma questo mirabile composto tanti diversi obbietti, quante sono varie le maniere, onde si considera. L'Anatomico considera nell'uomo le tante diverse parti, ond'è formato il coloro numero, e la situazione, e quanto si richiede per comprendere il mirabile magistero del piccolo Mondo animato. Il Fisiologo riflette in esso le diverse mozioni necessarie, perchè si serbi in vita gli scorrimenti de' fluidi, ed altri artifizj di stupenda economia, che in quello si ravviano. Procura di spiegarne i Fenomeni molto più maravigliosi di quei, che nella gran macchina dell'Univerſo si ammirano. L'Uomo considera il Medi o in quanto si studia di ridurre a giusta armonia le parti o solide, o fluide, che dalla loro situazione, e meta tralignano. Il Metafisico ancora si prefigge lo stesso obbietto, ma traslascia del tutto i movimenti del corpo, e la economia delle parti, e rivolge le sue meditazioni allo spirito, che di sì ammirabile composto è la parte più degna. L'Etico ancora sullo stesso obbietto si rigira, e considera sul fondo della ragion naturale, e sul Codice dell'umanità, quali azioni sieno convenevoli, e quali no, e quali sieno i dettami a noi improntati dalla natural ragione, e quali da altri stabilimenti derivino, e come gli uni, e gli altri s'intendano. Il Politico ancora considera l'uomo ridotto nella società civile, e considera la maniera, onde governar si debba ed il corpo della Società, e le membra che il compongono. Così tutte le altre facoltà o direttamente, o indirettamente allo stesso scopo tendono, secondo le diverse maniere, onde considerano quel mirabile composto.

Il Diritto Pubblico assume ancora per suo oggetto l'Uomo ne' due diversi oggetti, su cui quella facoltà si rigira, la quale dagli antichi non era separatamente trattata, ma bensì tramischiata nell'altre trattazioni Filosofiche, e da' moderni s'è ridotta a forma di facoltà separata, renduta a' nostri giorni l'occupazione, e lo studio de' più colti, e forti ingegni. Ella dunque considera l'uomo per gli doveri, ond'è avvinto dal vivere sociale giusta il grado, che nella Società occupa o d'imperante, ovvero di soggetto. Sono poi questi doveri di due generi. Altri riguardano le Potenze estere, altri la propria Città. Forma uno de' principali Trattati di tale facoltà la spiegazione, e l'esame de' doveri di colui, presso cui risiede il sommo Impero, inverso degli stranieri. Esamina questa parte il diritto della guerra, e della pace, de' trattati, e dell'alleanze, e tutto quanto ha rapporto ai vicendevoli obblighi, onde sono avvinti i Principi, ed i Popoli liberi, o sieno colle armi alla mano soggette ancor esse ai diritti della guerra, ovvero in pace nell'osservanza de' trattati, nel diritto de' Legati, ed altrettali cose, che riguardano la condotta da serbarsi con coloro, che non sono all'Impero soggetti. Tal parte del Pubblico Diritto in generale è stata illustrata da gravissimi Autori,

P

che

che seguendo le traccie del celebre Ugon Grozio, l'hanno ridutta in istato pur troppo adatto. Un tale aspetto poi del Pubblico Diritto non ha varietà per rispetto a' diversi Popoli. Tutti sono tenuti alle Leggi stesse ritratte dal fondo della umana ragione, spiegata col costante costume de' Popoli più culti, e più umani.

L'altra parte del Pubblico Diritto riguarda non già gli stranieri, ma bensì gli obblighi, ed i doveri, che passano tra la Potestà civile, ed i Popoli al suo Impero soggetti. Non v'è stato, nè mai vi sarà Popolo, in cui non vi sieno gli scambievoli obblighi tra la Potestà sovrana, ed i Popoli sottoposti al suo Impero. E nel vero tanto farebbe un governo di tal fatta, quanto lo stato sfornito di Leggi, e per così dire d'ogni polizia, e civil costume. E' il vero, che ve ne ha di molti, in cui tali Leggi scritte non si ritrovano, nondimeno una tal mancanza non dimostra già di non esservi state Leggi, e stabilimenti dintorno al governo, e ligami tra la Potestà Civile, ed i Popoli, ma bensì di essersene per l'ingiuria de' tempi perduta la memoria. Del rimanente o sieno, o no scritte tali Leggi, e scambievoli obblighi, egli è certo, che non v'è Stato, che dire si possa di quelle al tutto privo, da che ove non vi sono Leggi scritte si ritraggono dall'osservanza, e dalla idea, che è allignata nella nazione, donde ben si può inferire, che uguali all'osservanza stati sieno gli stabilimenti, ovvero i patti tra l'Imperante, e 'l Popolo nel principio, che o la Monarchia, o altra sorta di governo fu stabilita. E se non v'ha luogo a tale supposizione l'osservanza stessa seco porta una tacita convenzione, e rende diritto quel che fu nel principio una prudente, e comoda condotta. Forse potrebbe sembrare, che il governo dispotico sia senza Legge fondamentale, eppure la Legge fondamentale del governo dispotico, è per appello, e per appunto la facoltà dell'imperante di disporre a suo talento della vita, e beni de' Vassalli. Come poi questa parte del Pubblico Diritto, o dir si voglia Diritto Pubblico interiore, dipende dalle convenzioni o espresse, o tacite del Popolo col Principe spiegate o colle Leggi fondamentali dello Stato, o coll'usanza, così è vario giusta la diversità degli Stati, e può ben dirsi esservi tanta varietà, quante sono diverse le Città, o sieno Stati, essendo varie ancora in quegli Stati ad uno stesso Principe sottoposti.

Questa parte poi del Pubblico Diritto interiore a mio avviso in tre obbietti si versa; uno si è nel considerare il ligame, e gli obblighi scambievoli, tra la Sovranità, ed i Vassalli, nel ponderare in qual corpo, o persona ella sia affissa, com'ella si regga, se con dipendenza dal Popolo, ovvero con indipendenza, e tutte le altre circostanze, che in tal uopo si esaminano. Il secondo nello spiegare la maniera del Governo per rapporto delle Leggi, de' Magistrati, de' Vettigali, ed altre tali cose al governo bisognevoli. Il terzo obbietto riguarda la divisione degli Ordini de' Cittadini, la quale sebbene rassembri non appartenente alla pubblica Ragione, nondimeno qualora si rifletta all'influenza, che ha ella nel pubblico governo, al diritto, che vi ha il Principe, ed alle altre circostanze, ben riconoscere si dee come parte non lieve del Pubblico Diritto interiore. Sicchè su questa riflessione ho stimato opportuno dividere in tre parti tutta la presente Opera, secondo i tre diversi obbietti, ch'ella riguarda, delle quali in appresso darò un saggio distinto.

Non

229

Non solo poi il mio pensiero è stato porre in chiaro il Pubblico Diritto su de' proposti punti, e ritrarlo dalle Storie, ed altri lumi, ma ancora spiegare il sistema politico, con unire in un punto dalla Storia quei sparsi lumi, onde si scuoprano gli arcani della Politica serbati nel governo de' Popoli, cosa molto utile, e giovevole, come può ognuno comprendere. Da questa fonte appunto deriva la maniera opportuna, ed adatta al governo de' Popoli. Ciascun Popolo ha bisogno di certi particolari canoni per conseguire la sua tranquillità. Alcune massime, che si sperimentano in alcuni giovevoli, si scuoprono in altri dannose. Oltre a che la condotta esser dee varia, giusta i varj sistemi de' governi, nè bene si adattano al governo Monarchico tutte le massime, che nello Stato di Repubblica utili si sperimentano. Quindi non v'ha cosa più giovevole, ed istruttiva, quanto si è il conoscere la condotta scorta altre volte giovevole ad alcuna Nazione, e le vicende, cui è stata soggetta secondo la varietà de' generi del governo; poichè questa tale conoscenza può in ogni tempo servire di norma per lo governo di lei. E' il vero, che ogni condotta si dee adattare alla condizione presente, tuttavolta però si è sperimentato, che le inclinazioni de' Popoli sono mai sempre le stesse, tra che in esse v'ha parte non lieve l'influenza del clima, e perchè le urgenze sono sempre uguali come quelle, che in parte non lieve dalla disposizione del corpo uniforme al temperamento dell'aere derivano. Onde se un Popolo straniero stabilisce la sua sede in una regione, dopo alcun tempo adotta le stesse inclinazioni, che gli antichi abitanti di lei aveano. Quindi è massima costante de' Politici doverli adattare la maniera del governo, non solo al sistema, ma ancora alla inclinazione della Nazione; e però il penetrare tal cosa è uno de' frutti migliori della Storia. Per non distendere poi l'Opera oltre a' confini, che si promettono dal Titolo, ho stimato ponervi ancora il titolo della Ragion Publica, e Politica. E' egli il vero, che sotto il nome di Diritto Politico ben si potrebbe intendere compreso ancora 'l Diritto Pubblico, dando a quella voce la nozione attribuitale da Bourlemaque, nondimeno ho stimato apponere l'una, e l'altra divisa per ispiegare intieramente il disegno concepito riguardante così il Diritto come la Politica, ed ancora per non appartarmi dalla comune nozione della voce. Ho stimato poi spiegare i tre soggetti per più giuste cagioni. Il motivo principale, onde indotto mi sono a ponere questa limitazione, è stato per restringere l'ampiezza del nome di Pubblico Diritto, di estensione molto maggiore del proposto disegno, a quelle parti soltanto, di cui si tratterà ne' presenti volumi. Conosco bene, che all'equivoco, che derivare potea dalla estensione di queste voci, per quanto riguardano le straniere potenze, ben si occorreva con restringerla a questo Reame, ma facea di mestieri inoltre escludere tutta quell'ampiezza, che ad una tal voce può rendersi adatta per riguardo ancora alla polizia interiore dello Stato, di cui si favella. Difatto questa voce comprende una facoltà, che non ha certi, e determinati confini. Oggidì si restringe a tutto ciò che riguarda il Principato così per riguardo agli stranieri, come per rispetto all'economia interiore, ed al rapporto co' Vassalli, ma presso gli antichi avea nozione più ampla, e distesa. Nell'antica Giurisprudenza si credeano parti del Pubblico Diritto quelle, che ora nè poco, nè molto gli si appartengono. Il fare il Te-

stamento si credea allora parte del Diritto Pubblico, l'Editto del Pretore (1) similmente si riputava a quello appartenente, e molte altre cose si credeano oggetti del Pubblico Diritto, che ora sono del Diritto privato. Anzi Terenzio favellando di cose appartenenti alle Nozze, le ripone tra quelle del Pubblico Diritto: *Anne hoc quidem adipiscar ego, quod Juris Publici est*. Quindi è, che talvolta sotto nome di Diritto Pubblico s'intendea ciò, che coll'autorità pubblica veniva statuito, nel qual senso si prende quando nella nostra Ragion Civile si trova scritto, che il Pubblico Diritto non possa cambiarsi co' patti de' privati. In questo senso ancora la ritenzione della Falcidia, la Usucapione, ed altre tali cose stabilite nella Ragion Civile si veggono alla Ragion Publica attribuite (2). Onde il nostro Vico (3) traendo la origine della voce *Publicus* quasi, *Populicus*, e riflettendo propriamente sotto questa voce intendersi tutto ciò, che riguarda il Popolo, o sia lo stato pubblico della Città, soggiugne, che ancora sotto un tal nome si comprendonogli stabilimenti riguardanti le private Famiglie, che debbono considerarsi come piccole Repubbliche, le quali unite formano quella intiera. Dalla quale considerazione crede derivato, che l'Arrogazione, i Testamenti, e cose simili si facessero ne' Comizj, come se si trattasse di affari della Repubblica. E nel vero se giusta il senso de' Romani prendere si dovesse la voce di Diritto Pubblico, racchiuderebbe molti oggetti, che nè molto, nè poco sono trattati ne' presenti volumi, e però ho stimato opportuno spiegare i tre aspetti, su de' quali tutta si rigira nello stesso titolo, perchè l'ampiezza del medesimo non cagioni confusione.

Siccome poi per riguardo agli oggetti ho stimato ponervi la limitazione, così non ve n'ho messa veruna per rapporto al tempo, perchè la mia idea è di distenderla per tutti i tempi conosciuti della profana Storia fino a quel momento, in cui le rispettive parti vedranno la pubblica luce. Potrebbe poi tutto questo corso di tempo riguardo alla nostra Storia, ed alla condizione de' nostri Popoli dividersi in cinque diverse Epoche. La prima precede al tempo delle Romane conquiste, quando i Popoli di queste Regioni da se si governavano, ed erano divisi in tanti piccoli Stati indipendenti, che può bene denominarsi l'Epoca oscura. La seconda riguarda il tempo, e la condizione che ebbero sotto il governo della Romana Repubblica fino all'istituzione del Romano Impero, e si potrebbe appellare l'Epoca Romana. La terza dalla istituzione del Romano Impero fino al Regno d'Italia istituito dalle barbare Nazioni, che manomiserò la nostra Italia, ed in lei fondarono quella nuova Signoria, ed a questa ben se le potrebbe dare il nome di Epoca del Romano Impero. La quarta il tempo del Regno d'Italia, e Dinastie istituite fino all'istituzione della Monarchia, la quale ben si potrebbe appellare l'Epoca Greco-barbara, poichè in quel giro di tempo in alcuna piccola porzione di queste Regioni vi ebbero dominio i Greci, renduto dipoi quasi languido, e inervato, in altra i Longobardi, che ebbero la Signoria di quasi tutta la Italia Cisfiterina. La quinta in fine riguarda tutto il tempo scorso dall'isti-

[1] *I. Testandi C. de Test. l. Cerdonem D. de oper. libert. l. Jus Publicum de Pañ. l. fin. C. de Colleg. illic.*

[2] *Vinn. Commentar. Lib. 1. Titul. 1.*

[3] *Visus in Libr. de Constant. Philol.*

istituzione della Monarchia, fino al presente. Il dividere la Storia per Epoche è lodevole introduzione de' Cronologi per soccorso della memoria. Si traggono l'Epoche da quegli avvenimenti, che han cagionati cambiamenti pur troppo notevoli nella Storia. E quantunque una tal voce realmente sia adattata da' Cronologi, e Scrittori della Storia universale a quei punti celebri della Storia, che o cagionarono gran rivolgimento alle cose in parte considerevole del Mondo, o racchiudono principj troppo memorabili, niente però impedisce, che si possa adattare a certi punti segnalati, che riguardano uno Stato particolare, su cui si rigira il disegno dello Scrittore. Anzi si vede, che gli stessi Storici, o Cronologi universali hanno tratte alcune Epoche da avvenimenti particolari di una Nazione, che non hanno prodotto verun cambiamento, o molto lieve nelle altre, come da alcuni fatti degli Ebrei, dalla distruzione di Troja, e simili, onde con maggior ragione dovrebbe ciò esser permesso ad uno Scrittore, che prende per oggetto una particolare Nazione, o parte di lei. Ma comechè su ciò non vi dovrebbe esser dubbio, pure non ho stimato fare questa tal divisione per non cagionare noja al Lettore, da che denotar si dovrebbe la parte, l'Epoca, il Libro, il Capitolo. La mia idea si è quanto meno si può caricare il peso a colui, che si vorrà prendere la pena di leggere questi volumi.

Quantunque poi l'estensione dell'Opera riguardi tutta la profana Storia, non ho però stimato opportuno ugualmente diffondermi su tutte le diverse Epoche, e ragionarne come se la cognizione de' tempi vetustissimi fosse ugualmente necessaria, che quella de' secoli a noi vicini. Ho creduto anzi inutile, e superfluo l'immergermi in lunghe dispute in ne' secoli molto da noi remoti; sicchè non ho curato di dividere in tante parti uguali il sistema della Potestà Civile, per tutte l'Epoche de' tempi. Ne ho data un'idea adatta, ma senza tanta distinzione di Trattati, che avrebbe renduta l'Opera pur troppo voluminosa. Qualora ben si riflette, queste tali cognizioni, che riguardano l'antichità remota, servono per mero pascuolo della nostra curiosità con piccolo, o niun utile delle Facoltà, e de' bisogni della vita sociale. Oltre a che qualora si fosse tanto distesa in queste ricerche, si farebbe rigirato non tanto nelle particolari cose del nostro Regno, quanto su cose a moltissimi Popoli comuni. Ho dovuto trattare dell'indole, e natura del Romano Impero, della Potestà, che assunsero tratto tratto gl'Imperadori, come anche della parte, che aveano allora i Popoli in quel governo, perchè altrimenti non avrei adempito al proposto disegno, nè avrei data la cognizione adeguata della condizione, in cui erano in quei tempi le regioni, che or formano questo Reame. Ma dall'altra parte non ho punto curato di formar Trattati separati in vagliando tutti i particolari punti, che l'incerta economia di quel governo riguardano. Ho riserbata questa diligenza per quei Libri, che nella nostra Monarchia si versano, e che formano dell'Opera l'oggetto principale. Mi è sembrato bastevole accennare sul punto del Romano Impero tanto quanto basta per comprendere lo stato delle cose, ed i diritti dagl'Imperatori esercitati, e ragionare di tutti i punti, senza però immergermi in lunghe dispute, onde in pochi capi mi sono disciolto da tutte le intricate ricerche. Lo stesso sistema ho serbato trattando dell'Impero Orientale

le

le del Regno d'Italia, e cose simili. Ho ponderato tutto quanto riguarda la condizione de' nostri Popoli, ma ho tralasciato quelle cose, che alla cognizione della Storia universale, anzichè alla polizia particolare delle nostre regioni convengono. Onde non ho formati diversi Libri per sviluppare i tanti nodi, che in quelle materie incorrono, ma in un solo Libro diviso in più capi ne ho dato un convenevole ragguaglio. Ho cambiato però sistema in quell'Epoca, onde riceve principio la particolare cognizione della nostra Monarchia, da che in quest'Epoca ho riputato convenevole di partitamente rischiare in diversi Libri tutti gli oggetti, che riguardano il Principato, siccome vedrassi dal saggio, che darò innanzi. Chiunque vedrà tal diversità sulla prima parte, crederà forse non essere la presente Opera con uguaglianza condotta, ma dall'altro canto, allorchè anderà a riflettere, che la idea proposta s'è tutta indiritta alle nostre regioni in particolare, e che il trattare delle cose alle altre comuni, e l'dare contezza della condizione, e polizia antica de' nostri Popoli, serve soltanto per fare l'Opera in tutte le parti compita, non già per principale oggetto di lui intesa alle cose, che sono di uso nel Foro, o de' presenti Trattati, dovrà riconoscere, che la inuguaglianza è anzi ragionevole che no, tanto più che si tratta degli stessi punti su tutte l'Epocche, e la diversità è, che nelle più importanti si adopra maggiore precisione.

XXXIII.
DISEGNO
DELLA PRI-
MA PARTE,
E DEL PRI-
MO LIBRO.

QUindi ho stimato dividere la prima parte, che sulla Sovranità tutta si rigira, in due Sezioni divise ne' loro separati Libri. Nella prima Sezione si tratterà con ordine Cronologico della Sovranità da' tempi dell'Epoca oscura fino al presente, e sarà divisa in sette Libri, in cui dopo lo storico racconto esaminerò le affezioni della Sovranità per fino all'istituzione della Monarchia, della quale ragionerò istoricamente in questa prima Sezione, riservandomi di trattare delle affezioni, e diritti nella seconda Sezione. Ad ogni Libro poi ho premessa una notizia letteraria palesando i Libri, ed i monumenti, donde può ricevere lume, ed illustrarsi la materia quivi trattata. Il motivo, onde a ciò mossomi sono, è stato, che queste cognizioni delle fonti sono troppo giovevoli, e più volte per essere quelle ignote, e per non esserne conosciuto il valore s'incorre in errori. Su questo sistema comincia il primo Libro dall'incertezza della Storia de' nostri Popoli prima che fossero stati da' Romani soggiogati, e darò a divedere la certezza ed i lumi, che trarre si possono dalla Romana Storia. Indi si rappresenta qual fosse stato lo stato dell'Italia, quali i confini, come divisi fossero i piccoli Stati, e quale stata fosse la loro polizia particolare. Non molto ho stimato diffondermi sull'origine de' Popoli, perchè essendo ricoperta di spessissime caligini, si dovrebbero spacciare favole in luogo di vere Storie, e solo farò contento accennare in breve il sentimento della loro dipendenza dagli Orientali, e recarne le fondamenta negli ultimi tempi addotte per dimostrarla, tralasciando tutte le altre favolose origini dalla Greca boria divulgate. Indi passerò a descrivere partitamente tutti i Popoli, onde ora è il presente Reame formato, e darò un breve saggio dell'antica Geografia dell'Italia Cistiberina. Si additerà la forma del governo, i loro costumi, e confini, e si accennerà

co-

come passarono sotto il dominio della Romana Repubblica. Nella descrizione poi de' popoli antichi di queste nostre Regioni ho stimato dare alcuna contezza delle Città, che furono un tempo in esse illustri, e che sovra dell' altre essero il capo. In tale ragguaglio ho poi stimato opportuno fare soltanto parola di quelle, che sono distrutte, il cui nome o s' è del tutto perduto, o appena si serba addetto a qualche luogo, che non tragge punto l'altrui ammirazione. Dell' altre Città illustri ne' tempi andati, di cui occorre fare special menzione in altra parte, non ho stimato trattarne in questa per non ripetere la cosa stessa, e soltanto ne farò passeggera menzione, perchè formar si possa la idea dello stato antico della nostra Italia Cistiberina, e della regione, o dire si voglia Stato, cui quella tal Città appartenea. Per cagion d'esempio di Napoli non se ne ragiona già in questo primo Libro contenente la descrizione de' vetusti Popoli, bensì le antichità di lei, che riguardano al proposto disegno, faranno disaminate nell' Epoca Greco-barbara, quando distintamente si farà parola del Ducato Napoletano. Così parimente di Benevento, di Capua, e di tutte quell' altre, che meritano particolar riflessione per i loro particolari pregi; se ne farà parola nella propria sede, e soltanto in questo primo Libro si accennerà la regione, in cui aveano luogo nell' antica Geografia, per esempio nel Sannio, nella Campania, e simili. Similmente dovendo nel primo Libro della seconda parte di quest' Opera, nel mentre spiegherò la divisione del governo, trattare partitamente delle Provincie, in cui ora è diviso il Reame, ivi darò alcun saggio delle Città più illustri del medesimo, o di quelle che per alcuna circostanza meritano particolare riflessione, e però di queste tali non ho stimato trattarne nel breve Saggio dell' antica Geografia, in cui mi sono ristretto a quelle, che nell' oblio giacciono sepolte, e non serbano verun segnale del primiero chiarore. Ho procurato per quanto la materia il soffre, ridurre tutte le cognizioni di un particolar soggetto ad un solo punto, perchè non abbia necessità il Lettore raccogliere le cognizioni da varie parti, e però unitamente ho stimato trattare dell' antichità di quelle Città, che in alcun tempo si renderono Metropoli, o che sono al presente illustri.

Non è poi mia idea in trattando degli antichi Popoli di queste regioni immergermi nel pelago di tante ricerche, che si fanno dagli eruditi antiquarj, donde non avrei potuto certo così presto camparne. Di fatto non sarebbe bastevole tutta la mole della presente Opera per trattare adeguatamente di questo noioso in parte, in parte dilettevole oggetto dell' erudizione. Filippo Cluverio un secolo e mezzo addietro scrisse ben due volumi in foglio sull' antica Italia. Si sono dipoi formate tante nuove riflessioni, tanti nuovi argomenti, e cavati fuori tanti altri monumenti, ed a sforzi di fantasia si sono unite tante conghietture, che aggiungendo a ciò che scrisse il Cluverio le scoperte posteriori, non vi bastano tutti e due i volumi in foglio per trattare di un sol luogo, anche il più menomo, che sia dell' antica Italia. Eppure dopo tante ricerche, e tante fatiche, non altro, a vero dire, più volte si tragge, se non incerte conghietture, che servono anzi a dimostrare la nostra ignoranza, che a renderci più istrutti. Quindi ho stimato opportuno dare un saggio dello stato degli antichi Popoli, senza punto immergermi in tante disputazioni, ed in-

indagini per lo più secche, e noiose. Anzi talvolta farò contento di additare il mio sentimento, senza diffondermi nel recarne le fondamenta, e la ragione. Quando si tratta di un punto non già come oggetto principale, ma bensì, che servir debba di preambolo ad altro proposto disegno, non è convenevole una lunga diceria, come ben è adatta sul principale obbietto dell'Opera. Sicchè mi basterà darne un saggio opportuno, ponere all'altrui vista lo stato, in cui erano queste regioni prima che fossero state da' Romani manomesse, con fare sempre uso di testimonianze degli antichi, additare talvolta l'incertezza di alcuni punti dell'antica Geografia, far palese alcune costumanze più celebri degli antichi Popoli, per poter credere di aver adempito a quella sobria cognizione, che ho prefisso di recar per principio dell'Opera. Indi passerò ad additare la distinzione, che vi avea tra i nostri Popoli per cagione dell'origine, cioè tra' Greci, e Barbari, ad ispiegare la polizia particolare, che aveano, il governo, i Concilj delle Nazioni comuni a' nostri Popoli Greci, non meno che barbari, con dimostrare per poco del tutto uguale la economia del governo, di amendue, ed in tutti il governo Aristocratico, comechè de' Barbari alcuni stati sieno sotto il Regio Governo, che il dimostrerò non essere stato punto difforme dall'Aristocrazia. Il parallelo dell'antica, e della moderna polizia, e della popolazione del Mondo antico, e presente chiuderà questo Libro degli altri più voluminoso, come quello, che racchiude tutta intiera un'Epoca.

XXXIV.
DISEGNO
DEL SECON-
DO LIBRO.

IL secondo Libro tratterà della condizione, e stato civile di quei Paesi, che furono alla Romana Repubblica soggetti. Serberò il sistema di premettere una notizia Letteraria degli Scrittori, che tal materia hanno illustrata: cosa che secondo il solito servirà di preliminare. Darà indi principio a questo Libro la spiegazione di un fenomeno Politico il più sorprendente di tutta la profana Storia, quale si è quello della grandezza, e potenza cui pervenne il Popolo di Roma da principj pur troppo lievi, e bassi. Su tale indagine molti vi hanno scritto, ed oggidì v'ha copia grande di cose schiccherate su questo particolare, ma io mi lusingo produrre nuove riflessioni, che mi sembrano molto a proposito. Indi seguirà una breve disamina della giustizia delle guerre, e delle conquiste de' Romani, su cui molto scrivere si potrebbe, ma non dovendone recare, che una breve notizia adatta a servire di base, farò contento di accennarne alcuna cosa, che basti a farne formare adeguato giudizio. Indi passerò ad ispiegare la varia condizione, cui furono soggetti i nostri Popoli, dapoichè furono manomessi da' Romani. Si ponerà in chiaro qual si fosse stata la condizione delle Colonie, de' Municipj, delle Prefetture, delle Città Federate, de' Fori, de' Concialiboli, quali stati fossero i Popoli Fundi, ed altri tali, che ci manifestano il vero sistema delle diverse parti di queste regioni a quella sorprendente Repubblica soggette. Si darà pieno ragguaglio della mutazione della lor condizione per effetto della Guerra sociale Italica, e della parte, che tutti ebbero nell'amministrazione, e governo della Romana Repubblica. Darò fine a questo Libro con una ricerca del Linguaggio de' nostri antichi Popoli, e della propagazione del Latino, e dell'origine dell'Italiana favella, avendo considerato, che la propagazio-
ne

ne della Romana Cittadinanza avvenuta dopo la guerra Italica sia stata cagione di una gran mutazione del Linguaggio de' nostri Popoli, onde essendo disconvenevole in un' Opera indiritta al rischiaramento della polizia omettere quella, che riguarda il Linguaggio, che prima alla Pubblica Ragione apparteneva, però non avendovi altro luogo più adatto, ho stimato trattarne nel fine di questo secondo Libro, come effetto da me creduto del nuovo sistema stabilito colla cittadinanza data agli Italici.

E' egli vero, che la polizia de' Popoli soggetti alla Romana Repubblica è stata rischiarata da Scrittori pur troppo rinomati nella Repubblica delle Lettere, tra quali dar si dee il primo luogo al celebre Carlo Sigonio, che ridusse in forma di Trattati metodici le antichità Politiche del Popolo Romano, e delle regioni dell' Italia al medesimo soggette: dove che prima non se ne avea, che sparse ed incerte notizie, tuttavolta però non si potea in quest' Opera omettere un tale Trattato senza renderla monca, e difettosa. Di fatto avrei messa in non cale un' intiera Epoca, in cui avvenne cambiamento così notevole alla nostra Italia, la quale allora si vide la prima volta avvinta tra le ritorte di un Popolo, che fuori dell' usato di quella età distendeva così lontane le sue conquiste. Il perchè considerando da una parte la necessità di trattarne, e dall' altra, che la materia era stata da molti con accuratezza sviluppata ho stimato battere una strada di mezzo, e con ispiegarla in un piccolo Libro, in cui ne reco una contezza proporzionata al disegno dell' Opera, tralasciando le altre straniere cognizioni. Potrà poi ravvivare il Lettore non essersi da me trattata con ispirito fervile inteso soltanto a trascrivere le altrui fatiche, ma anzi averla adornata di nuove riflessioni, ed avvertimenti principalmente politici, e di avere spiegato con chiarezza maggiore questi punti così intralciati delle antichità Romane. Credo poi avere adempiuto a questo disegno in una maniera sobria, avendo omezzo quel che avrebbe portato il trattato molto alla lunga, così però, che la sobrietà non ha recato alla chiarezza verun nocumento. Sicchè quantunque tal secondo Libro si verti su materie da altri distesamente schiarite, riconoscerà non pertanto il cortese Lettore non esser inutile il rivolgere la sua attenzione alle cose in questo secondo Libro da me scritte, ancorchè abbia rivolti quei famosi Scrittori, ch'è nello sviluppare tali cose impiegarono il lor talenti.

IL terzo Libro si versa sul Romano Impero. Dopo una breve notizia Letteraria di più celebri Scrittori, che questa gravissima materia illustrarono, passerò ad ispiegare non solo la maniera, onde quel Popolo per la sua libertà così feroce l'avesse in un tratto perduta, ma ancora ad isviluppare tutti quei punti del supremo Impero, che in tal Epoca di tempo sono ravvolti tra dubbj, e densi ne caligini. Desidero con esattezza la corruzione de' costumi de' Romani, che fu a mio avviso una delle principali cagioni della perdita della libertà. Indi darò un saggio della estensione di quel dominio in tempo di Cesare, e dipoi passerò ad inquire distintamente la origine della perdita della libertà, e per quei mezzi, quel Popolo così geloso, fosse stato avvinto tra le ritorte di un governo, che io credo Monarchico. Indi spiegherò con distinzione i colori, onde gl' Imperatori quel Popolo incauto illudevano, e con quali voci,

XXXV.
DISEGNO
DEL TERZO
LIBRO.

Q

e

e divise si fosse ricoperto quel nuovo genere di Monarchia, e da quali cariche formata ella fosse. Vedrò come fossero state tra l'Imperatore, e 'l Senato divise le Provincie, e quale stata fosse la loro condizione, ed iscuoprirò da quali parti fosse composta la potestà Imperiale, ch'era un tessuto formato da diverse cariche insieme unite. Disaminerò ancora se la Maestà fosse tuttavia continuata nel Popolo, e nel Senato; se la Legge Regia reputar si debba, come un parto dell'adulazione di Triboniano, ovvero per una vera Legge, che trasferita avesse l'intera autorità nell'Imperatore. Si vedrà qual parte restata fosse nel Senato, e quale nell'Imperatore, dapoichè sotto Tiberio fu divelto il diritto de' Comizj dal Popolo, e fu trasferito nel Senato, ed in tale occasione tratterò della Potestà di promulgar Leggi, de' Vettigali, ed altre tali cose, donde si viene in perfetta cognizione della pubblica autorità in quello stato dubbio, ed incerto non retto da certe Leggi, e stabilimenti. Non ometterò di ragionare distesamente del Diritto della elezione degl'Imperatori, se al Senato, o al corpo Militare fosse appartenuto; e si porrà ad esatto crivello la potestà degl'Imperatori, e del Senato, con vagliare minutamente il sentimento del famoso Gravina, che su questi punti formò la celebre sua *Opera de Romano Imperio*. Dipoi passerò a disaminare l'autorità degl'Imperatori dopo la traslazione dell'Impero in Bizanzio, allorchè si vide pressochè spenta quella lieve immagine della prisca Romana Repubblica, e si rese più patente il governo Monarchico. La distinzione dell'Impero in Orientale, ed Occidentale, le vicende, cui furono soggetti amendue, e se quello di Oriente abbia avuto diritto sull'Occidentale, e la varia sorte de' medesimi, la estinzione dell'Occidentale in Augustolo rinovato nella persona di Carlo Magno, la forma, che assunse sotto questo Principe, la maniera della elezione, ed altre tali cognizioni appartenenti all'istituzione del Collegio Elettorale formeranno il compimento di questo Libro, in cui siccome in tutti gli altri protesto essere stata mia idea trattare dell'Impero, non già della vita, e gesta degl'Imperatori, con sottoporre a critico esame i punti storici riguardanti il governo, non già le vite de' Principi. Conosco bene, che trascorrendo questo Libro per tanti secoli, non può in esso serbarfi l'ordine Storico, dovendo entrare in molte Storie, che alla seguente Epoca appartengono, ma dall'altra parte, come ho da principio spiegato, la mia idea è di ridurre tutte le cose ad un punto, e così trattando dell'Impero unire in un solo Libro le cognizioni a quello appartenenti. Protesto poi, che saranno del tutto omesse le ricerche, che nè punto, nè poco hanno rapporto alla nostra polizia. Onde tralascerò di andar divisando le tante vicende, cui è stato soggetto l'Impero Romano Germanico, perchè dopo l'erezione di questa Monarchia non hanno gl'Imperatori avuto verun diritto su queste regioni, e solo a proposito di disaminare la vera origine del Collegio Elettorale ho stimato convenevole far parola del diritto preteso da' Pontefici nell'elezione degl'Imperatori, per essere un tale punto congiunto, e dipendente dalle lunghe ricerche, che si fanno nel principio sul diritto del Popolo Romano nella elezione degl'Imperatori, da cui si crede derivato il diritto di Pontefice. Dovrei ancora trattare della sovranità pretesa dagl'Imperatori in queste regioni, ed in altre parti della Italia, nondimeno perchè in altro Libro trattando distesamen-

mente della indipendenza di questa Monarchia, dovrò sottoporre a rigoroso esame questo preteso diritto di alto dominio, però ho stimato ometterlo in questo.

E perchè la mia idea è di spiegare in tutte l'Epoche de' tempi, e su tutti i diversi dominj quei generi di Magistrati, che hanno avuto il dominio politico immediato dopo il Principe, però ho stimato convenevole trattare della carica de' Prefetti al Pretorio, che nel Romano Impero ebbe la suprema autorità, ed era l'immediato ministro appresso l'Imperatore, e l' maggiore di tutti gli altri, e con alquanta accuratezza darò opera di rischiarare questo punto. Dovrei ancora trattare della carica degli Esarchi, che mandare si solevano dalla Corte Bizantina al governo delle regioni d'Italia, tuttavia ho stimato più opportuno trattare di questa suprema dignità nel quinto Libro, ove si ragiona delle Dinastie Greche, le quali erano come rivoli dall' Esarcato dipendenti. Terminerò questo Libro con inferire dalle premesse cognizioni la parte, che aveano i nostri Popoli nel governo in tempo del Romano Impero, secondo i varj stati, e condizioni del medesimo. Le varie distribuzioni de' governi, e le varie maniere, onde i Romani Imperatori governarono la nostra Italia, non saranno trattate in questo Libro, ma bensì in quello de' Magistrati, cui appartengono.

IL quarto Libro comincia a palesar le piaghe della nostra Italia, la quale si vide nel quinto secolo manomessa da i Popoli del Nort, che fecero in lei più ferali scorrerie, ed indi stabilirono una durevole signoria, sotto nome del Regno d'Italia. Si tratta poi in questo Libro del solo Regno d'Italia, poichè delle Dinastie se ne ragionerà nel seguente. Comincia questo Libro da una spiegazione di tutti i Popoli, che nella decadenza del Romano Impero inondarono la nostra Italia, e si dà una proporzionata cognizione non solo di quei Popoli, che stabilirono in lei la loro signoria, e dominio, ma ancora di quei, che vi fecero delle scorrerie. Sicchè darò contezza degli Eruli, de' Goti, de' Longobardi, de' Vandali, o Vinduli, degli Unni, e de' Rugi, de' Bulgari, degli Alani, ed altri tali, che occorrono nelle Storie de' secoli barbarici. Ho stimato opportuno recare nel principio una cognizione adatta de' nomi di tutti questi Popoli, purchè non vi sia la necessità d'interrompere ad ogni passo il filo del racconto. Nell'atto stesso poi che reco la spiegazione di tutti detti Popoli, darò secondo il solito una notizia Letteraria degli Storici, che di essi ragionarono, fermandomi non però principalmente su quei, che la Storia della nostra Italia riguardano. Il perchè darò contezza di tutti quegli Storici, che scrissero dell'Epoca Greco-barbara, e che servono ad illustrare la Storia dell'Italia dalla introduzione del Regno d'Italia fino alla istituzione della nostra Monarchia. Indi passerò a descrivere le prime invasioni, che fecero i Barbari per fino alla istituzione del Regno d'Italia fondato dagli Eruli sotto il comando, e l dominio di Odoacre eletto da essi loro Re, ed acclamato primo Re d'Italia. La maniera, onde fu tolto agli Eruli il Regno da Teodorico Re de' Goti, che stabilì il Regno d'Italia Gotico, la serie Cronologica di tutti i Re d'Italia Goti insino a Teja in cui s'estinse, formano parte non piccola del proseguimento di questo Libro. Dipoi passerò ad additare quale stata fosse l'indole, e natura del Regno d'I-

XXXVI.
DISEGNO
DEL QUAR-
TO LIBRO.

Italia Gotico, se fosse stato fondato su salda ragione, ovvero se considerar si debba come una mera invasione, e spoglio. Se fosse stato successorio, o elettivo, e se debbasi considerare come un Regno dipendente dall'Impero Orientale, e se aver si debba in luogo dell'Impero Occidentale, la cui immagine fu per intiero da' Re d'Italia Goti rappresentata. Molte altre cose faranno messe in chiaro rispetto allo stesso Regno d'Italia Gotico, e principalmente se gli Stati vi abbiano avuta parte, ed altri simili punti, che saranno illustrati per quanto s'è potuto giugnere colla diligenza.

Dopo data quella contezza, che nell'oscuità ho potuto rintracciare rispetto al Regno d'Italia Gotico, passerò a ragionare del Regno d'Italia Longobardico, degno di riflessione maggiore, tra per essere stato più durevole, come per essere stata la fonte, donde le nostre Dinastie barbare derivarono. Darà principio a questa parte una breve notizia della venuta, e delle conquiste de' Longobardi. Indi seguirà una serie cronologica di tutti i Re d'Italia Longobardi, sino a Desiderio, ultimo loro Re, colla cui espulsione si vide il Regno d'Italia passato ai Franchi nella persona di Carlo Magno, ed indi congiunto per alcun tempo all'Impero Occidentale rinovato nella persona dello stesso Carlo Magno. Seguendo poi l' disegno prefisso nell'atto stesso di tessere la serie Cronologica de' Re Longobardi, darò un saggio delle azioni principali della coloro vita. Dipoi passerò a ponderare l'indole, e natura, o dire si voglia affezioni del Regno d'Italia Longobardo. In primo luogo disaminerò se fosse stato dipendente dall'Impero Orientale, e se avessero avuta quei Principi barbari venerazione, o alcun ligame clientelare inverso gli Augusti Bizantini. Dipoi dovrò con elattezza inquisire, se quel Regno fosse stato elettivo, o successorio, e se fosse stata vera Monarchia, ovvero Aristomonarchia, e se la Legislatura, ed altri diritti di Maestà fossero stati assoluti nella persona del Principe, ovvero vi avessero avuta parte le Corti della Nazione, o dire si vogliano Concilj di lei. Indi vedrò da quali ceti fossero composti questi Concilj, e se i Principi della sola Lombardia Insubrica avessero avuto tal diritto, ovvero stato fosse comune a tutti i Principi d'Italia. Un distinto ragguaglio del luogo di queste Corti, e delle solennità, che l'accompagnavano, chiuderà quest'aspetto, da che le altre ricerche si fanno unitamente nel terzo Regno d'Italia per essere a quello comuni.

Dopo spiegato il Regno d'Italia Longobardo tratterò del Regno d'Italia Franco Italiano, e Germanico. Comincia quest'Epoca dal Regno di Carlo Magno, che fu il primo Re d'Italia della Nazione Franca, e nella quale per alcun tempo stiede quella Sovranità, che dipoi passò agl'Italiani, onde la Cronologia di questo terzo Regno d'Italia si prosegue insino ad Arduino Marchese d'Ivrea, la cui elezione fu piena di tante turbolenze; contentandomi degli ultimi tempi scorsi da Ottone il grande additare soltanto la Cronologia senza inoltrarmi nella Storia, che sarà distintamente narrata nel sesto Libro, in cui descriverò lo stato dell'Italia in tempo dell'erezione di questa Monarchia. Dopo avere addotta la serie cronologica di detti Re, ed insieme le circostanze della loro vita, e Regno, passerò a scrutinare, se ancora questo terzo Regno d'Italia stato fosse elettivo, e dimostrandolo tale
mi

mi studierò di additare i ceti delle persone da' quali fare si solea l' elezione. In questa opportunità dimostrerò, che nel Regno d' Italia Franco s' introdusse l' uso d' intervenire i Prelati ne' Parlamenti, o dir si vogliano Corti del Regno, che prima non vi era stato, non essendovi memoria, che negli affari secolari, e nelle Corti vi avessero avuta parte alcuna gli Ecclesiastici, e ne addurrò la ragione, onde i Francesi tale usanza introdotta avessero. Saranno messe al chiaro molte altre circostanze della elezione, ma principalmente mi fermerò nel punto del diritto, che pretendevano avere gli Arcivescovi di Milano nell' elezione de' Re d' Italia, e dimostrerò fallace la concessione da essi vantata di questo diritto chimero, di cui non mai n' ebbero il potestà. Dipoi entrerò a ponderare la potestà delle Corti nella Legislatura sotto il Regno de' Franchi, e ragionerò alquanto sul punto, se le stesse Corti abbiano avuto diritto negli altri gravi affari del Regno. Si porranno indi ad esame due gravissimi punti promossi dagli Scrittori di due Nazioni; uno se il Regno d' Italia si fosse congiunto all' Impero, o nella persona di Carlo Magno, o degli altri Imperatori, l' altro se fosse stato unito al Regno di Francia, come più Scrittori Francesi pretendono. Darò a dividere, che quantunque più volte sia stato congiunto negli Imperatori il Regno d' Italia, non mai però può dirsi unito all' Impero, anzi all' opposto si aveano come dignità separate, anche dapoichè l' Impero fu traslatato ne' Sottoni, e ne' Germani. Inquanto poi all' unione al Regno di Francia la dimostrerò al tutto insufficiente, e chimera. E perchè quello è un punto di molto dipendente dalla cognizione della Legge Salica, però mi diffonderò alquanto sulla medesima, e dimostrerò quanto sia grande l' errore di coloro, che hanno voluta descrivere come Legge formata per regolare la Monarchia, quella che realmente fu statuita per gli particolari, prima che i Franchi avessero messo piede nelle Gallie. Con tutta la distinzione farò indi parola della solennità della inaugurazione usata così in tempo del Regno d' Italia Longobardo, come del Regno Franco, e degli altri in appresso. Dopo tale curiosa spiegazione tratterò de' confini del Regno d' Italia secondo le sue diverse Epoche, cioè così del Longobardo, come del Franco. Chiuderà questo Libro una lunga disputa su la Costituzione di Gregorio V. con cui si vuole esser stabilita l' esclusione degl' Italiani dal Regno d' Italia, ed arrogata tale dignità suprema per proprio diritto alla Nazione Germanica. Si vedrà, se questa Costituzione, su cui si fa tanto fondamento dagli Scrittori Tedeschi, sia vera, e se sia stata osservata, e sul supposto, che vera ella sia, in qual conto si debba avere. Molte altre dispute, e ricerche sono trammischiate su tutti gli additati punti, che servono a recare un distinto ragguaglio del Regno d' Italia, su cui molto si è scritto per quanto riguarda la Storia, ma molto poco in riguardo alla sua indole, e natura. In questo Libro non ho potuto seguire in tutto l' ordine Cronologico sulle materie, che si trattano, perchè su alcune cose ho esaminata la polizia di tre diversi Regni separata, in altre unitamente, il che è avvenuto dalla considerazione di rendere più chiara questa difficile materia. Poichè di quei punti, ne' quali ciascuno di essi Regni ha avuta particolare polizia, ne ho trattato separatamente nella sua Epoca, degli altri poi, ne' quali la polizia è stata la stessa, ho stimato trattarne in un capo nel fine, additan-

tando però le vicende, e le cose degne di riflessione nelle rispettive Epoche per unire quanto si può tutte le cognizioni ad un punto.

XXXVII.
DISEGNO
DEL QUINTO
LIBRO.

IL quinto Libro si verserà nella materia pressochè oscura delle Dinastie Greche, e Barbare in queste Regioni stabilite, dopo rinovato da' Longobardi il Regno dell' Italia, le quali introdotte prima per division di Governo, dipoi allunsero tratto tratto quasi una specie di Sovranità dipendente per altro da' loro rispettivi Sovrani. Darò principio dalle Greche, come quelle, che se non per potenza, almeno per dignità preterir si debbono alle Barbare. E comechè di queste Dinastie non possano additarsi le certe Leggi, perchè realmente non ne aveano alcuna determinata, mi sforzerò non pertanto andarle rintracciando dagli esempj, colla cui scorta mi studierò formarne una distinta immagine al vero più conforme. E perchè nella loro origine furono rivoli dell' Esarcato di Ravenna, però darò principio a questo trattato con ispiegare con chiarezza, non meno la origine dell' Esarcato, ma ancora la potestà, e varie vicende, cui fu soggetta quella dignità, ed indi passerò all' istituzione de' Ducati, cominciando dal Ducato Napoletano. Con tale occasione tra le tenebre dell' antichità, e tra la confusione delle tante cose scritte per rendere vieppiù gloriosa questa Metropoli, procurerò riscegliere le notizie più verisimili dintorno alla origine, varia sorte, vicende, e polizia di lei. Dipoi additerò qual fosse stata la sua condizione in tempo della Romana Repubblica, e del Romano Impero, e darò a divedere, che sia fantastico, e capriccioso il sentimento di coloro, che invasati di fregolato amore in verso la Patria han voluto descrivercela per Repubblica libera non meno in tempo della Repubblica Romana, ma anche per molti secoli in appresso, anche dopo stabilita da Ruggiero questa Monarchia. Anzi vi è stato chi più degli altri invanito del nome di Repubblica sostenne volle, che Ruggieri Normanno primo nostro Re fosse stato Doge della Napoletana Repubblica, che la descrive in vigore infino al Re Tancredi ultimo de' Normanni. Si confuteranno distintamente tali ridevoli sentimenti sostenuti dalla boria degli Scrittori Napoletani, che si lasciarono pur troppo trasportare dall' amore inverso della lor Patria. Renderò evidente qual fosse stata la vera condizione di Napoli, e com' ella avesse avuta la sorte stessa, ch' ebbero molte altre Città dell' Italia, cioè che prima fu federata, indi conseguì il diritto di Colonia, e dopo fu soggetta alle sventure del rimanente dell' Italia nella incursione degli Eruli, e de' Goti ugualmente; che dopo recuperata l' Italia in parte da Belisario, indi intieramente da Narsete. Farò vedere, che dopo l' invasione de' Longobardi restò nel dominio degli Augusti Orientali, con alcune altre regioni, in quella stessa condizione, che ebbero altre Città a quell' Impero soggette, salvo solo di essere stata ella sede de' Duci, o dir si voglia Metropoli del Ducato, la cui origine sarà messa in chiaro. Dopo di avere ragionato dell' origine del Ducato, e recata quella monca Cronologia de' Duci, che può raccogliersi da certi monumenti, passerò ad additarne quale stata fosse la loro potestà, e quali le vicende, cui fu quella soggetta. Dimostrerò il Duce altro non essere stato nel principio, se non un Ministro Greco mandato dagl' Imperatori di Oriente per governare un certo tratto di Paese al
lo-

loro Impero soggetto, e che ne' primi tempi dipendeva dagli Esarchi di Ravenna, e dipoi dal Patrizio di Sicilia. Renderò similmente chiaro, che quantunque nello stato di decadenza dell'Impero Orientale i Napoletani avessero da loro stessi eletti i Duci, ed in certa maniera usurpato il diritto della elezione, ciò non di meno avvenne per una connivenza, o permesso forse espresso degl'Imperadori di Oriente, senza che mai però sieno essi decaduti da i diritti di Sovranità sul Napoletano Ducato. Onde farò vedere, che quantunque la facoltà di eleggere i Duci si veggia esercitata alcuna volta dai Napoletani, anzi si ravvisi una certa specie di successione, pure in realtà fu mai sempre soggetta agli Augusti Bizantini. Non ometterò di trattare dell'estensione del Ducato Napoletano, e de' luoghi al medesimo soggetti. Darò indi un saggio della potestà, cui nel processo di tempo pervennero i Duci, ed additerò a qual segno si fosse distesa, con descrivere le vicende cui fu quella soggetta, e come si rese tributario degl'Imperatori di Occidente, de' Principi Longobardi e per alcun tempo fu soggetto al Principe di Capua. Infra tante varietà, anderò a ritrarne una sola regola, che quel Ducato non era retto da certo, e generale sistema, e che secondo le varie vicende or una, or un'altra indole assumeva, salvo quella di esser libera, ed indipendente, che gli si attribuisce dal fanatismo degli Scrittori Napoletani. Onde col dare a dividere, che non solo agli Augusti Orientali fu quel Ducato soggetto, ma ancora a quei di Occidente, anzi agli stessi Dinasti Longobardi, cui ora fu soggetto, ora tributario, la sognata Repubblica si vedrà da tutte le parti conquistata.

Unitamente nel Libro stesso si tratterà delle altre pretese Repubbliche, o sieno Ducati all'Impero Greco sottoposti, cioè della Repubblica Gaetana, dell'Amalfitana, e della Repubblica Surrentina, che furono ancora Ducati, anzi per alcun tempo dipendenti dal Ducato Napoletano. Dopo dunque aver data alcuna contezza delle antiche memorie delle Città Metropoli di quei Ducati, e delle varie vicende che soffrirono, additerò la origine de' medesimi, diraminerò la coloro natura, la dipendenza dal Greco Impero, e dal Ducato di Napoli, e come di poi si fosse o tolta, o messa in obbligo. Non tralascierò di addurre ancora la Cronologia de' Duchi di Gaeta, ed'Amalfi, e Surrento, per quanto sarà permesso di ritrarre dalle rare, e sparse memorie tramandateci. Farò ancora parola del Ducato di Bari, che fu ancora o Dinastia, o Metropoli, e sede de' Catapani stabilita negli ultimi tempi del Greco Impero. Indi farò alcuna rimembranza del Ducato di Calabria per quelle memorie, che aver si possono, non essendo stata questa Dignità costante, e stabile, ed andrò ricercando se tra le Greche Dinastie stata vi fosse questa Dignità, ovvero quella porzione della Calabria al Greco Impero sottoposta fosse stata dipendente dal Ducato di Napoli, o dal Patrizio di Sicilia, o da altro Greco Ministro. In questa occasione poi il disegno proposto porta a trattare de' Catapani, e Stratico-Ministri, che dalla Corte di Costantinopoli si mandavano al governo di queste regioni a lei soggette, poichè coloro anzi che Magistrati, considerare si deono come uffiziali destinati al governo in luogo degli antichi Patrizj, ed Esarchi; onde ho stimato opportuno trattarne in questo luogo, ed ispiegare la coloro autorità, serbando il propo-

sto

sto disegno di trattare nelle proprie Epoche di quei supremi Ministri, che rappresentarono in alcuna Regione la potestà del sommo imperante. Mi lusingo poi, che su questo punto de' Greci Ducati mi riuscirà dare quel lume che fino ad ora non hanno ricevuto, perchè se ne possa formare una idea chiara, e distinta, per quanto è permessa dalle spessime tenebre, onde questa tale materia è involta, e dalle vicende cui furono quelle dignità soggette.

Dopo data la cognizione delle Greche Dinastie proporzionata al disegno proposto, passerò a ragionare delle Dinastie Barbare, o sieno Longobarde che divisero a brani, a brani la nostra Italia Cistiberina. E perchè infra esse la più riguardevole e per antichità, e per dominio fu la Ducea, indi Principato di Benevento donde derivarono l'altre due, cioè quella di Salerno, e quella di Capua, però in primo luogo additerò l'antica condizione, ed alcune più notevoli memorie di quella Città, ed indi passerò ad ispiegare la origine, e 'l tempo dello stabilimento di questa nuova Signoria, che è un punto ravvolto tra molte dispute. Accennerò in breve la estensione di quel Ducato prima che ne fossero dimembrate porzioni così considerevoli onde il Principato di Salerno, e quello di Capua composti furono. Recherò la Cronologia di quei Duchi, che dal tempo di Arechi conseguirono il titolo, e l'onoranza de' Principi fino alla divisione del Ducato avvenuta sotto Radelchi col famoso Capitolare di cui si farà distinta rimembranza. Quindi passerò a ragionare delle due Dinastie surte da tale divisione, cioè del Principato di Salerno, e del Contado indi Principato di Capua. Prima ragionerò del Capitolare celebre con cui fu dimembrato il Principato di Salerno da quello di Benevento, e ne recherò la serie Cronologica de' Principi dell'una, e dell'altro. Indi passerò ad addurre la origine del Principato di Capua, e la intralciata serie Cronologica de' Principi infino alla erezione di questa Monarchia con addurre le circostanze più notevoli della coloro vita. Con tale occasione poi dovendo ragionare del Principato di Salerno, e di quello di Capua seguitando il solito costume, darò alcuna contezza dell'antiche memorie di queste due illustri Città della nostra Italia, e della loro condizione per fino, che si renderono Principati, ed ispiegherò i tratti delle nostre Regioni, che a ciascuna di quelle Dinastie appartenevano con tutti i cambiamenti avvenuti.

Dopo descritti distintamente i cambiamenti di quelle Dinastie passerò ad indagare la loro indole, e natura, se state sieno indipendenti i Re d'Italia, ovvero stati sieno come Feudatarj de' medesimi. Ed in tale opportunità recherò una storia distinta de' celebri avvenimenti, e guerre rumorose per tale cagione insurte, spiegando le maniere, onde da dipendenti, che prima erano, procurato avessero quei Dinasti di rendersi assoluti Sovrani, con tutte le vicende in tale rincontro sofferte. A tale proposito si entrerà nella disamina se agl'Imperatori di Occidente potea spettare la Sovranità, ed alto Dominio su quei Ducati o Principati, e se per fatto esercitato avessero, e se messa la ipotesi, che per diritto fossero state dipendenti dall'Impero, la sovranità su di essi fosse appartenuta a quello di Oriente, ovvero all'Occidentale poco prima risorto, e non ometterò di rendere palese, che in alcun tempo riconobbero l'alto dominio degli Augusti Bizzantini, in altro quello degli Imperatori di Occidente. Non è però questa la parte più malagevole di
 qu-

questo trattato, poichè su questo punto v'ha distinta narrazione nelle Storie delle guerre intraprese per la sovranità pretesa dagl' Imperatori. Molto più malagevoli sono gli altri punti, di cui non si ha nelle Storie distinto racconto o di guerre intraprese, o di contese insurre. Come questi riguardano la polizia interiore, però trarre se ne debbono i lumi da ricercate testimonianze degli Storici dette ad altro oggetto. Uno di questi punti è quello, che non ho trovato esaminato da veruno Scrittore, cioè se questi Dinasti stati fossero nel governo indipendenti dalle Corti dello Stato, ovvero se le Corti avessero avuta la loro parte, e se reputare si debbano come assoluti Principati per riguardo de' loro Vassalli, ovvero come Aristomonarchici. L'altro punto riguarda quella ricerca istorica, che era stata promessa, e formata dal famoso Camillo Pellegrino, ma dopo la sua morte non si rinvenne tra' manuscritti, forse abbruciata da quella inavveduta fantesca, della quale si è fatta innanzi rimembranza. L'oggetto poi di tale inchiesta è il determinare, se il Ducato Beneventano, e gli altri due da quello derivati differiti si fossero per diritto di successione, ovvero per elezione fatta dagli Stati, o dire si vogliano Corti de' medesimi. Non trovo fino ad ora vagliato a fondo questo punto, anzi sembra un fato di questa ricerca, che quanti l'han promessa, non hanno alla promessa adempiuto, da che a' nostri giorni altri promise di dare alla luce una Dissertazione da lui formata sulla qualità successoria, o ereditaria di queste Dinastie, la quale poi non si vede sino ad ora pubblicata. Le varie vicende cui furono soggette queste tre Dinastie dintorno alla polizia, i Contadi da quelle derivati, una distinta spiegazione della natura di questi Contadi, che indi anch' essi aspiravano alla indipendenza insieme con un catalogo de' medesimi ritratto dalle Storie di quei tempi con quella distinzione maggiore, che dalla confusione, ed oscurità degli Scrittori viene permesso, formano parte non piccola di questo Libro. Protesto nondimeno rispetto al punto de' Contadi non avere sino ad ora rintracciate tante notizie Storiche, quante ne fanno di mestieri, per porre interamente al chiaro questo negletto punto della barbara polizia, mi lusingo non pertanto averlo alquanto schiarito. Spero poi, che mi potrà riuscire di vieppiù perfezionare questa parte con nuove ritrovate, quando questo Libro dovrà vedere la pubblica luce. Non tralascerò le inchieste degli Uffiziali di questi Dinasti, che avuta avessero la carica suprema nel governo dopo il Principe, o nelle Città remote dal centro, ovvero nella stessa Metropoli nel caso della coloro assenza. E comechè ben mi sia noto non avervi su ciò tante notizie o perchè celate dagli Storici, o perchè quei nostri Dinasti travagliati di continovo dagl' Imperatori di Oriente, e di Occidente, da' Saraceni, e da guerre scambievoli, non pensarono a dare una stabile polizia in quei Ducati, tanto più che la loro dimora nel caso delle belliche spedizioni, non era molto distante dal centro, pure darò opera di unire quelle piccole memorie, che da varj disparati pezzi si possono raccogliere. Come poi il Ducato di Spoleti si distendeva in alcuna piccola porzione di questo Regno, e la cognizione del medesimo è strettamente congiunta con quella delle altre Dinastie, però ho stimato opportuno del medesimo darne quelle contezze, che hanno rapporto alla nostra polizia, ed alla nostra Storia, con additare non solo la origine, ma ancora il tratto di questo Regno a quel-

lo appartenente, che dipoi fu divolto, ed arrogato a i nostri Dinasti. In una parola si vedrà ridotta a forma di regolare trattato su tutti i punti di pubblica Ragione, questa parte, che ora non è stata, che storicamente maneggiata. Non saranno poi inutili al Foro tali ricerche, che su questa tale materia si faranno, anzi molte di esse si vedranno necessarie, poichè ben sovente occorre il porre a disamina i Diplomi di questi tali Dinasti, de' quali ve n'è copia ben grande principalmente in prò de' Monisteri Cassinesi.

Perchè poi la idea di questo Libro è di spiegare tutte le Dinastie, che furono in vigore prima di fondarsi questa Monarchia, però ho stimato convenevole ragionare alquanto del dominio, che ebbero i Saraceni in queste regioni. E quantunque non si legga essersi da essi costituita una regolare, e stabile Signoria, nè si veggia un determinato tratto da essi costantemente posseduto, ed anzi appaja essere stata vaga, ed indeterminata la loro sede, nondimeno è egli necessario averne contezza, perchè le loro scorrerie riempiono tutta la Storia di quella età, e di continuo si ha rimembranza delle sedi, che stabilirono in varie nostre regioni, delle conquiste fatte, e delle guerre sostenute contro de' nostri Dinasti, e contro de' Greci ancora, anzi può ben dirsi essere essi stata la principale cagione della dimora de' Normanni in queste regioni, da' quali fu indi eretta questa Monarchia, senza che sia nora qual sorta di dominio esercitato avessero. Quindi dopo recata una general notizia di questa Nazione mi studierò di dare un saggio del loro vagante dominio, ed ispiegare quale stata fosse la parte della loro Signoria, ed inchiedere se avessero avuta certa, e stabile polizia, se avessero promulgate Leggi, e destinati Magistrati al governo con tutte le altre cognizioni, che ho potuto rintracciare su de' medesimi.

Avrei dovuto in questo stesso Libro ragionare de' Bulgari, che condotti dal loro Re Alzecco ebbero la sede nel Ducato Beneventano, nondimeno ho tralasciato farne parola, perchè nella notizia generale de' Popoli stranieri, che vennero nella nostra Italia recata nel principio del quarto Libro di essi si dice tutto quel che riguarda alla nostra Storia. I Bulgari non ebbero presso di noi verun dominio, ma soltanto ricevertero le sedi in alcune regioni del Ducato Beneventano, ed allora si vide una specie d' infeudazione, di cui si tratterà nella propria sede. Onde mi basterà quando dovrò ragionare del Duca Romualdò accennare la loro venuta, e le Città a' medesimi allegate, rimettendomi al di più altrove detto.

XXXVIII.
DISEGNO
DEL SESTO
LIBRO.

IL sesto Libro sarà occupato in cose più auguste, e più grandi. In esso si tratterà della origine della Monarchia di Napoli e di Sicilia, regioni, che sebbene nell'antica età non altra unione avuta avessero, che quella della vicinanza, e sotto l'Impero Greco soltanto quella derivante per alcun tempo da un comune supremo Magistrato, nondimeno ebbero dipoi nello stesso tempo la sorte di formare o uno, o due Stati pur troppo riguardevoli sollevati alla sublime Dignità di Monarchia dallo stesso Ruggieri Normanno primo Re di amendue. Furono poi in tal guisa congiunti fino al 1282. in cui si separarono, ma si videro di nuovo uniti nella persona di Alfonso primo. E benchè sotto i costui successori divise si fossero, si riunirono nondi-

me-

meno nella persona di Ferdinando il Cattolico, e sono state infino ad ora mai senpre unite, salvo pochi anni di questo secolo, in cui furono separate. Dopo data una piena contezza degli Storici, che scrissero le Storie delle diverse stirpi de' nostri Sovrani, darò principio a quest' Epoca per noi memorabile dalla descrizione dello stato in cui era l'Italia in tempo della venuta, e conquiste de' primi Normanni, cosa a mio avviso pur troppo necessaria, quantunque più volte sia trascurata dagli Storici, i quali lasciano alla cura del Lettore il ritrarre dalle o loro, o altrui narrazioni lo stato della regione, che forma l'oggetto principale delle loro Storie in alcuna Epoca, il che delle volte cagiona noiosa ed intralciata fatica. Onde per evitare un tal fallo presso che generale, ho stimato premettere una descrizione dello stato in cui erano gli affari politici dell'Italia, e delle divisioni de' dominj, che la conquidevano, ed ancora spiegare quale fosse il costume. In tale rincontro poi oltre al dare un'idea distinta de' tanti piccoli Tiranni, che a brani divise avevano le regioni di là del Tevere, darò un saggio delle Faide, delle Torri, delle Purgazioni, delle Ripresaglie, ed altritali costumi necessarj a sapersi per intendere le Storie di quei tempi. Si vedrà quanto fossero state indebolite le forze dell'Impero, e come ripreso avessero alcun vigore sotto gli Ottoni. Si descriverà lo stato non meno delle nostre regioni, che della Sicilia, di cui ne ragionerò con alquanta precisione per essere congiunta alla nostra Storia, ed alla nostra Ragon Publicca. Servirà poi questa descrizione per comprendere la cagione, onde i Normanni, che formavano un piccolo drappello avessero potuto fare tante conquiste in queste regioni, ed ergere una così durevole Monarchia. Seguirà indi un esatto esame delle diverse opinioni dintorno alla venuta de' Normanni, ed alla cagione delle guerre intraprese, e delle Dinastie indi formate. In tale rincontro darò a divedere, che il governo de' Normanni sia stato nel principio una mera Aristocrazia, e che era diritto della Nazione trascinare i capi militari. Indi passerò ad esaminare la indole, e natura delle loro Dinastie, se fossero elle state dipendenti dal Duca di Puglia, ovvero indipendente Sovranità formata avessero, e non ometterò la ricerca, se anche il Conte di Sicilia fosse stato da quello dipendente. Si descriveranno dipoi una per una tutte queste Dinastie, e ne recherò quella Cronologia, che si può da' contemporanei ritrarre, e la maniera come poi si unirono tutte sotto il dominio del primo Re Ruggiero primo istitutore di questa Monarchia, e di quella di Sicilia, con descrivere distintamente non meno le conquiste, che le diverse coronazioni di quel Principe. Indi darò un' esatta Cronologia di tutti i Sovrani di questo Regno dal primo Re Ruggiero infino al presente gloriosissimo nostro Monarca, con descrivere la maniera onde pervennero al Regno. Sarà poi tale notizia congiunta cogli avvenimenti più memorabili, e colle cose più notevoli della coloro vita. In ciascuna stirpe de' Regnanti darò opera di rintracciare la politica serbata nel governo, la quale sarà fondata su sode riflessioni tratte dalle più limpide fonti della Storia, e di quei monumenti, che sono pervenuti infino alla nostra età, e credo in questa parte da niun altro trattata ettervi così riuscito, che richiamandosi ad esame la vita di ciascun Principe, corrisponda ogni cosa a capello alla condotta politica, che da me se

gli appone. E perchè ben due volte si vide questo Regno sotto una Reggenza formata da' Nazionali, però ne farò distintamente parola distinguendo l'una dall'altra, da che la prima formata nel principio del Regno de' Durazzeschi non avea la sommità dell' Impero, come l'ebbe la seconda quando colla morte della Regina Giovanna quella stirpe si estinse. Ho stimato ancora opportuno in questo Libro descrivere tutti i Reali, che hanno avuto dominio subalterno, e la loro discendenza, perchè il Lettore abbia piena contezza delle Famiglie Reali de' nostri Principi, e della loro Storia. Sarà poi continuata questa serie istorica infino all' anno in cui vedrà questo Libro la pubblica luce.

Non ometterò in questo Libro di trattare di quei supremi Ministri, che hanno avuta la somma delle cose, e che hanno fatte le veci di Principi nel governo. Nel tempo della residenza de' Monarchi in questo Reame, la cosa non ricerca lunga disamina, perchè essi governarono di persona, nè vi era alcun Ministro, che in nome del Re governasse con Dominio quasi Sovrano, salvo soltanto, che quando per alcuna spedizione portare si doveano fuori del Regno solevano destinare i Vicarj, del cui uffizio tratterò lungamente. Potrei ancora trattare de' sette Uffizj del Regno, ma per più cagioni ho stimato trattarne nel Libro de' Magistrati, tra che il disegno proposto è di trattare unitamente col Principato di quelle supreme cariche, che rappresentano la potestà stessa del Principe, il che non può adattarsi a i sette Uffizj del Regno, ed ancora perchè realmente nella loro origine i sette Uffizj furono cariche fornite di Giurisdizione, la quale per la più parte passò ne' Tribunali indi eretti. Sicchè riserbandomi di trattare di questi sette Uffizj, di cui tuttavia ne sussiste il nome, e la immagine nel Libro de' Magistrati, mi fermerò soltanto nell' additare gli Uffiziali della Real Casa de' nostri passati Monarchi, e sarò contento di recarne un breve saggio della coloro introduzione, e carica, il che eseguirò brevemente per essere la materia alquanto straniera dal disegno, e per non esservi distinte notizie.

Non così farà nello stato di Provincia, poichè in dovendo spiegare lo stato in cui allora fu questo Reame come molto poco debbo imbrigarli negli avvenimenti del Principato, che per lo spazio di anni dugento trentadue fu retto da' Sovrani della Spagna, così molto debbo diffondermi nella situazione, che ricevette il governo Politico regolato ad uso di Provincia. Mi servo di tal nome per secondare la comune maniera di favellare, da che prima di ogni altra cosa dovrò dimostrare, che disadatta egli sia una tale divisa, per avere formato uno stato indipendente, e diviso da quello di Spagna, e di non esserci stata altra unione salvo quella derivante dall' essere soggetti ad uno stesso Monarca. Dovrò dunque ragionare distintamente della potestà de' Vicerè, che soleano dalla Corte di Spagna destinarsi al governo di questo Regno, e della maniera onde veniva governato inquanto al politico. Non ometterò di fare distinta parola degli arcani di Politica opposti al governo Spagnuolo, distinguendo la vera dalla chimerica. Con tale occasione debbo ragionare alla distesa del Collaterale, e prima di ogni altro farò parola della origine, ed istituzione di questo Collegio, che il dimostrerò introdotto prima che questo Regno
fol-

fosse stato ridotto in forma di Provincia, ed in tale ricerca dovrò scuoprire molti errori de' nostri Storici, e principalmente del Giannone. Indi passerò a descrivere la potestà del Collaterale, e come fosse ripartita tra quel Tribunale, e 'l Vicerè, e per quali arcani di governo la Corte di Spagna avesse stimato lasciare indecise alcune differenze tra i Vicerè, e 'l Collaterale surte, può bendarli, dallo stesso tempo della loro istituzione. Forse potrà taluno oppormi, che questa parte trattare si dovea in quel Libro, in cui de' Magistrati del Regno si ragiona; ma chi opponette tal cosa, darebbe a divedere di non essergli nota la polizia del Regno. E di vero una lieve cognizione del sistema, indi cambiato colla venuta del Felicissimo Re Carlo Borbone, gli avrebbe tolta questa idea, e dimostrato gli avrebbe, che il Collaterale non era già Magistrato addetto a rendere giustizia a i Popoli, ed a decidere del fondo Cornelianò, o Semproniano, ma bensì una Reggenza destinata al governo politico. Sicchè debbe considerarsi come Reggenza, e non già come Tribunale, di cui ragionare se ne dee quando del governo si tratta, come renderò chiaro nel divisato Libro; in cui ancora accennerò il punto da doverli in altra parte più distintamente crivellare, cioè se nel Collaterale passata fosse la potestà, che prima era de' Parlamenti. Un' esatta Cronologia con un ragguaglio della condotta de' Vicerè, e de' più celebri avvenimenti in tempo del loro governo, chiuderà questo Libro, nel cui fine dovrò far parola della felicità acquistata dal nostro Regno coll' avere riacquistata la sorte di essere sede de' proprj Sovrani nella persona degli Augusti Sovrani Carlo Borbone, ora felicissimo Monarca delle Spagne, e del Re Ferdinando IV. ora regnante. Renderò palese il sistema del governo da quello costituito, gli avvenimenti della sua vita e governo, e la Reggenza da esso stabilita al governo del Regno per sino che il nostro Principe perverrà alla età di sedici anni.

IL settimo Libro tratterà di un punto utile non meno, che giocondo, per tutti coloro, che bramano unire le cognizioni necessarie al Foro co' principj del diritto Pubblico, e della Storia. Si disamineranno in questo Libro quali stati sieno i Sovrani legittimi, i cui atti osservare si debbano nel Foro. Crederà forse taluno poco pratico, che queste ricerche servano per dispute Accademiche, e pure non vi ha punto al Foro più necessario dell' accennato, comechè negletto sia per non essere stato schiarito da veruno. Gli Storici narrano gli avvenimenti, ma non s'imbrigano nell'inferirne i conseguenti, e render palese quali Sovrani avere si debbano per legittimi. Negli Scrittori del Foro appena si vede tocca di passaggio alcuna cosa rispetto a pochi Sovrani più prossimi al tempo in cui scrissero. Eglino però o non addussero verun fondamento de' loro sentimenti, ovvero proferfero alcuna ridevole ragione, come è quella da essi addotta nel voler invalidare i Privilegi degli Aragonesi, che regnarono dopo Alfonso, col prendere argomento dal numero ometto da Ferdinando il Cattolico, che si sottoscriveva col nome di *Ferdinandus* senza dire *terrius*, ragione pur troppo ridevole, e sconcia. Tal cosa nondimeno si vede in alcuni punti, non avendo essi nè punto, nè poco degli altri favellato, per non avere saputo tanto oltra ergere le loro menti. Può dunque con franchezza dirli essere stata da tutti negletta una tal parte
pur

XXXIX.
DISEGNO
DEL SETTI-
MO LIBRO.

pur troppo interessante del nostro Pubblico Diritto. Confesso ancora che io nè tampoco avea pensato di trattarne, ed attribuisco ad un accidente fortunato l'aver rivolto il pensiero a formare questo Libro, che forse più di tutti gli altri sarà pregiabile. Entrai per un mio affare una mattina nella Ruota del Tribunale della Camera, ed intesi ragionare di una Causa, in cui da una parte si fondava la ragione di un Diploma del Re Tancredi, dall'altra si pretendeva dare risposta con sostenere di non potersi da quel Diploma ritrarne la voluta conclusione. Vidi che niuno promuoveva il ragionevole dubbio se Tancredi dovea riputarsi come Re Legittimo, ed immantinente il pensiero volò a considerare essere pur troppo giovevole la impresa di porre in chiaro questa parte del nostro Pubblico Diritto del tutto ignota. Sicchè perdendo di mira ogni altra cosa disegnai nella mente questo Libro, e molto più mi confermai in tale idea quando in altra causa, che ben mi ricorda, vidi fatt'uso di un Diploma di Carlo VIII. ed appena dalla bocca di uno de' Ministri con qualche dubbiezza vidi promosso il punto, se quel Principe dovea considerarsi come legittimo. Sicchè confermato nella deliberazione di formare questo Libro, stimai allogarlo dopo quello della origine, e proseguimento della Monarchia, cioè dopo narrati tutti gli avvenimenti, da quali si può ritrarre quali Sovrani si debbano riputare legittimi, con disaminare l'acquisto col lume de' principj più netti del Pubblico Diritto. E di vero non vi era luogo più adatto di alloggiare questo Trattato, che dopo narrata la Cronologia de' Sovrani, tra perchè si ha più viva la memoria degli avvenimenti, la cui cognizione è necessaria in tale incontro, ed anche perchè realmente questo Trattato non è che una riflessione sulla Cronologia de' nostri Sovrani. Avrò poi la cura non solo di crivellare tutti i punti, che occorrono giusta i principj della Ragion Pubblica, ma ancora giusta la pratica. Poichè vi ha de' Sovrani, che non aveano giusto titolo, e pure i coloro atti reputare si debbono legittimi per quelle ragioni, che andrò ponderando. Sicchè in primo luogo disaminerò il punto gravissimo se i primi Normanni poteano fare legittimi acquisti. Indi vedrò quali di quei Principi si debbano riputare legittimi, e se gli atti di Tancredi avere si debbano in questo numero, ovvero riputarsi come atti di un Tiranno, cui non spettava per ragione il Regno, e che indi per tale motivo fu annoverato tra gl' illegittimi, o almeno non compreso nel numero de' legittimi dall'Imperator Federico II. Dipoi passando agli Svevi disaminerò se gli atti di Arrigo VI. senza la sottoscrizione di Costanza, o senza la susseguente approvazione di lei si debbano avere per vevoli, ed indi in qual conto avere si debbano gli atti di Federico dopo la sua deposizione. A questo proposito farò distintamente parola delle Costituzioni dintorno a i Privilegj non esibiti nella Corte Capuina, con spiegare quale stata fosse la idea dell'Imperator Federico nella istituzione di quel Tribunale, e quale la elezione data. Ho stimato poi trattarne in questo luogo, e non già ove si ragiona de' Magistrati, perchè non fu già quel tale Magistrato istituito per rendere giustizia ai Popoli, ma bensì per porre a disamina i Privilegj, per quei motivi, che dovrò quivi ponderare. Indi dovrò far parola di Manfredi, e vedere se alloggiare si debba nel numero de' Sovrani legittimi, ovvero considerarsi come Tiranno ingiusto usurpatore del Regno

gno. Passerò dopo gli Svevi ad esaminare l'acquisto di Carlo I. di Angiò, e se non ostante, che di giusto titolo sia sornito, avere si debba nel numero de' Sovrani legittimi, i cui atti osservare si debbano. Un tal punto è meramente Accademico, non potendosi dubitare in pratica del valore degli atti di un Principe, di cui tante Leggi si osservano, ma servirà appunto per addurre la ragione di questa pratica, e comune credenza. Dipoi diffusamente tratterò della celebre controversia tra Roberto nostro Re, e Caroberto Re di Ungheria circa la successione di Carlo II. ed indi farò parola di tutta la discendenza degli Angioini, e specialmente della Regina Giovanna il cui Regno dimostrerò legittimo, per essere le donne capaci della successione a questa Monarchia. Dovrò in tale rincontro fare ancora parola degli atti di Ludovico Re d'Ungheria se riputare si debbano legittimi nel caso si rinvenisse alcun diploma di quel Principe. Passando poi alla stirpe de' Durazzeschi, porrò ad esame le ragioni de' Re di Francia, e se debbano averli in verun conto gli atti di Ludovico, il quale ebbe dominio per alquanto di tempo su alcuna porzione del Regno, e spedì moltissimi Diplomi. Parlerò di Ladislao, e di Giovanna, e del diritto di Alfonso, e come si rese legittimo nella costui persona il possesso del Regno, e se gli atti di Renato avere si debbano per valevoli. Ed in tale occorrenza si porranno in chiaro molti fatti, e circostanze che nell'antecedente Libro si accennano. Indi dovrò lungamente ragionare de' Sovrani Aragonesi successori di Alfonso, sottoponendo a rigoroso esame il sogno uscito dalla fucina de' Forensi, che insegnano doverli riputare i coloro atti come illegittimi, se non appaiono confermati da Ferdinando il Cattolico, o da Carlo V. A tale proposito darò la convenevole, ed adatta interpretazione alla Prammatica di Toro, su cui tanto si è scritto da' nostri Forensi, ed indi dimostrerò non mai essere stata idea di Ferdinando il Cattolico d'invalidare gli atti degli Aragonesi, che dopo Alfonso regnarono, e che per l'opposto gli ebbe per valevoli e legittimi, e che sia un errore degli Scrittori del Foro il credergli non valevoli. Dipoi porrò ad esame gli atti di Carlo VIII. e se debbano averli per legittimi, ed indi il diritto di Ferdinando il Cattolico, e quello dell'Imperatore Carlo V. E tralasciando di ragionare de' Successori Sovrani di Spagna, come quei, che non entrano in veruna disputa, tratterò della gravissima contesa insorta dopo la morte di Carlo II. con porre a crivello le ragioni dell'una, e dell'altra parte, recate ne' molti Libri, che nel principio di questo secolo furono formati, con dare de' medesimi una notizia Letteraria, ed un esatto giudizio. Dipoi convertirò il sermone a esaminare in qual conto avere si debbano gli atti di Carlo VI. e come sieno considerati nel giudicare, e quali determinazioni sieno state fatte dall'Imperatore Carlo VI. rispetto agli atti del Re Filippo V. e quali dal Re Carlo Borbone ora augustissimo Monarca delle Spagne rispetto agli atti di Carlo VI. Indi accennerò come per legittimi conseguenti dalle cose prima dette quanti titoli di legittimo possesso concorrano nel nostro Augustissimo Sovrano nel possesso di amendue questi Reami. Dipoi sottovorrò a crivello le pretese di alcuni Principi, che in altri tempi credettero di avere alcuna ragione su questo Reame, delle quali comechè se ne ragiona, quando si tratta del legittimo possesso di ciascun Principe, nondimeno

per-

perchè ve n'ha alcune, le quali allogare non si potendo nella propria sede, come cose non promosse in quel tempo, ho stimato opportuno unirle tutte in un capo separato. Per cagione di esempio le pretendenze de' Re di Francia derivanti dalle adozioni delle due Giovanne bene entrano quando si ragiona di Ladislao, ed Alfonso, ma le altre loro derivate dalla Casa di Armagnac in vigore di una pretesa Cessione fatta dalla Regina Giovanna al Conte Jacopo della Marcia suo marito, non possono entrare in questo catalogo. Siccome nè tampoco la pretesenza de' Duchi della Tremoglie loro derivata dalla Casa di Laval in vigore de' diritti della voluta Carlotta di Aragona, ed altre di tal fatta, e però di tutte queste se ne fa parola partitamente in un capo separato, in cui si dimostrano insufficienti tutte le altre sepolte pretenzioni su questa Monarchia.

Dapoichè avrò adempiuto a questa parte, che forma l'oggetto principale del presente Libro, convertirò il sermone ad alcuni punti da niuno sino ad ora tocchi. E prima di ogni altra cosa dovrò inchiedere se dal tempo della istituzione di questa Monarchia sino ad ora, fuori del Sovrano del Regno, vi sia stato altri, che abbia avuto diritto di sovranità senza alcuna subbiezione inverso il Principe su alcun tratto. In questo incontro non mi diffonderò su quei Principi della stirpe de' Normanni, de' quali se ne ragiona nel Libro antecedente quando si favella della origine della Monarchia. De' Svevi non vi è altro che Manfredi, che possa entrare in questa ricerca prima che si fosse renduto Padrone della Monarchia, ed il dimostrerò Barone soggetto a Corrado suo Fratello così come tutti gli altri. Dovrò non pertanto alcun poco diffondermi ne' Reali Angioini, che ebbero alcune Dinastie, in questo Regno, e renderò evidente che essi Baroni furono come tutti gli altri, o che non mai goderon del diritto di Sovranità, da che per le altre regioni al loro Dominio soggette esistenti fuori del distretto di questo Regno, ne farò parola ove ragionerò de' Titoli, e Diritti de' nostri Principi. Dovrei fare parola di altri pur troppo riguardevoli Baroni del Regno, i quali a primo aspetto sembrano avere avuta un'immagine di Sovranità, ma come di essi ne dovrò ragionare ne' Libri de' Feudi, e Titoli, però ho stimato non trammischiargli in questa parte addetta soltanto a fare parola della Sovranità. E nel vero siccome è certo da un canto, che ve n'ebbe tra essi alcuni, i quali per l'ampiezza del dominio, per la grande autorità usurpata, e per le parentele cogli stessi Sovrani, facevano una figura di Principi indipendenti, e talvolta faceano guerra cogli stessi Sovrani, e con esso loro facevano Trattati di pace, pure in realtà egli furono Feudatarj, e come tali considerare si debbono. Solo in questo Libro dovrò fare alcuna parola delle Baronie della insigne Badia di Monte Cassino che pretese, comechè debilmente, di avere i suoi Feudi in libero allodio, e con un'immagine d'indipendenza dal Principe, e gli dimostrerà soggetti come lo sono tutti gli altri Feudi del Regno. Dovrò dipoi ragionare su cosa da niuno toccata, e con alquanto esattezza ponderare la sovranità assoluta, che su alcuni tratti di questo Reame ebbe la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. di Aragona, di cui vi ha nell'Archivio una quantità ben grande di Diplomi da lei spediti in qualità di Sovrana colla sottoscrizione *La Triste Reyna* anche ne' tempi del Re Ferdinando

do il Cattolico, e dello stesso Imperator Carlo V. del che per più tempo ne ho inchiesta indarno la ragione, e poi la rinvenni in libro troppo trito accennata ad altro proposito, e con quel lume dissiolli un dubbio, che da più anni mi era furto. Ho stimato pertanto pregio dell'Opera spiegare tal fenomeno, che io ho sempre riputato un arcano di Storia, ed ho veduto nelle occorrenze di alcuna causa essersi rivotato in dubbio il valore de' Diplomi dalla mentovata Sovrana spediti, perchè ignoto era questo punto di Storia, che si accenna in un libro tritissimo. Non altro punto poi occorre da disputare a questo soggetto, di un uso grande nel Foro, e necessario per la intiera cognizione del Pubblico Diritto delle nostre regioni. Molte altre dispute entreranno in questo libro, secondo l'opportunità, ma mi basta di avere accennate le più principali.

SUffiegue la seconda Sezione di questa prima parte, la quale si rigira nello spianamento delle particolari affezioni, e de' diritti di questa Monarchia. Sotto nome di affezione è ben noto, che gli Scrittori del Pubblico Diritto intendono la natura, e qualità del dominio così per riguardo a' Principi stranieri, come per rapporto a' Vassalli, ed io mi servo di questa voce, prendendola in tal significato, poco curando di non avervi forse esempio negli Autori Toscani. Vi ho poi aggiunto de' Diritti, perchè la mia idea è di disaminare ancora tutte le prerogative, e diritti addetti a questa Monarchia, le quali non possono intendersi comprese sotto nome di affezione. Il primo libro di questa seconda Sezione riguarda l'aspetto più grande, ed interessante della nostra Monarchia, qual si è quello della indipendenza di lei da ogni altra Potestà Sovrana. Si tratta in primo luogo della indipendenza di essa dal Romano Impero. Serve un tal trattato unicamente per erudizione, poichè oggi giorno di tal cosa nè punto, nè poco si dubita, ma perchè nel decimoquarto secolo Arrigo di Luxemburg Imperatore pretese di esercitare gli atti dell'alto Impero contro di Roberto chiarissimo Re di questo Reame, e non ebbe riparo alcuno di soggettarlo al Bando Imperiale, rinovato poi da Ludovico il Bavaro; però ho stimato pregio dell'Opera alcun poco diffondermi su queste pretese ormai sepolte, per dimostrare, che tali pretesi diritti del Romano Impero non riguardavano in particolare questo Reame, ma bensì tutti gli altri Regni riputati dagl'Imperatori soggetti al loro alto dominio; ed indi passerò a dimostrare, che come negli altri Regni cessarono, così con maggior ragione non ebbero più vigore su questa Monarchia. Additerò donde fossero surte tai pretese degl'Imperatori, e nello stesso tempo darò ragguaglio di tutte le scempiaggini, che sull'autorità de' medesimi scrissero gl'Interpreti del Romano Diritto. Con tale occasione ragionerò del valore delle prime Investiture date dagl'Imperatori di Occidente ai primi Normanni, che nella Storia della erezione della Monarchia si accennano. Sarà questo punto brevemente trattato per essere da più secoli sepolte queste contenzioni, ma molto mi fermerò sull'altro punto ad esaminare, se sia indipendente dalla Sede Apostolica, di cui si reputa Feudataria questa Monarchia. Su questo gravissimo punto darò opera d'investigare la cosa da' suoi più netti, ed indubitati principj. Entrerò nella minuta ricerca del punto storico, se i Romani

XL. DISEGNO DEL PRIMO LIBRO DELLA SECONDA SEZIONE,

S

Pon-

Pontefici prima della venuta de' Normanni avessero avuto alcun diritto su queste regioni, o su alcuna di esse in particolare, ed in questo incontro metterò in chiaro la origine del dominio temporale della Sede Apostolica sugli Stati di sua ragione. Indi passerò a dimostrare, che quest'atto di soggettarsi i Regni alla Sede Apostolica fu ne' trascorsi Secoli, cosa comune a tutti gli altri Regni, e che si faceva per mera divozione, donde poi ne derivarono le pretese de' Romani Pontefici su molti Regni Cristiani, che faranno con tutta la distinzione narrate. Dopo queste necessarie premesse, sottoporro ad esame tutte le Investiture spedite a' Principi Normanni, e farò vedere, che non portano seco verun vincolo di Feudo. Dipoi vedrò, se dire si possa alterata la natura del Regno colla Investitura data a Carlo I. di Angiò. Lungamente farò parola de' celebri Capitoli di Papa Onorio, e del vigore, che hanno avuto tra noi; poichè quest'è il monumento agli Ecclesiastici più favorevole per fondare l'alto Dominio su questa Monarchia. Non ometterò di porre in chiaro qual vigore abbiano avuto durante la stirpe degli Angioini, e Durazzeschi, e se possano riputarli come leggi fondamentali di questa Monarchia, ovvero come convenzioni ben tosto spente. Indi passerò a disaminare se le Investiture date agli Angioini potevano recare pregiudizio a' diritti di Alfonso, nella cui persona concorrevano i diritti di Costanza figliuola di Manfredi, e moglie del Re Pietro di Aragona. Dopo tutte queste, ed altre minute ricerche, entrerò a ponderare tutte le ragioni, onde si dimostra questa Monarchia, se sia feudale inverso la Sede Apostolica, con rendere evidente, che l'uso di spedire le Investiture sia stata una mera solennità vuota di ogni effetto, con occorrere a tutte le opposizioni, onde gli Ecclesiastici pretendono arietare la sovranità indipendente de' nostri Principi.

Sulla ipotesi poi, che si debba riputare il Regno Feudatario della Sede Apostolica, passerò a dimostrare, che tal voluto vincolo in nulla offende i diritti del sommo Impero. Proseguendo poi la stessa ipotesi, farò vedere, se i nostri Principi sieno tenuti al pagamento del Censo, in vigore di convenzioni fatte colli stessi Romani Pontefici. Sulla stessa ipotesi parimente della qualità Feudale darò a divedere, che insufficiente ella sia la pretesa della Sede Apostolica sul punto della destinazione del Balio, su cui vi fu alcun dibattimento nel secolo passato. Queste, ed altre disamine formeranno questo Trattato al tutto nuovo per la negligenza de' nostri, che non curarono impiegare i loro talenti su punto sì grave, da che l'unico, che in questo secolo impugnò la penna in difesa della nostra Monarchia, il fece con somma negligenza, come sopra ho accennato.

XLI. DIS-
SEGNO DEL
SECONDO
LIBRO.

IL secondo Libro di questa Sezione si rigirerà nello spiegare la natura di questa Monarchia per rapporto a' Vassalli. Comincia da una chiara, e distinta spiegazione dell'Impero assoluto, e limitato, e dalla diversità, che vi è tra il primo, ed il governo dispotico. Dipoi passa a dimostrare, che tutte le Monarchie d'Europa surse dopo la decadenza del Romano Impero, furono limitate, e di governo o Aristomonarchico, o Democratico monarchico. Dopo queste generali premesse passerò ad inquisire, se questa Monarchia stata sia assoluta, o limitata nella sua primiera origine. In tal ricerca poi darò

rò a dividedere, che nella sua origine questa Monarchia, così come tutte le altre dell' Europa fu Aristomonarchica, in cui le Corti del Regno aveano la loro parte nella Legislatura, nelle Imposte, ed in altre tali cose, che l'interesse dello Stato riguardavano. In tal rincontro darò contezza di tutti i Parlamenti, o dire si vogliano Corti celebrate dalla origine della Monarchia, infino al presente, e darò a dividedere la diversità, che vi avea tra gli antichi, ed i seguenti, ne' quali non fu altro, che su' Donativi si deliberava. Non ometterò alcune ricerche curiose, e giovevoli dintorno alla celebrazione de' Parlamenti, cioè, da quali ceti fossero egli stati formati, se vi avessero avuta parte gli Ecclesiastici, e se nel principio vi fossero state ammesse le Università, ed in qual forma dipoi si fossero ridotti sotto gli Aragonesi, e con quali riti, e solennità celebrati si fossero, ed additerò alcune controverse dibattute circa la precedenza. Tratterò di una controversia da niuno tocca, se la potestà de' Parlamenti sia passata nel Collaterale, o altro Tribunale, istituito sotto gli Aragonesi, sotto il cui Regno perderono i Parlamenti la potestà primiera. Indi convertirò il sermone a dimostrare, che da più secoli la Potestà de' nostri Monarchi si è renduta assoluta, e farò un parallelo colle altre Monarchie di Europa, dando a dividedere, che parimente dallo stato Aristomonarchico pervennero tratto tratto a quello di Monarchia assoluta; e che questo Reame giunse a tal grado prima degli altri. Indi da tali premesse passerò a dimostrare, quanto fondata sia su salda ragione la potestà assoluta de' nostri Principi, e quanto sia più giovevole la Monarchia assoluta, che il misto Governo. In tale assunto, che per altro sarà da me trattato con quell' estensione, che si merita, farò incontro a i moderni Scrittori principalmente Inglese, che il contrario sentimento sostengono, e farò vedere, quanto vadano errati coloro, che credono giovevole al Pubblico l' avere il Principe di potestà limitata, e vogliono renderlo soggetto agli Ordini dello Stato, o in qualunque maniera adottano i sentimenti de' Monarcomaci. Sussieguirà l' esame di un altro punto ugualmente grave circa la qualità del Regno, se sia stato successorio, o elettivo, ed a' quali Leggi soggetto egli sia dintorno alla successione. Dipoi passerò all' altra gravissima quistione, se il Regno sia Patrimoniale, o Usufruttuario, e se sia in potestà del Principe alienare i fondi della Corona. Dopo un distinto Saggio delle varie nature de' Regni, a questo rapporto, discenderò al particolare di questa Monarchia, dando contezza di tutte le contese dibattute ne' nostri Tribunali su questo punto, e recherò le fondamenta del mio sentimento. Tratterò similmente di altri punti, che la natura del Regno riguardano, se vi sia, cioè, il patto tacito di ricomprare in tutte le alienazioni, che dalla Regia Corte si son fatte: punto che a' nostri giorni dopo tante discussioni si è deciso. Indi tratterò dell' altra contesa, che può in certo aspetto dirsi figliuola dell' antecedente, cioè, se il Regno sia ereditario, se il Re è tenuto al pagamento de' debiti de' Sovrani antecessori, ed in quai casi possa ricevere limitazione la generale regola da dimostrarsi, e mi diffonderò su molte ricerche, le quali riguardano nel tempo stesso l' alta cognizione della natura del Principato, e discendono ai punti della pratica usuale del Foro. Non ometterò poi di dare alcun ragguaglio de' diritti particolari del Fisco statuiti dalle leggi, o intro-

dotti dall'uso, ed insieme porre ad esame la controversia, se il Regio Fisco abbia il privilegio delle Restituzioni *in integrum*. Mi lusingo, che un tal Trattato debba essere molto giovevole, come quello, che da' veri principj delle Storie rischiarerà quei punti, che nella pratica del Foro ogni giorno occorrono, di cui da' nostri Scrittori con molta negligenza appena la menoma parte n'è stata accennata, e la rimanente nella in obbligo.

XLII. DI-
SEGNO DEL
TERZO LI-
BRO.

IL terzo libro sarà occupato dintorno alla Potestà del Principe di questo Regno sulle cose sagre. Non è già mia idea il trattare generalmente di questi punti, che nel trascorso, e nel presente secolo hanno impegnate le penne de' più gravi, ed eruditi Scrittori a formare ben grossi ed eruditi volumi. Mi basterà soltanto dare un saggio de' punti generali della Ecclesiastica, e Civile. Potestà sulle cose sagre, e stabilire nel principio alcuni canoni più conformi alle sagre carte, a' Concilj, a' Padri, ed all'antica disciplina della Chiesa, che servir pollano di sicura scorta. Non ometterò di dare contezza de' più celebri Autori, che questa tal materia illustrarono. Dopo queste generali cognizioni convertirò il sermone a quei punti, che sono al nostro Regno particolari, perchè per appunto la idea, e lo scopo dell' Opera è indiritto a rischiare i particolari diritti del nostro Regno su tutti gli oggetti di pubblica ragione, e del generale trattarne tanto, quanto si ricerca per la buona intelligenza della nostra particolare polizia. Non v'ha Regno, che su queste materie della Potestà Ecclesiastica, e Secolare non abbia i suoi particolari diritti, e costumanze. Nella Francia i diritti, e gli usi sono molto vantaggiosi per la Potestà laicale, ma non così nella Spagna, in Portogallo, ed in molte altre parti, ove gli Ecclesiastici poterono, e seppero più oltra stendere i confini della lor Potestà, per quelle cagioni, che recherò nella propria sede. In questo Regno il diritto del Principato non fu in tanto vigore, quanto in Francia, ma dall'altra parte non fu così depresso come nella Spagna, ed in Portogallo. E' il vero però, che ricevette varie vicende secondo le stirpi de' Principi, e la diversa condizione de' pubblici affari. Sin da' tempi della erezione di questa Monarchia i nostri Principi furono alquanto gelosi in conservare alcuni diritti di regalia sulle faccende Ecclesiastiche. Sotto i Normanni come non ancora eranfi tanti abusi introdotti, la potestà Regia era nel suo vigore, comechè all'usanza de' Conquistatori fossero eggiunti stati molto liberali verso le Chiese. Ritennero pertanto i loro diritti, a cui tentarono gli Ecclesiastici recare nocumento nel mentre nella sua minorità Federico II. fu sotto il Baliato d' Innocenzo III. Il perchè questo Imperatore, la cui vita è con colori al tutto diversi descritta dagli Storici de' diversi partiti, pensò di poi tosto che prese le redini del governo riporre in vigore i pretesi Regi diritti. Fu questa la cagione di tante rumorose conseguenze, ed ella fu della, che fece indi pervenire dopo la sua morte il Regno a Carlo I. d' Angiò, da cui in alcun tempo si fece uno scempio della sua potestà per secondare gli Ecclesiastici, la cui opera gli era troppo bisognevole, e così continuò fino a Roberto, il quale, come savio ch'era, pensò alquanto a restituire i diritti Regi nel loro vigore. Indi ha sofferto questo punto di polizia varie vicende, ed ora la Potestà Laicale è andata a galla, in altro tempo non tanto. Queste varie vicende, ed uno

storico racconto della varia forte, che ha avuta presso di noi la Real Giurisdizione, ed i maneggi adoprati per deprimerla o sostenerla, e le insurre contese, formeranno il principio di questo libro. Indi dovrò dilaminare, se la potestà del nostro Sovrano sulle cose sagre debba ancora in questo Regno, o per alcuna parte di quello ritrarsi dalla qualità di Legato costituito dalla Sede Apostolica in vigore della Bolla di Urbano II. concessa al Conte Roggiero. E' il vero, che oggidì questo diritto di Legazione del nostro Sovrano si conserva sulla sola Sicilia, ne' tempi trafandati nondimeno riguardava ancora alcune regioni di questo Reame. Sicchè ne additerò la origine, le vicende, cui fu tal diritto soggetto, ed in qual maniera cessato sia nelle nostre regioni. Non ometterò di ponderare esattamente le ragioni addotte dagli Ecclesiastici, per dimostrare la insufficienza di questo diritto esercitato da' nostri Principi, e recare le altre loro opposte in contrario. Ho stimato opportuno premettere questa disamina, perchè si vegga, se rispetto a questo Reame la Giurisdizione del Principe sulle cose sagre ripetere si debba dal diritto di Legazione, di cui goderono indubitatamente i primi Normanni, ovvero dai diritti di Maestà annessi ad ogni principato avvalorato dalle leggi, dalle convenzioni, e dall'uso. Servirà dunque questo piccolo Trattato dintorno alla Legazione, come un preambolo a materia così vasta, ed importante.

Sulla supposizione poi che il diritto della Legazione sia cessato per riguardo a questo Regno passerò a ponderare la Giurisdizione, ed autorità del nostro Principe sulle faccende Ecclesiastiche. Considererò le due fonti, onde derivano i diritti nel nostro Principe sulle materie Ecclesiastiche, sulle persone, e su i beni. La prima fonte è la sovranità stessa, cui è congiunto il Diritto di protezione de' suoi Vassalli, e la qualità di essere Protettore de' sagri canoni. Darò dunque principio dal diritto intrinseco ed alla sovranità natia di difendere i suoi Vassalli, e loro procurare del bene, e del vantaggio. Da questo principio generale per altro, ed addetto ad ogni Principato, passerò ad ispiegare le particolari leggi, ed usanze presso noi ricevute dall'accennato diritto di maestà derivanti. Darò poi principio da' celebri Capitoli del Regno, come quei che con Legge statuirono un diritto alla Sovranità intrinseco, e quel diritto per l'appunto derivante da quelle convenzioni o tacite, o espresse, che passano tra 'l Principe, ed i Vassalli, che formano la legge fondamentale di tutti gli Stati, da che gli uomini si soggettarono all'altrui dominio per rinvenire un sostegno, ed un ajuto, quand' altri gli volesse opprimere. Dimostrerò dunque su questo fondamento essere appoggiati i Capitoli del Regno, sulla cui costante osservanza, e maniera di procedere mi distenderò tanto, quanto si richiede, perchè se ne formi la giusta idea.

Da questo punto, che presso di noi è stabilito con espressa legge, passerò agli altri punti di protezione, ne' quali i nostri Sovrani, ed i suoi Magistrati sono stati usi difendere i Vassalli dalle oppressioni della Potestà Ecclesiastica. Darò poi principio dal divieto della Inquisizione, che benchè presso di noi prima non era con espressa legge stabilito, si fondava nondimeno il divieto in quelle convenzioni passate tra' nostri Principi, ed i Vassalli, che o si vogliano appellar Grazie, ovvero Contratti, meritano certamente la loro osservanza. Descriverò poi in primo luogo la origine di questo Tribunale; la

ma-

maniera del procedere, e le mancanze, che si commettevano da coloro, che erano a quel ministero destinati, e come si fosse avuto in odio da molti gli uomini di quelle regioni, in cui ebbe vigore. Farò vedere, che per una grossolana ignoranza si distese tant'oltre la giurisdizione di questo Tribunale, che per poco non vi avea affare, in cui non potesse esercitarla. Indi dopo queste generali cognizioni passerò ad ispiegare l'antica disciplina di questo Regno nel procedere ne' delitti di Fede, e narrerò tutte le turbolenze insurte per impedire l'introduzione di quel Tribunale, che a' nostri maggiori recava timore. Non ometterò di palesare i maneggi degli Ecclesiastici per instabilirlo, e come di soppiatto pretesero eseguire ciocchè in paese loro era vietato. Indi distintamente spiegherò i varj provvedimenti dati da' nostri Principi per occorrere alle novità, che si voleano introdurre nel Regno o di soppiatto, o in paese dagli Ecclesiastici. Dipoi passerò a dimostrare, quanto sieno ragionevoli, e quanto conformi allo spirito dell'antica Chiesa i divieti di quella maniera di procedere. Chiuderà questo Trattato una dimostrazione, che sia diritto della nostra Nazione di non essere soggetto a questo Tribunale, e che tutti gli esempj, e ragioni degli Ecclesiastici per sostenerlo, sieno del tutto sfornite di saldo sostegno.

Effetto ancora della Sovranità, e del diritto di protezione si è quello d'impedire l'esecuzione degli Ordini (quando fossero di pregiudizio) della Corte Romana in questo Regno senza la permissione, e consenso del Principe. Entra su questo punto così il diritto di sovranità, per gli pregiudizj, che inferir le si possono, come ancora quello di protezione per quei, che cagionar si possono a' Vassalli, de' quali il Principe per legge intrinseca, e nativa al Principato debba esserne il difensore. Dimostrerò dunque, che quest'è un diritto intrinseco del Principato, che non può essere limitato in verun caso, e darò a divedere, se debba aver luogo anche nelle decisioni Dommatiche, su cui comechè il Principe non abbia diritto di farne le determinazioni, se niente alla sua cura appartiene. Farò vedere, se l'esercizio di questo tal diritto ne' nostri Principi vi sia stato, e quante vicende abbia sofferto, e quante contese sieno insurte. Non ometterò di render palese lo stile, e la pratica presso di noi serbata per lo addietro, e quale oggidì si serbi su questo gravissimo punto di Regalia.

Dopo dimostrate le leggi, che tra noi vi sono su tal particolare, passerò ad additare le leggi Ecclesiastiche, che non sono state presso di noi ricevute per la ripugnanza incontrata di concedere il Regio Placito. Comechè l'uso degli *Exequatur* sia stato presso di noi antichissimo, pure non v'è memoria chiara di essersi rigettata legge alcuna Ecclesiastica prima del Re Filippo II. e solo per rapporto alla Estravagante *Ambisiosa* v'è un rimoto sospetto derivante da una testimonianza del Reggente de Ponte. Sicchè darò principio a questo catalogo dall'accettazione del Concilio di Trento, e dopo descritta tutta la Storia dall'accettazione di quel celebre Concilio, i varj ordini del Re Filippo II. le varie consulte fatte dal Collaterale, darò a divedere quali stabilimenti del medesimo sieno stati presso noi ricevuti, quali rigettati. Dipoi passerò a ragionare della Bolla *In Cœna Domini*, la quale cagionò tanti rumori, ricevette forte resistenza ne' Regi Ministri, e ne descriverò

l'av-

Pervenuto infino a' nostri giorni, con descrivere tutte le maniere usate dagli Ecclesiastici per dimostrare, che fosse in vigore quella Bolla de' Regi Magistrati non accettata. Ragionerò dipoi della Bolla di Gregorio XIII. circa la immunità delle Chiese, la quale come pregiudiziale alla tranquillità dello Stato fu dal Regio Magistrato ributtata, comechè gli Ecclesiastici ne avessero mai sempre pretesa la osservanza, e può dirsi non essersi terminata quella contesa se non col concordato conchiuso tra la Maestà del Re Cattolico, e Benedetto XIV. Con quest' occasione poi mi diffonderò alquanto sul punto della immunità delle Chiese, ed additerò quale stata sia la pratica in questo Regno, e quali le principali controversie dibattute cogli Ecclesiastici, e quali fossero state le ragioni dall' una, e dall' altra parte addotte.

Indi passerò a ragionare della Bolla di Pio V. dintorno ai censi, o appellare si vogliano vendite di annue entrate, e dimostrerò, che l' unica legge Ecclesiastica, onde in questo Regno si regola quel tale contratto sia la Bolla di Niccola V. inserita da Alfonso I. di Aragona nella sua Prammatica I. *de Censibus*, e che la Bolla di Pio V. non mai fu ricevuta nel Regno, non già per un equivoco de' nostri Prammatici, come opina il Cardinale de Luca, ma bensì per un' espressa resistenza de' nostri Magistrati, che crederono il dettame di quella Bolla nocevole al commercio, ed alla libertà di contrarre.

Dopo aver ragionato di queste leggi Ecclesiastiche presso noi più rumoro se farò parola delle altre, le quali o sieno state rigettate, ovvero con alcune limitazioni accettate, delle quali tralascio di farne il catalogo, perchè brevemente le unirò tutte in un solo capo.

Perchè poi uno de' massimi diritti della Sovranità è la Giurisdizione, e la conoscenza delle cause così civili, come criminali, però mi prenderò la cura di additare in quali casi nel nostro Regno, i Magistrati Laicali, che rivoli sono della potestà del Principe, hanno esercitata la loro giurisdizione sulle persone, e su de' beni Ecclesiastici. In quest' opportunità farò un sunto di tutte le cose scritte dagli Autori Ecclesiastici per distendere la esenzione de' Preti, e dell' Ecclesiastiche persone dalla giurisdizione del Principe, e de' suoi Magistrati, ed indi dopo di avere accennata la disposizione del comun diritto, mi fermerò su i particolari stabilimenti, ed usanze di questo Regno, in vigore delle quali talora il Magistrato Laicale procede nelle cause degli Ecclesiastici. Ragionerò poi prima d' ogni altra cosa dell' autorità del Principe sulle nuove fondazioni o delle Chiese, o de' Collegj Ecclesiastici, ed esaminerò, se ne' trasandati tempi di questa tale autorità ne abbia fatto uso, e quale sia l' osservanza de' nostri tempi, dimostrando, che per natura intrinseca del Principato, non si possano ergere nuove Comunità in uno Stato, o Laicali sieno, o Ecclesiastiche senza permesso del Principe. Dipoi farò parola degli acquisti degli Ecclesiastici, se sieno vietati nel Regno, e quali stabilimenti ora sieno in vigore. Passerò indi a distinguere i varj generi de' Collegj Ecclesiastici, per vedere su quali abbia esercitata giurisdizione la Potestà Laicale, su quali no, o almeno quella sola generale derivante dal diritto di protezione, che non mai può divellersi dal Principato. Farò vedere, che l' Estaurite, e le Confraterie mai sempre sono state sotto la giurisdizione del Principe, con additare gli stabilimenti ultimi del concordato su questo punto

to, e la interpretazione a' medesimi data. Distintamente ragionerò dipoi de' Benefizj, e Legati pii in questo Regno così frequenti, che ora occupano in parte non lieve i nostri Tribunali, e disaminerò da' suoi principj la giurisdizione Laicale quanto si distenda nella conoscenza delle cause Benefiziali, e quali Benefizj si debbano dire soggetti alla potestà Ecclesiastica, e se ve ne siano alla laicale. In tale rincontro spiegherò quali reputare si debbano come veri Benefizj, in cui concorrano i requisiti tutti, perchè dir si possano Ecclesiastici, e quali debbano averli per meri Laicali soggetti alla potestà, e giurisdizione de' Tribunali Laicali, come quei che anzichè Benefizj dire si debbono Legati soggetti come tutte le altre fondazioni alla giurisdizione della Potestà Regia.

E perchè su de' Benefizj gli Ecclesiastici vi posero tante imposte, però delle medesime ne farò distinta parola, e principalmente degli spogli, de' quali ne spiegherò l'origine, gli stabilimenti fatti dagli Ecclesiastici, e qual vigore abbiano avuti tra noi. Ed in tale occorrenza disaminerò, se queste gravetze sieno conformi allo spirito de' Canonj, e dell'antica Chiesa, ovvero da quelle difforni. Come poi la carica de' Nunzj fu per appunto istituita per riscuotere le rendite della Camera Apostolica degli spogli, però mi diffonderò alquanto nell'additare l'introduzione de' Nunzj Apostolici presso di noi, la giurisdizione da' medesimi esercitata, ed i freni, che le sono stati dati, con dare un ragguaglio delle contese dibattute su questi punti.

Dapoi ch'è avrò ragionato della non breve materia de' Benefizj, passerò a favellare delle altre cause così civili come criminali, in cui il Principe, e per esso i Magistrati Laicali hanno in questo Regno creduto poter esercitare contro agli Ecclesiastici. Sarò contento di accennare soltanto gli stabilimenti derivanti dal comun Diritto, ed indi fermarmi su quei punti, che hanno ricevuto presso di noi particolare determinazione, ed usanza. Sicchè della pratica dintorno alla pruova del Rito ne ragionerò alla distesa, come cosa, che ha ricevuta ne' nostri Tribunali un uso particolare, passato in legge, ed è stata cagione di molti rumori, e trattati cogli Ecclesiastici, che si sono mai sempre opposti a quella pratica. Favellerò ancora de' casi, in cui il Giudice Laico se possa procedere contro agli Ecclesiastici per cagione di alcun delitto atroce, ed ancora de' casi delle cause civili, nelle quali può similmente procedere, restringendomi, come ho protestato, a quei soli punti, che presso di noi hanno ricevuto un particolare sistema o forma.

Perchè poi tutti questi punti della Real giurisdizione sarebbero inutili, se non vi fosse una proporzionata maniera di ridurre a dovere gli Ecclesiastici non ubbidienti, però sarà mia cura render palese lo stile serbato in questi casi, per fare, che le insinuazioni del Principe, e de' Tribunali Laicali dalle Curie Ecclesiastiche, e dagli Ecclesiastici esattamente si osservino. Sicchè palese sarà la maniera per lo addietro praticata nel manifestare agli Ecclesiastici la volontà del Principe, e loro insinuare l'osservanza delle deliberazioni prese per sostegno de' Regi Diritti, e della tranquillità de' Popoli, che molto dipende dalla giusta distribuzione delle giurisdizioni. Ond'è spiegherò la forma di chiamare in Napoli i Prelati, e le altre persone Ecclesiastiche, di mandargli
ad

ad esilio, di procedere al sequestro delle rendite ed altri tali spedienti costumati per ridurli al dovere, quando queste cose fossero necessarie.

In questa opportunità poi ragionerò distesamente della carica del Delegato della Reale Giurisdizione, la cui origine, ed istituzione confesso essermi infino ad ora ignota. Additerò la maniera di procedere di questo necessario ministero, e darò opera di dimostrare quanto sia quella straordinaria maniera conforme al diritto, ed alla ragione, e su quali alti, e saldi principj sia ella fondata. Tratterò ancora del Tribunale misto istituito in questa Metropoli in seguela del Concordato conchiuso nell'anno 1740. con ispiegare quale giurisdizione egli abbia, e qual sistema serbi nel procedere con tutte le altre notizie, che render possono istrutto il Lettore di un Tribunale, di cui non può averne contezza da altri libri.

In questo stesso libro farò distinta parola della riguardevole carica di Cappellano Maggiore antichissima nella nostra Corte, così come in tutte le altre de' Sovrani Cattolici. Ne additerò la origine, la giurisdizione, le prerogative, e la maniera di procedere. Quindi farò parola ancora della carica di quel Regio Consigliere destinato per Consultore del Cappellano maggiore, e ne spiegherò la carica, e qual sorta di giurisdizione gli sia annessa. Ho stimato poi in questo libro ragionare di questa dignità, per l'ufficio, che a quella è congiunto sulle cose della Real Giurisdizione.

Il secondo fonte della Giurisdizione del Principe sulle cose sacre deriva dalla qualità d'essere Protettore de' sagri Canon, qualità, che ne' Principi Cattolici è stata riconosciuta da' sagri Concilj, da' Padri della Chiesa, e dagli stessi Sommi Pontefici, come congiunta al diritto di Protezione; ed è per appunto un rivolo della medesima. Deriva poi da questo fonte nel Principe una potestà per così dire indefinita, potendo quasi in ogni occorrenza, che i Ministri Ecclesiastici tralignino alquanto dal dovere ingiunto da' sagri Canon, dar loro de' salutevoli avvertimenti. La mia idea però non è di divagarmi su tutti i punti, in cui i Principi possono fare uso di questa potestà, ma bensì restringermi a quegli, di cui si ha esempio de' nostri Sovrani, da che altrimenti trattar dovrei di tutta la Ragion Canonica per intiero.

La terza fonte di autorità ne' nostri Principi su le cose sacre surge dal diritto di Padronato. Deriva per appunto da questo diritto la collazione di alcuni Vescovadi, ed Arcivescovadi, de' quali da tempo antichissimo ne sono stati in possesso. Nello stesso tempo poi, che additerò la origine di tali Padronati, non tralascierò di ricercar la cagione dell'eccessivo numero de' Vescovadi del Regno. Indi distintamente farò parola del Concordato passato tra Carlo V., e Clemente VII. con cui fu ristretto a certo determinato numero il diritto della nomina, o dir si voglia della elezione spettante a' nostri Principi sugli Arcivescovadi, e Vescovadi del Regno, la quale tuttavia stà nell'osservanza. Parlerò dipoi delle altre dignità di Reale collazione, come del Priorato di Bari, la cui origine, diritti, e contese dibattute cogli Arcivescovi di quella Città faranno messe al chiaro. Colla distinzione stessa ragionerò dell'Arcipretura di Altamura del Capitolo di Lucera, ed additerò tutti gli altri Reali Padronati, de' quali ora n'è in possesso, e mi studierò di rintracciare ancora quelli, de' quali ora non è nel possesso. Avrò cura poi di restringere

T

in

in breve tutte le cose trattate in questo Libro, per non fare, che la mole cresca oltre misura.

XLIII. DI-
SEGNO DEL
QUARTO LI-
BRO.

IL quarto libro sarà occupato nello spiegare tutte le divise d'onore de' nostri Principi, e tutte le loro pretese sugli Stati, e Dominj altrui. In primo luogo spiegherò la ragione di tutti i titoli, che hanno per lo passato essi usato, e che tuttavia sogliono usare. Onde si vedrà, quale sia stato il vero titolo de' nostri antichi Monarchi, se quello di Re d'Italia, e se tal titolo usar si debba, qualora si vuole additare il Reame, che ora si dice di Napoli. Indi si disaminerà distintamente, se egli è vero quel che dal vulgo si crede, che il titolo di Regno siasi attribuito alla Sicilia, e non alle regioni, onde è ora formato il nostro Reame, ed in questa opportunità si renderà evidente, che il Ducato di Puglia fu eretto in Reame ugualmente, che la Sicilia, e che non mai queste regioni furono dal Regno di Sicilia dipendenti. Dipoi passerò a ponderare la varia denominazione del Regno di Sicilia, e come quel titolo, che prima si adattava alla Sicilia presa per l'Isola, dipoi siasi propriamente adattata a questo Regno, e come siasi introdotto l'uso di dirsi *Rex utriusque Siciliae*. Si spiegherà l'origine del titolo di Re di Gerusalemme, che i nostri Monarchi hanno usato fin da' tempi di Federico secondo, ed addurrò le fondamenta della ragione, che assiste a' nostri Principi, non meno per aver il titolo, che lo stesso Reame di Gerusalemme. Formerà anche parte di questo libro non lieve la spiegazione di tutti gli altri titoli, che si veggono usati da' Sovrani della Stirpe de' Normanni, de' Svevi, degli Angioini, degli Aragonesi, e degli Austriaci. Si renderà ragione de' titoli di Duca di Puglia, Duca di Calabria, Principe di Capua, Principe di Salerno, e Principe di Taranto, e di tutti gli altri, che nelle antiche carte si rinvencono, che da' Sovrani, e da' Reali si usarono, e si porranno in chiaro le vicende non meno, che le origini di tali titoli, ed una succinta Storia di quelle Baronie, e titoli, dappoichè pervennero in mano de' Signori Vassalli: qual cosa sarà spedita in poche parole, da che serve soltanto per dare compiuta la notizia, non già che fosse necessaria al proposto disegno. Sicchè trattandosi del Principato di Salerno, di Taranto, e simili si distenderà brevemente la Storia per tutto il tempo, in cui vi sono stati tali Principati. Dipoi darò ragguaglio degli altri titoli fuori di queste regioni, che da' Reali si sono usati, come quelli di Duca di Durazzo, Duca di Atene, Principe di Piedimonte, e Folcarquero, Conte di Provenza, Duca di Neupatria, ed altri tali, che si ritrovano dagli antichi Sovrani di questo Regno usati. Tali spiegazioni, ed origini faranno addotte nell'atto di fare un breve comentario al formulario de' titoli usati da ciascun Principe, che servirà molto per la cognizione della diplomatica. Congiunto a questo Trattato sarà l'altro, che riguarda i diritti de' nostri Principi su gli Stati ora da altri posseduti, e si comincerà a ragionare di quegli Stati, che o sono nel Regno stesso, o sono a questo congiunti. Quindi tratterò distintamente della Città di Benevento, la quale da più secoli si possiede dalla Chiesa Romana, si additerà la origine di un tal possesso, le vicende, che ha avuto, e vedrò se abbia fondata ragione il nostro Principe di poterne riprendere il dominio. Si tratterà indi della
Cit-

Città di Terracina, che similmente dalla Sede Apostolica si possiede ne' confini del Regno, e si additerà e la origine di tal possesso, e le fondamenta, su cui possono i Sovrani di questo Regno pretendere la ricuperazione, ed indi ragionerò alla distesa della Città di Pontecorvo. Si tratterà dipoi dell' Isole vicine a Gaeta, le quali oggigiorno si possiedono da' nostri Principi, ma con qualità di Duchi di Parma, e si farà vedere, che il dominio diretto su di quelle Isole ora prettochè inabitate, non mai s' è dalla Corona di Napoli divolto, e che i Duchi di Parma le hanno possedute in qualità di Feudatarij, e non di Sovrani. Oggidì sono queste tali ricerche inutili, ma ben è convenevole non ometterle, perchè servono per rischiarare le passate cose, e servir possono di lume per i cambiamenti, cui sono soggetti i diritti de' Principati. Indi tratterò de' Presidj di Toscana, dell' Isola d' Elba, della sovranità sopra Piombino, e si additeranno e le origini, e le fondamenta del diritto de' nostri Sovrani. Si favellerà ancora dello Stato di Firenze, e Siena, ma ciò farà unicamente per non mancare alla cognizione Storica, giacchè confesserò con tutta la candidezza, che su di quelli non possa il Re di Napoli rappresentare particolar ragione in qualità di Re di Napoli, ed in vigore di antichi diritti, e soltanto per quel che ha riguardo ai diritti, che spettavano al Re Carlo Borbone, e che trasferiti sono nel suo figliuolo Ferdinando, ne accennerò alcuna cosa con fare menzione de' Trattati di questo secolo, con cui le cose dell' Italia si regolano.

Dopo aver trascorso le regioni d' Italia, su delle quali possono avervi diritto, passerò a ragionare di quelle regioni fuori d' Italia, su cui possono rappresentare i nostri Principi fondata ragione. Sul regno di Gerusalemme, oggi unito al grand' Impero Ottomano, la ragione de' nostri Sovrani nasce dalla stessa narrazione dell' origine del titolo. Tratterò bensì distesamente della Provenza Stato inalienabile, giusta la disposizione del Re Roberto, e che per diritto dovea essere mai sempre congiunto col Reame di Napoli. Favelando poi della Provenza, mi fermerò in particolare sulla Città di Avignone nel disaminare, se giustamente sia stata dalla Regina Giovanna alienata in prò della Sede Apostolica, e se i nostri Principi con ragione possano pretenderla. Dipoi farò parola del Regno d' Ungheria, che nella stirpe de' Durazzeschi fu per alcun tempo al nostro Regno unito, e mi fermerò alquanto nel ponderare, se ne' nostri Principi risegga verun diritto su quel Reame, come coloro che de' Durazzeschi rappresentano la ragione. Di quelle piccole Dinastie, che i nostri Reali ebbero nelle parti di Oriente, non mi prenderò la briga di farne separatamente parola, perchè nel trattare de' Titoli si additerà la origine, e si ragionerà della fermezza, e valore de' diritti acquistati, bensì mi tratterò alcun poco su alcuni Stati dell' Affrica, che furono da' nostri Principi posseduti. In questo stesso libro farò lungamente parola del dominio del mare Adriatico, che si pretende per propria ragione della Repubblica di Venezia. Ho stimato opportuno, e necessario trattare a fondo di questo punto, perchè il mare Adriatico bagna per la maggior parte questo Regno, ed il dominio di altra Potenza su di quello a niuno recherebbe tanto nocumento, quanto al nostro Reame. Dimostrerò intanto, tratto solamente dall' amore della verità, quanto strana ella sia la pretesenza della Repubblica di Ve-

nezia di avere dominio sul mare Adriatico, e passando innanzi sulla ipotesi, che il Mare possa essere nel dominio di alcun Principe, dimostrerò, che piuttosto lo avrebbero acquistato i nostri Sovrani, che la Repubblica di Venezia, ed in tale opportunità si ragionerà a lungo della pretesa concessione di Alessandro terzo, alla Repubblica di Venezia, e di tutti gli altri punti Storici, che da' Veneziani per sostegno della loro pretesione si adducono, con sottoporre a rigoroso crivello tutto quel che molto da spirito di adulazione difforme da se stesso scrisse il P. Paolo Servita.

XLIV. DISEGNO DEL PRIMO LIBRO DELLA SECONDA PARTE.

DOpo la prima Parte, che sulla Sovranità tutta si rigira, suffiegue la seconda, la quale riguarda l'altro oggetto del Pubblico Diritto, ch'è il governo de' Popoli. Ella parimente in varj libri è divisa come quella, che piu e diversi soggetti seco racchiude, anzi parecchi altri ne potrebbe comprendere, se dar se le volette un estensione maggiore. Ma io ristringendomi a quei punti soltanto, che al Pubblico Diritto hanno rapporto, e che su quello aspetto ne formano la parte principale, ho stimato dividere questo secondo aspetto in nove libri, ne' quali tratterò se non di tutta, almeno della parte piu necessaria e piu importante del governo.

Il primo libro di questa seconda parte pone in chiaro la diversa divisione serbata nel governo de' Popoli della Italia Cistiberina. In tutti i dominj distesi s'è mai sempre osservato di fare alcune divisioni per comodo maggiore del governo, che non può bene condursi qualora non v'è la proporzionata distribuzione de' Ministri nelle diverse parti dell'amplo dominio, che servir debbano non meno ad eseguire gli ordini dell'imperante, ma ancora a regolare colla loro presenza le cose bisognevoli di celebre riparo, e per amministrare giustizia ai Popoli piu celere, e spedita, o che la giurisdizione de' Magistrati dipenda da quei della Capitale, ovvero sia da essi indipendente. Ne' tempi precedenti al dominio de' Romani non era bisognevole una tal divisione, perchè gli Stati erano piccoli, e 'l distretto era così angusto, che non facea di mestieri dividerlo in diverse parti. Quando dipoi furono questi Popoli soggetti alla Romana Repubblica non v'era tampoco bisogno di questa tal divisione, da che serbarono l'antico sistema, che ogni Città veniva da se stessa governata, e comechè dipendente fosse dalla Romana Repubblica, la dipendenza nondimeno non riguardava il governo, lasciato in balia de' Cittadini, com'era ne' Municipj, o degli abitanti, che Cittadini si rendevano, com'era nelle Colonie, e solo nelle Pretture si mandavano i Magistrati da Roma, sulle quali entrar non vi potea divisione alcuna, tra per essere disperse in varj luoghi, come ancora perchè ognuna di quelle era dall'altra separata, nè aveano seco alcun vincolo, o legame, salvo quello derivante dalla dipendenza d'uno stesso Impero. Non così avvenne sotto l'Impero, poichè tratto tratto cominciarono a renderli tutte d'una condizione stessa, ed a ricevere i Magistrati da Roma, e per conseguente a ricevere divisioni somiglievoli alle presenti. Da Augusto, sotto cui non si era per anche spenta la prima economia, non altro si fece, che la divisione delle Provincie per distinguersi quelle, che erano di ragione dell'Imperatore, dalle altre al Senato appartenenti. Ma sotto Adriano, o anche prima quando già quasi tutto il governo era

in

in balia degl' Imperatori, ed i primieri diritti delle Città erano rimasti nel solo nome, si fece altra divisione diversa da quella di Augusto, e fu divisa l'Italia in regioni, e si distribuirono i Magistrati alle regioni giusta la loro condizione, ed altre furono soggette ai Consolari, altre alli Correttori, altre ai Prefidi. Ed ecco come s'introdusse la divisione del governo, che fu indi soggetta a varie vicende. Quindi in questo libro, che è il primo di questa parte riguardante il governo, ho stimato spiegare tutte le varie vicende, cui una tal divisione è stata soggetta da' tempi de' Romani insino al presente con additare tutte le diverse partizioni spiegando qual' estensione di tratto di nostra Italia Cistiberina fosse stato ad uno, quale ad altro distretto appartenente. Non ometterò di far distintamente parola della divisione, che ella ricevette così nella decadenza dell' Impero, come sotto il dominio de' Barbari, e vedrò se nel tempo della Dinastia Beneventana, ed altre stata vi fosse la distribuzione in Province. Indi passando allo stato di Monarchia, addurrò non solo la origine della divisione in Province, ma ancora i cambiamenti avvenuti, e la varia loro denominazione. Sicchè si avrà in questo libro piena contezza dell' economica divisione del governo, ben inteso però, che si rigirerà solo nell' additare la divisione, senza nè punto, nè poco entrare nella descrizione de' Magistrati addetti al governo de' diversi tratti, da che in altro libro si ragionerà distintamente di questo punto. Questo stesso libro ancora dovendo dare contezza di tutte le dodici Province, che formano questo Regno, con dar principio dalla Provincia di Campagna, in cui è situata questa Metropoli, spiegherà non solo la origine, onde Napoli si rese Metropoli, ma ancora tutte le prerogative particolari di lei per quanto hanno rapporto al governo interiore, o dir si voglia economico. Dopo le opportune ricerche dintorno alle Imprese di questa Città, e dopo descritta la presente situazione di lei, entrerà nella grave disputazione, s' egli vero sia, che la Città di Napoli rappresenti tutto il Regno, se l' autorità de' Parlamenti non già per rapporto alla potestà del Principe, del che se n' è altrove ragionato, ma bensì per quanto riguarda lo stato economico del Regno sia cessato, e dir si possa la coloro autorità consolidata nella sola Città di Napoli. Porrò ancora a disamina il valore delle Grazie ottenute dopo spenta l' usanza de' Parlamenti; ed insieme farò molte inchieste utili non meno, che dilettevoli. E posso bene asseverare, che questo libro sarà molto gradevole a coloro, che anzichè le ricerche della remota antichità desiderano essere istrutti di quella sorta di erudizioni, che lo stato presente del Regno pongono in chiaro, e da remoti principj bramano di ritrarne lo stato presente della economia. Sarà ancora piacevole a coloro, che sono vaghi della cognizione delle antichità, poichè nella descrizione di Napoli, siccome ancora di tutte le altre Città vi tramischerò la cognizione delle antichità, che in questa Città, e negli altri luoghi di questo Regno si ammirano. In questo libro ancora nell'atto di descrivere le Province giusta lo stato presente, ho stimato dare alcuna contezza delle Città riguardevoli per qualche pregio presente, da che delle altre per l'ingiuria de' tempi decadute dal pristino chiarore se ne fa parola in un Capo del primo libro, in cui si ragiona dell' antica Geografia, come ho sopra accennato. E' il vero, che tal cosa non è necessaria al
pro-

proposto disegno, tuttavolta non essendo da quello straniera, anzi molto giovevole, per la perfetta conoscenza dell' antica, e della presente economia del governo, ho creduto pregio dell' Opera trattarne in una maniera sobria, ed adatta. Quindi nel corpo dell' Opera ho accennato soltanto le cose, e nelle Note ho voluto alquanto diffondermi, e recare le testimonianze, in maniera però che non cagioni tedio. Sicchè alle Note vi ricorrerà chiunque avrà talento di esserne istrutto, altri poi le potrà omettere, avendo serbato nelle Note questo tenore, che ben può ometterli la lettura delle medesime, come dirò innanzi. Le Città poi, delle quali reiserò una breve, e succinta Storia, sono tutte le Metropoli delle Provincie, tutte le Città demaniali, sotto il qual nome intendo quelle non soggette al dominio di utili Baroni, tutte le Città Vescovili, ed ancora quell' altre, le quali, come ora sieno soggette al dominio di utili Padroni, sono state però in alcun tempo dell' età di mezzo riguardevoli. Una tal descrizione si farà per ciascuna Provincia; di cui ne darò prima una generale contezza, e ne accennerò il rapporto cogli antichi Popoli, ed altre cose notevoli di lei, come le Imprese, la origine della denominazione, ed altrettali cose.

**XLV. DIS-
SEGNO DEL
SECONDO
LIBRO.**

IL secondo libro di questa parte sarà occupato nella gravissima materia delle Leggi, che sono uno de' principali sostegni delle Società Civili. Comincerà poi dal tempo, di cui vi può essere nella profana Storia cognizione, onde per via di conghietture, e testimonianze degli antichi, andrò rintracciando a quali Leggi state fossero soggette queste regioni così Greche, come Barbare, prima che sofferto avessero il giogo del Popolo Romano, sulla qual' Epoca v'è poco da dire, e quasi tutto conghietturale, per non esservi copia di monumenti, onde possa porsi in chiaro quest' oscura materia. Indi passerò a descrivere la polizia Legale di Roma così sotto il Re, come dopo la coloro espulsione, e recherò una distinta cognizione della Storia delle dodici Tavole, disaminando se fossero state tolte dalle Città Greche dell' Italia, o altronde. Darò delle altre vicende del Romano Diritto tanta cognizione, quanta n'è necessaria per sapere lo stato de' nostri Popoli a questo rapporto, lasciando le altre ricerche a coloro, che si prendono per oggetto principale la Storia della Romana Giurisprudenza. Indi passerò a descrivere lo stato delle Leggi dopo la invasione delle Nazioni Settentrionali, e Dinastie da essi istituite, che siccome divisero la nostra Italia in tanti piccoli dominj; così indussero in ogni parte, anzi in ogni piccolo tratto di lei tante diverse leggi, ed usi, che non potea certo determinarsi qual si fosse la parte principale, e più degna delle altre. Non ometterò di far parola di tutti i Codici delle Leggi Longobarde, e distintamente ricercare il loro vigore, e quale uso avessero avuto in quei tempi le Romane Leggi, quanta conoscenza stata vi fosse delle medesime, e quanta diversità di Leggi, e di usanze avessero divise non che le Città, ma le Famiglie stesse. Si vedrà qual fosse lo stato delle Leggi in tempo delle Greche, e Longobarde Dinastie, e dipoi in quale stato fossero elleno allora, che si erse questa vasta, e fiorita Monarchia, e qual vigore abbiano ne' seguenti secoli conservato, ed in qual maniera lo abbiano indi al tutto perduto. La Storia delle Costituzioni, Capitoli, Riti,

e Prammatiche occuperà parte non lieve di questo libro, e darò opera di formarla con tanta distinzione, che non vi sia cosa da desiderare. La Storia poi sarà trammissiata mai sempre con controversie, e riflessioni critiche, e sarà tirata fino a' giorni, che uscirà alla luce tal volume. E' pieno un tal libro di controversie pur troppo utili, e di uso frequente nel Foro; poichè si traggono le conclusioni su alcune controversie forensi da' suoi più veri, e netti principj. Non tralascierò nel dare un distinto ragguaglio della Storia di tutti i Codici, e del valore, che hanno, formare un esatto giudizio de' medesimi, e fare un parallelo politico, onde si manifesterà lo spirito delle Leggi di ciascun Codice uniforme all'idea, e sistema del governo da me spiegato nel tempo, in cui quei Codici formati furono. Indi poi tratterò delle costumanze di alcune Città, come di Napoli, Bari, Aversa, Capua, e simili, le quali sono più rinomate nel Foro, e ne addurrò la Storia, che potrò tra le tenebre rintracciare, cui unirò tutte quelle controversie erudite, e Forensi, che sono necessarie per la perfetta cognizione di tal importante oggetto della Pubblica ragione. Riuscirà tal libro di sommo giovamento a tutti i Professori del Foro, che troveranno quasi in un punto unite quelle cognizioni, che giovano alla teorica, ed alla pratica adornare di nuove riflessioni. Ho stimato opportuno nello stesso tempo dare distinto ragguaglio degli Scrittori, che hanno illustrato il nostro Patrio diritto, e che meritano la divisa d' Interpreti del medesimo, cognizione molto giovevole ai Professori, che sovente per mancanza di quella in gravissimi falli incorrono. In tal opportunità poi ho ancora stimato convenevole dare una distinta notizia dello stato delle lettere, secondo le varie epoche de' tempi, secondo le quali si spiegheranno le diverse vicende delle Leggi. Protesto poi, che del diritto Romano ne ragionerò tanto, quanto ha rapporto col nostro Reame; poichè lunga cosa sarebbe il narrare tutte le minute Storie di quel diritto, e di quella Giurisprudenza. Tal cosa è stata maneggiata da tanti valenti ingegni, che recherebbe tedio in un' Opera per la maggior parte addetta a cose nuove rivangare cose ormai trite. Oltre a che sarebbe disadatta alla nostra idea, che ha per obbietto la pubblica ragione del nostro Regno, e non già quella, che a tanti altri è comune. Sicchè supporrò come note tutte quelle cognizioni generali, che riguardano la giurisprudenza Romana, e della medesima ne favellerò nella sola parte necessaria per la cognizione della nostra polizia legale.

Chiuderà poi questo libro un breve ma distinto ragguaglio della Università degli studj di questa Metropoli: materia al Diritto Pubblico appartenente, e congiunta colla Storia del nostro Diritto. Quindi darò contezza dell' introduzione di questa Università, de' suoi antichi stabilimenti fatti da' nostri Principi, e delle Leggi da tempo in tempo promulgate per lo governo di lei, delle diverse Cattedre istituite, e dello stato presente. Ed in una parola nè darò quella cognizione in breve, che basterà a farne formare una compiuta idea così dello stato presente, come di quello de' trasandati tempi. E nel vero mi studierò di porre nel chiaro quegli antichi riti, ed usanze, che non pur diletto, ma giovamento arrecano.

Ho

Ho stimato ancora opportuno in questo stesso libro trattare della Laurea Dottorale, e della maniera, onde s'è presso di noi conferita. E comecchè il Collegio Dottorale addetto egli sia alla cura, e governo del G. Cancelliere, e potrebbesi della Laurea Dottorale fare parola ove del G. Cancelliere si tratta, pure ho stimato opportuno ragionarne nel libro delle Leggi, e della Giurisprudenza, perchè si veggano in un sol punto unite le cose tutte alla stessa materia appartenenti. Dintorno poi alla Laurea Dottorale non solo spiegherò l'antico rito, ma ancora la istituzione del Collegio, gli stabilimenti fatti per governo del medesimo, ed i Privilegi così di quel corpo, come della Laurea Dottorale, ed accennerò alcuna cosa sul Dottorato in medicina.

XLVI. DI-
SEGNO DEL
TERZO LI-
BRO.

IL terzo libro dovrebbe essere occupato su i Magistrati, che nelle varie epoche de' tempi renderono giustizia a' Popoli di questo Reame. Ho stimato non pertanto prima d'imprendere un tal Trattato, premettere quello de' Feudi, e Titoli, per non ridire le cose stesse. Qualunque volta si voglia ponderare la cosa nella sua nativa origine i Feudatarj, ed i Titolati non altro furono che Ministri destinati per rendere giustizia a' Popoli. Tal'è almeno la idea, che dopo un serio esame ho formato della introduzione de' Feudi abitati, da che degli non abitati ne attribuisco la origine ad altra cagione, amendue da spiegarsi, e con salde testimonianze fondarsi in questo libro. Ho stimato però opportuno porre innanzi questo libro, da che altramenti ragionando de' Magistrati dovrei premettere queste tali cognizioni, e così involvere in quel tratto quasi la parte maggiore de' Feudi, e de' Titoli. Nel loro essere nativo non sono i Feudatarj, che perpetui Magistrati de' loro Vassalli, ed i Titoli, che ora sono vane immagini non racchiudenti cosa alcuna di reale, erano in altri tempi divise di giurisdizione, e d'Impero. Si dovrà dunque in questo libro inchiedere la vera origine de' Feudi. Si richiameranno a crivello tutte le diverse opinioni, che su tale origine sono state da valenti Scrittori divulgate, per lo più fondate su remote somiglianze delle antichità Romane pur troppo disadatte, e su conghietture inverisimili. Sarà poi mia cura additarne le principali, non potendole tutte annoverare per essere innumerevole lo stuolo. Si stabilirà indi il proprio sentimento in parte conforme, in parte difforme dall'altrui opinioni, e si rissoderà la distinzione de' Feudi con Vassallaggi, da Feudi, che si appellano Rustici, de' quali secondo il mio avviso diversa deve essere la origine. Dipoi distesamente andrò difaminando la introduzione de' Feudi nel Regno non solo per quanto riguarda il tempo, ma ancora la maniera, e se la introduzione sia seguita a' tempi de' Longobardi, ovvero de' Normanni. Dopo tale ricerca tellerò una distinta Istoria del diritto feudale, ed ispiegherò le varie voci, che ci additano il primiero sistema de' Feudi. Indi tratterò distesamente della celebre controversia se il Diritto de' Longobardi, ovvero quello de' Franchi dire si debba comune nel Regno, controversia gravissima riguardante così la pratica, che la erudizione. Non solo poi per ischiarimento di questa controversia, che per dare una piena contezza della polizia antica, vedrò di porre in chiaro con tutta la distinzione l'Istoria degli usi feudali, e del vigore che ebbe-

ro

ro nel nostro Regno, ed in qual conto debbano ora tenersi. In queste ricerche poi spiegherò per quanto dagli antichi monumenti è permesso, con qual diritto vivuto si fosse nel Regno circa i Feudi prima della compilazione del libro degli usi Feudali. Sequela di queste premesse cognizioni farà l'addurre i segni, donde si possa dedurre dall'antiche concessioni, o da altre carte, e segni la qualità feudale, punto pur troppo necessario, e può dirsi il più difficile di quanti se ne dibattono nel Foro. Tutte queste ricerche, comechè riguardino l'erudizione, serviranno non pertanto di gran lume alla pratica, ed all'uso del Foro, come renderò evidente con recarne non solo gli esempi, ma ancora con iscuoprire molti abbagli, in cui per mancanza di tali cognizioni sono incorsi i nostri Scrittori del Foro. Dopo tutte queste notizie darò una idea chiara, e distinta de' Feudi del nostro Regno. Non è certo mio disegno di formare un Trattato sulla materia feudale, che ricercerebbe anzi Volumi, ma solo di darne una spiegazione dell'indole, e natura de' Feudi, perchè si possano e da' Forastieri comprendere, e da coloro, che saranno vaghi di averne contezza, senza immergersi nel vasto, e procelloso pelago della dottrina forense. Di fatto il voler ritrarre una chiara idea de' Feudi del nostro Regno dagl'immensi volumi de' nostri Forensi, smarrisce ognuno, che non abbia in mente di profundarsi in questa parte intralciata della Giurisperdenza del Foro; e però per rilevare di tal peso coloro, che non sono addetti a quel mestiere, nè hanno la sofferenza di attuffarsi in quei marosi, e per recare giovamento a quei, che dopo lunga fatica si veggono tuttavia all'oscuro, ho riputato convenevole in accorcio rappresentare loro l'immagine de' Feudi in aspetto più chiaro di quello, che ottenere si potrebbe dopo diuturne fatiche su de' libri Forensi. Non mi fermerò punto su quelle innumerevoli questioni, che si dibattono nel Foro, perchè il trattar di queste appartiene alla privata anzi che alla Pubblica Ragione. Saranno bensì illustrate tutte quelle disputazioni dintorno ai Feudi, che il pubblico diritto riguarda, e però dapoichè avrò spiegata la origine così de' Feudi, come del diritto feudale, e proposta una chiara idea de' Feudi di questo Regno, passerò a rintracciare la origine della Giurisdizione, che a mio avviso è ad alcune sorti di Feudi natia, e non già avveniticia, come generalmente si crede. Dimostrerò qual sia la cagione dell'equivoco, e come col confondersi i tempi, sia stata creduta primiera introduzione quella, che fu una restituzione degli antichi diritti. In quest'occasione poi non solo toglierò da' viluppi la Costituzione di Federico *En quæ ad speciale decus*, con recare la vera introduzione della Giurisdizione Criminale, ma ancora congiungendo l'erudizione colla pratica del Foro, passerò co'lumi tratti dalle Storie a risolvere molte quistioni nel Foro pur troppo importanti con somma confusione, ed ignoranza trattate da' nostri Scrittori, e farò vedere quanto sieno uniformi alla ragione molte cose insegnate dagli antichi interpreti, e ricevute nell'uso del Foro, le quali rassembrano irragionevoli, perchè spenta la memoria dell'antiche costumanze n'è ignoto il vero fondamento, su cui quegli antichi Interpreti il loro sentimento, e le massime fondarono. Dalla stessa fonte poi della erudizione mi studierò rintracciar la origine di tanti diversi diritti Baronali, che ne' diversi Feudi del Regno si vedono per più secoli serbati, ed accennerò

le fonti delle contese tra i Baroni, e Vassalli. Non ometterò di recare alcune regole, che servir possano di fanale in un bujo così profondo per risolvere con fondata ragione le tante contese tra' Baroni, e Vassalli. Sono già più secoli, che nel nostro Foro s'è disputato circa i diritti Baronali, e pure sino a' giorni d'oggi non ancora s'è recata certezza a punti così gravi e frequenti. Gli Scrittori si sono lasciati trarre dal pendio delle proprie passioni, e come se preso avessero partito cert'uni sostengono i diritti de' Baroni, altri quei de' Vassalli. Antica è stata questa scissura nel nostro Regno. Marino Freccia, che scrisse a' tempi di Carlo V. attesta, che sul punto della Fida de' Baroni ne' Territorj de' Particolari, una Ruota del S. C. seguiva il sentimento a' Baroni favorevole, un'altra l'opposto, e sino a' giorni d'oggi di questo punto stesso si disputa, come se ora promosso si fusse, e risvegliato. Tal difetto è derivato perchè gli Scrittori han secondate le lor passioni, ed hanno sostenuto con ispirito di partito una delle due parti. Le Decisioni poi sono state della stessa maniera incostanti, ed ora all'una, ed ora all'altra parte pendenti, secondo il vario sistema adottato da coloro, che quelle proferirono, da che anche oggidì si ravvisa, che alcuni il sistema favorevole a' Baroni, altri a quelli opposto adottano. Ne' tempi poi trafandati mancava il vero lume delle Storie per discernere qual parte fosse assistita da maggior ragione. Io intanto considerando, che tal parte della Giurisprudenza del Foro riguardante i diritti Baronali, sia parte della Pubblica Ragione, non solo ricercherò la origine Storica de' Diritti Baronali, ma ancora darò un saggio delle regole da serbarsi nel giudicare di tali controversie pur troppo frequenti. Senza poi distendermi di vantaggio nel descrivere minuta mente tutti i punti, che farò per trattare in questo libro, posso francamente asserire, che potrà formare più chiara idea il Lettore dal leggere questo mio breve libro, che non dal rivolgere tanti volumi de' nostri Forensi, i quali nel mentre s'immergono nelle disputazioni di tanti Articoli, non fanno formare la chiara idea dell'oggetto, donde tante dubbiezze derivano. Mi sono principalmente mosso a trattare con chiarezza, e diligenza di questa parte della Ragion Pubblica per recar giovamento alla gioventù studiosa, la quale volendo rendersi istruita di questa gravissima parte, si vede in densissimi bujori ravvolta, per non avervi Scrittore, che abbia data opera di formarne una distinta immagine. Di fatto qualora si rivolgono i nostri Scrittori Forensi sulla materia Feudale, si rinviene una confusione ben grande, nè vi basta diligenza, o fatica per dileguarla, da che tutti la trattano senza premettere una idea chiara, e distinta della cosa, che forma l'obbietto di tante dispute; nè all'incontro può tale idea formarsi da chi che sia, senz'esserli per lunga pezza versato in tal materia. Io stesso sono testimone della confusione onde fui involuto quando rivolsi l'animo a questo studio, e però ho stimato recare altrui giovamento in questa occorrenza. Il Sig. Rapolla non mai diede alla luce il terzo Tomo de' suoi Comentarj sul diritto del Regno, perchè si vide confuso in questa parte pur troppo intralciata, se pure è vero ciò che m'è stato riferito. E nel vero non può formarsene in altra maniera una giusta idea, se non col lungo uso, cui mercè combinando in un punto le diverse massime, e cognizioni, se ne forma per così dire nella mente un sunto, che le rappresenta l'ob-

l'obbietto nella vera sua immagine, comechè incoerente ella sia, e regolata da principj più volte seco stessi pugnanti. Da tale unione appunto ne ho formato quel sistema, che in questo libro si contiene, nel quale ho unita la cognizione della Storia, dalle cui fonti si sono tratte le origini di quelle introduzioni del Foro, che sono ignote. Mi lusingherò, che gli eruditi nommeno, che i Forensi rinveniranno in questo libro un pascolo ben degno, e che non dispiacerà loro la nostra fatica indiritta al giovamento del pubblico, in cui ancora ragionerò de' Suffeudi per quanto è necessario per la compiuta cognizione della materia proposta. Ragionerò ancora de' pesi ingionti a' Feudatarj così de' Relevj, come dell' Adoe, e de' Cavalli montati, con recarne di tutti la origine a stenti, e fatica ritratta.

IL quarto libro si occuperà in una appendice di questo terzo. Si tratterà la materia de' Titoli, con tutta la distinzione possibile. Non v'ha egli dubbio alcuno, che i Feudi, ed i Titoli, secondo sembra ragionevole, la stessa origine riconoscano, cosicchè in trattando dell' origine de' Feudi, converrà trattare ancora dell' origine de' Titoli, tuttavolta però è egli necessario separatamente ragionarne, perchè su molte cose il diritto, per così dire, de' Titoli è alquanto difforme da quello de' Feudi, anzi i Feudi stessi titolati richiedono particolar considerazione nel nostro patrio diritto. Sicchè supponendo le cose dette nell' antecedente libro circa la origine de' Feudi, additerò la vera origine de' Titoli, e qual fosse stato il loro valore ne' primi tempi della loro introduzione, e come tale idea si fosse col tratto del tempo appoco appoco cambiata. Si vedrà cosa fossero stati i Contadi, i Ducati, i Marchesati, a' tempi de' Longobardi, e de' Greci ancora, a' quali per altro i Marchesati non furono noti, essendo questa voce bárbara, laddove le altre due prime dalla fonte latina derivano. Si vedrà poi qual fosse stato il sistema de' Titoli a' tempi de' primi Normanni, e si dimostrerà qual differenza vi fosse tra gli uni, e g' altri, accennando alcuna cosa, per altro altrove tra tata dintorno alla Sovranità de' Conti Normanni. Si farà vedere, che per molto tempo tali Titoli, e divise non furono concesse, che a' Conquistatori delle regioni, o a coloro, ch'erano della famiglia, che faceva figura di Sovrana. Indi passerò alla ricerca Storica del tempo, in cui cominciarono a concedersi anche alle famiglie riguardevoli per altro, che non erano nè Sovrane, nè Reali. Si mostrerà quali fossero stati i primi Titoli concessi a queste tali famiglie, e come tratto tratto s'invillì a segno questa divisa, che quasi perdette del tutto il primiero pregio, e no 'l ritenne, che in una certa immagine. Passerò poi alla storica inchiesta dell' uso introdotto di concedersi i titoli anche senza Feudo, e come queste tali concessioni si resero come un fondo di rendita del Principato, ed una miniera, onde furono usi alcuni Principi rendere guiderdone agli altrui o veri, o creduti servigi. Ragionerò partitamente di tutti i Titoli, additandone l' introduzione, e l' uso presso di noi. Dopo tessuta la Storia de' Titoli, passerò ad ispiegare la voce Barone, che al presente non è divisa di Titolo, ma significa soltanto un Possessore di Feudo, e vedrò, se ne' primi tempi l' idea, che si attaccava a tal voce, fosse stata alla presente conforme, con ispiegare qual cosa sotto nome di

XLVII. DE
SEGNO DEL
QUARTO LI-
BRO.

Barone s'intendesse. Dipoi mi studierò di additare i Privilegi, e prerogative, che sono congiunte a' Titoli, e la loro precedenza secondo l'uso dell'altre Nazioni, e secondo quello della nostra, con additare quali delle antiche prerogative sieno tuttavia in vigore, se vi sia diritto particolare circa la successione de' Titoli, e come da uno in altro passino, e si trasfondano. Tratterò distintamente del Privilegio loro spettante di essere giudicati da Pari, del quale ne additerò la origine non meno, che il proseguimento, e darò lo scioglimento di tutti i dubbj, che possono insorgere in pratica, di cui so esserne alcuna volta dubitato. Non ometterò di distinguere secondo l'uso Forense le varie sorti de' Titoli, e quale diversità di diritto vi sia rispetto a' medesimi, cioè quali avere si debbano come congiunti, ed annessi a' Feudi, quali da quelli separati, e porrò ad esame il punto generale, se vero egli sia, che colla vendita del Feudo si estingua il titolo. Materia è questa da' nostri Scrittori del Foro del tutto negletta, da che appena si vede accennata alcuna cosa ad altro proposito. Sicchè piuttosto dall'uso, e dalla pratica, o sia riflessione su ciò che si costuma, che sull'autorità degli Scrittori può formarsene un regolare Trattato. Sarò poi nella necessità di ricorrere a questa fonte per rischiare una materia così negletta da' nostri Forensi. Farò uso poi nello schiarimento di tutte le additate materie dell'autorità sparsamente insegnate da' medesimi in occasione di alcune cause, da che niuno di essi si prese la briga di formare su tale oggetto un Trattato particolare. Non tralascierò di trattare dell'ultima forma de' Titoli introdotta in questo Regno, di darsi cioè i titoli alle Famiglie, e cognomi: cosa che s'è renduta nel nostro secolo frequente, dove che prima era il costume d'imporli i titoli su alcuni Feudi, o ideali, o di niun valore. Come poi tal cosa è ben frequente nel nostro Regno, e v'ha di moltissime Famiglie di tal sorte di Titoli fregiate, però ho stimato opportuno ragionarne alquanto, e trarre così dalle fonti legali, che dall'uso tutto ciò che può rendere tal materia schiarita. In quest'opportunità ho riputato convenevole ancora trattare distintamente del Grandato di Spagna, come cosa non disadatta al proposto disegno. Forse vi sarà taluno, che la crederà straniera, come quella che deve aver parte nella Ragion Pubblica della Monarchia di Spagna, e non già in quella del nostro Reame, ma questo tale, se mai vi fosse, si dimostrerebbe in dire tal cosa molto peregrino nelle cose nostrali. La vera origine di questa onoranza con grave fatica rintracciata, dimostra quanto appartenga al presente disegno il trattarne. Oltre a che l'uso che ha avuto tra di noi, i tanti Feudi, cui è annessa, possono ben dimostrare, che questa tal cognizione è per poco necessaria ugualmente al nostro Foro, che a quello della Monarchia Spagnuola. Io non vo palesare ora il mio sentimento dintorno all'origine, che asseverandolo senza pruova, può sembrare paradossò, bensì mi riferbo palesarlo nella propria sua sede. Quindi mi studierò di additare la origine non meno, che le prerogative a quella onoranza congiunte. E per fine chiuderà questo libro un breve saggio della Politica tenuta per estirpare tante grolle Baronie credute nocevoli allo Stato, o almeno paurose ai Principi in tempo, che vi avea recente memoria delle rivolte da essi sostenute con gravissimo nocumento della potestà del Principe, e trattando di que-

quest'arcano di Politica, darò alcuna contezza delle più celebri Signorie, che vi sono state tra noi, che o spente sono per la più parte, o tuttavia persistono in una piccola immagine della prisca grandezza.

IL quinto libro tratterà de' Magistrati del Regno. L'idea di questo libro è di porre in chiaro la polizia, che v'è stata de' Magistrati addetti a render la ragione de' Popoli per tutte le diverse epoche de' tempi sopraccennati. Non v'ha dubbio, che tal materia è stata da alcuni nostri Scrittori illustrata, a' quali non può rimbrottarli d'essere stati su questo soggetto così neghittosi come sugli altri fino ad ora divisiati; ma la loro diligenza su questo soggetto poco dalla negligenza differisce. Scipione Capece insigne Poeta del decimosesto secolo defunto nel 1550. formò un piccolo Trattato dintorno al rapporto de' nostri Magistrati con quelli della prisca Roma, in cui comechè sia egli segno di essere stato versato nella Romana erudizione, non si dimostrò però di essergli stata nota la nostra Storia, da che poteva, e ben era convenevole in quella opportunità dare un saggio breve, e succinto dell'origine, ed uffizio de' nostri Magistrati, la quale farebbe stata di molto lume. Ma altro non si vede, che una rimota somiglianza co' Romani Magistrati, più volte senza recarne la cagione, e vi ho scontro degli sbagli, che avrò cura additarvi, quando caderà acconcio. E' poi cosa comune a tutti gli Antiquarj l'incorrere in falli, allorchè dopo i tanti cambiamenti avvenuti si pongono francamente a formare paralleli tra le cose presenti, e le antiche. Fallo in cui incorrono tutti coloro, che affectano di scrivere pulitamente in Latino, i quali per non bruttarsi con voci di nuovo conio, spiegano i loro concetti con voci degli antichi Magistrati, che altra cosa esprimono. Scrisse ancora un'Opera Forense de *Magistratibus Regni Neapolitani* Francesco de Leonardis, in cui nulla dice fuori della pratica. Nel trascorso secolo Nicola Toppi, uomo versatissimo n'gli Archivj, formò tre Tomi in quarto dintorno alla origine de' Tribunali di Napoli, ma egli si fermò soltanto ne' Tribunali, che a' suoi tempi fiorivano nella sola Città di Napoli, nè curò punto torre dalle dubbiezze, e da' vilùppi il sistema de' Magistrati, che v'erano stati, ed a' tempi della Romana Repubblica, e del Romano Impero, e sotto gl'Imperadori di Oriente, e sotto le Dinastie Longobarde, e de' Normanni, e sotto la costoro Monarchia, e quella degli Svevi, ed Angioini, ed appena di questi ultimi ne accennò alcuna cosa per quanto era necessaria alla cognizione di quei Magistrati, che formavano l'oggetto della sua Opera. Egli ha somministrato, non v'ha dubbio, molto lume a coloro, che de' Magistrati presenti tesser vogliono la Storia; ma però può ben dirsi, che abbia piuttosto preparata la materia per formar l'edificio, che costruito l'edificio, da che sono notizie raccolte per il lungo uso, e pratica, che avea degli Archivj, non già una Storia ragionata, che metta in chiaro una tal materia, tanto più che omise del tutto la cognizione de' Magistrati, che rendevano giustizia nelle Province del Regno, e prima dell'istituzione di questa Monarchia, ed ancora dopo, sotto il governo de' Normanni, e de' Svevi. Non potea però tant'oltre d'essersi la diligenza del Toppi, del cui valore di sopra ne ho ragionato. Molti altri Scrittori Forensi trattarono de' nostri Magistrati, de' quali fa-

XLVIII.
DISEGNO
DEL QUIN-
TO LIBRO.

farò parola nella notizia Letteraria, che proporrò a detto libro; tutti però si sono ristretti ai Magistrati ora esistenti, ed alla pratica del Foro. Dovea il celebre Scrittore della Storia Civile su quei lumi somministratigli dal Toppi, e dagli altri illustrare la polizia, e la Storia almeno de' Magistrati, che ora fioriscono. Ma come questa parte fu da lui trattata nel terzo, e quarto Tomo della sua Opera, che sono parti indigesti, però non si vede altro, che trascritto il Summonte, e fatto pochissimo uso de' lumi somministrati dal Toppi, anzi, come dimostrerò in questo libro, egli nè tampoco si prese la cura di rivolgere l'Opera del Toppi, la quale se non per i raziocinj, almeno per i lumi delle notizie raccolte dagli Archivj dovea toglierlo da molti falli, in cui per negligenza è incorso. Il Sig. Grimaldi formò l'Opera sopra accennata delle Leggi, e Magistrati del Regno, che sino ad ora non ha ricevuto il suo compimento, ma in tal Opera altro non si vede, che un sunto di ciò che più distesamente scrisse su tal particolare il Giannone. E' egli vero, che ammendò alcuni pochi falli del Giannone, ma ne tralasciò degli altri, che potea ben ammendare, e non curò di diffonderli su quei punti, che in tal trattato sono più interessanti. Sicchè posso con certezza asserire, che sino ad ora non vi sia stato chi abbia illustrata degnamente questa gran parte della nostra Ragion Pubblica, ed anzi che una compiuta notizia, non se ne hanno realmente che monche cognizioni, nè tampoco fondate su chiare testimonianze degli Scrittori contemporanei. La cognizione, che si ha de' Magistrati Greci, de' Longobardi, e de' Normanni, è così lieve, che per poco può dirsi non averne alcuna. Anzi v'ha di molti Magistrati istituiti ne' secoli a noi vicini, la cui introduzione è del tutto ignota, e sono pur troppo dubbioso, se potrò avere la forza di porre tal cosa in chiaro, da che sino a questo tempo, in cui formo il presente Saggio, comechè abbia compiuto quel libro, pure v'ha molte cose, che richieggono rischiaramento maggiore, e confesso nettamente sino ad ora in alcuni punti non avere unito altro, che conghietture. Spero non pertanto, che quando vedrà la pubblica luce, mi riuscirà rinvenire altri lumi su soggetto così considerevole. E nel vero reca maraviglia il vedere, che siamo al bujo su cose, ch'essere dovrebbero troppo trite, e risapute. Potrà ognuno esser di ciò persuaso in vedendo, che un Magistrato di tanto rumore in questo Regno, quanto si è il Delegato della Real Giurisdizione, tenga ignota la sua origine, nè vi sia Scrittore alcuno, che si abbia presa la cura di additarcela, tutto che non sia egli di antica introduzione, ma anzi pur troppo recente. Similmente l'istituzione della carica di Prefetto dell'annona, pur troppo interessante al Pubblico di questa Metropoli, ci è parimente ignota, poichè sebbene molte notizie vi sieno, nondimeno la cosa è tra' suoi dubbj ravvolta, qualora si vuol ponderare con criterio, e non lasciarsi trasportare dalla somiglianza, o dalle parole, o dalla carica, come renderò chiaro, quando dovrò farne parola. Su molti altri simili Magistrati v'è penuria ben grande di notizie, come andrò distintamente avvertendo in questo libro. Io dunque ne tratterò con tutta quella distinzione, che mi sarà permessa da quelle cognizioni ritratte dopo durata lunga, e malagevole fatica in rivolgere quanti Scrittori, e monumenti ho potuto avere alle mani. Mi lusingo però di aver dato molto lume a tale gravissima parte della nostra Ragion Publi-

blica, comechè io stesso protesti non potermi boreare di averla del tutto tolta da' viluppi, e dubbj, etiendo tuttavia, come ho accennato, in molte cose al bujo. Il che non impedisce, che la parte maggiore non sia illustrata, ed infra le altre, molti punti della pratica usuale nota agli stessi vulgari causidici si veggono derivati da alti, e remoti principj, o del tutto ignoti, o confusamente spiegati. Non è però mia idea di additare tutti i punti della pratica, anzi lascio bene ad altri questa o bassa, o grave cura che sia. Soltanto farò parola di quella parte della pratica, la quale da altri principj deriva, e da se stessa incorre, allorchè si elamina e la introduzione, ed il processo di alcuni Magistrati. In questo stesso libro ho stimato opportuno di trattare de' sette ufficj del Regno; poichè realmente altri non furono nella loro origine, se non Magistrati destinati ad esercitare giurisdizione in certi determinati casi, e ad aver cura degli affari del Principe, cosicchè non v'ha luogo migliore, nè piu adatto a trattare di queste dignità così riguardevoli un tempo e per carica, ed onore, oggidì soltanto per onore, quanto si è questo de' Magistrati. Quindi in questo libro ne rintraccierò l'origine, la cura loro annessa, le varie vicende, cui furono soggette, e lo scadimento della primiera giurisdizione, che ricevettero, allorchè questo Reame fu ridotto nella dura sorte di Provincia. Per accennare poi in breve il disegno di questo libro, in esso si porranno in chiaro tutte le giurisdizioni, che state vi sono nelle diverse Epoche in queste regioni, cominciando dai tempi del Romano Impero fino al tempo, che vedrà la pubblica luce. Tralascio del tutto l'Epoca della Romana Repubblica, come quella, di cui anche su questo aspetto si ragiona nel terzo libro della prima parte, in cui della varia condizione delle Città soggette si favella. Onde darò principio dalla istituzione de' Consolari, Correttori, e Presidi, ed indi proseguirò le ricerche per tutte le diverse Epoche, con additare tutte le Giurisdizioni diverse ne' varj tempi stabilite. Ben' inteso però, che quelle Giurisdizioni particolari, che convengono a certe materie particolarmente trattate, si allogano nella loro particolar sede, e non già in questo universal trattato. Così per cagione di esempio del Delegato della Real Giurisdizione, del Tribunal misto non ho stimato opportuno trattarne con tutti gli altri Magistrati; poichè essendosi separatamente trattato della giurisdizione del Principe sulle cose sagre, e della maniera, onde s'è proceduto nel Regno, e si procede ne' punti, che toccano la Real Giurisdizione, m'è sembrato piu convenevole anzi quivi, che nel libro de' Magistrati del Regno di quelle gravissime cariche trattare. Così parimente della carica del Prefetto dell'annona ho riputato convenevole trattarne laddove si tratta del governo economico della Città di Napoli, e così parimente della carica del Governor della Dogana di Foggia, e di altri Magistrati a quella addetti se ne tratta laddove si ragiona di quel fondo del Reale Erario. Mi basta poi l'aver alla grossa accennata la idea di questo libro senz'additare particolarmente i Magistrati, di cui si ragiona, per non rendere vieppiù voluminoso il presente Saggio, non potendosi in breve spiegare tante, e sì diverse materie. Non ometterò di fare un breve parallelo de' nostri Magistrati con quegli degli antichi Romani, che servirà per coloro, che vogliono in puro latino esprimere i nostri Magistrati, e talvolta prendono de' grossi granciporri. Sicchè laddove si può rin-

venire giusta somiglianza, additerò la voce Latina, ove non ve n'è alcuna, mi studierò di addurre la voce, onde senza incorrere nella barbarie si potrebbe esprimere. Forse tesserò ancora la serie cronologica di tutti i Capi de' Tribunali tuttravia esistenti, con breve notizia della coloro vita, ma non ancora ho fermamente deliberato, se dovrò eseguire tal disegno tra per essere materia piena d'invidia, ed ancora per non accrescere quest'altra grave fatica.

XLIX. DI-
SEGNO DEL
SESTO LI-
BRO.

IL sesto libro favella del governo delle Università di questo Reame secondo le diverse Epoche de' tempi nel principio prefisse. La prima Epoca riguardante il tempo precedente alle conquiste de' Romani sarà del tutto omessa per essersene su tutti gli aspetti ragionato nel primo libro. La seconda poi, che riguarda quel tempo, in cui furono a' Romani soggette, sarà del pari omessa in questo libro, poichè lungamente di tal cosa si tratta nel secondo libro, ove si ragiona delle diverse forme del governo de' Popoli di queste regioni de' tempi della Romana Repubblica, e del Romano Impero. La cagione di tale omissione deriva dalla riflessione, che essendo stato ne' vetusti tempi congiunto il governo dello Stato con quello delle cose pubbliche, oggi appellato Università, con essersi trattato della varia condizione de' popoli, si è nello stesso tempo messa al chiaro la polizia del governo delle Università. Il perchè in questo libro me ne disbrigherò in poche parole, restringendo in pochi periodi cose altra volta dette, e trattate. Darò dunque principio da' tempi del basso Impero, in cui si vide cambiata la primiera polizia, ed indi passerò a ragionare de' tempi seguenti, allorchè la economia del governo ricevette cambiamento maggiore, e mutò al tutto l'aspetto primiero. In questo poi debbo confessare esser le cose molto incerte, poichè siccome la economia del governo in tempo della Repubblica Romana, tra per le tante testimonianze degli antichi, come per le faticose inchieste de' moderni, si è renduta palese, così de' tempi seguenti è molto oscura. Di fatto vi manca il soccorso de' contemporanei, che nè punto, nè poco rivolsero a quest'oggetto le loro cure, e de' nuovi Scrittori non v'è stato, chi si abbia preso il pensiero di formarne un compiuto trattato, ovvero di ragionarne partitamente colla dovuta esattezza. Le Università furono dopo la decadenza del Romano Impero, e dopo stabilito il dominio de' Principi del Nort, ed istituite le Dinastie Greche, e Barbare governate fuor d'ogni dubbio per alcun tempo da' loro corpi, sebbene indi passate sieno nell'intera amministrazione de' loro Padroni. Si crede poi essersi al tutto spento quel corpo, ond'erano prima inquanto all'amministrazione delle pubbliche cose rette, e governate. Ignoto è non pertanto, o almeno avvolto tra mille dubbj quale allora stata fosse la maniera del governo, e qual forma indi assunta avessero. Sicchè può ben dirsi, che con somma diligenza appena può luccicare piccolo lume. Gl'interpreti della Ragion Civile ci spiegano i nomi delle cariche economiche, di cui si ha menzione nel Codice, ma non passan più oltre. Se tutte queste regioni fossero state soggette al Greco Impero, e se la sorte delle Università a quell'Impero soggette fosse stata sempre uguale, e costante, vi sarebbe su tal punto alcuna cosa da dire con alquanta certezza. Ma come non tutte furono al Greco Impero soggette, anzi la maggior parte dovette soffrire l'Impero de' Barbari, e quel-

quelle stesse, ch'erano al Greco Impero sottoposte, soffrir dovettero le loro vicende, le quali e per riguardo alla Sovranità, ed in tutte le altre parti da quella dipendenti, cambiarono in molta parte l'aspetto primiero; però si rende tal cosa pur troppo malagevole ad essere sviluppata da tanti dubbj, ed incertezza, tra cui è ravvolta. Io non ho certo ritrovato Scrittore alcuno, che o molto, o poco si abbia preso un tal pensiero. Ho dovuto però andar rintracciando le memorie da poche monche notizie, che si trovano negli Scrittori contemporanei accennate ad altro fine, donde si possono ritrarre alcune conclusioni per conoscere in parte il sistema delle cose pubbliche di que' tempi. Da tutte queste monche memorie coll'ajuto di verisimili conghietture mi lusingo aver data, se non una chiara idea, almeno un'immagine molto verisimile della maniera, ond'erano i corpi delle Università retti, e governati in quel tempo, in cui niuno pensava a tramandare memoria di queste tali cose, che nulla interessavano il racconto de' grandi avvenimenti. Anzi può dirsi, che la maggior testimonianza per illustrare la economia di alcuni tempi, si tragga dall'osservare il costume de' seguenti. E nel vero scorrendosi alcune introduzioni fatte in certi tempi, si può ben inferire, che prima di quel tal tempo non vi erano. La cognizione però dello stato delle Università de' tempi de' Longobardi non è a noi così importante, come si è del tempo de' Normanni, e de' Svevi, e pure di quest'epoca v'è incertezza per poco uguale all'antecedente. Appena ve n'è parola nelle Costituzioni del Regno, e ne' Capitoli, ed i nostri Scrittori del Foro non si han preso il pensiero di rischiarare tal cosa, contentandosi di spiegare il diritto stabilito colle Prammatiche più recenti, che a loro tempo erano in vigore. Gl'Istorici dall'altra parte non si presero punto, nè poco la cura di far menzione della Università per quell'universale difetto di tutte le Storie di omettere tutte le cognizioni dintorno al costume. Ho dovuto dunque prendermi la pena di raccogliere monumenti da diverse fonti per porre nella sua chiarezza quest'oscurissima parte della nostra polizia, e mi lusingo da molte parti insieme unite colla scorta di naturale raziocinio aver formato un intiero corpo, che rappresenti la economia delle Università adatto a poterne far formare quell'immagine, che nelle occorrenze possa servire di sicura scorta. Sicchè ragionerò distintamente delle vicende, cui fu soggetto il governo economico delle Università dal tempo della traslazione dell'Impero in Bizanzio infino a' nostri giorni. In tale opportunità poi non ho omissa con tutta la maggior esattezza spiegare le Leggi così del Comun Diritto, come le nostre patrie, che le amministrazioni delle Università riguardano, tra perchè in tal guisa si conosce con chiarezza maggiore la polizia, e 'l sistema, ed anche perchè il principale oggetto della presente Opera si è il Pubblico Diritto, di cui essendone parte non lieve le Università, corpi addetti al governo economico, che molto conferisce al sostegno ancora del Principato, ogni ragion detta essere convenevole, anzi necessario alquanto diffondermi nello schiarimento delle Leggi riguardanti il loro governo, ed economia, le quali ancora imperano, e sono di uso continuo nel nostro Foro, comechè l'interpretazione le abbia delle volte sfigurate. Quindi in questa parte avrò tutta la cura di congiungere l'uso del Foro cogli altri principj, che sorgono e dalle Leggi, e dal-

dalla cognizione dell'antico costume, e dalla maniera del loro governo. In tale occorrenza poi scuoprì molti errori degl'Interpetri della Ragion Civile, e del nostro patrio diritto, i quali o per l'ignoranza della diversità de' costumi, o per la disadatta interpretazione delle voci, trassero le Leggi a ciò che i Legislatori nè molto, nè poco pensato aveano. La materia de' Crediti Istrumentarj delle Università oggidì così celebre nel nostro Foro, ed in altre parti così dell'Italia, come di non poche regioni dell'Europa, formerà parte non lieve di questo libro, e mi prenderò il pensiero di avvertire molte cose dintorno al costume, che hanno sfuggita l'avvedutezza de' nostri Forensi. Sembra invero cosa maravigliosa, che a noi sia ignoto il costume del passato secolo così dintorno a questi punti, come ad altri non pochi, che di continuo nel Foro rimbombano, tutto che vi sieno stati tanti Scrittori delle materie Forensi, che formarono intieri volumi, in cui mescendo insieme cose confacenti, e straniere, tramandarono memoria di quant'era nella loro conoscenza. La cosa è avvenuta appunto come suole avvenire agli Storici, che nel mentre si diffondono nel raccontare le cose vetuste, e quelle di gran rumore, trascurano di palesarci il costume de' loro tempi come cosa a tutti conta. Allorchè quegli Scrittori del Foro del passato secolo compilarono i loro volumi, o poco, o nulla si disputava su de' contratti poco prima celebrati, e seppure su di essi si contendea, non si promuovevano difficoltà su cose a tutti notissime, ed all'incontro non avendo essi l'istituto di palesare il costume, lasciarono questa, ed altre simili materie in un bujo gravissimo. Nel Foro sempre risuona la Giunta eretta a' tempi del Conte di Lemos circa il Governo delle Università, occorre di continuo farsi uso degli Stati formati nel passato secolo dal Regente Carlo Tappia, e di simili notizie, eppure se si rivolgono tutti i nostri Forensi, e tutti i nostri Storici, non se ne ha di tali cose lume alcuno. Ho però stimato opportuno co' lumi tratti da diverse parti, e talvolta ancora facendo uso di alcune tradizioni assistite da documenti, congiungere insieme l'erudizione, ed il foro in quei punti solamente, che al proposto oggetto della Ragion Pubblica hanno rapporto. E per non incorrere nella taccia con ragione a' passati, ed a' presenti Scrittori apposta, ho stimato opportuno con chiarezza spiegare ed il diritto, ed il costume della presente stagione, perchè servir possa di lume, e di testimonianza ne' venturi secoli, con tramandar memorie di tutto quel che si è messo in opera in questo secolo per il diritto governo, ed amministrazione delle Università, delle Giunte a tal fine erette, su cui non v'è fino ad ora, chi vi abbia scritto, nè forse vi farà chi su cose riputate trite impiegar voglia i suoi talenti. Non ometterò di parlare di quella menoma parte della giurisdizione, che in alcuni tempi spettava a' corpi della Università, e tuttavia risiede, ed in una parola non tralascierò cosa sì del diritto, come del governo, e del costume, che da' tempi del Greco Impero insino al presente ha avuto vigore per rapporto al corpo economico delle Università.

L. DISEGNO
DEL SETTI-
MO LIBRO

SUffiegue il settimo libro, che si occupa sulla spiacevole materia de' Tributi del Regno, materia unita al diritto delle Università, le quali ne soffrono porzione non lieve. Non è mia idea, per quel che riguarda a' tempi vetusti, spiegare tutta la materia de' Tributi, e Vettigali de' Romani; poichè il pro-

proposto disegno si è di rattenermi soltanto su ciò che ha rapporto alle nostre regioni. Sicchè dopo di aver unite quelle poche notizie, che si hanno circa i Tributi, che vi erano in esse prima, che avessero sottoposto il collo al giogo Romano, convertirò il sermone a quei Tributi, e Vettigali, che furono a loro imposti da' Romani, da che per gli altri ingiunti ugualmente ad esse, che alle altre Nazioni soggette, farò contento di accennarne solo in generale i nomi, e di spiegargli senza imbrigarli in altro. Nello stesso tempo farò parola di tutti quei fondi, che erano propri del Popolo Romano nell'Italia Cistiberina. E' in vero cosa maravigliosa il vedere, che dopo il giro di tanti secoli si serbino tuttavia nel dominio del Principe gl' istessi Fondi, ch' erano di ragione del Popolo Romano, come mi studierò di dimostrare in molte occorrenze. Maraviglia è ancora il vedere, che dopo tante catene di secoli si serbino i Vettigali stessi, e Tributi da' Romani introdotti, anzi, per così dire, la maniera stessa di riscuoterli. Quindi riuscirà a mio avviso cosa gioconda al Lettore di vedere un parallelo tra i presenti tributi, e quelli de' vetusti Romani, perchè scorgerà, che quel Popolo riputato com' esemplare della umanità, in questo soggetto inclinava anzi alla ferezza. Molti, non v'ha dubbio, furono col tratto del tempo introdotti, ma per la più parte fu di quel fondo primiero si sono fatte delle giunte gravissime, e maggiori talvolta delle derrate stesse. Materia è questa, su cui non v'ha penuria nè di monumenti antichi, nè di Scrittori, sicchè il mio disegno si è di accennare le cose necessarie per far comprendere il sistema di que' tempi, senza diffondermi nella minuta indagine di tante ricerche, e senza ingolfarmi nel vasto pelago delle ammendazioni, e varie lezioni de' passi degli antichi, su cui hanno gli eruditi Scrittori formati volumi per la maggior parte noiosi. Indi è mio pensiero rischiare la copiosa materia delle imposte de' Principi Longobardi. Materia molto abbondante, come quella, che ci scuopre la origine di tante specie di servitù, e di ritorte, delle quali tuttavia ne persistono le vestigia. Mi prenderò la cura di fare un parallelo de' pesi imposti da' Romani colle gravezze de' Longobardi, perchè si dibarbichi la comune credenza, che attribuisce a coloro, che noi appelliamo Barbari, la barbarie intiera de' costumi, dove che realmente i Romani, seppure si tolga quella esteriore immagine di onestà, e piacevolezza, erano in quest' aspetto più barbari di quegli istessi, cui tal divisa attribuivano piuttosto per additare la diversità del linguaggio, che la barbarie de' costumi. Indi passerò a ragionare delle gravezze de' nostri Popoli soggette al Greco Dominio, e su questo a dir vero per quanto riguarda al particolare delle nostre regioni, non ho potuto fino ad ora rinvenire tutte quelle memorie, che sarebbero bisognevoli per rischiare lo stato delle Greche Dinastie sul fatto de' Tributi. Ben'è noto, che gli Augusti Bizzantini non furono nè poco, nè assai indulgenti inverso de' nostri Popoli loro sottoposti, anzi v'ha molte memorie delle gravezze loro ingiunte, ma all' incontro appena v'ha notizia di alcune poche imposte, essendo tutte le altre ricoperte di profondo oblio per non esservi copia di Scrittori, e di memorie per rapporto a queste tali Greche regioni, uguale a quelle delle Longobarde. Poichè i Longobardi Scrittori ragionarono particolarmente delle gesta della loro nazione, e delle dinastie, che in queste regioni

erano al lor dominio soggette, ed in tale occasione fecero delle volte parola per avventura di alcuni punti della civile polizia, laddove gli Scrittori Greci ragionando di un Impero più vasto, di cui non era, che piccola porzione questa parte dell' Italia, nella quale aveano una Signoria languida, e cadente, come quella, che soggetta era alle continue incursioni de' Longobardi, ed ancora a quelle degl' Imperatori di Occidente, non molto si curarono di tramandarci memorie distinte, tanto più che quelle stesse Dinastie Greche tratto tratto pervennero ad una specie di Sovranità indipendente. Ond' è avvenuto, che lumi maggiori si traggono dagli Storici Longobardi sulla polizia delle stesse Greche Dinastie, che non da' Greci Storici. Ad ogni maniera, per quelle memorie, che m' è stato permesso di rintracciare, mi sono studiato di dare alcuna contezza del sistema de' Tributi anche de' Popoli soggetti al Greco Impero, ed ancora di quei, che pagar doveano a' Saraceni in tempo, che questi Popoli dell' Affrica aveano imposto alla più parte de' nostri Popoli il peso dell' annuale Tributo. Dopo con distinzione metterò al chiaro i Tributi de' Normanni, che per altro poco differivano da quelli de' Longobardi. Scuoprirò la vera origine delle Collette, e pesi Fiscali, che a mio avviso non è stata sino ad ora ben spiegata, anzi che mi sembra essersi narrati per cose certe errori gravissimi. Indi descriverò i pesi imposti da ogni Sovrano, le Leggi, e le condizioni ad ogn' imposta stabilite, e le vicende, che col tratto del tempo han ricevute, e tirerò la narrazione storica, e la disamina Legale sino al tempo, che vedrà la pubblica luce il presente libro. Il disegno poi di trattare di questa materia è simile a tutti gli altri, cioè trattar della Storia de' Tributi secondo l' ordine Storico de' Principi, che quelli imposero, con proseguire però il racconto Storico delle giunte, e cambiamenti fatti su ciascuna Gabella infino a' tempi presenti, perchè possa il Lettore averne raccolta insieme tutta la Storia, nè sia nella necessità di racconne da diverse parti la cognizione. Così ragionando della gabella del buon denaro, addurrò tutta la Storia sino a' nostri tempi, e della stessa maniera nell' altre. Quando poi ragionerò de' Sovrani, farò parola soltanto delle nuove Gabelle da essi imposte, ed addirerò in breve le aggiunzioni fatte all' antiche, rimettendomi a ciò, che nella propria sede più distintamente ho detto.

Di tutte quante le imprese di quest' Opera, non ve n' è stata altra così malagevole, quanto si è questa, ed a dir vero, ora che formo il presente Saggio non per anche ho radunata tanta materia, quanta n' è bisognevole per cosa sì intralciata, e pressochè oscura, se si riguardi la origine, ed i tanti sviluppi, ond' è ravvolta. Negli Storici di questo Regno non se n' ha, che rara, e lieve notizia di pochi Tributi. I Forensi, che ne scrivono, trattano de' casi particolari, ma non si prendono punto il pensiero di additarne la origine, da che furono addetti soltanto al Foro, e non curano di raccogliere le antiche carte degli Archivj, e perlopiù con una dottrina di Barcolo, o di Baldo, e talvolta con qualche detto della Ragion Civile male adattato risolverono i casi, su cui giudicar si dovea. Il più illuminato tra essi fu Ageta, ma non tratta, che di piccola porzione di questa gravissima materia, da che si fermò soltanto su quelle imposte, che a' suoi tempi erano in uso senz' entrare nell' antica polizia, e se talvolta trascorre all' antico costume, si fermò nel-

nelle notizie tritissime, ed a tutti conte. Non v'ha dubbio, che una tale intralciata materia si potrebbe ridurre a molta chiarezza con rivolgere gli Archivj, gli antichi atti delle cause agitate, ed altri simili monumenti, ma tale fatica qualora si voglia eseguire colla dovuta esattezza, e critica, richiede l'occupazione intiera d'un Uomo, che viva gli anni di Nestore, e che impieghi tutti i suoi talenti in queste sole ricerche. Con tal lunga fatica formar potrebbe un'Opera di più volumi ben grossi, nello spiegare questi necessarij tormenti delle Società, per essere stata mai sempre pur troppo vasta la scaturigine de' mali, onde le società civili sono afflitte. Il che non può eseguirsi da chi nel mentre è in altre cure occupato ha impreso a durare una fatica sì grande, e sì nuova. Sicchè farò contento di addurre quelle notizie, che si traggono da' nostri Storici, dalle Leggi, e dagli Scrittori del Foro, e da altri monumenti, che mi son pervenuti alle mani, e facendo uso di seria riflessione, e critica, mi lusingo poter formare un Trattato corrispondente al mio disegno. Riuscirà poi molto grata al Lettore, perchè quasi in un punto stesso vedrà unita una materia, che si trae da fonti così disparati, ed insieme conoscerà la maniera, onde questi fondi stabiliti per sostegno dello Stato sieno passati ne' particolari, e quante vicende, e contese tutte di pubblica ragione sieno su di quelle insorte. Nel trattare poi di queste contese ho serbata una regola a mio avviso non dispregievole; perocchè quelle contese, la cui decisione dipende dalla natura del Regno, ho stimato trattare nella propria sede nella prima parte, che si versa sulla Sovranità. In questo libro poi si tratta soltanto di quelle controversie, che riguardano in particolare gli arrendamenti, e loro dazioni *in solutum*, e vendite fatte dalla Regia Corte, non già quelle, la cui decisione dalla natura del Regno dipende, comechè principalmente s'ensi promosse per gli arrendamenti. Si tirerà poi l'Istoria di quest'importante materia fino al tempo, in cui vedrà la pubblica luce il presente libro. In questo stesso libro poi darò contezza di alcuni fondi del Regio Erario, e farò vedere averne molti, che fin da' tempi della Romana Repubblica, e dell'Impero sono stati destinati per fondi o dello Stato, o del Principato, e tuttavia la stessa natura ritengono. Ben inteso, che non mi distenderò tanto, quanto il richiederebbe sì vasta materia degna di un'opera separata, anzi che di una parte piccola di opera, ad altro oggetto intesa. Con queste cognizioni poi vi unirò una descrizione della maniera, onde dal Regio Fisco si riscuotono le rendite, e darò un distinto ragguaglio della carica, ed uffizio de' Tesorieri e Percettori destinati unicamente per l'esazione delle rendite Reali in ciascuna Provincia.

L'Ottavo libro sarà occupato sul Diritto Militare di questo Regno. Riguarda poi questo trattato due oggetti. Il primo si rigira sugli Ordini Cavallereschi, che vi sono stati, e che al presente vi sono in questo Reame. Comincerà questo libro da un discorso generale sul giovamento, che reca al Pubblico gli Ordini di Cavalleria, e della concorde idea delle Nazioni culte su questo punto. Indi passerò a trattare degli Ordini di Cavalleria di questo Regno, ne narrerò l'introduzione, la Storia, e gli Statuti, che ho potuto rintracciare tra le tenebre della non curanza, e dell'oblio, e darò opera di rac-

LI. DISE-
GNO DELL
OTTAVO LI-
BRO.

cogliere tutte le memorie, e riflessioni, che possono condurre alla perfetta conoscenza de' medesimi; un tempo sostegni della Religione, della giustizia, e della tranquillità pubblica. Quindi tratterò distesamente del Cingolo Militare, e della sua introduzione, che benchè non sia stato a noi particolare, è non pertanto troppo celebre nell' antiche memorie di questo Regno, in cui dintorno al Cingolo Militare vi furono statuite alcune Leggi, ed aveano vigore alcune costumanze particolari, che saranno con tutta la diligenza spiegate, e messe nella loro chiarezza. Tratterò similmente dell' erudita controversia da me risvegliata dintorno a' Cavalieri del Bagno, di cui se n' ha frequente rimembranza, e sosterrò un sentimento contrario al comune, cioè di non essere stata questa una Cavalleria particolare, ma bensì una maniera di spiegare il Cingolo Militare, che tra le altre solennità avendo quella del Bagno, ricevette tale denominazione dalla solennità, che adoprarsi si soleva. Mi lusingo, che questo mio sentimento opposto alla comune narrazione degli Autori incontrerà l'approvazione di coloro, che vorranno farvi alquanto riflessione. Indi ragionerò delle Leggi statuite da' nostri Sovrani, ed usanze particolari presso noi ricevute, delle quali ne darò un distinto ragguaglio, ed interpretazione, ed insieme delle voci, che aveano rapporto a questa tale Cavalleria. Il che molto aggradevole riuscirà al Lettore vago di queste cognizioni. Indi passerò a trattare degli altri Ordini di Cavalleria, che vi sono stati in questo Regno, cioè dell' Ordine del Nodo, che dimostrerò aver data o la origine, ovvero il modello all' Ordine Militare istituito in Francia da Arrigo III. detto dello Spirito Santo. Dipoi farò parola dell' Ordine della Nave della Compagnia dell' Argata, di quella della Leonza, e dell' Ordine della Luna da certuni attribuito al nostro Regno, dell' Ordine dell' Armellino, ed indi del chiarissimo Ordine di S. Gennaro istituito dal Re Cattolico, desiderato per altro dalla nostra Nazione fin da presso a due secoli. Questi poi sono tutti gli Ordini di Cavalleria di questo Reame, non essendovi stato tra noi Ordine particolare prima del 1351. della quale mancanza mi studierò nel principio renderne la ragione. Di tutti questi Ordini poi non solo ne addurrò la origine, e la primiera istituzione, con alcuna contezza de' personaggi a quello arrolati, e della decadenza, ma ancora darò opera di rintracciare gli Statuti, e le usanze, che ritrarre si possono dagli antichi monumenti, che l' ingiuria de' tempi superarono. E perchè ne' capitoli, e grazie s' ha frequente menzione degli Ordini di S. Jacopo di Calatrava, e di Alcantara, Ordini della Monarchia di Spagna, che per essere stati troppo usuali nel nostro Regno si trovano di frequente nominati nelle carte di circa tre secoli a questa parte, come requisiti bastanti a conseguire certi onori, e diritti, dal che ne nasce la necessità di averne notizia, però ho stimato dirne alcuna cosa dintorno alla loro introduzione, ed istituto. Tratterò ancora dell' Ordine Costantiniano, come quello che al presente si appartiene per propria ragione al nostro Principe, e ne addurrò ancora la origine, gl' istituti, e ciò che conduce alla piena cognizione dello stesso, oggi giorno reso frequente nel nostro Regno.

In questo stesso libro tratterò dell' insigne Ordine Gerosolimitano. Forse vi farà qualche Aristarco, che crederà disadatto alla Ragion Pubblica, e Po-

litica di questo Regno il trattare di un Ordine universale, che non più al medesimo, che ad ogni altro stato Cattolico si appartiene. Ma qualora si rifletta, che quest'è un Ordine fondato da' nostri Nazionali, il quale comechè ne' primi tempi avesse avuta la sua sede nelle parti Oltramarine, pure dopo la fatale perdita di Rodi acquistò altra sede per munificenza de' nostri Principi, che tuttavia credono di avervi alcuna ragione, qualora si ponga mente al numero de' Cavalieri, che v'è nel Regno, alle tante Commende, e Priorati, che tengono occupato il Foro, vedrà che a chi professa cognizione della Ragion Pubblica, e Politica di questo Regno è necessaria la conoscenza di quest'Ordine, anche per quanto riguarda le immunità, ed altre tali cose, su delle quali v'ha particolari stabilimenti, ed usanze. Non tralascierò poi in tale rincontro disaminare il gravissimo punto, su cui la nostra Nazione ha ottenute più grazie da' nostri Principi, cioè di doverli conferire le Commende, e Priorati a' Cavalieri del Priorato, in cui sono situate, con togliersi in tal guisa la comunicazione col rimanente della lingua d'Italia. Di questo ed altri punti gravissimi ne ragionerò con quella distinzione, che si conviene.

Dapoichè avrò data contezza degli Ordini di Cavalleria, passerò a ragionare del diritto Militare di questo Regno. Ristringere poi su quest'oggetto la mia idea a ciò che particolarmente a queste regioni riguarda; onde non mi frammetterò del trattare della Milizia antica de' Romani, ed altre cose generali, ma bensì della Milizia particolare del Regno, e delle varie sorti di lei ne' diversi tempi introdotte, e del vario diritto, cui è stata soggetta. Sicchè tralasciando le ricerche de' tempi precedenti all'istituzione delle Dinastie, su cui farò contento di un solo generale discorso, darò principio dal tempo delle Dinastie, vedrò di rintracciare il genere di Milizia, che allora v'era, ed indi trascorrerò per tutti i tempi scorsi dopo l'istituzione della Monarchia fino al presente. In primo luogo tratterò, se stata vi fosse Milizia fissa a tempo de' Normanni, degli Svevi, degli Angioini, e degli Aragonesi, e quando fosse stato istituito presso di noi questo necessario sostegno del Principato assoluto. Indi ragionerò de' varj generi de' Militari, cioè delle Lancie, degli Uomini d'armi, de' Battaglioni, de' Continui, ed altre simili sorte di Soldati, di cui si trova frequente menzione nelle nostre antiche carte, e ne' nostri Scrittori. Spiegherò poi, per quanto m'è stato permesso ritrarre da' rari monumenti, qual sia stata la loro condizione, quali sieno state le vicende, e per fine qual sia il presente istituto della Milizia, quali i gradi, e quale il diritto del Foro Militare, e quale il sistema, e quali le nuove Milizie stabilite dall'Augusto Genitore del nostro Sovrano in tempo, che felicemente governò questo Regno. Ben' inteso però, che drizzerò il sermone unicamente alle cose particolari di questo Regno, e non trascorrerò fuori, se non ove la necessità il richiede. Materia non dispregievole, che sarà trattata con brevità tale, che non oscurerà punto la chiarezza, e la perfetta cognizione. E per l'intera conoscenza della medesima ragionerò alla distesa della carica dell'Uditore dell'Esercito presso di noi antica, e della Giunta di Guerra istituita dal Re Carlo Borbone, ora felicissimo Re delle Spagne.

Il nono libro si aggira su varie materie, che tutte hanno rapporto al Pubblico Diritto, e riguardano la economia delle cose necessarie, ed utili al commercio così interiore, com' esteriore, e lo stesso commercio. In primo luogo tratterò del diritto delle Monete del nostro Regno, cioè di quel diritto, che ha avuto luogo dall' istituzione della Monarchia, sino alla nostra stagione. Materia è questa troppo vasta, e distesa, se volessi tralasciare il vasto pelago dell' antiche medaglie, o monete di queste regioni, su cui si trovano molti lumi nell' Opere degli eruditi antiquarj da alcun secolo a questa parte date fuori. Io però non m'immergerò in questi punti, che piuttosto l' erudizione, che il Pubblico Diritto riguardano; e solo tratterò del diritto, e della polizia delle Monete, e della proporzione, che hanno avuto nel commercio, e degli stabilimenti delle Leggi, e di tutto ciò che conferisce alla cognizione della Materia, per quant' è oggetto del nostro Pubblico Diritto. Onde quel che si prenderà ad impressito dalla erudizione antica, servir dee per rischiarare questa gravissima parte del Pubblico Diritto particolare di questo Regno, le cui Leggi, e polizia saranno messe nel loro lume. Quindi dopo avere additate quelle poche, e vaghe notizie, che ritrarre si possono dintorno alle monete de' tempi delle Dinastie così Greche, che Barbare, e dopo avere accennato il dubbio, se i Greci Augusti avessero battute monete particolarmente per queste regioni, ovvero non altra moneta vi fosse stata, che quella del loro Impero Orientale, passerò a far parola della polizia, che v' è stata tra noi dal tempo della Monarchia. Nello stesso tempo poi, che confessar debbo avervi molte scarse, e rare notizie su questo punto, mi studierò di unire tutte quelle, che ritrarre si possono dagli Storici contemporanei. Darò ancora contezza delle monete, che si sono tra noi battute ne' varj tempi, e sotto i varj Principi, con ispiegare le solennità in questa importante materia adoperate, e come più volte si prese l' espediente de' nostri Principi di formarle di altra materia per occorrere a' bisogni dello Stato. Farò vedere, che ne' tempi antichi vi erano varie Zecche nelle Città del Regno, e dipoi passerò ad additare l' introduzione della stabile forma, che tuttavia dura, e renderò palesi le turbolenze, che vi sono state tra noi per la mancanza delle monete, gli accrescimenti, ed altre tali cose, che servono a renderci istruiti della particolare polizia di questo Regno su questo punto, che quant' è necessario, altrettanto è ricoperto di tenebre per la negligenza de' nostri Scrittori. In quest' opportunità poi farò parola distintamente dell' Ufficio di Mastro di Zecca, e della parte, che ha avuta la Città di Napoli in questa materia, che non meno tutto il Regno, che le vicine regioni interessa.

Passerò indi a trattare del Commercio esterno, che v' è stato ne' tempi antichi nel Regno, e delle Leggi, onde per lo passato si è regolato, ed al presente si regola questo gran nutrimento dello Stato. Non sarà già mio pensiero inoltrarmi ne' tempi molto remoti, e rivangare su tal particolare o le Leggi de' Romani, o quelle, che vi erano sotto il Greco Impero. Sono questi punti generali, che piuttosto la general Giurisprudenza, che il nostro istituto riguardano in diritto soltanto alle cose particolari del nostro Regno. Sicchè dopo date alcune notizie de' vetuli tempi, e parlato del commercio degli

gli Amalfitani, mi ristringerò soltanto a' tempi della nostra Monarchia: e la cosa non sarà molto lunga, perchè poche Leggi su tal particolare abbiamo, da che per un maligno fato di questa nostra regione il commercio per più secoli è stato quasi ipento. Accennerò le cagioni, per cui si vide ne' secoli più vicini pressochè estinto, e disaminerò, se vero egli sia quell'arcano di politica attribuito al governo Spagnuolo, che procurato avesse di estinguere, o diminuire il commercio in questo Regno, e che per tal fine sospeli avesse tanti Porti. Mi studierò ancora d'inquisire le vere cagioni della diminuzione del commercio, ed additerò con distinzione tutti i provvedimenti dati dal Re Cattolico per farlo risorire, il Magistrato a tale uopo istituito, e le vicende del medesimo con tutte l'altre cognizioni, che ci possono rendere istrutti della Storia, e della polizia del Commercio insino al tempo presente. Trattando poi del Commercio esteriore farò parola de' Regi Portulani dell'antica e presente loro carica ed uffizio, per essere carica destinata per i Porti, che sono del Commercio il sostegno maggiore.

In terzo luogo tratterò de' pubblici Banchi di questa Città, e Regno, e delle Leggi, onde sono retti, e governati, e della interpretazione di quelle, e giudicati in diversi tempi interposti così per il governo, come per tutto ciò, che la loro amministrazione riguarda. Materia troppo utile, e troppo interessante, come quella, su cui è riposta la sicurezza pubblica, e ch'è di un uso continuo in tutti i bisogni della vita sociale. In quest' occorrenza poi additerò non solo i Banchi, che prima da' Mercadanti Genovesi si tenevano, i cui libri in menoma parte tuttavia sussistono, e si serbano nell' Archivio grande della Regia Camera, ma ancora l'introduzione di tutti i Banchi pubblici dipoi istituiti, ed i particolari stabilimenti da tempo in tempo fatti per il governo economico de' medesimi, con quella storica narrazione degli avvenimenti più notevoli, che servono a dar piena contezza dell' economia, e del diritto, onde sono regolati.

Considerando poi, che la mole dell' Opera si rende pur troppo eccessiva, ristringerò una tal materia per sua natura troppo vasta, comechè poche sieno le Leggi su di essa promulgate ai punti più sostanziali, cosicchè però la brevità non tolga la chiarezza, e la piena cognizione del proposto oggetto, serbando la regola di trattare il meno che si può delle cose generali, e comuni, e fermarmi in tutto nelle cose particolari del nostro Regno. Infino ad ora la mia idea è di trattare di tutti e tre questi punti in un solo libro, con restringere in breve, e come in un compendio le cose, ma forse quando dovrà vedere la pubblica luce, si troveranno ammassate tante notizie, e riflessioni, che farà di mestieri dividerli in tre libri.

Potrei, non v' ha dubbio al. uno, in questa seconda parte trattare di tanti altri Collegi, e fondazioni, che vi sono in questa Capitale, e Regno, le quali al Pubblico Diritto in un certo aspetto si appartengono, ed infra gli altri de' Collegj delle Arti; ma la mancanza delle memorie, e molto più la riflessione di non tralungare di soverchio la mole della presente Opera, e l' tedio, che cagiona l'attendere per tanto tempo ad uno stesso lavoro, mi hanno fatto tralasciare una tale idea, tanto più che non sembrano necessarj per compiere il proposto disegno. Si aggiunge a ciò che la fatica sarebbe molto malage-

vole, perchè si dovrebbero andar raccogliendo i monumenti, che o sono sepolti negli Archivj, o è ignoto dove si giacciono. Sicchè lascio ad altri la cura d'illustrare questa bassa parte della Ration Publica, di cui mi lusingo averne formato il disegno dell'intera macchina, che non può dirsi manchevole per questo difetto, da che non saprei dire, se alla Ration Publica dir si possano appartenenti i Collegi delle Arti; qualora si prenda quella voce secondo la sua vera nozione.

Ho stimato poi su tutti gli oggetti trattati in questa seconda parte, salvo alcuni pochi non conosciuti ne' tempi più antichi, distribuire i capi secondo il diverso aspetto, che nelle diverse Epoche ricevertero, sul motivo che quei cambiamenti de' sistemi d'onde si ritrae la diversità dell'Epoche, influirono ad indurre la diversità dell'economia del governo su quei tali oggetti. Di fatto lo stato de' Popoli della nostra Italia Cistiberina prima delle Vittorie, e conquiste de' Romani era del tutto diverso da quello, che osserviamo oggidì ne' Regni dell'Europa, e dell'Asia, a' quali siamo usi accomodare la nostra fantasia sin dalla culla. Non solo poi nel generale sistema del governo, ma ancora in tutti gli altri oggetti della Ration Publica non v'ha somiglianza alcuna tra i presenti, e gli antichi istituti. Le Leggi, i Magistrati, la economia de' Tributi, ed altri tali oggetti della Ration Publica interiore furono al tutto diversi dalla forma dipoi introdotta. Quando dipoi il Popolo vincitore distese i suoi artigli su queste, ed altre regioni, le cose tutte de' particolari Popoli si cambiarono, ed adattaronsi alla forma stabilita dall'accorto vincitore. Si videro allora tante diverse condizioni di Popoli sconosciuti sino a quel tempo anche agli Orientali, che empiono l'antica Storia. Sursero allora le Colonie, i Municipj, le Prefetture, e tant'altre diverse condizioni, le quali non portavano solo diversità per riguardo alla Sovranità, ma ancora in tutti gli oggetti della Ration Publica, che nuova forma, e nuovo sistema ricevertero; sicchè su tutti gli altri oggetti nuova economia si vide introdotta. Quando dipoi la smoderata ambizione de' Romani più oltra distese le sue conquiste, avvennero ne' Popoli soggetti nuovi cambiamenti adatti alla condizione del dominante. Ma dipoi la Romana potenza dovette alla fine declinare con ricevere il suo occaso per quei mezzi stessi, onde si procurava renderla immortale. Tale cambiamento però non influì molto a cambiare il sistema del governo de' Popoli soggetti, perchè la grandezza dello Stato era la medesima, e l'esteriore immagine conservava lo spirito del governo primiero. Sicchè nel governo, e polizia delle sottoposte regioni non vi fu che lieve mutazione, e grande soltanto fu nel petto de' Cittadini Romani, che cambiarono la prisca costanza in un animo servile, e composto a soffrire con indolenza le ritorte, e la tirannide. Si vide indi alcun poco cambiata la forma del governo, allorchè l'Italia fu spogliata se non dell'onore dell'Impero, almeno della sede trasferita in Bizzanzio, fatale cagione di tutte le sventure, che indi le avvennero. Nuova polizia de' Magistrati indi si vide, comechè le Leggi stesse imperassero. Gli aspetti però di tutti gli obietti della Ration Publica si cambiarono, quando i Popoli del Nort piantarono nell'Italia e la loro sede, e'l loro dominio. Un Regno di confini più stretti, ed in tante Dinastie diviso, non potea reggere con quei sistemi

mi, con cui si era governato un Impero sì vasto, e sì difeso, anzi lo stesso grande Impero Romano avendo ricevuta diminuzione considerevole, dovette ancora cambiare alquanto la primiera economia. Sursero allora nell'Italia tante Dinastie Barbare, e le stesse Regioni soggette al Greco Impero par che si fossero in qualche parte erette in forma di Dinastie pressochè libere. Onde in questo stato essendosi fatto passaggio a piccoli dominj, si cambiò interamente su tutto la polizia primiera, e diversa fu la condizione delle Leggi, de' Magistrati, de' Tributi, e di tutto il pubblico governo. Fu non pertanto questa stessa mutazione soggetta ad altre vicende, allorchè un drappello di avventurieri seppero non solo stabilire la sede in queste regioni, ma ancora erigere sulle rovine del Greco Impero, e delle barbare Dinastie questa chiarissima Monarchia, la cui istituzione cambiò l'aspetto dell'Italia, ed introdusse presso di noi una polizia del tutto diversa dalla primiera, soggetta ancora essa a varie vicende secondo la condizione, che assunse o di parte dominante, ovvero d'immagine di Provincia. Quindi perchè tutti gli oggetti del governo hanno patite le loro vicende secondo la diversità dell'Epoche, però ho stimato opportuno in tutti i libri dividere il trattato secondo le varie Epoche proposte, ed in diversi capi corrispondenti all'Epoche disaminare la diversa condizione, e vicende degli oggetti del governo in questa parte trattati.

SUffiegue la terza parte, la quale si rigira sulla economia degli Ordini, tra nel disaminare il valore de' Cittadini per riguardo alla condotta della vita civile, che nello spiegare l'influenza di questa diversità nel pubblico governo de' Comuni. Su questa parte in una gran copia di cose scritte si sperimenta una penuria ben grande da chiunque brama acquistarne piena conoscenza o per propria istruzione, o per uso del Foro. Abbiamo ne' nostri Scrittori Forensi un numero ben grande di Decisioni, Allegazioni, ed altre tali filastrocche su questi punti della distinzione degli Ordini, e del diverso valore de' Cittadini, la cui cognizione più volte è necessaria nel discioglimento di molte contenzioni del Foro. Ma per molto, che taluno si affatichi in rivolgergli, non saprà certo lo spirito della cosa, nè l'idea, onde nel Mondo vivo quelle tali cose si misurano. Oltre a che molte dubbiezze non si veggono nè punto, nè poco schiarite. Così il nome di Piazza chiusa è troppo rimbombante, e sonoro in questo Regno, e pure rimarrà deluso chiunque col rivolgere i libri o Forensi, o Storici volesse essere istruito della nozione in quella voce racchiusa, e però quanto ne sapea prima, altrettanto ne saprà dappoi: chè avrà rivolti tutti gli scartabelli de' nostri Autori. Non parlo già dell'origine di questi Collegi del tutto ignota, non essendosi spacciate da' nostri, che mere frottole degne di essere derise, parlo bensì della sola nozione attaccata a tal voce, che indarno si chiede ne' nostri Autori. Il valore, e la nobiltà, o la ignobiltà degli Ordini è stata trattata con tanta grossezza da' nostri, come se eglino scrivessero in altra regione, e non già in questo Regno, dove che ben esser noto loro dovea avervi in questo Regno così come negli altri su questo tormentoso oggetto della vita sociale costumanze, ed idee particolari. Perlopiù eglino sono usi risolvere i punti di queste materie con alcuni mal intesi detti della Ragion Comune Romana, che o bene, o male interpreta-

LIII. DIS-
GNO DELLA
TERZA PAR-
TE, E PRI-
MO LIBRO
DELLA ME-
DESIMA.

ti, sono certamente disadatti al tempo, ed alla regione, in cui scrissero. Quindi è, che in questa tale materia si osserva, che le decisioni de' supremi Tribunali sono per lo più difforni dagl' insegnamenti degli Scrittori. Il che deriva perchè coloro, che quelle proferiscono, istruiti dalla speriencia, onde si conosce la idea dominante nella Nazione, si avvertono, che quei tali insegnamenti non sono concordi alle costumanze di lei, ed alla maniera di pensare, con cui tutte le pubbliche, e private cose si regolano; del che ne darò nel proprio luogo molti esempj, onde si renderà chiaro doverli anzi prendere norma dal Mondo vivo degli esempj, che dal Mondo morto de' libri, per poter formare netti, e sani giudizj su questa costumanza retta anzi dall'altrui opinione, che da saldo sostegno di ragione. Il che è uniforme alla stessa Ragion Civile Romana, la quale in primo luogo prescrive doverli attendere le costumanze de' luoghi, come dimostrerò nella propria sede. E però su questi punti ben si guida chiunque unisce le massime legali al Mondo vivo. In questa terza parte dunque darò una piena cognizione di questa materia, penetrando la vera indole, e spirito di pensare della nostra nazione, secondo la varietà de' tempi, e la diversità de' costumi. E' poi questa tale materia al Pubblico Diritto appartenente, come quella che influisce non solo nell'amministrazione pubblica, ma negli altri oggetti ancora del pubblico Governo. E se mai taluno troppo rigoroso creder la volesse straniera dal Pubblico Diritto, non potrebbe egli contendere, che alla politica ragione si appartenga. Difatto dimostrerò, che in questa introduzione vi ebbe non piccola parte la politica ragione, ed ella è dessa, che la sostiene.

Ho stimato poi opportuno dividere questa Parte in più libri. Nel primo tratterò in generale della divisione degli Ordini, e sua introduzione presso le nazioni più colte dell' antica, e della moderna Storia, con dare un breve saggio de' loro costumi su questo punto, senza diffondermi in lunghe dispute e ricerche, che molto mi travierebbero dal proposto sentiero. Solo mi fermerò alquanto sulla polizia de' Romani in questo obbietto, il che ho stimato per molti motivi convenevole. E' in primo luogo necessario ad ognuno il sapere la polizia di quella nazione, che nell' arte del regnare fu a tutte l'altre superiore, le cui Leggi ancora imperano nelle più colte Nazioni della nostra Europa, e godono della prerogativa, che dove sono sfornite del vigore, ed autorità di legge, servono in luogo di autorevole testimonianza per poco uguale a quella delle stesse Leggi. Quindi non mai può sembrare straniero dall' istituto il diffondermi sulla Romana polizia. In secondo luogo quantunque una tal parte dell' antichità Romana sia stata da tanti gravissimi Scrittori trattata, tuttavolta però si sperimenta sul fatto, che la gran copia delle cose scritte genera anzi confusione, che adeguata conoscenza, da che nell' innumerevole stuolo delle indagini erudite, nelle tante interpretazioni per la più parte tra se pugnanti de' passi degli antichi, si perde quasi di vista lo spirito della cosa, che si chiede, e più volte si vede taluno in somma confusione, quando raccolto in se stesso dalle molte cose lette vuol formare una precisa idea della maniera, onde nella prisca Roma la polizia degli Ordini veniva regolata; della quale credo di averne spiegata la vera immagine in questo libro. In terzo luogo ho stimato non solo convenevole

le al mio disegno, ma ancora necessario trattare della polizia degli Ordini di quella Città, in cui i nostri Popoli aveano non piccola parte del governo, e che per la più parte con somiglievole diritto si governarono. Tanto più che oggidì a quelle Leggi si ricorre nel determinare le contese. Il perchè ho riputato convenevole brevemente spiegare lo spirito del governo di quella famosa Città a questo rapporto, ed accennare tutte le distinzioni, che vi erano de' varj ordini, e ceti di persone, in maniera da potersene avere la proporzionata cognizione. Dopo poi di avere di ciò ragionato, passerò a favellare con maggior distinzione della polizia, e spirito di pensare di questo Reame, a cui sono principalmente indiritte tutte queste mie fatiche. Non tralascerò di porre ad esatto crivello il punto Filosofico, e Politico circa la ragionevolezza di questa generale usanza della nostra Europa, e ponderare, se sia espediente, anzi allo Stato ritenerla, ovvero sia migliore la costumanza della maggior parte de' Popoli dell' Asia, che non riconoscono distinzione alcuna derivante dalla nascita. Nella quale disamina ponendo da parte il pallio Filosofico, vaglierò la cosa co' principj della Ragion Politica, e farò vedere esser ella pur troppo giovevole usanza, qualora tra i giusti suoi limiti venga rattenuta. Tratterò dipoi delle maniere, onde si acquista la Nobiltà, e come un Cittadino del volgo possa dirsi sollevato dal ceto della Plebe, ed arrollato nel novero de' Nobili, e quale parte abbia il Principe nel determinare il valore de' suoi Vassalli, e se sia diritto privativo del Principato, ovvero se possa tal grado civile acquistarsi senza l'autorità del Principe. Indi farò parola delle varie sorti di nobiltà, e distinzione de' ceti, ed altre simili cose, che comechè si veggano trattate dislesamente dagli Scrittori del Foro, pure non si trova in essi, che grandissima confusione, da che tutte le cose si dicono in astratto, ed in generale, senza penetrarsi punto lo spirito del pensare, e del vivere del tempo presente, e della nostra nazione. Onde spiegherò non solo i varj generi di nobiltà, ma ancora la maniera, onde quella si acquista, da qual fonte ella derivi, quanto conferisca la condizione della Patria, se si tramandi ancora per parte della Madre, ed a tale proposito ragionerò lungamente della uguaglianza, o inuguaglianza de' Matrimonj, e vedrò giusta i dettami della Ragion Civile, e le nostre usanze, se si tramandi la nobiltà negli spurj, se la nobiltà acquistata si tramandi a' figliuoli prima procreati, e tratterò di moltissime altre questioni, che lunga cosa sarebbe andarle noverando, onde mi basta il dire, che su questa generale cognizione congiugnendo i principj del diritto colla pratica del Mondo, ne darò quella conoscenza, che difficilmente si può conseguire dalla lettura de' grossi volumi.

IL secondo libro tratterà de' mestieri, che conferiscono, e che distruggono la nobiltà. Materia troppo vasta, e degna di essere messa al chiaro; poi-
LIV. DIS-
GNO DEL SE-
CONDO LI-
BRO.
 ci è in molti errori s'incorre appunto perchè non si distinguono i tempi, e le vicende, cui ciascun mestiere è stato soggetto, e perlopiù misurandosi le passate cose colle presenti costumanze si sogliono ponderare le cariche, e gli uffizj in quel grado, in cui ora si reputano. Errore gravissimo, che seco porta il conseguente di attribuire ad onta delle Famiglie cose onorevoli, ed all'

op-

oppolto di riputare per onoranze cose in altri tempi disconvenevoli. Il che stuggire si dee in tutte le altre parti de' civili costumi, e molto più in questa, che serve per conoscere il valore delle Famiglie riguardevoli dello Stato, che più volte si vedono macchiate nella dovuta riputanza della loro nobiltà per l'altrui ignoranza. Di questi mestieri poi ve ne ha di due sorte: alcuni sono comuni a quali tutte le Nazioni, o almeno alle più culte, come il Dottorato, la Medicina, ed altritali: altri sono particolari di ciascun Regno, poichè ogni Stato ha alcune cariche particolari, che conferiscono onore, e vergogna. Sicchè mi prenderò la cura non solo di ponderare le varie vicende, che hanno ricevute i mestieri a tutti comuni, ma ancora i particolari del nostro Regno, quelli, cioè, che ho potuto tra le tante tenebre rintracciare. Sono poi non piccoli di numero questi mestieri, ed ometto di farne il particolar catalogo, perchè ben si possono da ciascuno comprendere, solo dico che mi sono studiato con somma fatica distinguere i cambiamenti, e le vicende, e di additare specialmente lo spirito di pensare della nostra Nazione su tutti questi punti, e di trattare de' mestieri liberali ugualmente, che de' meccanici.

LV. DISE-
GNO DEL
TERZO LI-
BRO.

IL terzo libro sarà occupato nell'addurre l'origine, e le varie vicende di tutte quelle divise, senza di cui non può la distinzione de' ceti sussistere. Quindi tratterò in primo luogo dell'origine, e varie vicende de' Cognomi. Per non tanto tralungarmi in questo trattato appena accennerò alcune cose delle costumanze straniere, e mi fermerò con alquanta distinzione maggiore quant'è necessaria per farne concepire adatta idea, sul costume de' prischi Romani, in parte conforme, in parte dalla nostra usanza difforme. Non è poi punto mia idea immergermi in tutte quelle controversie, che dagli eruditi antiquarj si promuovono per rischiarare su questo punto il Romano costume, da' cui viluppi non potrei così presto camparne. Di fatto il Sigonio vi compose su ciò un eruditissimo Volume per illustrare la polizia de' Romani, e ben lungo sarebbe il catalogo, se fosse mio pensiero far qui menzione di tutti coloro, che sforzati si sono porre in chiaro questa parte dell'antichità Romana. Sicchè farò contento additare in breve le cose più notevoli, ed utili di così intralciata materia, che forse potrà farla concepire più nettamente, che non tutte quelle lunghe disputazioni, e ricerche, che si leggono ne' volumi de' diversi Scrittori delle antichità Romane. Mi diffonderò ancora alcun tanto, più che ne' costumi delle altre Nazioni, in quei della Spagnuola, come quella, che ha avuto con noi rapporto maggiore.

Dopo spiegato il costume de' Romani su questo punto, passerò a favellare dell'introduzione de' cognomi in queste regioni con tellerne la Storia da' tempi antichissimi, su de' quali andrò ricercando, se i nostri Popoli abbiano usati i Pronomi, Nomi, e Cognomi simili a' Romani. Indi passerò ad inquisire, se colla inondazione delle Barbare Nazioni si fosse spento l'uso de' cognomi, ovvero fosse stato permanente nelle Famiglie riguardevoli, ed ispiegherò, donde si traevano i cognomi, quando risursero, o si renderono più comuni. Indi descriverò la nostra costumanza, la quale per altro è su questa parte conforme al rimanente dell'Italia, ma servirà solo per additare le va-

rie

rie, ed incoſtanti fonti, donde erano uſi i noſtri Maggiori trarre i cognomi. Non poſſo d' altro favellare, che di polizia, e coſtume; poichè non vi ha ſu tal particolare Legge alcuna. Mi fermerò alquanto ſulle varie maniere di pronunciare i cognomi per dare a divedere, che più volte cognomi diverſi traggono da una ſteſſa fonte la loro origine: coſa di ſommo uſo nel Foro per le contenzioni, che tutto giorno ſi odono dintorno all' identità delle Famiglie.

IL quarto libro tratterà dell'altra diviſa congiunta co' cognomi, ſenza de' quali o del tutto non potrebbe, o almeno con troppa difficoltà ſuſſiſte. LVI. DI-
SEGNO DEL
QUARTO LI-
BRO. re la diſtinzione de' ceti, cioè della materia delle impreſe, la quale fu ri-
putata un tempo diviſa propria delle Famiglie nobili, comechè col tratto
del tempo ſia renduta al volgo ancora comune. Dopo la ſpiegazione di alcune
voci neceſſaria per intendere queſta tal materia, paſſerò a diſaminare, ſe
le impreſe vi ſieno ſtate preſſo i Romani, o preſſo le altre Nazioni, ed
addurrò le tante diverſe opinioni dintorno alla loro introduzione con iſcegliere
quel ſentimento, che ſembrerà più verifiſimile, da che non può dirſi
coſa di certo. Additerò le diverſe ſorte delle Impreſe, il loro rapporto co'
cognomi, e le Leggi, e coſtumanze, colle quali ſi è ne' traſandati tempi ſu
queſto particolare vivuto, e con quali coſtumanze, e Leggi ora ſi viva. Non
ometterò di ſpiegare le varie fonti, donde trarre ſi ſoleano le impreſe, i varj
corredi delle medefime, onde ſi diſtingueva il vario valore delle Famiglie,
ed altre tali coſe appartenenti all' erudizione, ed all' uſo del Foro, laſciando gli
altri punti a' Blaſoniſti.

Dipoi farò parola delle diſiſe di nobiltà, cioè delle maniere, ond' è ſta-
to coſtume ne' paſſati ſecoli diſtinguere i diverſi ceti, e come ſi co-
ſtumi al preſente in queſto Reame. Sotto nome di diſiſe intendo quei ſegni
ſoliti ponerſi negl' Iſtumenti, Lapidì, Diplomi, ed altri monumenti, onde
ſi addita il grado, o ſia valore civile di quello, di cui ſi ragiona. Materia pur
troppo curioſa, come quella, che toglierà molti equivoci, in cui non men
gl' ignoranti, che gli ſcenziati incorrono, confondendo il vario valore delle
voci, nè adattandola come ſi conviene alla diverſa coſtumanza de' diverſi tempi.
Quante diſiſe ſi veggono adoprare nelle antiche carte, ed in quelle di ogni
tempo per diſtinguere il valore de' Cittadini, quanto ſe ne uſano al preſen-
te, tutte faranno ſpiegate ſecondo le loro vicende. In primo luogo poi ſpie-
gherò le voci, onde la diverſità de' ceti ſi addita, come la voce *Nobilis*, *Pa-
tricius*, *Gentiluomo*, e ſimili, che ſi rincontrano negli antichi ugualmente,
che ne' moderni tempi, recando una ſpiegazione di tutte queſte voci, che fa-
rà nello ſteſſo tempo gioconda, e giovevole. Non ometterò di traſcorrere tal-
volta nelle coſtumanze delle ſtraniere Nazioni, per quanto ſervir poſſono ad
illuſtrare le noſtre, e più diſteſamente mi fermerò ſulle diſiſe, e titoli de'
Romani, e ſu tutte quelle uſate nella noſtra Italia dopo la decadenza del
Romano Impero. Farò ancora diſtinta parola delle noſtre Leggi, e di quan-
to può eſſer giovevole a riſchiarare materia sì degna, la quale comechè
ſia in ſe ſteſſa vana, ed una produzione dell' umana boria, è non pertan-
to di molto uſo coſì nel Foro, come principalmente nelle pruove ſolite farſi

ne-

negli Ordini di Cavalleria. Si vedranno dunque spiegate le vicende de' Titoli, o dire si vogliano divise di Eccellenza, d'Illustrissimo, del Serenissimo (attribuito ne' tempi antichi a Famiglie Vattalle) del Magnifico, dello Spettabile, del *Dominus*, o sia Signore, del Meilere, dell'Egregio, del Provido, del Don, e d'innunerevoli altri che si rincontrano nelle antiche carte, e faranno spiegate le vicende cui que' titoli sono stati soggetti, e con quali gradi ad onta delle Leggi siasi passato a quell'abuso di oggidì, per cui ogni vilissimo uomo usurpa quelle divise, che in altri tempi nè tantopoco a' primi Signori del Regno sarebbero state proporzionate. Farò distin a rimembranza delle Leggi promulgate per dar riparo a tale abuso recando e la interpretazione non meno, che il vigore che per alcun tempo ebbero fra noi.

LVII. DIS-
SEGNO DEL
QUINTO LI-
BRO.

NEL quinto libro tratterò della Scienza Cavalleresca, e del barbaro costume de' duelli, che portaronò nella nostra Italia i Popoli del Nort, che fu durevole anche dopo spento il coloro dominio, e tuttavia se ne serba l'immagine. Potrebbe questa materia stessa trattarsi allora, che si ragiona de' Tribunali, e della forma de' Giudizj ne' quali usare si solevano i duelli per pruova, ma ho stimato opportuno in questo separato libro farne distinta parola, perchè essendo materia, che ben si conviene, e si adatta a più Trattati, sembra cosa più propria, e convenevole allogarla in questa parte, in cui della distinzione degli Ordini si tratta, per essere stata riputata o nella prima sua introduzione, ovvero ne' tempi seguenti un oggetto proprio del Ceto nobile, onde ben si conviene trattarne quando di questa tale distinzione si favella. Quindi darò opera di ricercare con critica la introduzione di questa barbara usanza, e se fosse stata sconosciuta a' Popoli più antichi, ovvero sia stata mera introduzione della barbarie. Dopo spiegata la introduzione, renderò palesi le Leggi, le costumanze, ed i riti di questo barbarico costume, e lo spirito di pensare de' nostri Italiani sul fatto delle ingiurie, e su questa delicatezza di onore, e come s'introdusse il costume di doverlo vendicare colle armi, e quali fossero i principj, e le illusioni, che il serbarono per tanto tempo in vigore. Si vedrà quali erano le purgazioni, e qual sostegno di efimera ragione le avesse introdorte, o sostenute, e come ne' secoli barbarici si aveano per segno di verità esperta questi torbidi sperimenti onde si credevano scuoprire le verità ascose. Si tellerà una distinta Storia della propagazione di questo barbaro costume delle solennità, e riti che l'accompagnavano, e delle idee che si aveano dintorno al valore, e la efficacia de' segni, che da esse derivavano. Non ometterò di spiegare distintamente l'uso delle Faide, che furono nell'Italia dal secolo decimo tanto rumorose, e meritavano tante determinazioni de' Concilj, per raffrenarle in parte da che amendue le potestà ben conobbero non poterli al tutto dibarbare la rea usanza, ed ispiegherò tutti i provvedimenti dati. Indi passando al particolare del nostro Regno ricercherò qual vigore abbia avuto tra noi l'uso delle Faide, e de' duelli, e come sia surta la Scienza Cavalleresca, e siasi ridutta a forma di facoltà una ritrovata della barbarie. Quale sia la fonte degli equivoci presi dagli Scrittori di questa facoltà, che s'ingegnarono d'adattare il precritto delle Romane Leggi a queste barbare produzioni del corrotto costume

me. Indi distintamente addurrò le Leggi promulgate in questo Regno circa il divieto di tali barbarie, e come tratto tratto sienfi spente. E per fine porrò ad esame ne' termini di politica, se sia espediente spegnere del tutto un tal uso, ovvero ritenere la presente immagine; poichè può ben dirsi non essere a' nostri giorni permanevole, che la mera immagine di questa barbarie, la quale di radissimo si vede cagionare alcun danno. Materia sarà questa pur troppo gioconda al Lettore, sì per essere di sua natura dilettevole, come per tante altre cognizioni trammischiate, non meno de' tempi vetusti, che de' tempi più recenti, essendomi ingegnato di ornarla di tutte le curiose notizie, che più d'ogni altra ci rendono istrutti del costume de' secoli barbarici. In questa materia poi così, come su tutte le altre avrò per oggetto principale il costume del nostro Regno, che su questo punto più, che ogni altra Nazione è stato pur troppo risentito e dilicato, ed ha conservato il prisco valore Italiano più, che nelle altre parti del marzial valore, in questo inumano retaggio della barbarie. Nè mi si potrà opporre non essere tale Trattato corrispondente al disegno proposto; poichè al contrario si vedrà essere bene adatto, ed appartenente a tutti e due gli oggetti alla Ragion Pubblica cioè, ed alla Politica, qualora si porrà mente al gran vigore, che ne' passati tempi aveano queste barbare usanze, ed a' conseguenti, che quindi derivavano così ne' giudizi, come in tutti gli altri effetti del governo, ed all'uso che gli stessi Principi ne faceano per ritrarre l'ascosa verità, ed alla marca di onore, e di vergogna, che era alle medesime congiunta.

NEl sesto libro si tratterà per intiero della polizia particolare del nostro Regno su questo punto della distinzione degli Ordini per quanto influisce al governo economico delle Città, da che inquanto agli altri effetti nella vita civile, se ne tratta alla distesa negli antecedenti. Un ragguaglio generale di questa materia adattato principalmente al costume di questo Regno darà principio a questo libro pur troppo aggradevole ai nostri. Quindi farò una descrizione della diversa polizia dintorno alla separazione de' ceti, e dopo spiegato cosa s'intenda per semplice separazione, e che sotto nome di Piazza chiusa, e quali sieno gli effetti dall'uno, e dall'altro genere derivanti, andrò rintracciando, se quella tale distinzione, e diversità sia soltanto nel nostro Regno conosciuta, ovvero costumata sotto altro nome dagli stranieri. Indi mi studierò rintracciare la origine di queste Piazze, che si appellano chiuse, prendendo per norma, ed oggetto principale le Piazze di questa Metropoli, tra perchè da lei è derivato la rinomea a questo genere di distinzione, ed ancora perchè di essa vi sono più monumenti, e notizie storiche. Come poi una tal materia è presso i nostri reputata di sommo peso, però mi studierò con critica rintracciare la origine di questi ora così riguardevoli costumi. E perchè su questo punto si sono scritte tante frottole a capriccio, però sarà mia cura di confutare tutte le fandonie schiccherate da' nostri, che non sapendo cosa dire, profersero sogni, e chimere. Quindi avendo proposta la Città di Napoli per tema principale, ricercherò quale si fosse stata la distinzione de' ceti in questa Città ne' tempi antichi, su cui per altro le notizie non possono essere, che troppo generali per mancanza de' più chiari monumenti. Indi

Z.

pas-

LVIII. DI-
SEGNO DEL
SESTO LI-
BRO.

passerò a dar quella contezza, che si può avere de' tempi del Ducato Napoletano, allorchè sembra smentir l'antica distinzione degli ordini. Dipoi ragionerò de' tempi della Monarchia, e della introduzione di quelle unioni appellate Piazze, e Sedili, su cui pochissima cosa si è scritta da' nostri Autori, e tutto quel poco è favoloso, confuso, pieno d'anacronismi, ed errori. Sicchè sarà mio incarco confutare quanto si è fino ad ora scritto dintorno all'origine di questi Concessi, che ora sono in tanto onore, e riputanza. Indi additerò il proprio sentimento formato dopo varie riflessioni sugli antichi Diplomi, e sullo spirito di pensare de' passati secoli, e mi studierò recarne le ragioni, onde restino confutate le favolose origini, e rassodato il nuovo sentimento, che dovrò proporre. Tesserò indi la Storia della continuazione di una tale introduzione, la quale da principj pur troppo lievi giunse col tratto del tempo ad essere l'obbietto presso di noi di una delle più forti brame della umana ambizione. Si renderà chiaro quanta fosse stata grande la semplicità degli antichi secoli su questo soggetto, e quanto aperta la strada di entrare in questi Concessi ora più chiusi della Torre di Danae. Si vedrà qual fosse stata la maniera, onde ne' tempi antichi si ammettevano in essi le Famiglie, e come in appresso si cominciarono a celebrare gli atti delle aggregazioni, e qual mano, ed autorità avesse avuta il Principe. Mi fermerò alquanto sull'antica disputa, se tutte le Piazze fossero state de' Nobili, e se tutte tra loro uguali, con una distinta narrazione delle contese su questo punto insorte, così però che sarà mio pensiero separare il vero dal falso, e non già tracannare tutti i farfalloni narrati da' nostri Autori. Si porteranno dipoi le Capitolazioni fatte per render chioso quell'Ordine prima aperto, e patente a tutti nelle varie Piazze. Non tralascierò d'inquisire la cagione, onde dapoichè il Regno si rese Provincia a tempi di Ferdinando il Cattolico divenne così pregevole l'essere ascritto a' quei Sedili, e come tante Famiglie pur troppo illustri, che prima o non curato, ovvero sdegnato aveano tal ruolo, o lo ambirono, ovvero permisero di essere annoverate. Indi convertirò il discorso a narrare le contese promosse da' Nobili Cittadini Napoletani non ascritti a quei Concessi, che pretendevano doverli loro dare l'apertura di godere delle onoranze della Città, come portavano i pesi di lei, e paleserò le provvidenze date, e la condotta serbata per attutire le coloro lagnanze. In tal rincontro farò distinta parola delle Grazie, e Carte Reali spedita da' Monarchi di Spagna per favorire questi Concessi, che aveano tratto tratto ricevuta forma più augusta, e veneranda, ed aveano col fatto chiusa agli altri Cittadini la strada di esservi ascritti, comechè di quell'onore ugualmente, che gli ascritti fossero meritevoli. Ed in questa opportunità anderò considerando gli arcani di Politica, per cui si crede essere stato ricolmo l'Ordine de' Nobili di tante prerogative, e Grazie. Pondererò con critica, e con esattezza qual fondamento di diritto abbia questa credenza, e possesso di esser chiuse le Piazze di questa Capitale, e se tal usanza come giovevole debba serbarsi. Dipoi farò parola de' giudizi di reintegrazione, che ne' trasandati tempi erano così frequenti, e che oggidì ancora risuonano nel Foro, e non solo darò un distinto ragguaglio delle grazie da tempo in tempo concesse alle Nobili Piazze, per chiudere anche per quest'altro sentiere la strada di per-

pervenire all'onore delle Piazze, e della maniera di procedere in questi giudizi, ma ben anche darò alcuni canoni, e regole generali per poterli giudicare fondatamente su queste tali materie, le quali sono state trattate da' nostri Scrittori del Foro con molta grossezza, perchè mancava loro il fanale della critica, e della erudizione dell'antico costume. Dopo avere illustrati tutti questi punti con critica, ed indifferenza, passerò ad esaminare tutte le cariche, che sono addette all'ordine de' Nobili di questa Metropoli, e le altre addette al ceto del Popolo, e come sieno tra loro distribuite le giurisdizioni, le cariche, e gli uffizj pubblici. In questo stesso incontro sarà pregio dell'Opera il narrare tutte le controversie, che vi sono state tra le Piazze Nobili, e quella del Popolo dintorno al governo della Città, il fine, che hanno ricevute, e sottoporro a critico esame le fondamenta delle ragioni, che a ciascun di essi assistevano; cosicchè si averà piena conoscenza della economia non meno antica, che presente della distinzione degli Ordini, e della giurisdizione, o dir si voglia cura a ciascuna di esse particolarmente addetta nel pubblico governo della Città.

Dopo aver dato una distinta contezza delle parti separate, che il corpo economico di questa Metropoli compongono, tratterò del corpo di lei unito con descrivere la Giurisdizione addetta a quel corpo, e quali prerogative gli appartengano o per antica usanza, o per concessione de' nostri Principi. In tale opportunità dovrò spiegare la giurisdizione ancora di tutti quei che si appellano Tribunali della Città, di cui, siccome di tutte le giurisdizioni di lei, mi prenderò la cura di additar la origine, ed il processo, che hanno quelle ricevuto. Colla stessa occasione tratterò distesamente della carica del Prefetto dell'Annona, e di tutte le altre, che hanno rapporto all'amministrazione economica della Città, con addurre in tutti i punti il sistema, ed il costume presente, cosicchè si averà una piena, e distinta contezza di tutto ciò, che riguarda la polizia degli ordini, e l'amministrazione pubblica di questa Metropoli. Forse potrà sembrare a taluno straniero dal disegno del presente libro il trattare del governo economico della Città di Napoli, che allogar si dovrebbe laddove delle Università si tratta; ma dovrebbe costui riflettere, che il governo di Napoli merita particolare riflessione, come quello, che gode di molti diritti alle altre Università non appartenenti; onde ben sembra convenevole nello stesso luogo trattare de' ceti separati, e delle prerogative, che uniti godono, come rappresentanti la Metropoli: beninteso, che ciocchè ha ella di comune colle altre Università prendere si dee dal suo particolar trattato. Oltre a che ove del ceto Nobile si tratta di Napoli, ben si conviene trattarsi del Corpo della Città, che per cinque delle sei parti è dall'Ordine Nobile rappresentata.

Dopo data una distinta contezza della economia del governo di questa famosa Metropoli, convertirò il sermone ad alcune Città più riguardevoli del Regno, le quali o hanno il pregio di Piazza chiusa, ovvero di Nobiltà separata. Su questo punto non posso essere così disteso, come porterebbe la materia, perchè è cosa piena d'invidia, da che tutte pretendono avere la prerogativa di Piazza chiusa. Sicchè supponendo quella cognizione de' pregi delle rispettive Città accennati nel primo libro della seconda parte, mi fer-

merò alquanto su quelle notizie, che vi sono dell'antica distinzione degli Ordini delle medesime, e della loro particolare polizia su quest'oggetto. Ne' nostri tempi s'è messa sotto un rigoroso esame la condizione di quasi tutte le Nobiltà del Regno per i tanti giudizi, che vi sono stati, il cui oggetto era involare le prerogative da esse per il corso di più secoli o acquistate, o pretese. Dovrebbe però esservi gran copia di notizie su questo punto; ma all'incontro la cosa si è maneggiata con critica così viziosa, che per poco può dirsi tutte quelle notizie affastellate essere più adatte a confonderci, che a rischiararci. L'esito poi delle cause non è nè poco, nè assai corrispondente alle premesse, perchè in essi ha avuto luogo la solita incertezza del pensare umano. In alcuni tempi si è proceduto con furore contro dell'Ordine de' Nobili, in altri se gli è prestato favore, il che tralasciando altre cagioni criminose, attribuir si dee o al cambiamento de' Ministri, ovvero all'ammenda degli errori commessi in alcuna decisione, che dipoi scoperti, non avendosi potuti ammendare nelle cause già decise, si è procurato evitargli in altre, comechè in esse farebbero state acconcie. Quindi si è più volte veduto, che quelle Nobiltà, che aveano sostegno maggiore di ragione, sono state le più infelici negli eventi. Come la mia idea è di dare un piccolo saggio, e non profondarmi nelle rigorose ricerche, però non mi prenderò la briga di servirmi su questo della bilancia critica, e farò anzi contento di accennare que' fatti in accorcio, onde potrà il Lettore formarne adatto giudizio, e potrà da se stesso trarne le opportune conclusioni. E forse nell'atto che si darà alle stampe questo libro, cambierò sentimento, ed ometterò del tutto di fare parola di questo punto, onde recar si potrebbe a tanti non lieve spiaccimento; da che ho fitto nella mente il proponimento di non iscrivere cosa contraria al mio sentimento; e però sfuggo volentieri l'incontro di ragionare di quei punti, che sono ad alcuni spiacevoli.

LIX. SI DESCRIVE LA
DIFFICOLTÀ DELL'
IMPRESA.

ECco dunque un breve saggio dell'Opera, che presento al Pubblico. Nel formare questo Saggio ho serbato il sistema di spiegare in accorcio, ed additare le cose più sostanziali per non accrescere la mole oltre misura, e recare tedio al Lettore con lunghe dicerie delle cose da trattarsi, quando delle cose accennate ben può formarne una compiuta idea. Io non intendo ora descrivere la fatica, che ho dovuta durare in formare l'Opera così lunga e distesa. Chiunque è alquanto pratico di tali cose, può con facilità comprenderla. Ogni piccolo punto ricerca un esame troppo serio; poichè bisogna raccogliere le memorie da fonti pur troppo disparate, nè ve n'ha veruna, di cui sieno o in tutto, o in parte menoma raccolte. E' poi questa tale fatica ben grande come quella, che seco porta una rigorosa ricerca, non dovendosi bere alla grossa. Ma questa è la minore fatica, e v'ha dell'altra molto più pesante e grave. Basta dire, che una semplice negativa su alcun punto di costume mi ha costata una tale fatica, che non bene può esprimersi, nè comprenderli da altri, se non da chi si pone al paragone. In effetti il dire, per cagion d'esempio, sino al tal tempo non v'è stato un tal uso, suppone una seria riflessione individuale su tutte quelle fonti, onde si può aver conoscenza di quella tale usanza. Troppo s'inganna, chi ripone la malagevolez-

lezza di queste imprese nel rintracciare i fatti storici, e scioglierli dagl' involuppi, e da' motivi di dubitare; poichè quella tal fatica è un nulla, qualora si ponga al confronto con queste ricerche sul fatto de' costumi. E nel vero sul punto delle materie storiche, o si trova da altri la strada appianata, ovvero sono pronte le fonti, ove si possa ricorrere, e sono ben noti gli Autori contemporanei, che sono le scorte fedeli, d'onde si ritraggono gli argomenti fondati. Non oso contendere, che la maniera intralciata, con cui spiegavano i loro sentimenti, la pugnanza, che sovente tra essi si rinviene, e la loro negligenza in avvertire alcune circostanze renda più volte dubbie, e noiose quelle tali ricerche, ma non mai possano pareggiare la fatica, il giudizio, e la critica bisognevole per osservare alcuna cosa dintorno al costume, su cui ogni negativa suppone una seria riflessione su de' contemporanei tutti, e l'affermativa richiede un esatto confronto de' medesimi. Non basta leggergli una, o due volte per venire in cognizione del costume, ma talvolta ogni menomo punto indossa la necessità di leggergli con riflessione più volte.

A questa, che è la principal fatica, deesi aggiungere quell'altra troppo pesante della lettura di tanti libricciattoli perlopiu inetti, e di niun valore, e peso, la quale non può ometterli, qualora si vuol formare saldo argomento dintorno alla polizia di queste regioni. Talvolta da un libro di niun conto, e sciocco, anzi che no, si traggono alcuni lumi, che non possono altronde conseguirli. Sicchè chi brama adempiere all'asunto incarco con esattezza, non può trascurare di leggere tutti i libri, di cui può averne notizia, o copia. Fatica è questa a' nostri giorni pur troppo grave, e noiosa; poichè è sì grande la copia de' manoscritti ora dati alla luce per la diligenza degli Eruditi, e tanto il numero de' libri dissepoliti, che come suol' sempre avvenire in simili rincontri, la copia stessa genera penuria. Ho dovuto impiegare lungo tempo in leggere un numero ben grande di questi tali libri sulla speranza di rinvenire monumenti, o notizie, onde avessi potuto rischiarare alcun punto del Pubblico Diritto Patrio. Mi è stata talvolta una tal penosa fatica di alcun giovamento, ma più volte non ne ho ritratto altro frutto, se non quello di sapere non esservi in quello cosa notevole, e che non racchiuda che tritissime cose. Non si è rattenuta in questi soli termini la gravezza della durata fatica, anzi per giunta della medesima da fonti pur troppo straniere ho dovuto ritrarre alcuni piccoli rivoli per inaffiare gli aridi campi dell' oggetto proposto riguardante la Ragion Pubblica, e politica, che dalla cognizione della polizia, e del costume deriva. Forse taluno si avventerà contro di me, ed oserà dire non essere conformi al vero le mie querele, e che anzi di essere all'oscuro la nostra antica polizia è stata ben da valenti uomini rischiarata. Ma oltre alle cose sopra dette io rappello costoro allo sperimento, ed a riflettere, se delle cose messe in chiaro in questa mia Opera ve ne sia la decima parte da altri trattata leggiermente, da che pochissimi sono quegli oggetti con alquanta diligenza ed esattezza illustrati. Sicchè tra perchè non sono uso ripolare sull'altrui fede più volte sperimentata lubrica e fallace, ed ancora perchè non vi era più volte l'opportunità di credere ad altrui per non esservi stato chi si abbia preso quel pensiero, ho dovuto osservare moltissimi libri di niun conto, e su de' libri degni farvi riflessione
pur

pur troppo seria. Non parlo già degli altri libri necessarij a tale impresa, da che la sola idea di trattarne suppone tale cognizione, bensì intendo di quei, che servono per ajuto e soccorro. Infra gli altri ho dovuto più volte non già trascorrere, ma seriamente riflettendo ponderare da capo a fondo tutti i Codici del Diritto Patrio, e tutte le chiose ed antiche, e moderne su di quelli fatte da' nostri Interpreti. Quindi ho dovuto non una, ma più volte porre ad esatto crivello il Codice delle Costituzioni di Federico, tutti i Capitoli de' Sovrani Angioini, la compilazione de' Riti con tutti i loro commenti, tutti i Corpi delle Prammatiche, delle Grazie, e quante altre memorie ho potuto raccogliere da manoscritti, che abbiano rapporto alle Leggi del Regno, che realmente sono il deposito più fedele della polizia, e del Pubblico Diritto. E' vero, che le nostre Leggi per la più parte hanno per oggetto il diritto privato, ve n'ha però di molte, che il Pubblico Diritto riguardano, anzi le stesse Leggi sulla privata ragione somministrano lumi molto adatti a rischiarare molti punti del Pubblico Diritto, ed a manifestare il costume de' trasandati tempi. E mi sia lecito di nuovo ripetere la querela di sopra anche accennata: è molto da compiangere la negligenza de' nostri, da che non sembra esservi stato veruno degli Scrittori, che si abbia preso il pensiero di rivolgere per intiero questo insigne deposito della nostra polizia, e del costume. De' nostri Storici, non saprei asseverare, che vi sia stato veruno, che si abbia presa la cura di rivolgere tutti i Codici del nostro diritto, e nel processo dell'Opera il farò vedere troppo chiaramente. E sebbene di molti degli Scrittori del Foro non possa crederci negligenza così madornale, nondimeno la coloro fatica aveva altro oggetto, ed a tutt'altro, che allo schiarimento della polizia era indiritta: sicchè qualora alcuna Legge si rigira su cosa già andata in disuso, eglino o la trascurano, o con brevità feconda d'inette cose la spiegano. Nel processo poi dell'Opera si vedrà quanto lume abbia ritratto dalle nostre Leggi su tutti gli oggetti del proposto disegno.

Non solo poi dai Codici del Patrio Diritto ho ritratto de' lumi, ma ancora dagli Scrittori del nostro Foro. E' egli vero, che costoro furono del tutto rozzi, e fuori delle materie Forensi altra non seppero, anzi ebbero a particolar pregio l'ignorare la Storia, la polizia, il costume; tuttavolta però i coloro scritti se non giovano per la conoscenza de' tempi molto antichi, sono di sommo giovamento per i tempi susseguenti all'erezione della nostra Monarchia. In molte cose eglino sono testimoni di veduta, perchè accennano quel che vedeano, e toccavano colle mani, ovvero quel che dalle scritture, e monumenti ritratto aveano. Ond'è, che sebbene loro fosse stata ignora l'origine istorica degli oggetti delle loro legali ricerche, nondimeno recano gran giovamento all'indagine di quella colle testimonianze del fatto, onde ci rendono avvertiti del costume de' loro tempi. Gli antichi poi sono su tale particolare di giovamento maggiore, perchè a' loro tempi vi erano più vestigia di quelle usanze, sulla cui origine si formano delle conghietture. Molte cose ancora eglino attestano di aver osservato negli Archivj, che dipoi per la fatale sventura di questo Regno si sono per la maggior parte perduti. Non è già ch'eglino avessero rivolto gli Archivj per apprendere o la

Sto-

Storia, o le antiche memorie, poichè dalle coloro menti erano troppo lontani questi tali pensieri. La necessità delle cause, che o difendevano, o giudicavano, gli portava ad osservare le scritture dalle Parti prodotte, ovvero que' fatti dimostrati, d'onde chiaramente si ritraeva qual mai fosse su quel tale punto la costumanza più antica. In oltre dalla quantità degli esempj andavano essi a ricavare alcuna cosa generale dintorno al costume. E per appunto derivò dalla copia degli esempj ricavati dalle scritture, che talvolta ne estraessero alcun canone generale circa 'l costume, e l'antica polizia, quale non di rado è stato messo in deriso da i seguenti, cui per il cambiamento de' costumi non era noto quel che i più antichi toccavano, per così dire, colle mani. Sicchè da costoro ho ritratto alcun lume anche perchè da essi si ha contezza dell'idea della Nazione, e dello spirito di pensare su molti punti, in cui se fossimo sforniti dell'ajuto di queste piccole faci, faremmo in densissimi bujori. Posso bene asseverare in molti punti avere ritratti lumi maggiori dall'Ifernia, dall'Afflitti, che non da tutte le altre diligenze. E' vero però che il frutto ritratto dalla lettura de' nostri Forensi non è punto corrispondente alla gran fatica, che su di essi ho dovuta spendere. Più volte dopo avere rivolti grossissimi volumi, o niuna, o pochissime scintille ho veduto luccicare, che illustrar possono il Diritto Pubblico, sugli oggetti proposti. La speranza nondimeno di poter ritrarre tali lumi, mi ha indolita una fatica ben grande di rincontrare tutti quei luoghi, e rivolgere tutte quelle lunghe filastroccole, ch'essi schiccherarono su di alcune materie, d'onde poteva esservi speranza di ritrovarsi adatte testimonianze. La cosa non è stata di lieve fatica, ma nell'istesso tempo di utile grande, e si vedrà coll'osservare questo mio qualunque siasi lavoro, quanto giovamento abbia tratto da' nostri Scrittori del Foro per rischiarare la polizia, il costume, ed altri obbietti del Pubblico Diritto dopo l'istituzione della Monarchia, da che de' tempi più antichi sarebbe follia sperarne da essi verun lume. Si vedrà colla speranza, che in moltissime cose gli Scrittori del Foro somministrano quei lumi, che indarno si chiedono dalla Storia.

Non si è trattenuto tra questi soli termini, e tra' confini del nostro Regno il nojoso peso delle ricerche. Non vi è dominio di Europa, di cui non abbia dovuto penetrare lo spirito del Governo, da che può ben francamente dirli non esservi altro Reame, che abbia sofferte tante invasioni degli stranieri, e tanti cambiamenti di dominj, quanto queste nostre Regioni. La cognizione della Romana polizia, per quanto ha rapporto al governo de' Popoli soggetti, è punto generale, che interessa tutte le Nazioni d'Europa, e molte ancora delle due parti del Mondo antico, e solo vi è alcuna diversità dintorno alla maniera del governo delle Città d'Italia alquanto diverso da quello delle Provincie. Non è però così la cosa rispetto agli altri dominj. Nella decadenza del Romano Impero la nostra Italia fu la sede, e lo scopo di tanti diversi Popoli della Scandinavia, e di altre parti del Nort. Chiunque volesse sapere l'indole, e natura del coloro dominio senza penetrare il costume di quelle Nazioni, perderebbe l'olio, e la fatica. Infra gli altri è bisognevole sapere a fondo la polizia, e 'l costume de' Longobardi, che ebbero in queste regioni dominio più perennevole che non gli Eruli,
ed

ed i Goti, di cui ancora vi è bisogno averne conoscenza. La cognizione poi del Regno de' Longobardi, chiamato Regno d'Italia, è cosa che interessa l'Italia, ed il nostro Regno, ma non già le altre Nazioni. Basta a' Francesi il sapere la Storia, sol perchè quella di Francia ha della molta unione col Regno d'Italia, che fu per alcun tempo soggetta a' Re Franchi, ma non è ad essi bisognevole per la cognizione del loro Pubblico Diritto il sapere l'istituto, e la forma di quella nuova Monarchia surta dopo la decadenza del Romano Impero. E quantunque molti Re Franchi abbiano avuta quella dignità, pure la sola notizia della Storia può essere loro bastevole senza penetrare più dentro. Da che l'essere in una persona unite quelle dignità, non operava già che allo stesso diritto fossero amendue soggette; dove che la cognizione intiera del Regno d'Italia è a noi necessaria per conoscere l'indole delle nostre Dinastie. Parimente le altre Nazioni possono bene spiegare l'indole del lor governo senz' avere una piena cognizione del Governo dell'Impero Orientale, laddove noi non possiamo ragionar punto dell'antico Governo di queste Regioni, senza una piena contezza dell'Impero d'Oriente, perchè le Dinastie, in cui erano divise, non furono che rivoli di quella un tempo distesa fonte, la quale credette mai sempre contenerne la primiera signoria. La distinta conoscenza dell'Impero d'Occidente è ancora così congiunta cogli affari di queste Regioni, che non può di queste averne l'opportuna cognizione, senza saperli l'indole di quelle dignità, cui furono soggette fino ad Augusto, e che si vide risorta in Carlo Magno, tra perchè in lui si unì l'Impero al Regno d'Italia, ed ancora perchè pretese costantemente esercitare atti del Sommo Impero sulle nostre barbare Dinastie. Oltre a che si vide per alcun tempo congiunto questo Regno all'Impero d'Occidente, nelle persone di Arrigo VI., Federico II., Carlo V., ed altri, sicchè vi è positiva necessità di aver conoscenza del Romano Impero, anche perchè alcun Imperatore pretese di avere su questo Reame i diritti dell'alto dominio, come il pretese Arrigo di Luxemburg, e Ludovico Bavaro. La cognizione ancora della Monarchia Francese è di molto congiunta al nostro Diritto Pubblico, non solo perchè il Regno d'Italia da certuni si crede a quella unito, ma ancora perchè i fondatori di questa Monarchia furono Normanni, i quali per essere stati di nazione Francese ebbero il disegno di formare una Monarchia a somiglianza di quella di Francia: il che rende neceliario a chi vuol sapere le cose da' suoi principj aver piena cognizione non solo della Storia, ma ancora dello spirito del governo, e dell'indole di quella Monarchia, comechè col tratto del tempo avessero avute diverse vicende, e sistema. E' bisognevole ancora sapere il fondo del governo, ed il sistema della Monarchia di Spagna, che per due intieri secoli ha governato queste Regioni, ed altri Stati d'Italia collo stesso sistema politico adoprato nel governo di tanti Popoli del suo vasto dominio. Sicchè andrebbe molto lungi dal vero errato chiunque credesse bastevole ad illustrare il nostro Pubblico Diritto lo spendere una incessante fatica sulla sola Italia, quando anzi ha dovuto tralcorrere su gli altri Stati dell'Europa, nè si è dovuto ritenere soltanto nel rintracciamento della verità Storica, ma bensì nel ritrar-

ne

ne lo spirito del governo, e'l costume, che sono le cose più malagevoli a ricavarli dalla lettura degli Storici.

Non si è però fermata tra questi limiti la fatica durata, ma si è dovuta molto oltra distendersi. Posso ben dire con franchezza non avervi facoltà, il cui soccorso non fosse stato necessario. La Filosofia non solo de' costumi, ma ancora talvolta naturale sono parti ad opera così distesa troppo necessarie, perchè più volte occorre richiamare in disamina alcuni punti, che non possono senza que' fanali decidersi, come potrà riconoscersi nell'osservare le materie, che si tratteranno. Il Diritto Pubblico è così essenziale, che non v'ha parte di quella gravissima facoltà, che non si debba con esattezza crivellare, e più volte dovrò ragionare di punti da niun altro prima trattati. La Politica similmente forma una parte integrale di quest'Opera. La scienza de' Dommi, comechè alquanto straniera ella sia dal proposto disegno, pure in più occorrenze serve per necessario soccorso. Della Ragion Civile non occorre farne parola; poichè di questa ho dovuto farne uso continovo, ed in una parola, per poco può dirsi esservi stato bisognevole il soccorso di tutte le facoltà. Innumerevoli altri pesi ha seco portati la compilazione della presente Opera, e bisogna pur confessare il vero, che se tutti, o anche per metà si fossero offerti alla mia mente nel principio dell'impresa, avrei rattemperato il giovanile ardore d'imprendere cose sì malagevoli, lunghe, e disastrose. Ma, come suol egli avvenire, non essendosi prevista nel principio la fatica, che durar si dovea, ma bensì nel corso di lei, si è tratto tratto condotta al termine, servendo di poderoso sprone a compierla la riflessione stessa della sofferta fatica, da che più volte ristucco di essere sempre fisso allo stesso lavoro sono stato nella deliberazione di lasciarlo in abbandono. Sono già scorsi tre lustri interi dal tempo, in cui formata la idea imperfetta per altro di quest'Opera cominciai a darle principio sino a quest'anno 1764. in cui formo il presente Saggio, e posso ben dire non essere stato giorno, in cui non abbia impiegato più ore. Mi sono sottratto da tutte le altre applicazioni, salvo quelle che non potea tralasciare. L'esercizio dello scrivere in latino per più anni il posi così in obbligo, che tardi accortomi per un' occorrenza di averne perduto l'uso, presi l'opportuna risoluzione di riprenderlo con formare alcuna Opera in quel sermone in quelle ore, che i latini chiamano *subsicivæ*, che l'ho alla fine perfezionata, e comechè la reputi di sommo giovamento, pure per giusti motivi ho stimato tenerla sepolta, e per quanto si può dalle presenti disposizioni conoscere, forse non mai potrà vedere la pubblica luce. Posi ancora in abbandono l'esercizio de' Poetici componimenti così in Latino come nella Italiana favella, comechè le Muse ingrate non mi fossero. Onde posso ben dire essermi consagrato per lo spazio di tre lustri sino ad ora, e vado a comprendere che non potrà bastarmi all'intero compimento un altro intero lustro nell'ammendare, aggiugnere, disporre, e fare più esatte ricerche, da che sperimento pur troppo vero il detto di quell'antico:

Emendare mihi labor est, quam scribere major.

Non mi pento però punto de' tanti sudori sparsi, e durate fatiche sulla riflessione, che nè pensare di bassa ambizione, nè altra vile brama mi ha condotto a sì disastroso cammino, ma soltanto il desio della propria istruzione, e del giovamento,

A a

che

che recar potessi ad altrui. Sicchè non posso restare defraudato del dovuto guiderdone; poichè la stessa Opera io la reputo per degno premio, con cui ho creduto di adempiere agli uffizj di buon Cittadino, come quello, che ben conosco quanto sieno tali cognizioni bisognevoli al nostro Reame.

LX. SI DE-
SCRIVE L'
INDIFFE-
RENZA DE'
SENTIMEN-
TI.

Quanto poi sia vero ciò che asserisco di non essere spinto da veruna bassa ambizione, il dimostrerà appieno l'Opera stessa. Ella in effetti aditerà costantemente, che il solo amore della verità unicamente mi ha trattato, ed avvinto, senza orpello di veruna passione. La libertà de' sentimenti in quella spiegati molto chiaramente il dimostrano. Potrà riflettere il cortese Lettore, che delle volte su di un punto ho sostenuto il sentimento favorevole ad una parte, su di un altro vinto dalla ragione, ho seguitate opposte bandiere. E' questo il più chiaro segnale della ingenuità de' sentimenti, siccome per l'opposito non v'ha riprova più forte della passione, quanto l'essere sempre sotto le stesse bandiere, essendo di rarissimo i casi, in cui ad una parte assista sempre la ragione. Più volte ho stimato ragionevole il ricorrere a certe strade mezzane adatte a dirimere la contenzione, quando le ho considerate fondate sulla ragione. E' poi tale sistema ancora un chiaro segno di essersi indiritto il pensiero alla sola verità, e non ad altro fine. Non v'ha cosa peggiore in questi rincontri, per quanto riguarda allo Scrittore, che l'attenersi a quello metodo, con cui disgustate si rendono amendue le parti: *Media confilia nec amicos parentes, nec inimicos tollunt*, ben disse ad altro proposito il buon vecchio Erennio Telefino: e Livio ragionando della condotta del Console Servilio, spiegò acconciamente gli effetti di questa condotta: *Ita medium se gerendum nec Patrum gratiam iniit, nec plebis odia vitavit*: ma all'incontro qualora la ragione il persuade, o deve un onesto uomo astenersi dallo scrivere, ovvero adottare e sostenere quei sentimenti, che sembrano al vero conformi. Sicchè mi sono attenuto agli estremi, laddove così dettava la ragione, ed ho prese le mezzane vie, quando vi era condotto da ragioni nette, e candide, e non già ricercate, le quali quasi sempre dal vero si dipartono. Sicchè ho riselta la strada più perigliosa, come la rinvenne quel famoso Critico Francese di questo secolo, che in una controversia molto delicata, sforzatamente diede fuori una strada di mezzo spiacevole ad entrambi i partiti, e riputata dall'una, e dall'altra parte capricciosa. Avrei desiderato ancora io sfuggire al tutto e ne' punti Storici, e nelle questioni dottrinali la mezzana strada, ma l'amore della verità alcuna volta mi ci ha condotto. Spero non pertanto, che siccome è guidata dalla ragione, così non potrà essere spiacevole. Il famoso Storico Tuano scrisse le sue Storie su avvenimenti pur troppo delicati, ma seppe attenersi al diritto sentiere in tal maniera, che ugualmente è venerato da amendue i partiti, non potendosi accagionare di passione per un partito colui, che non il risparmia punto quando la bisogna il porta; sicchè venerato si vede da' Cattolici ugualmente, che da' Protestanti, tutto all'opposito del Sarpi, che benchè avesse scritta una Storia esatta, nondimeno diè sempre chiaro segnale di nutrire mal talento contro de' Cattolici, cui non mai mena veruna cosa per buona. E se pure è permesso ciò asserare, malgrado i fremiti de' Critici si veggono più

più serbate le regole dal suo oppositore Pallavicini, che non dal Sarpi, da che sebbene il Pallavicini avesse protestato di scrivere contro di lui Apologia, e più volte tessà Panegirici, anzi che Storie, pure v'ha delle volte, che condanna le azioni di quegli stessi, che difende: onde il Lettore potrebbe formare il giudizio, che fosse stato tratto dall'amore della verità, quando o di quello stesso, o di altri la difesa imprende. Nel Sarpi non può formare simile giudizio, perchè sempre il rinviene di uno stesso tenore così ne' punti Storici, come ne' Dogmatici. Pessima è quella stabile idea di lodare sempre, o sempre censurare. Gli Autori, che tennero il primiero sistema sono riputati come Panegiristi, e non si dà loro retta, come Procopio sempre intento a lodare Bellisario, Eusebio verso Costantino, ed Eghinarto inverlo Carlo Magno, dal qual vizio non fu mondo Paolo Giovio, quanto facendo altrettanto venale. Onde Diodoro con ragione riprese Callia, che in guiderdone de' benefizj ricevuti da Agatocle il commendò in tutte le azioni, e per l'opposito fu ripreso Timeo, che sbandito essendo dalla Sicilia da quel Principe, il volle in tutte le azioni sindacare. L'indifferenza forma il maggior pregio dello Scrittore, la quale a diversi giudizj, e narrazioni conduce giusta la diversità delle materie. Questo ammirabile carattere di verità si vede improntato ne' libri del vecchio, e nuovo Testamento, in cui si narrano con fedeltà anche alcune virtù, che luccicavano negli scellerati, e si descrivono i difetti de' più commendati, salvo quei, ove le tristizie, e magagne, o non allignavano, o allignare non potevano. In molti Scrittori Pagani si osserva per anche uno spirito d'indifferenza, come in Curzio, il quale se innalzò molto le virtù di Alessandro, non tacque i vizj. Svetonio serbò lo stesso tenore nelle vite degl' Imperatori, poichè di pessimi ne accennò alcune lievi virtù, de' buoni non pose in obbligo i difetti. La stessa diversità ha luogo nelle disamine delle contenzioni dottrinali, da che di radissimo occorre essere la ragione sempre da un canto in tanti diversi punti, che da' diversi principj dipendono. Quindi lo Scrittore variar dee il suo sentimento secondo il vario peso della ragione, e così battere il sentiere più pauroso, com'è quello da me battuto. E nel vero mi sembra molto adatto quel detto di un malinconico, genta di uomini proclive al vero, narrato da Seneca, il quale rifiuto di vedere un suo amico, che tutte le cose da lui fatte approvava, proruppe in quel tedio ipocondriaco, e disse: *Dire qualche volta di no, per far vedere, che siamo due*, parole molto adatte per confondere gli adulatori, non meno, che gli Scrittori, che prendono partito.

Oltre a ciò, ho stimato astenermi non solo dal profondere lodi a quei Personaggi, e Famiglie, che tuttavia fioriscono, ma ancora ho procurato nominarle il meno, che ho potuto. Sembra questa strada la migliore, da che la lode si attribuisce ad adulazione, la detrazione ad invidia, o malevolgenza. Il conobbe bene lo Storico Sallustio (1): *Tamen in primis arduum videtur res gestas scribere, primum quod facta dictis sunt exequanda, deinde quia plerique quæ delicta reprehenderis, malevolentia, & invidia dicta putant: ubi de magna virtute, atque gloria bonorum memores, quæ sibi quisque facilia factu putat, æquo animo accipit, supra ea veluti ficta pro-*

A a 2

fab-

[1] Sallust. C. til. n. III.

falsis ducit. Tacito spiegò tal cosa con maggior brevità, e forza (1) *Florentibus ipsis ob metum falsa, postquam ceciderant, recentibus odiis composita sunt.* Oggidì le lodi sono rese così a vile, che ben può dirsi tolto ogni pregio alla vera virtù. Sono gli uomini di lettere di tal fatta, che nel mentre professano avere acquistato il sommo impero sulle proprie passioni, si danno a divedere più che gli uomini del vulgo, servi dell'ambizione, e della cupidigia. Ond'è, che hanno invilito il loro mestiere con avere introdotta una mercatura sulle altrui lodi, e nel mentre in quelle si approfondano, tolgono il pregio alle cose vere colle false tramischiate. Monsignor Paolo Giovio politissimo Scrittore del decimosesto secolo tolse il pregio della verità alle sue Opere, per aver voluto far proveccio delle sue fatiche. La sua penna si appellava la penna d'oro, perchè correva a quel sentiere, ove prima vi era stata quell'unzione, che il Boccaccio l'appella di S. Giovanni Eocadoro, ed era così corrotta, che potea pareggiarsi alle armi de' fuorusciti, che minacciano morte, se loro non si dà il denaro. Di fatto soleva il Giovio scrivere minacciando di volere ordire Satire, se non se gli dava la chiesta mercede. Non ebbe però riparo di lodare Solimano, ed i Turchi, per essere stato dall'oro di quel Principe corrotto, se pure è vero quel che l'antica fama narra di lui, ed i monumenti delle sue lettere il confermano. E sebbene Girolamo Ruscelli (2) avesse procurato difenderlo, non saprei però dire, se difesa quella sia, anzichè offesa. Il certo è che oltre alle Lettere dello stesso Giovio Messer Dionigi Atanagi (3) descrivendo i pregi della Storia narra, che la celebre Marchesa di Pescara gli mandò una volta dieci muli carichi di robe di non piccolo valore, pregandolo a descrivere le gesta del Marchese di Pescara suo marito già defunto, ed accenna altri guiderdoni ricevuti da i Cardinali Ippolito, ed Alessandro de'Medici. Oggidì questa merce delle lodi si compra a prezzo più vile, non vi vuole oro, ma basta ogni più basso metallo per vederli descritto ne' libri anche del pregio de' vetusti onori ricolmo, e di ogni virtù fregiato. Non ha molti anni, che nella ristampa del Moreri si pagavano pochi ducati per allogarli Articoli contenenti le lodi o di Famiglie, o di Persone, che o n'erano al tutto immeritevoli, ovvero non erano di tanti encomj degne. Nella ristampa, che si fece in questa Città di quel libretto francese intitolato il *Dizionario portatile*, si andavano cercando col fucellino le persone, e le famiglie, che desiderassero quivi essere allogate, con farne lo sborso di tenue somma di denaro. Sino a questo segno la colpa sarebbe soltanto degli editori, ma la cosa passa più oltre; ed Uomini gravi in Opere degne non hanno avuto riparo di vendere la loro scienza a minuto. Abuso degno di provvido riparo, da che si toglie alla virtù vera questo piccolo guiderdone. E nel vero non v'ha espressione, che non sia stata adattata di queste tali penne ad uomini o dispregievoli, ovvero degni di ogni biasimo. La corruzione è giunta all'eccesso dalla parte non meno di questi Panegiristi, che de' personaggi da essi celebrati, i quali anzi che gradire, rifiutare dovrebbero le lodi da essi non meritate, e

con

(1) Tacit. in princip. *Annal.*(2) Ruscelli *Supplemento alla Ist. di Giovio.*(3) Atanagi *Ragionam. sull' Ist. stamp. dopo il Supplem. del Ruscelli.*

con tali atti di quelle si renderebbero ben degni. Infra tutte le azioni celebri di Alessandro il Macedone, la più gloriosa fu, a mio avviso, quella, che quando Aristobolo gli leggeva lo storico racconto da lui formato dell'abbattimento di Alessandro con Poro, in cui descriveva le cose con tanto vantaggio di Alessandro, ne concepì questi tanto sdegno per quella smoderata adulazione, che strappatogli il libro di mano, il gittò nell'Idaspe, in cui per avventura navigava, dicendogli, che così dovea lui gittare. Pochi v'ha oggi di questo talento, ed anzi si comprano queste tali infami adulazioni a gran costo. Mi capitò nelle mani alcun anno addietro una storica Dissertazione dintorno all'origine, e discendenza di una Famiglia, e mi recò maraviglia in vedendo, che l'Autore di quella, che faceva mostra di aver critica, avesse potuto unire insieme tanti farfalloni smentiti dalla comune idea del vulgo, ma dipoi mi si scosse ben tosto la maraviglia in udendo, che quella lode per altro inefficace era stata comperata con più centinaia, per lo qual prezzo l'Autore di quella avea mercantata la verità storica, e l'ingenuità, che gli Scrittori più che ogni altro professar debbono. Infiniti esempi v'ha di tal sorte cagionati e dalla viltà degli Scrittori, e dall'ambizione de' creduti Personaggi. Sicchè chi desidera non diturpare il candore, che professar si deve da ogni onesto Scrittore, fa duopo, che tralasci quelle lodi indirte a' Personaggi viventi, onde si toglie il pregio al vero sulle altre narrazioni, come più volte è avvenuto: e recare ne potrei gli esempi, che ometto, perchè non mi si possa imputare, che anzi che introduzione, sia stato mio pensiero di formar satire. Mi basta sol dire, che questa riflessione mi ha fatto formare il sistema di guardarmi al più che sia possibile dal profonder lodi a Personaggi o viventi, ovvero a coloro, da' cui posteri evvi speranza di riportarne giuderdone. L'abuso di questi tempi mi ha destato alcun senso d'invidia inverso gli antichi più semplici, e più candidi, quando la schiettezza rendeva degni dell'altrui credenza coloro, che scrivevano la storia della propria loro vita, come lo attesta Tacito (1) *Apud priores ut agere memoratu digna prout magisque in aperto erat, ita celeberrimus quisque ingenio ad prodendam virtutes memoriam sine gratia, aut ambitione, bonæ tantum conscientie pretio ducebatur. Ac plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati sunt. Nec id Rutilio, & Scauro citra fidem, aut obreclationi fuit. Adeo virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur.*

Il perchè considerando meco stesso gli abusi de' nostri corrottissimi secoli, ho riputato convenevole evitare le occasioni di favellare di personaggi viventi, e soltanto laddove la necessità il richiedeva, e farebbe stata un'ingiuria al vero tralasciarle, mi sono contentato di sobria rimembranza, e tale, che non ecceda nè punto, nè poco i rigorosi termini del vero, adatta anzi a sgombrare ogni basso pentiere di adulazione, che ad indurne un menomo sospetto.

Giacchè poi mi trovo a tal proposito, egli è opportuno prevenire una opposizione, che forse si farà alla presente Opera. Chiunque si pone in mente o di ragionare, o di scrivere giusta i dettami dell'interior sentimento sciol-

to

(1) Tacit. in princip. Vit. Agricol.

to da ogni passione, non mai può sfuggire la taccia di detrattore, e maledico. La malvagità degli uomini è troppo grande, e pochi vi ha, che tratti dall'amore di virtù malchìa, e foda, non si lascino trasportare dal pendolo delle passioni, che ci conducono quasi sempre al peggio. Le società civili, non sono che Commedie formate da uomini addetti a tenderli scambievolmente lacciuoli, per cui si adoprano tutte le frodi, simulazioni, ed inganni. Dicea un antico Savio ad altro proposito, che: *Univsus Mundus exercet histrioniam*, colà che si trova quasi sempre vera. Sovente la pietà, e la virtù esteriore non ad altro servono, che a poter ordire in maniera più sicura, ed efficace gl'inganni: e più perniciosi appunto sono coloro, che fanno con più esatta severità esteriore, e sotto la cortecchia delle virtù cuovrire gl'interni viziosi disegni. Pur troppo rari sono gli uomini, che al di dentro sono quel che procurano apparire al di fuori per timore delle Leggi, e delle dicerie degli uomini, nel che la vera saviezza è riposta. Quindi un uomo sincero, che vuol rettamente giudicare dagli eventi, e da tutto il contesto de' fatti ritrarne il vero fine, non può sfuggire la mordacità, nè v'ha moderazione, che liberare il possa da tale necessità, da che le cose stesse, su cui si rigira, gli somministra di continuo indispensabile occasione di scuovrire più volte come gravissimi vizj alcune virtù apparenti. Gli antichi non la sfuggirono, ma anzi andarono incontro a queste tali occasioni di scuovrire il vero. Non intendo già dire di Tacito, perchè questi andò ricercando col microscopio ogni occasione per apporre a tutte le credute virtù la taccia di tristizia. Del quale talento non solo ne diede pruova, quando favella di Tiberio, le cui azioni tutte attribuisce a vizj, ma ancora in quelle poche cose, che accenna di Augusto, cui appone a vizio l'ultimo salutare avvertimento dato a Tiberio. Il perchè da molti è ripreso come Scrittore di mal talento, ed infra gli altri se gli avventò contro il Padre Famiano Strada, o perchè tale il credesse, ovvero tratto da invidia per non aver potuto in menoma parte imitare l'inimitabile brevità congiunta colla maestà, che in Tacito si ammira. Lasciando dunque questo esempio, lo stesso talento negli altri antichi creduti più moderati si rinviene. Sallustio, Livio, Svetonio, ed altri antichi Storici amanti del vero non han potuto sfuggire una tal necessità, quantunque per altro non si dimostrino alla mordacità inchinati. L'amore del vero gli costrinse a far uso della loro ingenuità, qualora non potea altramente palesarsi. Tutti gli altri Storici, che anzichè panegirici hanno amato di tessere la Storia, sono stati costretti dalla necessità stessa ad incorrere in tal creduto vizio. Non vo addurre altro esempio, che quello di due Scrittori, che scrissero coll'idea di difendere un partito, come furono il Padre Pallavicini, e 'l Padre Strada, i quali comechè avessero scritte Apologie, e Panegirici, anzi che Storie, pure più volte furono nella necessità di palesare i difetti, e le tristizie degli stessi loro Eroi.

Quindi avendo io per scopo principale la verità, ed il candore della Storia, che è il principale fondamento del proposto disegno, e l'esattezza de' giudizj, ben comprendo di non poter sfuggire la taccia di maledico, e detrattore in un'Opera così vasta, che su tanti punti sì delicati si rigira. Tanto sarebbe in questo rincontro l'addottare il sistema d'iscolpare gli altrui eccessi, o descrivere le azioni nell'aspetto di virtù, quanto il formare un'Opera ride-
vo-

vole. In questi casi non dee attribuirsi a mal talento dell'Autore, e ad uno spirito di critica la mordacità dello scrivere, ma bensì a coloro, che formano l'oggetto del proposto disegno. Non avrèi tanta necessità di entrare negli arcani, se non avessi congiunto l'aspetto politico, da che qualora non si entra in questo vespajo, basta il narrare il fatto, e non altro inchiedere. Ma il dover scuovrire i fini politici di certi avvenimenti, ed azioni, fa che più volte si debbano magagnare gli atti apparenti di pietà, di religione, e di carità inverso il Pubblico. Oltre a che si tratta di tante conquiste, di tanti trattati, che non poteano ridursi ad effetto senza adoprarli le più gravi scelleraggini, in cui può l'umano animo trascorrere. L'obbietto però stesso dell'Opera altro non è che un tesluto di fraude, d'inganni, e di rapine. In questo rincontro il voler prendere le reità in buona parte, e descrivere come produzioni di virtù le azioni derivanti da arcani viziosi, è lo stesso che illudere se stesso, e gli altri, e dimostrarsi sorpreso da una grossezza non convenevole a chi imprende a scrivere cose cotanto delicate. Dee intanto stabilirsi questo principio, che il volere sfuggire le occasioni di queste necessarie detrazioni, è lo stesso che molto poco poter scrivere, e così dovrebbero restare le Società senza storie, e senza memoria alcuna: cosa che quanto sia di danno, ben può ognuno comprenderlo, ovvero in vece dell'Istorie traccannare le favole de' Romanzieri. Non v'ha poi ragione alcuna, che persuada tale condotta, anzi ogni ragione sembra contraria a questa delicatezza di taluni. Se v'ha cosa giovevole alla Repubblica, è per appello, e perappunto la libertà di scrivere la Storia colla verità, che a' fatti corrisponda, descrivendo la virtù colla dovuta lode, e 'l vizio col meritato biasimo, e con ismascherare le fallaci apparenze, perchè i Lettori apparino ad iscanfare i lacciuoli, che da quelle si tendono. Così detta la sana ragione, la quale ci ammaestra, che l'orrore generato contra la libertà dello scrivere, è derivato dalla malvagità de' Potenti dello Stato, che nel mentre adoprar vogliono tutte le scelleraggini, procurano di soffocare la memoria e nell'età presente, e nella futura, onde deriva, che svelti dal timore de' pubblici rimbrotti, si rendono lecite le azioni più indegne, e più abominevoli, alle quali non v'ha freno maggiore della libertà dello scrivere addetta a riprendere i vizj, appellata Satira, comechè una tal voce abbia avuti molti significati così presso i Greci, che presso i Latini spiegati con somma erudizione dal Barone Spanemio (1). E nel vero giusta la ragion politica, non vi sarebbe cosa più giovevole alla Repubblica che la Satira, quante volte fosse dettata dallo spirito della verità, e non già dal livore, o dall'invidia, e prendesser per oggetto soltanto le cose che interessano il Pubblico. Tale si fu il senso dell'antica età, allorchè regnava una semplicità maggiore, e non per anco si erano introdotte tante Leggi, che full'idea è talvolta ricercato colore di ferbare la tranquillità dello Stato, induissero tanti divieti, che per l'ingionto rigore, e per l'abuso tralignarono a formentare le ingiustizie, e le rapine, e gli altri vizj, sul cui peso gemono oppressi gli Stati, ed i Regni intieri. L'antica età appunto non avea la delicatezza a questo riguardo. Una Setta intiera di Filosofi professava la Satira, e Menippo fu l'autore, e modello, su cui i più dotti Romani

com-

(1) Prefazione all'Opera intitolata: Li Cesari di Giuliano Apostata.

composero indi le Satire, nelle quali vi trammischiavano cose della più riposta Filosofia, come lo attesta Cicerone (1): *Et tamen in illis veteribus nostrisque Menippum imitati, & multa admixta ex intima Philosophia*. Socrate è rappresentato da Platone come un Satirico, e Seneca senza esser rappresentato da altri si dimostra tale nelle sue Opere. E' ben noto, che ne' tempi dell'antica Commedia s'introducevano non già finti personaggi, ma bensì i veri, i cui vizj riprendere si voleano. Avea allora un gran freno il potente quando volea opprimere il povero, ed il mendico, perchè temeva di vederrappresentate al cospetto del pubblico le sue scelleraggini. E l'infelice oppresso, alcun asilo e sostegno rinveniva in queste pubbliche lagnanze, che l'altrui malvagità palefavano. Non allignò ne' costumi l'uso dell'antica Commedia, non già come alcuni opinano, perchè non potè aver luogo nella serietà del costume Romano, ma perchè i Patrizj forse non volevano questo mezzo di rendere palese la loro tirannide, ricoperta sotto il velo de' profondi arcani. Nella Grecia, ove un tempo era allignata l'antica Commedia, il cui uso fu indi spento colla introduzione della nuova, la quale sotto finti personaggi riprendeva il vizio, si soffrì con indolenza, che questa stessa serbasse per alcun tempo alcuna immagine dell'antica. E' vero, che non rappresentava per nomi, e cognomi le Persone, che sindacare si voleano, tuttavolta però si descriveva in tal guisa la cosa, che ognuno che stupido non fosse, ben si accorgeva della Persona cui era indiritto quel dispregio. Aristofane, le cui Commedie sono da Orazio annoverate nell'anticha, ma altri le ripongono nella nuova in alcune sue Opere, e principalmente in quella intitolata *le Nubi*, non nominò certamente Socrate, ma bensì il carattere del Personaggio rappresentato, ben dava a divedere essere quel gran Filosofo l'oggetto del dileggio, de' moti, e dell'acrimonia di quel rabbioso Satirico. Le Leggi dipoi così presso i Greci, che presso i Romani, punirono con severità ogni pubblica rappresentanza, onde si recasse ad altrui detrimento, ed ogni libello famoso, ed in ciò essere vi dovette ancora un giusto, e ragionevole motivo di Politica, da che sovente gl'innocenti, ed i virtuosi erano esposti agli altrui dileggi per quel maligno fato della virtù di attrarre più inimici, e per i disordini cagionati da questa libertà smoderata. Io non intendo sindacare queste Leggi, considerando bene gli sconcerti, che deriverebbero dal restituire la libertà agli uomini di sfogare il livore, e l'proprio maltalento. Dico solo essere alla Repubblica espediente il lasciare intatta la libertà della Storia, unico presidio della virtù oppressa e conquistata, come cosa molto giovevole alla Società Civile. E di vero quel timore di poterli rendere perpetua la memoria delle indegne azioni, trattiene molti tra i limiti del dovere, ed opera effetti pur troppo giovevoli al Pubblico, e può ben dirsi essere della virtù l'unico sostegno. Tacito profondissimo Politico ripone in questo il principale incarco de' Storici (2): *Præcipuum munus Annalium reor, ne virtutes flectantur, utque pravis dictis factisque ex posteritate, & infamia metus sit*. Quindi Tiberio quell'uomo malvagio delerittoci vivamente co'neri colori dello stesso Tacito, temea pur troppo gli storici, perchè non palefassero alla età futura i suoi

[1] Cicer. Acad. I.

[2] Tacit. Annal. 30.

i suoi misfatti, e laidezze. A tal fine solea diportarsi in Capri, ed ivi sfogare le sue lezzose passioni, *metu historicorum*, scrisse Tacito. Di molti altri ve ne ha de' parecchi esempj, nè fa vederli per qual principio di fallace pietà debbano rattenerli le penne degli Storici, quante volte dal vero non tralignano. Nè occorre su ciò dare ascolto alla bigotteria di certuni, i quali dar vogliono ad intendere, che sia una tale condotta contraria alla carità cristiana; poichè se una tal ragione avesse vigore, non potrebbero i malvagi condannarsi a morte con rendersi pubbliche le loro reità, e bisognerebbe pure usare con essi questi figurati atti della carità cristiana. Eppure non v'ha persona, che si abbia sognato di svelle questo, ed altri simili sostegni della pubblica tranquillità, e della stessa Religione. Onde non fa vederli per qual ragione si debbano raffrenare le penne degli Storici, quando dal vero non si dipartono, e così togliere l'unico freno, che ritarda i trascorsi de' Potenti. Onde io animato da quello spirito, che allignò ne' più costumati Pagani, e che si serbò dagli stessi Padri della Chiesa pieni di faldi sentimenti di vera Religione, e non già di fallace bigotteria, e tratto dall'esempio de' più sennati Storici, chiari anche per pietà, serberò il sistema di palesare con candidezza, e sincerità i trascorsi di coloro, che formano l'obbietto dell'opera, senza curar punto le superstizioni di certuni contrarie alla pietà, ed al pubblico utile. Mi asterrò di prendere spirito di partito come sono usi alcuni Storici, che nel mentre narrano con accuratezza i vizj di alcuni, si studiano ricuovrire di profondo oblio le virtù, e le cose gloriose da quei tali commesse. Di coloro, che vivono, sfuggirò di farne parola per non andare a ritroso delle Leggi dello Stato, alle quali conformare si dee la vita di ogni onello Cittadino, cui non è permesso di propria autorità reputar commendevole ciocchè le Leggi vietarono. Non solo ho avuto il disegno di astenermi di offendere persone viventi, ma ancora ho procurato al più che ho potuto sfuggire i racconti, che recar potessero spiacimento alle Famiglie, che tuttavia fioriscono. In tal guisa ho tolto all'Opera quel che recar le potea, giusta lo strano opinare della più parte degli uomini, il pregio maggiore. Appunto a questo proposito Tacito considera, che le narrazioni degli avvenimenti molto antichi, non recano gran piacere, perchè non si rincontra in quelle il piacere della detrazione, che si raggira sulle Persone, e Famiglie viventi (1): *Tum quod antiquis Scriptoribus rarus obrectator, neque ferit cujusquam, Punicas, Romanasque acies latius extuleris, at multorum qui Tiberio regente poenam, vel infamiam subiere, posterì manent.* Per questo piacere, che in simili rincontri si trova, Tacito pareggia la sazietà, che dovea trovare il Lettore nel leggere le cose menome de' castighi dati sotto Tiberio a quella, che trarre dovea dalla lettura de' grandi eventi, che furono a' tempi della Repubblica. Oltre a ciò in alcuni rincontri ho dovuto serbare il silenzio, perchè non conviene rendere tutte le verità palesi. Sicchè ho usate tutte le diligenze per isfuggire la taccia di detrattore, comechè non mai mi sia dalla verità dipartito, e sempre che ho ragionato di alcuna cosa, ho detto con libertà il vero, perchè:

B b

S'io

(1) Tacit. Annal. Lib. IV.

*S'io sul vero son timido amico
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.*

Potrà poi riconoscere ognuno, che si prenderà la pena di rivolgere questa non piccola Opera, quanto mi sia stato a cuore il vero, e vedrà che i vizj de' gran Personaggi ritratti dalle loro azioni smascherate, saranno confermati con testimonianze di sommo peso; e vedrà inoltre, che non mai la penna si convertirà a detestare quei vizj, che al pubblico non sono nocevoli, da che siccome io stimo commendevole la censura qualunque volta si avventa contro a quelle persone, che recano nocumento allo Stato; così apporre si deve a livore qualora prende per iscopo quei vizj, che non apportano nocumento alcuno nè allo Stato in generale, nè alle membra particolari, che il compongono, e sono vizj dell' uomo non già del Cittadino, o del Ministro.

LXI. DELLA ECONOMIA DELL' OPERA, E DELLO STILE.

HO stimato alcun poco su questo fermarmi, e fare la mia difesa non tanto per i semplici racconti Storici, quanto perchè più volte farò nella necessità di scuovire come produzioni de' vizj quegli atti, che appajono rivestiti di pietà, onde si formerà idea del tutto opposta di alcuni Personaggi, che hanno rapporto alla nostra Storia. Facendo poi ritorno alla economia dell' Opera, so presente al Lettore, che più di ogni altra cosa mi sono studiato rappresentare le cose nel loro proprio aspetto, ed unire al più, che si può le cose in un punto. Una delle cose più difficili, principalmente nelle facoltà fondate nella Storia, si è il rapporto, e l' unione delle cose al suo principal subbietto. Nella Storia si narrano gli avvenimenti, ma la cognizione si rende quasi inutile, perchè più volte non si rapportano al proprio loro soggetto, nè si fanno quindi ritrarre le conclusioni, onde il Pubblico Diritto rimanga schiarito. Nella vita di un Principe vi occorrono infinite cose, che riguardano quasi tutti gli obbietti della Ragion Pubblica, e della polizia, e costume, eppure più volte gli stessi Scrittori, che narrano quei tali avvenimenti, non fanno quindi ritrarre quelle cognizioni, quando prendono ad ispiegare alcun punto riguardante il costume. Sono però manchevoli nella cosa più importante, e più difficile, da che a mio avviso è molto più difficile il rapportare le notizie al proprio soggetto, che la secca cognizione delle medesime. De' nostri l' unico, che ha badato alquanto al costume, si è stato il Giannone, e pure egli fu in questo punto difettoso, perchè parecchie volte quei fatti, e quegli avvenimenti da lui narrati con tutta la distinzione, non si veggono appellati al bisogno, cosicchè più volte le sue opinioni sono smentite dalle memorie stesse in altri luoghi della sua Opera distintamente raccolte, come sovente avvertirò nelle occorrenze. Per tal cagione ho stimato opportuno richiamare tutte le cose a i loro punti, tralasciando in certi rincontri l' ordine storico come disadatto all' idea proposta, qualora si voglia osservare con tutto il rigore. Io osserverò l' ordine Storico nelle parti particolari, e non già nel tutto, perchè non iscrivo già Storia, ma bensì la Ragion Pubblica, e Politica disseminata giusta le varie epoche de' tempi. Sicchè
lad-

laddove si tratterà della Sovranità, raccoglierò soltanto quelle memorie, che servono per la conoscenza della Sovranità, tralasciando le altre memorie dello stesso Principe adatte ad illustrare altri oggetti del proposto disegno. Onde di un Principe stesso quel punto storico, che riguarderà le Leggi, si porrà nel suo proprio trattato, disposto ugualmente col suo Ordine Cronologico: quello che riguarderà i Magistrati parimente nella sua propria sede, e così in tutti gli altri obbietti, distribuendo in tal guisa ogni soggetto secondo l'ordine Cronologico, che si tirerà sino all'ultimo, ed indi si darà principio all'altro con descriverne la origine, il processo, e le vicende infino al tempo, che vedrà quel libro la pubblica luce. L'utile, che si ritarrà da questo metodo, farà pur troppo grande, poichè in tal guisa rinvenirà il Lettore unito in un punto tutto ciò, che al rischiaramento di ciascuna materia si appartiene, e troverà la materia disaminata, e digerita in uno stesso aspetto, e punto di vista, senza la necessità di ricorrere a diverse parti, per averne una compiuta cognizione; laddove sino ad ora oltre al non essere state con diligenza trattate si ha da durare molta fatica per raccogliere da più luoghi disparati di uno stesso Scrittore le notizie ad alcun punto appartenenti.

Ecco dunque delineata in breve tutta questa gran macchina, che mi costa i sudori, e le fatiche di tre lustri nel farne l'ammasso, oltre a quelli, che dovrò impiegare per ridurre all'intero compimento, tutte le parti di lei, che non hanno sino ad ora ricevuta l'intera perfezione. Mi lusingo non avere sparsi tanti sudori indarno, e che l'Opera debba essere pur troppo utile, ed aggradevole ancora, avendo adoptrati tutti i mezzi per renderla tale.

Quindi oltre all'ordine, e distribuzione opportuna, mi sono ancora studiato di scrivere in uno stile, che non può essere disagiagradevole se non a coloro, che sono di gusto corrottissimo. Lungi dalla maniera ricercata da me sempre abborrita (se pure non si ricorra a' primi anni de' miei studj) mi sono servito di quella naturale maniera di scrivere, che da se stessa scorre, quale a mio avviso in certi generi di scritture è di tutte le altre la migliore, qualora dalla bassezza si diparte. Similmente mi è stato in orrore quella trasportata diligenza nell'osservare alcuni canoni da taluni prescritti, che realmente non servono, che ad indebolire il corso de' nostri pensieri, e ad isnerzare il vigore de' concetti, e dell'espressioni. La rozzezza, e barbarie dello scrivere sono cose troppo disagiagradevoli nella nostra età, come per altro sono state in tutti i tempi, in cui si è saputo sceverare il grano dal tiglio. Nè vi farà certo, chi lodi il Soldato, che si serve dell'armi arrugginite, anzi che delle limpide, e chiare. La nettezza, e politezza dello scrivere oltre all'essere più accettabile addita una chiarezza di pensare, da cui realmente deriva, non potendosi con leggiadria spiegare i pensieri, se prima non si sono con chiara, e distinta idea concepiti, come potrà rinconoscere chiunque con occhio da Filosofo, e colla scorta della speranza contemplar voglia questa dipendenza. Ogni cosa però deve avere i suoi termini, e non distenderli oltre a i confini della ragione. Il dare nella barbarie è un vizio ben grande, ma non minore è quello, che richiama tutto lo studio nella coltura dello stile, come se lo stile fosse l'oggetto principale, e non già un semplice stromento per ispiegare i sentimenti, che formano lo scopo principale di tutte le Opere. Nel-

le cose di grande affare non sembra convenevole riguardarlo come se da quello derivasse il pregio tutto dell'Opera, che più per le cose, che per lo stile deve rilucere. Quindi sembra disconvenevole, e disadatto alla gravità di chi assume a trattare di cose così gravi, ed utili l'essere tanto addetto ad alcune minute seccaggini grammaticali, ed appena tolerar si possono in un giovanetto, che incomincia a schiccherare pochi fogli, se pure quella scrupolosissima cura non gl'involga il pregio migliore dello scrivere riposto nella vivezza della fantasia, ed in certe naturali espressioni, che prorompendo spontaneamente dal fondo del cuore, perdono tutto il vigore sotto la rigida sterza delle grammaticali seccaggini. Scipione, e Lentulo, giusta l'acuta riflessione di Michele di Montagna, composero l'elegantissime Commedie, che sotto nome di Terenzio si divulgarono, perchè eglino ebbero della ripugnanza di spacciarle in loro nome, credendo non convenevole a personaggi immersi ne' pubblici affari dimostrare di avere adoprato tanto studio su queste minute cose, quanto porrebbe in opra un Pedantello, che da sì bassa merce ritrae il suo provecchio. Giusta il coloro sentimento la gravità della materia, non bene si adatta ad una minuta ricerca di queste tali fanciullaggini. Ed io aggiungo, che o di radissimo, o non mai questi tali fogliono riuscire felici nello spiegarli, tra perchè la loro mente si rende arida, ed anche perchè con quella scrupolosa ricerca snervano il natio vigore. Il perchè la mia idea, e sistema in tutto il lavoro della presente Opera si è di serbare quel tratto di scrivere, che coll'uso, e colla lettura de' più gravi Autori ho potuto fin da' miei verdi anni acquistare, senza aggiugnervi quella minuta, e secca diligenza nel ponderare a spilluzzico ogni parola, ed ogni punto, il che suol partorire uno stile disagiata, e stentato, e del tutto sfornito d'espressioni proprie, ed adatte, dalla libertà, anzichè da queste ritorte derivanti. Io non intendo già approvare il sentimento di quel Tedesco (1), che crede impossibile il poterli unire la cognizione perfetta delle lingue colla vera faviezza, recandone la ragione: *Linguae superbae sunt, sola coli volunt, nec aliarum sententiarum servitio discentis animum patiuntur occupari: tantum in memoria consistunt, nec ullam cum rebus similitudinem habent, ut initiata cognitio possit promoveri*, poichè un tal sentimento si è rinvenuto più volte fallace, ed i Pontani, gli Scaligeri, i Salmasj possono smentirlo. Ammetto anzi, che ogni Scrittore deve scrivere con politezza, ma il pregio principale riporre si debbe nelle cose anzichè nelle voci, e nello stile. Il famoso Carlo Sigonio, comechè nello scrivere latino così puro egli sia, che dire si possa agli Antichi uguale, pure ben scrisse a questo proposito (2): *Quamquam enim in hoc genere scriptoris illud praecipue mihi praestandum puto, ut diligentiam adhibeam in colligendo, fidem in referendo, atque ordinem in narrando, multoque plus de re facta, quam de oratione facienda laboro; illud tamen negare non possum vehementer me affici, si in actis barbarorum etiam explicandis mihi liceat incorruptam illam Romanae eloquentiae speciem, atque effigiem imitari. Quam tamen voluptatem, neque enim audeo dicere laudem, nunquam ita sum consecutus, ut rationem, fidemque rerum gestarum propterea*

aut

[1] Arnold. Geulincx in vita Walaei.

[2] Sigon. de Occident. Imper. in Prsf.

aut deterere, aut obscurare voluerim, satis certus neque res omnes novas apte verbis posse veteribus explicari, & si id fiat multas, & quidem gravissimas, cum maximo disciplinae publicae detrimento non solum non ornari, sed plerumque etiam turpissime deformari. Le traccie di questo valente Scrittore mi ho io prefisso di seguitare, con riporre la cura principale nelle cose, ed in secondo luogo ho usata alcuna diligenza dintorno alla pulitezza dello scrivere, quanto però comporta la gravità della materia, non già quanto richiede la stitichezza de' Grammatici, indocile genere di uomini furti per tormento degli Scrittori. Di fatto il loro costante vizio mai sempre è stato per la frase perdere di mira le cose, e nella frase stessa badare soltanto alla feccaggine delle loro regole, anzichè al suono dell' orecchio vero giudice della pulitezza, ed eleganza. Io dunque protesto di avere avuto per principale oggetto, e scopo le cose, e di avere alquanto avuta cura della coltura dello stile, considerandolo come strumento, e non già come scopo, e fine principale. Sicchè vi ho data opera quanto il soffre la gravità della materia, e la grandezza del lavoro, onde mi lusingo, che non farà spiacevole a coloro, che fanno discernere, quale sia lo scrivere polito, ed elegante, e quale il barbaro, e ristucchevole.

L' eleganza poi considerarsi si dee a proporzione della materia, che si tratta, nè ben si conviene lo stile grave, e sublime alla Storia, o alle Opere Didascaliche. Lo stentato poi, che alcuni hanno in pregio, e che si usava da' nostri nel principio di questo secolo, per niuna sorta di componimento può riputarli adatto. Inquanto alle regole poi avere si deono per legittime quelle, che surgono dalla riflessione sugli Autori del buon secolo, non già quelle, che di capriccio nella fucina di alcun Grammatico si formarono. Qualora poi si attenda questa norma, posso ben io lusingarmi di avere non infellicemente adempiuto a questa non lieve parte, onde si forma il pregio di un' Opera. E se forse si rincontrerà alcun fallo, condonare si dee a chi tiene la mente assorta in tante profondissime ricerche, quante se ne richieggono per Opera così distesa, nuova, e grave. E quantunque avendo io beuto sin da' miei verdi anni nelle limpide fonti de' più puri Autori Italiani, dovrei avere la confidenza nell' opinare di non poter essere incolto in falli, nondimeno farei ben folle, se tale lusinga nudrissi, da che se più volte negli ultimi ritocchi fatti per le cose, anzichè per lo stile avvertito mi sono degl' idiotismi incorsi, e di alcun fallo di lingua, debbo ben credere averci degli altri, che abbiano sfuggita la mia avvedutezza. E di vero è tracotanza ben grande, ed insoffribile quella de' Grammatici, ministri pur troppo crudeli delle Lingue, che ben tosto ricorrono alle querele, ed a i rimbrotti qualunque volta rinvencono alcuna cosa loro spiacevole, quando bene considerare doveano avervi de' falli, che più volte derivano o da trascuratezza, o da soverchia fretta in iscrivere, e sono produzioni di furia segretariesca, come bene spiegò il Padre Bartoli uomo di profondo giudizio, e conoscenza. Ma queste, ed altre simili riflessioni ragionevoli, non mai possono in menoma parte calmare il furore de' Grammatici, de' quali ben può dirsi ciò che di questi tali Critici disse Merigo Casaubono (1): *Dum ingenii famam affectant, artem infamant Criticam.* Poichè

(1) Casaubon. in *Dialog. Laert. in Bion.*

chè non ispaziandosi la coloro cognizione, che sulla secca indagine delle voci, e delle maniere di favellare riputano fallo gravissimo ogni neo in questo genere, tanto più, che egli in quel secco stile cagionato dalla rigorosa osservanza delle regole sono utili formare piccoli componimenti, in cui è più agevole scansare i falli. Quindi si rendono truci censori, e non hanno riparo d'involare il pregio ad opere degnissime per piccoli nei commessi sul fatto della lingua. Il Taillò, la cui Gerusalemme Liberata dovrebbe trarre tutti ad ammirarla, ancora geme sotto le sferze de' Grammatici per aver detto: *Io ti perdon perdona*, contro alle loro regole, onde si vieta farsi troncamenti a' verbi. Molti gli rimbrottarono l'aver detto *Armi pierose*, in luogo di *Pie*, e per questi, ed altri piccoli nei o veri, o supposti che sieno, v'ha di molti Critici, che il condannano come barbaro, quantunque egli realmente sia un gran Poeta, un gran Filosofo, ed un pulitissimo dicitore. E pure considerer dovrebbero costoro, che sul fatto delle Lingue non v'ha chi dire si possa franco da' falli, non che da ogni neo. Ne' nostri antichi Toscani non v'ha maniera di dire, che non si trovi, e se si volessero attendere le autorità di raro esempio, per poco non vi sarebbe stranezza, o irregolare maniera, che si potesse con ragione sindacare. E quel che reca più meraviglia, e deve scoraggiare ognuno, è l'osservare, che gli Scrittori del passato secolo, che riposero tutto lo studio nella pulitezza dello scrivere, non furono immuni da' falli. Il Padre Paolo Segneri fu nel passato secolo uno de' più tersi, e politici Scrittori della favella Italiana, che pose tutto lo studio nello scrivere con nettezza, e proprietà, tanto che ogni periodo gli costava della gran fatica quantunque rallembri naturale, e pure questi inciampò più volte in un abbaglio, avendo usata la voce *Forc* (1) per additare la Fonte, quando quella voce significa il termine. Nel Redi si trovano simili falli, e più voci dallo stesso usate non sono state riputate degne di allogarsi nel Vocabolario della Crusca, della cui Accademia fu per tanto tempo Arciconsolo, ed uno di coloro, che molto si affaticò nella compilazione, ed ammenda del medesimo. Quindi se mai in questi miei libri rinvenisse alcun fallo la stitichezza de' Grammatici, debbo da ora per mia scusa addurre, che in ogni Opera vi ha de' falli, ma non si considerano tali, ed anzi si hanno per vezzi, qualora si riscontrano in Autori, cui si è arrogata l'autorità dispotica nelle Lingue.

In Cicerone, Virgilio, Orazio, ed altri Autori del secolo di Augusto molte cose si riscontrano ad ogni regola ripugnanti, ma per la loro autorità divennero frasi, ed eleganze. Che se quel Grammatico presso Gellio (2) ammendare voleva quel luogo di Cicerone, in cui credeva esservi errore in Grammatica, e poi si rinvenne vezzo di lingua, usato da altri prima di Tullio, ben molti ne avrebbe potuto rinvenire da non potersi altrimenti, che con lo scudo dell'autorità di Cicerone, o di altri di tal carato scolpare, cui toccò in sorte la piena potestà della latina favella. Molti si hanno presa la cura (3) di raccogliere gli esempi di maniere usate dagli antichi Latini, che mal possono

(1) Segner. *divot. di Maria P.* 1. cap. 5. §. 3. Ad iscoprire le foci di questo Gange benefico, per dinotare le fonti.

(2) Gell. *Lib. I. cap. 7.*

(3) Vedi Pietro Vistor. *Var. Lect. lib. 30. cap. 10.*

no accordarsi con veruna regola o di Grammatica, o di buon senso, e credere si deono falli cambiati in eleganze colla veneranda autorità di quegli Scrittori. Nella nostra volgare favella o viva, o morta ella si consideri, la cosa è passata più innanzi, e non v'ha foggia di scrivere strana, che non si veggia adoprata da sommi Padri di lei di ricevuta autorità. E nel vero, se altri, che il Boccaccio avesse usate certe formole di favellare, non vi basterebbero tutte le acque de' fiumi per mondarlo dalle brutture. Se quel Voi, che si legge nel primo Sonetto del Petrarca, non fosse munito coll' autorità di quell' insigne Poetà, non vi sarebbe scusa da potersi addurre, ma trovandosi nel Petrarca, si sforzano molti di scusarlo, comechè non giungano a persuadere gli uomini sciolti dal giogo dell' autorità. Similmente quell' Io di Gio. Villani nel principio delle sue Storie, o sia in capo al Prologo non mai può salvarsi, poichè sembra discordante a tutte le regole: *Io Giovanni Cittadino di Firenze considerando la Nobiltà, e grandezza della nostra Città, e nostri presenti tempi, mi pare, che si convenga di raccontare.* La Grammatica, e le regole troppo vulgari, e trite dello scrivere, non possono rinvenire maniera di scusare quell' incoerente principio, eppure sembra un vezzo di lingua, perchè si trova in un Autore della purissima lingua del trecento. Se altri scrivesse: *Il Zima uden- do ciò gli spiace: Filocolo ogn' ora un anno gli si faceva*, farebbe sindacato severamente da i Grammatici, perchè quei prim' casi non si riportano a cosa veruna, all' incontro riprendere non si possono, perchè sono assistiti dalla gravissima autorità del Boccaccio. Se altri, che il pulitissimo Redi, e non mi rimembra quale altro del passato secolo seguito dipoi da' purissimi Scrittori Italiani, usata avesse quella maniera Francese di scrivere, congiungendo il secondo caso dell' Articolo alla preposizione, e detto non avessero *Con dell' oro, con delle gemme*, una tale maniera di favellare farebbe con ragione reputata erronea, come pugnante a tutte le regole, eppure oggidì si reputa vezzo, ed eleganza. In una parola vi ha delle cose nella nostra lingua così strane, e contrarie ad ogni regola all' avviso del Padre Daniello Bartoli (comechè sia egli tra i Grammatici un ragionevole Probabilista) da gravissimi Scrittori usate, che se loro dimandar si volesse la ragione, non ne saprebbero (1) rendere alcuna, e pure di queste tali cose può bene farne uso, sol perchè sono rivestite dell' autorità di Autori approvati. Io credo dunque, che tutti questi, ed altri innumerevoli furono falli negli Autori, comechè molti di essi dipoi passarono in eleganze, e vezzi delle lingue. Nella lingua Latina alcuni Grammatici credono salvare questi falli con alcune figure da essi foggiate per iscolpare gli errori così nella Sintassi, come nella quantità, de' quali ve n' ha in Virgilio principalmente parecchi esempj; e giusta un tal sistema il parlare senza regole di costruzione, e ne' Poeti senza regole di quantità, sarebbe un favellare figurato, ed in tal guisa tutte le regole inutili si renderebbero. Meglio direbbero, che furono falli negli Autori, i quali come uomini prendero a i granci porri come tutti gli altri. I Toscani non si hanno prefa la briga d' inventare simili figure, ma ricorrono alla sacra ancora della eleganza della lingua. Io non dico già non

do-

[1] Bartol. Tort. e Driss. 164.

doversi adoprare talvolta quelle, che sono assistite da gravi Autori, ma bensì pretendo dire, che la coloro autorità rese tali quei, che nel principio furono errori. Il secolo della Lingua Italiana più pregiato è quello del trecento, e pure negli Scrittori appunto di quel secolo vi si osservano tanti francesismi del tutto difforni dall'analogia della nostra lingua, i quali se non fossero assistiti dalla veneranda autorità del secolo passerebbero per isconcezze madornali. Il Redi (1) avverte in due sue Lettere, che allora furono in moda i francesismi, che usati si veggono dal Villani, e dagli altri Scrittori di quel secolo, che prendere solevano le voci della Francia, e della Provenza, ed a quelle, siccome alle strane maniere di scrivere, concedevano la Cittadinanza Italiana. Non v'è cosa da ridire, quante volte vi è la veneranda autorità di quel secolo, ma non cessano però di essere stranezze nella lingua. Queste stranezze poi debbono renderci di due cose avvertiti. La prima che sul fatto della lingua niuno può affibbiarsi la giornea nel crederli così raffinato, che non possa incorrere in falli, poichè se i primi maestri, v'inciamparono mondanogli cella loro autorità da ogni bruttura, gli altri che sperare non possono tale buona ventura, se mai in alcun errore inciampassero, debbono in ciò riconoscersi come tutti gli altri uomini soggetti ad errori. E molto più tal tema aver debbono nella Italiana, che nella Latina favella, poichè la lingua Italiana è molto più malagevole della Latina, tra per essere più copiosa di regole, e di eccezioni, ed ancora perchè essendo usi dall'infanzia a quel Linguaggio, facilmente incorriamo in idiotismi e maniere, e significati del vulgo ripugnanti allo scrivere de' buoni Scrittori. La seconda illazione, che trarre si debbe da questa riflessione, è di dover essere molto trattenuti nel condannare gli altrui falli, poichè per poco può dirsi non esservi stranezza sul fatto delle lingue, di cui non vi abbia esempio ne' più polli Scrittori. Di sopra ho accennate alcune stranezze sul punto della costruzione, ma qualora si voglia porre mente alle frasi, si vede, che ve ne ha delle stranissime, le quali unicamente sostenere si possono per la veneranda autorità di coloro, che quelle usarono. Se ora taluno scrivesse, *la loquela del parlare*, sarebbe preso a fischiate, nè vi sarebbe maniera da scusarlo, e pure se colui andasse rivolgendo gli antichi Maestri della lingua rinvenirebbe in Giovanni Villani questa frase stessa (2): *Per divino miracolo siccome innocente, e santo vi che il vedere degli occhi, e la loquela del parlare*. Se taluno dicesse: *In mano della lingua, in mano degli occhi*, per dire in potere sarebbe similmente preso a gabbo, e pure dimostrare ben potrebbe essere questo linguaggio usato da gravissimi Scrittori. Infiniti esempi potrei addurre, ma gli ometto, potendo bene francamente asseverare esservene de' molto strani, che debbono renderci molto rattenuti nel sindacare gli altrui scritti, anzi qualora queste tali stranezze sono rivestite di alcun colore di autorità, debbono lasciarsi correre, nè debbesi adoprare scrupoloso scrutinio per rinvenire la cagione del fallo, perchè dopo essere state quelle stranezze ricevute dall'uso non v'ha più timore di oscurità, e confusione, per evitare le quali sonosi inventate le regole. Il perchè non solo inutile, ma

22-

(1) Red. Tom. 4. fol. 25. della edizione di Napoli.

(2) Villan. Lib. 2. cap. 13.

anzi dannosa ho stimata la fatica, di cui tanto si pregiano i compilatori del Vocabulario della Crusca nell' avere riscontrati tanti manoscritti per bandire alcune voci, e sorte di favellare ammesse negli antecedenti Vocabularj, quando ben era spediente ritenerle, comechè da mende degli esemplari derivate fossero. Poichè il conservarle in quell' uso molto conferiva ad arricchire la Lingua, ed a scuotere il peso di tante regole, ed eccezioni, che opprimono le umane menti. Che se essi con provvido consiglio han data la Cittadinanza a tante voci usate dal Segneri, dal Redi, dal Salvini, ed altri, onde la nostra lingua più copiosa si renda, ben potevano col risparmiarsi la fatica confermarla a quelle ammesse anche con errore de' loro maggiori, non essendovi veruna legge dettata nella propagazione dell' uman genere, onde ad alcuni secoli, ed a pochi Autori sia ristretta la facoltà d' inventare, e foggiare nuove formole, la quale anzi nelle lingue vive dura sempre, purchè sia dalla usanza assistita, e non cagioni confusione, e nelle lingue morte comechè spenta ella sia, pure risurge, quando la necessità il richiede. Potevano ancora essi dare la Cittadinanza a quelle voci di buon suono usate generalmente, e non protettare al contrario di averle tolte per non essere assistite dalla autorità di approvato Scrittore, quando la loro autorità o giustamente, ovvero ingiustamente usurpata, ben poteva essere in luogo di ogni gravissimo Scrittore. V' ha molti casi nella nostra lingua, in cui bisogna rendere Italiane alcune Latine voci, perchè non vi ha voce Italiana, che ben quella nozione esprima, ed io ho dovuto a questa sagra ancora ricorrere, e fremano pure a loro talento i severi Satrapi della lingua. Così in questo Saggio ho fatto uso della voce *Inedito*, perchè mi è sembrata un' insoffribile stitichezza quella degli Autori del Vocabulario nell' avere omissa tal voce, che è per la bocca di tutti, e si trova usata da gravissimi Autori, comechè non sieno nel Catalogo da essi determinato. Ed è similmente un' insoffribile pedanteria l' usare giri di parole, e circonlocuzioni, quando v' è una voce espressiva ricevuta nel comun uso della favella, e degli Scrittori. Non ho similmente avuta religione di usare alcune altre poche voci non allogate nel Vocabulario sulla riflessione di essere usuali nella bocca de' più colti Italiani, nè possono generare oscurità, o confusione. Talvolta ho usate alcune voci Latine, per non aver rinvenuta voce Italiana, che a capello esprimesse la Latina. Così ho fatto uso in questo Saggio, come nell' Opera della voce *Federe* Latina, come quella, che mi è sembrata necessaria. Io non ho potuto rinvenire nella nostra lingua voce, che spieghi quel che i Latini colla voce *Fœdus* denotavano; e che si possa egualmente usare in tutti i diversi significati. Il *Fœdus*, per cui si dicevano Federate le Città, non può certo spiegarsi colla Voce *Trattato*, ed *Alleanza*, e così in molti altri rincontri. Così ho fatto uso della voce *Vettigale*, voce Latina, che avea significato diverso dalla voce *Tributum*, per non aver rinvenuta nella Lingua Italiana voce per differenziare l' una dall' altra specie d' imposta. Di parecchi altre voci di tal fatta ho fatto uso, poco curando le rigide sentenze di coloro, che si credono arbitri della lingua.

Tutte queste cose ho stimato accennarle per meritare scusa presso agli uomini di buon senso, se mai fosse incorso alcun fallo di lingua, non già

C c

pref-

presso i Grammatici, i quali fanno man bassa contro a tutti, e con truce, ed incagnato viso s'inveleniscono ad ogni neo, che scontrano, nè v'ha veruna autorità, che possa ritardare il loro empito. E qual ragione mai potrà persuadere quella genia, che ha fatti rumori ben grandi, ed ha sindacate opere pur troppo rinomate per l'omissione, o cambiamento di una lettera, come lo sperimentò il famoso Launoj, che per la sua dotta, ed elaborata Opera *De Auctoritate negantis argumenti*, soffrir dovette la censura di aver scritto *Joannes* senza l'aspirazione, di essersi servito della parola *retinentissimus* non assistita, che dalla testimonianza di A. Gellio, Autore di niuna autorità, e di essersi servito dell'*y* nella voce *sincerus*. Dalla costoro censura niuno può dirsi franco. Gli stessi antichi Scrittori di lingue morte non hanno potuto sfuggire le coloro scuriade. Teraquillo Fabro Letterato e Grammatico del passato secolo nelle sue Lettere stampate in Salmuria nel 1666. in tanti scrutinj critici sugli antichi Latini, più volte volle dare a divedere, che gli antichi non aveano bene intesa la lingua, in cui scritto aveano, ed infra gli altri si avventa contro a Livio, e fa man bassa contro agli altri, anzi scrisse non essere cosa ardentissima, se detto avea da Livio essersi ignorata alcuna cosa nel Latino (1): *Neque insuper tanto opere indignandum est, si quid ignorasse Livium in Latinitate dixerit*. E perchè non fossero più felici i Greci soggiunge: *Nec minus aequo animo elegantiores homines laturi sunt reprehendi a nobis Livium in cognitione Latinitatis, quam nuper in nostris ad Phaedrum notis Aristotelem in cognitione sermonis Græci reprehensum fuisse patienter tulerunt*. Onde nelle Note su Fedro, volle dare a divedere, che Aristotele non seppe meglio il Greco, che Tito Livio il Latino. Egli non perdonò a veruno, e nel secondo libro riprese Orazio, Tacito, Eusebio, e molti altri, e si avventò contro a Terenzio, e non pago della censura degli Autori Profani, portò la sua Critica contro alla sacra Scrittura. E quantunque ripreso da' Giornalisti sul fatto di avere così aspramente sindacati gli antichi avesse procurato di scusarsi, nondimeno, quei con produrre le recate testimonianze, il convinsero (2). Qualora si vedono questi eccessi in un riputato Grammatico, ben può conoscersi non avervi scampo da sfuggire i loro fulmini. E potrà essere persuaso degli eccessi e della tracotanza de' Grammatici chiunque avesse osservate le Opere di Gaspare Scioppio giustamente chiamato da' suoi contemporanei il Cane Grammatico. Egli non solo scrisse un libro intitolato *Infamia Famiani Stradæ* Storico riputatissimo, in cui riprese quel solito Scrittore in tante minute cose più volte così a capriccio, che desta la nausea, ma ancora in altre Opere si accanì contro del Tuano, cioè contro a quello Storico, di cui può dirsi avere o pareggiata, o sorpassata la gloria degli antichi. Ed in altra Opera intitolata *Scaliger Hypobolimeus* avventa tante ingiurie contro di quello Scrittore senza paragone di lui più dotto, e pretende convincerlo di cinquecento menzogne in una sola delle Lettere, in cui lo Scaligero si era studiato dimostrare la sua discendenza da' Signori della Scala. Qualora a questi, ed innumerabili altri esempj rivolgo il pensiero, depongo ogni idea di soddisfare a questa genia, e solo darò ope-

(1) Teraquill. Faber. Lib. I. epist. 47.

(2) Journal des Sçavans 28. 12. Juillet M. DC. LXVI. fol. 393.

opera di scrivere in maniera non disagiata agli uomini di buon senso, e di diritta ragione.

Ho trascritto uno stile semplice, che non si solleva, se non dove la cosa stessa il richiede, e ciò con molte fondate ragioni. La prima è, che ad un' Opera istruttiva quest'è lo stile, che si conviene, e sarebbe gran fallo l'attenerli ad altro. Il secondo è, che tutte le maniere dello scrivere sono soggette alla giurisdizione della moda, salvo lo stile semplice, e naturale. Non v'ha chi non sappia la giurisdizione della moda su questo punto, e basta vedere i libri formati ne' diversi secoli per iscorgere la diversità dello scrivere da quella indotto. Conobbe questa giurisdizione della moda il Padre Sforza Pallavicini elegante, e fiorito Scrittore del secolo passato, il quale avendo considerato, che i libri di buona Lingua Toscana trattavano di materie galanti, volle scrivere in eleganza Toscana il libro del Perfetto Cristiano, perchè non fossero nella necessità gli amanti del colto stile Italiano ricorrere a lezzosi libri per apparare l'elegante maniera di scrivere. Considerò nondimeno, che gli stili sono soggetti alla moda, e però per giugnere al fine proposto, esortò i zelanti a ridurlo allo stile alla moda, quando avvenisse cambiamento. Dovea egli temere un tal cambiamento, perchè lo stile, in cui scrisse, fiorito, ed alquanto ricercato, comechè elegante egli sia, essere dover soggetto a cambiamento. Ma ho più volte meco stesso riflettuto, che lo stile naturale, e semplice, qualora è congiunto con una proporzionata eleganza, è franco dalla giurisdizione dell'uso, e della moda, da che ho osservato essere stato sempre in pregio, e riputanza l'Opere formate in quello stile. Non vi è stato certamente secolo, in cui non si sia fatto quel conto, che si dovea delle Opere di Cesare, siccome nè di tante altre scritte in quello stile semplice, e naturale, come sono per la più parte le Opere composte al secolo di Augusto, delle quali si è avuta sempre quella idea, di cui sono degne, e meritevoli. E comechè molte ve ne abbia di esse in istile grave composte, tutte però sono scevre dello stile stentato, e ricercato. Ho stimato però a questo genere di scrivere appigliarmi, e di adoprare quelle voci, e quelle maniere, che oggidì sono in usanza, sulle quali non posso promettere la stessa durevolezza, che sullo stile, sapendo bene che ogni giorno cambiano, e nel corso di un secolo si rendono disfatte alcune maniere usate nell'antecedente, come bene avvertì il Redi (1) a proposito dell'edizione di un libro formato nel fine del secolo a lui precedente.

Ho fatto uso talvolta delle Note, cosa sconosciuta dagli Antichi, di cui all'opposito se n'è fatto abuso da' moderni Scrittori, che per lo più scrivono le Opere per le Note, e non già le Note per l'Opere. Io quantunque più volte mi sia ristucco nel leggere alcuni libri colle Note, le quali distruggono la mente dall'oggetto principale, pure ho stimato farne uso moderato in quest'Opera. Oggidì sembrano necessarie per ispiegare alcune cose, che non bene possono nell'Opera stessa allegarsi. Il difetto dello scibile era presso gli antichi molto più angusto di quello de' tempi presenti. Una piccola suppellettile de' libri bastava allora a formare un uomo dottissimo in tutte le facoltà, e cognizioni. Oggidì non vi basta la vita di un uomo per avere contezza

C c 2

22

[1] Redi Tom. IV. fol. 85. della edizione di Napoli,

za de' libri di qualunque facoltà. La necessità della cognizione è molto più distesa, e v'è indolfata la necessità a grandissimi stenti apprendere ciò che loro senza studio era notissimo, anzi qualunque studio, e diligenza da noi si adopri, non mai ci fa giugnere a sapere del costume Romano, quanto ne sapea una donnicciuola, un uomo del volgo di quel Popolo. L'antica letteratura, e saviezza si aggirava soltanto sulle cose utili, e necessarie, ed o poco, o nulla oltra a quelle si distendeva. Ora l'interpretazione degli Antichi ha aggiunte tutte queste imposte all'umano ingegno, renduto ormai disadatto a peso così grande di cognizioni. Le sole cose avvenute, e ritrovate negli ultimi secoli sorpassano di gran lunga il peso dell'antica sapienza. Il perchè è egli necessario distendersi alcun poco in certe spiegazioni, perchè il Lettore abbia piena contezza di ciò che si tratta, ed all'incontro v'ha delle molte cose, che spiegandosi nel corpo divertono la cognizione ad obbietti dalla materia disgiunti, e però ho stimato opportuno darne nelle Note una cognizione sobria, ed adatta, perchè si abbiano nell'Opera stessa tutti i lumi bisognevoli a rischiararla. Non mi distendo in accennare i casi in cui ho fatto uso delle Note, potendo ognuno nell'Opera stessa osservarlo.

Quest'è dunque il disegno dell'Opera, e quest'è la economia serbata. Per avermi costata fatica sì lunga, per avervi usata tutta la diligenza, dovrebb'essere ben accolta da' nostri Nazionali, principalmente perchè tutta si raggira su cose utili, la cui cognizione è per tutti gli aspetti bisognevole. La novità dell'idea, la gravità delle materie, e le tante nuove scoperte, e riflessioni, dovrebbero renderla meritevole del plauso de' nostri, tanto più, che ho data opera di adornarla di tutti i corredi, onde si renda chiara, ed istruttiva. Ma all'incontro io sono ben persuaso, che non mai potrà incontrare il coloro genio, per essere Opera seria, e non fatta al torno delle Opere presenti, che si lavorano principalmente nella fucina di alcuni Francesi, che formano il piacere di coloro, che si credono uomini di Lettere. Oggi piacciono quegli Autori, che da un periodo di Grozio, di Loke, e altri tali ne formano un'Opera, che non altro di saldo racchiuda, che triviali sentimenti rancidi, adornati co' pensieri brillanti, e tratti di viva fantasia. Questa sorta di libri monta in così alta stima presso de' nostri, che gli stimano degni d'ogni prezzo. In quest'anno 1764. un piccolo libro quì giunto, contenente rancide cose spiegate con nuovo torno, ha ricevuto plausi pur troppo immeritevoli, eppure nulla di nuovo racchiude, e può ben dirsi formato da pochi periodi di alcun savio Scrittore della Naturale, e Pubblica Ragione stravolti dall'ignoto Autore per ispegnere il principal sostegno delle Società Civili. Il Dizionario Filosofico attribuito a Voltaire non contiene, che cose tritissime da altri dette, e non v'è del suo che una vivezza di fantasia, e pure si è giunto quì a vendere un piccolo libro fino a ducati sei. Piace quella sorta di Letteratura, che costa piccola fatica. Le Opere sode, e tirate da certi principj, richieggono della molta attenzione, e studio grande, laddove questi Libricciattoli o concepiti a forma di Lettere, di Dizionarij, o in altra simile maniera per essere pieni di pensieri brillanti, e di viva fantasia, nel tempo stesso, che dilettono, non c'impongono sugli omeri grave soma. Il per-

perchè sono da tutti applauditi anche perchè si credano adorni del pregio della novità, di cui per altro ne sono sforniti. Quindi rari sono coloro, che impiegano i loro talenti sulle Opere serie. Le stesse Opere di Grozio, Puffendorf, ed altre gravi sul Diritto Pubblico, si serbano da' nostri per onore delle Librerie, ma pochi sono quei, che curano d'impiegare su di esse i loro talenti. Un Articolo spiritoso di Bayle, una Lettera del Marchese d'Argeant, un tratto di Voltaire, uno strano pensiero del Rousseau, ed altri di tal fatta formano il pregio della Letteratura, e delle Opere grandi, e serie appena si legge qualche pezzo alla sfuggita di alcun brevissimo sunto. Gli estratti sono quei, che formano gli uomini di Lettere. Lo stesso Giannone poco è curato. In Francia si è dato alle stampe un estratto de' luoghi più spiritosi dello stesso, e si cura anzi questo ammasso, che l'Opera in fonte. Tale si è la condizione dello studio della maggior parte de' nostri. La premura non è di essere, ma di sembrare erudito. Oltre a ciò si crede non poterfi accattare tal fama con leggere le Opere lavorate in queste regioni, le quali anzi si reputano a vile, ma da quelle, che ci vengono di là da' monti. Le Opere del Mazzocchi uomo chiarissimo, e venerato da tutti gli Oltramontani sono del tutto neglette da' nostri, e potrei asserire con certezza di non esservi stato veruno di essi, che ne abbia letto una qualche dilui Opera per intiero, e forse, e senza forse io sono tra' nostri l'unico, che ho avuto talento d'impiegare tanta fatica nel leggere le Opere di quel profondo Scrittore, quanta ne dimostrerà il presente mio libro. Le Opere del Signor Genovese hanno ricevuto di là da' monti quel plauso, che ben loro è dovuto, e se da' nostri non sono del tutto neglette, è perchè la gioventù studiosa le serba piccola immagine di quell'onore, ch' esse meritano, sol perchè su quelle per la più parte suol fare i suoi studj. La presenza pare, che diminuisca il pregio, e si reputa a vile il lavoro di persona, che stà alla veduta di tutti. Tal è il talento della maggior parte de' nostri, comechè ve ne abbia di molti consecrati a soda letteratura, che anzichè avere a pregio, disprezzano anzi il genio di coloro, che non conoscendo ove sia riposta la vera saviezza, non altro che frascherie ambiscono. Quindi mi auguro a tanta fatica durata il guiderdone di dover essere messo a deriso da' nostri, i quali si avventeranno con ischerni contro all'ignoto Autore, come se loro imponessi la necessità di leggere questa voluminosa Opera, come faceva Drufone a' suoi debitori, che non soddisfacevano al maturo, rammentato da Orazio:

Porrecto jugulo historias captivas ut audis.

Se essi sono nella libertà di omettere la lettura, non fa di mestieri che tanto si avventino contra l'Autore. Del rimanente io non curo nè poco, nè assai il coloro giudizio, mi consolo meco stesso di avere in questa parte adempiuto all'ufficio di buon Cittadino, e poco mi cale di qualunque diceria di questi sacentuzzi. Io non pretendo di aver potuto evitare tutti i falli per molto, che sia stata grande la mia diligenza, e fatica, tra che confido la nostra mente è molto facile ad abbagliare, ed ancora perchè in un'Opera così grande evitare non si possono i falli, in cui siamo tratti da equivoci ne' raziocinj, da errori principalmente della nostra memoria, la quale non avendo suscitati i dubbj su alcune cognizioni, o tardi, o non mai si avvede di essere quel-

quelle fallaci. Qualunque ne sia la cagione, egli è certo non essersi formato libro immune da falli. Gli antichi avrebbero dovuti essere meno soggetti agli errori, perchè scriveano per lo più cose da essi meditate, e le Opere erano più brevi, nè vi era la necessità di rivolgere tanti libri, quanta ve n'è al presente, eppure in essi ben frequente si trovano, e lo stesso Cicerone parecchi volte vi è stato incolto. E quel che è più, Virgilio molto più dotto, e castigato di Cicerone in quattro versi della sua Opera più elaborata, quale si è la Georgica, inciampò in gravissimi errori, credendo Farsalia vicino a Filippi Città della Macedonia più di trecento leghe da quella distante, e nel credere l'Emazia parte dell'antica Macedonia, vicina al Monte Hemo pur troppo da quella rimota (1). Molti altri abbagli in questi due gravissimi antichi rinverrà chiunque si porrà a ponderare i coloro componimenti svelto da pregiudizj, e saprà conoscere, che molte cose non loro si appongono ad errori, perchè la veneranda autorità de' medesimi ha potuto toglierli da tal numero, e dare scudo anche ad altrui di difendersi, se per avventura inciampasse in simili. E qualora scevri da pregiudizj si ponderano tutti gli antichi più gravi, e di maggior rinomea, si vede non esservene stato veruno da falli immune, e però sono degni di commendazione quei che gli ammendarono, e da loro stessi gli condannarono, come ne diede l'esempio Ippocrate seguito dal Gran Padre delle Lettere S. Agostino.

Qualora un uomo di riflessione considera, che uomini di tal fatta sono inciampati in gravissimi falli nel lavoro di piccole Opere, da considerarsi per tali qualora si mettano al paragone con queste immense moli, dee deporre ogni confidenza, che mai ne' suoi primi anni concepiti avesse degli effetti della sua diligenza. E di verità non v'ha diligenza, che basti a preservarci dagli equivoci, e dagli abbagli; e se ne potrà diminuire il numero, non potrà certo spegnerne il seme, anzi talvolta la troppa diligenza ci fa in quelli incorrere, perchè col approfondire molto la materia si perdono di mira le cose trite, e da tutti risapute, e si generano nuove opinioni più volte strane, e capricciose, e soventemente si sperimenta sul fatto delle Lettere la verità di quel detto, che *fugiendo in media fata incurrimus*. Ed in ogni rincontro della nostra vita si trova vero quel detto dell'antico Savio: *Ne quid nimis*. Io dunque non pretendo avere sfuggiti i falli, anzi per l'opposto prego il cortese Lettore a condonargli sulla riflessione, che se l'Opera è formata da un uomo, debbe essere per necessità soggetta agli errori. Solo posso rassicurarlo di non aver risparmiata fatica, o diligenza per non incorrervi, principalmente in quelle cose, che riguardano l'oggetto principale dell'Opera, su cui ben mi potrei arrogare il pregio di una perfetta esattezza, se nota non mi fosse da una parte la debolezza delle menti umane, e della mia in particolare, e dall'altra non sapessi, che un gran libro è un gran male, come diceva Colligono appresso Ateneo. Non è cosa agevole fra tante materie, e così disparate evitare gli

er-

(1) I versi di Virgilio sono I. Georg.

Ergo inter se paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi
Nec fuit indignum superis bis sanguine nostro
Emathiam, & latos Hemi pinguescere campos